ELOGI
ISTORICI
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO III.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXIX.

Majus (ut equidem arbitror) nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.

C. Plinius, Naturalis Historiae, Lib. XXXV. Cap. II.

Ista studia, si ad imitandos summos Viros spectant, Ingeniosorum sunt; sin tantummodo ad indicia Veteris Memoriæ cognoscenda, curiosorum.

M. T. Cicero de finibus Bonorum, et Malorum ad Brutum Lib. V.

ALL' ILLUST.MO E REV.MO MONSIGNORE

FRANCESCO DOTTORE DONDIO

CANONICO DELLA CATTEDRALE

E

VICARIO VISITATORE.

Se ci fosse debito, o Monsignore, di paragonare le Opere al merito di coloro, a cui si vuole intitolarle, certo avrei grande paura d' essere aspramente ripreso, nel mettere qui in fronte il Nome Vostro, e nel dichiararvi per mio Mecenate. Ma, e non sarebbe egli vero, che ogni poca di circospezione, che usar si volesse a tal uopo, mi

si torrebbe il mezzo più bello di prestarvi i miei omaggi, e di riconoscervi per quel che siete? Sia pur che realmente la sublimità delle prerogative Vostre, sì di cuore, che di mente lascino una grande distanza da Voi alle mie deboli offerte: io ve le consacro onninamente, e dichiaro a un tratto, che Voi siete uno de' più bei ornamenti della Chiesa nostra. Sempre studiatore, ed amabile, istruttissimo nel sacro, che nel civile Dritto foste alla bella prima adoperato nell' erudire nel Seminario nostro per deliberazione dell' Avogadro Vescovo di tutta dottrina, e di zelo vivissimo nelle leggi, gli studenti; e quanto non fur utili le vostre prove. Diviso questo bel Nido per le vicende di guerre le più aspre, e difficili nella lontananza del Pastore, non seppe egli affidar meglio gli affari di Chiesa nella parte Austriaca, che al saggio Vostro discernimento, e all' alta prudenza Vostra, e foste già, e l' Amministratore, e il Provicario: e il fino Vostro giudizio, e i Vostri provvedimenti, e le accorte misure prese in sì difficoltosi giorni, son tuttora appresso i veggenti bel mo-

tivo della più dolce, e della più amabile ricordanza. Vi elessero tra il loro drappello i Canonici: siete Membro di quel Capitolo, i di cui privilegj, e giurisdizioni contemplate da Gregorio XIII. con la frase del Vescovo Bartolommeo della Scala, li chiamò così antichi, quod ejus initii hominum memoria non habetur, *di quel Capitolo detto dall' Ughelli, fin da suoi tempi, nobile, e addottrinato. E quali sono le pratiche Vostre guernito di sì bella onoranza? La viva brama del bene spirituale in ogni maniera di Ecclesiastici operamenti, avendovi già scelto l'avvedutissimo Pastore a Vicario Visitatore, nella cui superiorità vi siete reso l'oggetto dell' amore de' buoni, e della stima universale. Voi tuonate da' pergami, e senza essere di difficile contentamento con uno stile proprio, e naturale date a divedere di quanta sapienza sia fornito il petto Vostro, e di quante sacre erudizioni. Ma non voglio con più titoli porre al cimento la Vostra moderazione. Io senza più m' accosto col picciol dono al Tempio delle Muse, a cui penso dover essere gran fatto accettevole, e*

perchè scrissi ad esso in fronte il Vostro ragguardevolissimo Nomè, e perchè deputai quello stesso a mettere nella memoria degli uomini, i fasti de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi.

Verona il primo Luglio 1818.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Obbl.mo Servitore

Luigi Federici Prete.

FRANCESCO BIANCHINI.

✻✻✻✻✻✻✻

Scrisse il Maffei, entrando a parlare di Bianchini, ch' era bella sorte della sua Opera (Verona Ill.) il terminare con tanto onore, quanto ne può recare un sì illustre nome. Ed in ciò ebbe ragione; com' io col porre a memoria le geste di lui ne porgo recente prova, e luminoso documento.

Nacque Francesco in questa Patria nostra il 1662., alla scarsezza de' lumi del padre suo Gasparo, e alla poca premura pe' domestici affari supplì l'accortezza di Cornelia sua genitrice della Famiglia Vailetti, una delle più illustri di Bergamo, perchè avesse il Bianchini tutti li vantaggi d' una educazione, che corrispondesse ai talenti, e alle disposizioni, che mostrò intempestivamente pe' studj, pel sapere, e per la pietà. Non ebbe appena li primi elementi in Patria, che spedironlo li suoi convittore sotto li Gesuiti a Bologna, ove sì utili progressi fece in poesia, nelle matematiche, e nella filosofia, che mosse a meraviglia tutto quell' illustre Paese, e si preconobbe da più veggenti, qual esser dovea il giovane Bianchini un giorno, e quali allori, e quale ornamento non dovea egli accrescere alla sua Verona, che non mai scarseggiò

di uomini distinti in ogni maniera d'arti, e di scienze. *Verona* (è del Fabroni il concetto) *quae Urbs si quæ unquam Italica semper floruit viris doctrina excellentibus*. Tutto consacrato agli studj più serj, e profondi non avea altro divertimento Francesco, che di pascer l'orecchio, or con li piacevoli concenti, che porge la musica con la diversa armonia delle voci, e de' suoni; or a movere la mano a delineare in carte ordigni, e figure, ciò che fu poscia a lui di grand' utile per le sue applicazioni alla Storia naturale, ed all'Antichità. Passando egli li primi dì degli anni suoi più freschi fra li Gesuiti, siccome mostrò la più viva divozione a Dio, ed affetto tenero alla Vergine, ed un tesoro di dolci, e soavi costumi, così pure il desiderio di dare il nome suo in quella Congregazione preso sommamente dalla santità, e convenevolezza delle sue leggi, dallo spirito, che animava quella gente la più studiosa, ed accorta, e la più addetta alli principj d'una morale niente austera, ed intrattabile: ma la irresoluzione del padre, e più presto i consigli del suo amico il Domenicano Picinardo, che ebbelo a suo teologo, ne fecero svanire il progetto, e pensare a tutto altro, che a farsi Gesuita. Venuto frattanto a Padova strinse amicizia col Montanari, e fu questa così impegnata, che decretò il Fabroni, come *captus Geminianus adeo fuit adolescentis humanitate, et doctrina, ut illum non secus ac filium diligeret*. Qual poi a Francesco bel profitto arrecasse la conversazione di questo Filosofo, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Era il Montanari d'estese cognizioni in ogni ramo della letteratura, ma principalmente versato nell'Astronomia, nella Metafisica, e nella Naturale Istoria, e s'avea fatto un distinto nome co' suoi scritti su le Comete, su le Ecclissi Solari, e Lunari, su la sparizione d'alcune Stelle, sulle fiamme volanti, e su d'altri fenomeni celesti: siccome per la sua

Opera su la livella diotrica, ch'era una nuova invenzione, per livellare i canocchiali con maggior esatezza, e facilità. Era il Montanari un talento, che inspirare sapea ne' giovani studiosi quel genio in grande d'invenzione, che tanto lo distinse. Essendo pure di lui celebre, e l'aver dimostrato ragionevole l'opinione, che gli insetti nascono dal seme, e l'avere data al fulmine una materia fluida, ed ardente, per cui dopo tanto trionfò l'eletricismo, e l'aver egli, fra primi, su l'Alpi osservata la diversa sollevazione del mercurio ne' tubi Torricelliani, e così ritrovato un metodo più facile per determinare l'altezza de' luoghi: siccome il primo ad eseguire in Italia la trasfusione del sangue. Comunque ciò sia la facenda dirò soltanto col Fabroni, che *adeo institutionibus Montanari Franciscum in optimo philosophandi genere, et in omni pene re mathematica processerat, ut inter illius discipulos unus maxime floreret*. Ma presto perdette il Bianchini il suo Montanari, poichè colpito d'apoplesia non potè quest' insigne filosofo oltrepassare il 1687., e il 54. dell'età sua. Qual colpo facesse questa perdita al cuor di Francesco, non è a ridirlo; se oltre le beneficenze retribuite in vita ebbelo caro, e ben affetto alla morte con dargli premiazione di strumenti per l'Astronomia, e per le Matematiche. Ei però grato a tanta ricompensa, a conforto di sua ambascia scrisse le memorie della sua vita, che poi pubblicò coll' opera dello stesso Montanari sul turbine accresciuta di sue riflessioni, ripulita, e perfezionata. Compiuti così Francesco gli studj, stabilì di portarsi a Roma, ove entrò vivamente nell' animo del Cardinale Ottoboni, che 'l fece suo Bibliotecario, ed ove attese alla Giurisprudenza puramente teorica, comechè il più alieno da litigj, e dal foro, perchè conobbe tale favore avvolto in parecchie dubbietà, e che più d'opinione, che di veritade pasce la mente oscurata da troppi

commenti, e glosse quel chiaro della ragione, e delle leggi medesime, che per se stesse portar dovrebbero all' equità, e a dissipare i contrasti le persone d' animo ben disposto (1).

Di niente però egli più dilettavasi, quanto della assidua contemplazione delle celesti cose, e della natura, non essendovi, com' egli dicea, pascolo più dolce alla umana ragione, e il più sensibile. Impaziente, e pieno di foco, ed in età, ove ordinariamente si rifugge da ogni fatica, vedeasi su le specule di Roma raggiungere con lo sguardo i Pianeti, e star in attenzione delle Comete, e realmente una ne scoprì, su di cui scrisse le sue osservazioni, dando più estensione alle teorie di Cassini, e confermandole invece a tutte prove. Gli studj, e li talenti di Francesco rapirono l'alta mente di Cristina, e 'l volle nelle sue letterarie adunanze, e seco ivi in colloquj su di varie astruse materie, siccome suo Accademico nella Fisico-Matematica, ove stordì coll'apparato di sua dottrina, e con la profonda cognizione delle naturali cose, e della geometria, e dove udendolo il Mabillon, quando in Roma rimaneasi a motivo de' suoi studj, n' ebbe a prevedere di lui grandi cose, dando testimonianze a questo giovine ne' suoi scritti con elogi, e onorevoli citazioni.

---

(1) Il Padre D. Gian Francesco Baldini Bresciano nella vita, che scrisse del Bianchini per ordine del Collegio Dodecenvirale d'Arcadia, venutami testè da Roma per l'industrie del nostro studiosissimo, ed amico Ab. Bresciani, così al preposito.

Fattosi conoscere da Monsignor Ciampini fu da lui accolto nella sua Accademia; e fu poi uno dei più assidui a frequentare i congressi Accademici, che si tenevano in casa di quel dotto Prelato. L'Abate Bianchini spesso vi ragionava; proponeva egli per ordinario il soggetto, di cui si doveva trattare, determinava l'esperimento da farsi, disponeva preventivamente le macchine necessarie per l'esperienza, e le applicava con tanta facilità, e polizia, che riusciva a maraviglia quanto si era proposto di far riuscire. Fu in quest' Accademia, che strinse amicizia con Monsignor Fabretti Antiquario di grido, e fuor di modo perito, e diligente, da cui si trovò insensibilmente impegnato in quest' utile, ed amenissimo studio dell' Antichità.

In mezzo all' onorevolezze, che da ogni banda seguianlo, e dietro le sue profonde applicazioni, i bisogni della sua famiglia, e 'l duro frangente da cui stretto trovavasi il genitore, lo costrinsero di venire alla sua Verona. Ei non giunse appena, e non lasciossi conoscere da' nostri studiosi, che tosto riconobbero in Francesco un consumato filosofo, e un insigne letterato. Ei però seco recando que' sentimenti, che un buon cittadino legano alla sua Patria, alli più communicò li suoi lumi, e propose che si continuasse l'unione Accademica, la quale avea il nome degli Aletofili, e per istabilirla, e darne ragione al pubblico, compose le due dissertazioni *de Emblemate nomine, atque instituto Aletophilorum,* e appresso un discorso fatto nella stessa Accademia, ch' era stata eretta da molti belli ingegni per attendere a depurare da tanti abusi la Medicina, e a coltivare la buona filosofia; non dicendo del bel sermone *de Metodo philosophandi in rebus physicis,* ove si stabilisce onninamente, che senza l'ajuto della Geometria manca, ed imperfetta dovea riuscire la contemplazione della natura. Come poi il Bianchini avesse così vivo affetto per le matematiche, e come alla gioventù studiosa ne raccomandasse sempre lo studio, si deduce, com' era suo pensamento, non esservi in questa fattura liti, e contrasti, nè nutrirsi di altercazioni lo spirito, ma a dirittura, e senza tormento essere portato da quella al conoscimento del vero.

Fu poi fortuna grande pel Bianchini, che trovandosi a Verona s' avvenisse nel suo padrone il Correr, poichè interrogato d' intorno alle sue meditazioni, e conoscendo, che non anco s' avea di proposito applicato all' antiquaria, vel dispose con tale insinuazione, ed entusiasmo, ch' ei lo fece la porzione più diletta delle sue ricerche, riconosciute a tutte prove, come mezzo necessario per essere un letterato di qualche nome, e per formare una

storia qualunque, che abbracci gli antichi tempi, ed in ciò prese ottima deliberazione il Bianchini se con l'antiquaria portò i suoi pregiamenti istorici, a quella fama di cui pur ora godono appresso la più colta letteratura (1).

Se fosse in grado a noi di tener dietro alle traccie di questo valent'uomo non sarebbero così strani gli studj nostri, e poco apprezzati. V'ha tale (lasciando i pochi, a cui fo venerazione) che tutto consacrasi alla poesia scevra d'ogni erudizione, e di pensieri, e si tien per gran cosa, se co' fioretti, e amene descrizioni possa ingentilir le sue carte. V' à chi credesi d'aver tocca l'ultima meta, se può squadernare lunghe righe, che non significano a spese delle più severe regole grammaticali, e a ragione di crusca portando il trecento all'ultimo del buon gusto esclusivamente d'ogni altra età, e d'ogni letteratura. V' à chi si picca di saccente, se può cogliere con un sillogismo in *Barbara* un eretico, che non ascolta, o un libertino, che ci vorrebbero, a trarlo dalle sue massime altre offese, o chi invece spiegando partito nelle

---

(1) Lo stesso Baldini così egregiamente riflette.

Par, che la professione di Geometra mal s'accordi con quella d'Antiquario. Il Geometra esige per ogni progresso di cognizioni principj certi, e da per se noti, dai quali inferisca proposizioni ugualmente certe, e non soggette ad errore. Nulla dona all'autorità, ma tutto alla ragione; non ragiona se non dimostra, nè avvanza passi, se non vede chiaro, ove ponga il piede; dalle cose semplici passa alle composte, tende sempre al suo segno, a quello dirittamente cammina senza perdersi in digressioni, e se smarrisce per avventura la strada, tosto se ne accorge, e da se stesso la trova. L'Antiquario cammina al bujo, e troppo è contento, se da qualche parte scappa una picciola scintilla a fargli lume. Si vale di confronti, di somiglianze, di opinioni, ed una prababile congettura gli sta in luogo di dimostrazione. Monsignor Bianchini seppe in se unire facoltà così poco sociabili, a disparate. Fu eccellente Geometra, ed eccellente Antiquario. Ed in tutte le sue Opere fece apparire quello spirito Geomatrico, cha sa porre ogni cosa a suo luogo, che esattamente definisce, che distribuisca con ordine, che ravvisa quel che v'ha di somigliante, e conveniente in cose disparate, e lontane, e quel che v'ha di diverso in cose, che sembrano affatto le istesse, e quelle compone, e connette, e queste distingue, e separa.

opinioni teologiche move la lingua contro il suo avversario a discapito della carità sublimando sino a toccar dappresso l'errore, ciò su di che la Chiesa non ha deciso, e su di cui vorrebbe anzi un perfetto silenzio, impiegando la propria abilità in uno studio più serio di scritture, e di padri, e di concilj, di lingue straniere, di monumenti, e di cronologia, che sono li veri fondamenti del perfetto teologo. V'à chi tutto s'immerge nelle morali diligenze al confronto, e alla bilancia de' casisti senza poter così trovare un sicuro sentiero che metta tra il lassismo, ed il rigorismo. Vuol dunque la Patria studj più ragionevoli, e sensati, e co'talenti, che diedeci la natura far rifiorire i Panvinj, i Noris, i Maffei, e più altri. La Storia, e l'Antiquaria sono scienze le più utili alla società, e le non anco esaurite. Si dovrebbe da noi applicare con le viste di Winkelmann, e di Caylus, li quali guardando l'antichità per un ottimo verso, prendendo cioè di mira le belle arti, e ricercando ne' pezzi antichi il disegno, e 'l buon gusto hanno fatto un passo gigantesco in questa bella scienza. Studiando l'Antiquaria, e la Storia (osserva egregiamente l'Andres) dovrebbe essere particolar nostro impegno l' esaminare quali studj facessero i Greci, e li Romàni, qual metodo seguirono nelle loro applicazioni, che li conduceva con tanta sicurezza, e bravura alla più sublime perfezione. Un Tucidide, un Xenofonte, un Demostene, un Cesare, un Tullio, e li più grandi Romani erano avvolti nella politica, e nelle militari incombenze, e poterono nondimeno levarsi alli più alti onori nelle lettere. Quale dunque avea dovuto essere il loro studio, che senza discapito di tempo, e senza oziose fatiche gli facean si bravamente ottenere la eloquenza, e la erudizione, che noi con tante scuole, tante accademie, tanti metodi, e tanti stenti, vanamente s'affatichiamo per acquistare?

Ma torniamo al Bianchini. Riveduta così la Patria, e provveduto alli bisogni della sua gente, s'accomiatò da noi dopo d'aver lasciato quivi il concetto come d'un uomo tutto ardore, ed impegno per la virtù, mentre in prò di questa confederò gli amici, e gli studiosi concittadini su la massima, che l'unione de'scienziati è il presidio più valido delle lettere, e il dar metodo di ben studiare è il regalo più utile, che possa farsi a chi studia. Torna infrattanto a Roma, con la determinazione *ut ibi*, come il Fabroni, *omnium rerum, et fortunarum suarum sedem collocaret:* e già trovò nuovamente aperto l'adito alla maggione, ma più veramente alla premura, ed all'affetto dell'Ottoboni, il quale non ha guari colla morte d'Innocenzio XI. era stato innalzato al soglio Pontificio, sotto il nome di Alessandro VIII. Come poi proteggesse questo Pontefice il Bianchini, non è qui di ritornarlo a memoria, dirò che non v'era giorno, in che egli non l'avesse ai fianchi, o perchè l'intertenesse leggendo, o per communicare insieme con erudita conversazione. Dirò che tratto di benefico animo, elesselo Canonico di S. Maria alli Martiri, e poselo in diritto di avere certe Ecclesiastiche pensioni, e se Alessandro fosse vissuto nel suo rango più di sedici mesi, e fosse stato Francesco men umile, e di cuor più alieno dagli onori, e dalle dignità, avrebbe ottenuto in Roma quanto un genio può sperar da un gran Mecenate.

Quello poi che più gli stava all'anima era la prefettura della Biblioteca Ottoboniana, e ritornando a Roma confermollo in quella il Pontefice: onde protestava essere di tanto a lui debitore più che regalato l'avesse delli più distinti posti, e delle più ricche fortune: e già per ciascun giorno non interrottamente conduceasi alla medesima meditando su que' rari codici, profondandosi in varie letture, e disparate cose, abbracciando le quali,

oppresso avrebbe chiunque non fosse stato dell' ingegno del Bianchini, e di quell' alta capacità. Tant' era in lui del sapere la brama, che sprezzando le vane dicerie della plebe spesso occupavasi leggendo in pubblico, e pesando più Greci, e Latini MSS. senza di che tenea egli parere, non v' esser mezzo da chicchessia, le più ricche fonti della virtù, e del sapere acquistarsi. L' iscrizioni poi, e le lapidi, ed ogni maniera d' antichità, di cui Roma si vanta, non ommettea di curiosamente ricercare: *quod haec collata* (il Fabroni) *cum antiquis scriptoribus lucem vicissim afferre, et accipere intelligebat. Quae Romae* (prosciegue il chiarissimo Fiorentino) *extant rudera crebro invisebat, atque illorum adeundorum, aut incommodum, aut difficultas, aut periculum minime illum retardabat, quin imo invitabat, atque alliciebat: nihil prope erat observatione dignum, quod ejus oculos effugeret; mirum vero quam sagaciter de iis conjiceret, quae tempus aut roserat aut diruerat.* Io stesso (comprova il Mazzoleni) l' ho veduto più volte entrar animoso là ove giaceano pezzi antichi, scavare lui medesimo, scansare il terreno, e farsi strada per vedere quel busto, quel marmo, quella colonna, salire su fabbriche con istento, e pericolo per considerare co' proprj occhi ciò ch' altri non curavano sapere, ne pur per relazione. Quello poi di che dobbiamo farne gran conto si è, ch' egli in mezzo all' Antiquaria non obbliò mai la Teologia. Essendo poi sua massima di non doversi far lega, se non con que' studj che concludono, insegnano, e dicono delle verità; così intertenendosi in così bella, e divina scienza dimenticò affatto le questioni delle scuole, onde non ebbe alle mani se non Bellarmino, il Baronio, più fiate li canoni de' Concilj, li trattati de' Padri, il Petavio, il Morino, il Tomasino, e più di questo conio, ne' quali parla l' autorità, l' istoria, e vi è dottrina molta.

Quello poi che meditò dopo il più serio, ed attento studio d' ogni maniera d' erudizione, fu di ordinare una storia, che traendo principio dalla creazione del Mondo stringesse brevemente le memorie di tutti li tempi, e porgesse come un disegno, nel quale chiunque vi mettesse l' occhio: *se se non unis, ut verbis Ciceronis utar, circumdatum maenibus popularem alicujus definiti loci, sed Civem totius mundi quasi unius urbis agnosceret* (1). Di questo lavoro, che dovea essere in tre parti diviso, e che solo una ne vide la luce con eleganti caratteri Romani il 1697. dirò poche cose, e con la scorta fedele del Fabroni, che cioè dimostrossi il Bianchini in questa così pratico dell' antichità, che quasi tutta in un libro solo sembrò averla dipinta, e rifusa: *hanc qui intuebitur, facile cognoscet civitatum, omnisque humanae societatis constitutiones, exortus, cursus occasus regnorum, atque rerum publicarum, originem, et progressionem artium, scientiarum, ludorum, omniumque pene rerum, quae ad Religionem, ejusque ritus, rem bellicam, atque maritimam spectant.*

---

(1) Il Baldini tal idea ci porge di questo insigne lavoro.

Si propose egli di comprendere in un' opera sola la serie di tutti i tempi, a dei fatti più insigni succeduti in tutti i tempi. L' opera abbracciar dovea cinquanta sei secoli, quaranta dalla creazione del Mondo sino all' Impero d' Augusto, e sedeci d' Augusto sino a Carlo V. E perchè egli spartiva ogni secolo di storia in cinque ventina d' anoi, come alla testa d' ogni secolo, così alla testa d' ogni ventina dovea collocarsi un monumento di tal natura, che qualificasse in certa maniera, illustrasse, e fissasse nella memoria quel che avvenuto era di più granda, e di più notabile in quel giro di anni. L' istoria, ch' egli stampò contiene la parte la più di tutte difficile, e la più laboriosa, povara di monumenti, piena d' oscorità, senza scrittori, o pochi almeno, o questi o favolosi, o confusi, o tra loro discordi, di poco ajuto al suo fine di scrivere un' Istoria profana servendogli i libri santi . . . . Il libro si sparse tra gli eruditi, fu applaudito, e gli esemplari si fecero rari, ed oggi si travaglia per farne una nuova ediizione, che si sarebbe già fatta, ma mancavano i rami delle figure, ch' erano molti, c quasi tutti intagliati di mano propria dell' Autore. Sapeva egli il disegno, cha imparato da giovinetto In Bologna, gli fu d' un grande ajuto nel progresso degl' anni per ritrarre in carta qoanta sa gli affacciava, fossa antico, o moderno giudicato da lui degno di farne copia, e di tenerne memoria.

Di quà ragionando della Trojana guerra, concede che n'avesse dato impulso, non già il rapimento d'Elena, che sembra troppo frivola cosa, ma si bene la navigazione dell'Egeo, quando sappiamo fin da primi tempi com'erano gelosi i popoli di conservarsi il dominio dei mari, e d'intrapprendere perciò li più arditi cimenti, e far le più animose prove, *nec aliunde* (conferma egregiamente il Fabroni) *originem memoratum bellum habuisse, illud maximo argumento est, quod non Trojae expugnatio illud extinxit, sed conditiones quaedam ad commercium pertinentes, in quas Graecos inter et Trojanos pax convenit*. Onde sicuramente argomentiamo tutta l'Iliade d'Omero essere una mera allegoria, e li Numi di questo Poeta, le cui brutture, e nefandità non sembrano combinare, designarsi uomini Principi, e Nazioni, da cui niente d'umano, e di debole può andar disgiunto. Sesostri Re dell'Arabia avea messo in suo poter l'Egitto, e quasi tutta l'Asia, ma tolto lui a vivi, i domati Re levarono il capo, e scossero indi il giogo imposto: onde possiamo noi dar solenne scusa a coloro, che non vollero tributare ad Omero il nome di divino, inquantochè ei fece i Numi schiavi di turpi, ed inique passioni. Grande poi ne esperimentò il Bianchini, e viva compiacenza per quest'opera figlia di penose veglie, in quanto che se la vide ovunque accolta per varietà di pellegrina erudizione, per acutezza d'ingegno nel congetturare, e per l'ordine nel distribuire ch'è di sommo ajuto alla memoria. Aveva a questo lavoro Francesco già a buon ora pensato, e tenea d'occhio alla sua pubblicazione, perchè sapea avere Innocenzo il Pontefice assegnato il posto vacante di custode della libreria Vaticana a chi avesse dato del suo ingegno più chiare prove, e più distinte testimonianze. *Sed quoniam ea est* (osserva il Fabroni) *plurimorum conditio Principum, ut aliorum magis judicio, quam suo, judicent,*

antetulit Innocentius Blanchinio virum profecto Graecis, et Latinis litteris doctum, sed nullo modo cum ipso comparandum. Ebbe poi un bel conforto in tal frangente, in quanto che il Cardinale Ottoboni fecelo Canonico in S. Lorenzo in Damaso, e salito al Pontificio Trono Clemente XI. si vide da lui eletto a suo cameriere d'onore aggregato tra li Canonici della Basilica Liberiana, siccome membro, e segretario delle Congregazioni, che istituì questo Pontefice in Roma alla riforma del Calendario. Si può dire che il Bianchini fosse realmente l'anima di quel dotto Congresso, non essendovi forse in allora altro uomo in Roma, che con riuscita potesse i tempi ordinare, e mettergli in tal sistema, che tanto il computo Civile, come l'Ecclesiastico andasse d'accordo colle misure astronomiche. Questo è fuor di dubbio, che Bianchini tutto messo a bilancia quanto venia proposto da' membri sul difficile argomento v'aggiunse le sue riflessioni, le quali approvate dal gran Cassini ottimamente si concertò poscia di fare intanto una linea meridiana, che a misurar servisse la quantità dell'anno, per quindi poi trarre con giusti calcoli la regola d'una retta celebrazion della Pasqua (1). Mentre così operava il Bianchini stretto ven-

---

(1) Così il Baldini a gloria di Francesco.

Non si poteva sceglier persona più capace, e più intelligente: astronomo perfetto, e calcolatore diligente. Rade volte io l'andava a vedere, che non lo trovassi col cannocchiale alla mano per osservare qualche posizione di stelle. Egli si ere poi fabbricato un cannocchiele immobile in una stanza con l'obbiettivo sopra il tetto ben difeso, e serrato a chiave, a cui applicendo l'occhio, al fevore di alcuni fili paralleli tra loro, e segati a piombo da altri fili, postata dalla banda della lente, poteve esattamente distinguere il passaggio di due stelle pel suo Zenit, e notarne, se accadessero in certi determinati tempi, le aberrazioni. Egli aveva una pratice così famigliare del Cielo, come io della mia stanza che abito; e credo che sapesse egli più in qual sito, in qualunque ora si trovesse una stella in Cielo, di quel ch'io sappia dove si trova ogni mio piccolo arnese in mia stanza.

ne egli dalla calunnia, e si spacciò, come nel suo Magistero tutto sovvertisse, e li sentimenti di que' valenti uomini che presiedevano alla Consulta malamente riferisce. Ma questa nera trama venne immantenente dissipata tutti risguardando allo schietto, e sincero carattere di Francesco, e alli due libri, ch' ei diede in luce. Ecco il titolo d' uno d' essi, *Solutio problematis Paschalis*. Il problema che propone, e scioglie è il seguente: *an disponi possit Cyclus Paschalis constans annis Gregorianis, qui Pascha semper indicet tempore congruo, hoc est die Dominica intra hebdomadam tertiam lunae?* si risponde non *posse*, e ciò non per mera asserzione, ma con slanci d' ingegno acuto, di profondo sapere, e con metodo matematico.

Il Ciclo poi di sua invenzione è composto d'anni 1184., e lo chiama periodo Clementino, come inventato sotto gli auspicj di Clemente XI. Meriterebbe (così il Mazzoleni vita di lui) d' essere inciso in marmo, e posto presso alla sua Meridiana, e niente meno per il Bianchini dovrebbe fare una Roma, di quello che fece per Metone un Atene l' amico di Pindaro, che fiorì poco avanti la guerra del Peloponneso. Non più di dieci anni fu lo spazio dopo cui quell' Astronomo credè rivedersi nel medesimo sito di prima il Sole, e la Luna, e pure quel numero d'anni fu in pubblica Piazza a lettere d'oro scolpito, detto perciò Aureo Numero, e per ogni bocca altamente applaudito, e nulla avrà a farsi del periodo del nostro Bianchini, che rende per uno spazio d'anni 1184. inalterabili i moti di que' Pianeti a favor della Pasqua giorno che tanto preme a S. Chiesa di celebrar giustamente, e secondo il prescritto Canonico? Ma accade al Bianchini forse quello ch' avvenne al Giglio, che solo dopo la sua morte fu accreditato il Ciclo dell' Epatta da lui trovato, e nel Calendario inserito. È quasi comune

sventura a ritrovamenti di tal genere essere da prima negletti, e così fu del periodo Giuliano di Scaligero, oggi sì usato, e talmente del *Solis Aureo*, di Riccioli, e del Greco Romano fra tutti l'ottimo del Padre Paggi.

Non meno interessante fu il libro, che compose il Bianchini intitolato *de Kalendario, et Cyclo Caesaris, ac de Paschali Canone Sancti Ippolyti Martyris etc.*, a cui v'aggiunse li trattati *de columna Antonini Pii: in his*, disse il Fabroni, *ubertatem, varietatemque eruditionis affatim spargit*, e per le quali opere, *summa illi tribuenda est laus, quod non sibi solum, sed etiam reliquis qui post se in corrigendo, moderandoque Kalendario elaboraturi essent subsidium opportunissimum comparavit*. Qui poi cade in acconcio il rammentare quel lavoro, ch'egli ordinò della linea meridiana sulle Terme Diocleziane, già S. Maria degli Angeli, la quale descritta già dall'aurea penna del Fabroni non è da dir altrimenti, che non tanto per questa il Bianchini si meritò quella laude che ottenne con la sua il 1575. in S. Petronio Egnazio Danti; ma quella ancora maggiore, che immortalò il Cassini con la nuova sua nella detta Chiesa, ch'ei nominò Oracolo d'Apollo, e di cui il Riccioli decretò, com'era più angelica, che umana (1). E per vero se il Bianchini vi adoperò in costruirla tutta quella diligenza, e vi pose tutto quel genio, ed applicazione di cui parlasi di Cas-

---

(1) Questa (così il Baldini) linea era poi l'oggetto delle compiacenze, ed assidue visite di Monsignore. L'andava a consultare frequentemante, ma spezialmente ne' giorni dell'Equinozio, invitando in tale occasione i suoi amici a godere di quel piacere, che cagionava il raggio nel punto, che vedevasi entrare nel primo grado d'Ariete, e di Libbra, e tutta occupare la lunghezza d'una lastra di bronzo misurata sul diametro apparente del Sole. Ma maggiore era il piacere di veder quel degno Prelato con tutto l'abito Perlatiaio steso a terra ginocchione, e polveroso, scrivere, computare, sottrarne, e fissare il punto dell'Equinozio, e descrivere in carta i nomi de'Personaggi a quelle osservazioni assistenti.

sini, come non avrà egli lo stesso vanto, se sembrava combinare in entrambi questi Italiani la stessa elevatezza d'ingegno, e la stessa inclinazione per le Astronomiche cose, e in cui forse sarebbero andate del pari le grandi scoperte, se avesse avuto il Bianchini quell'agio, onde godette Domenico, e non fosse stato avvolto in altri studj egualmente profondi, e di tutta applicazione.

Ma intanto per tener qui discorso del merito di Bianchini in Astronomia dirò, che chiare, e distinte testimonianze s'hanno di lui negli Atti dell'Accademia Parigina, e Lipsiana, e si ricordano li suoi commenti su alcune Ecclissi del Sole, della Luna, de' Pianeti, e del corso delle Comete, che a que' dì apparvero: dirò che il celebre Wilson riportò parecchie osservazioni di Bianchini fatte su tal genere nelle sue Prelezioni, che Manfredi volle illustrare, e digerire tutti quelli Geografici, ed Astronomici scritti, ch' avea Francesco soltanto adombrato, come gemme da non perdersi d' occhio: dirò ch' essendo Cassini ito in Francia, chiamato dal genio di Lodovico il grande, ebbe tosto il Bianchini il glorioso titolo di principe degli Astronomi Italiani, e non già senza ch' ei se lo meritasse, quando prima ancora di Bradlei segnò l' aberrazione delle stelle fisse, come osserva il Plutarco Italiano, scoperta sublime, la quale ratificata poi dal detto Astronomo, e aggiuntovi l' altra della nutazione dell'asse della terra, si vide portata al più alto grado la finezza della moderna Astronomia. Sì perchè queste due scoperte servirono di conferma al sistema Copernicano, e al ritrovamento di Reamur della successiva propagazione del lume, ed alla sublime teoria del Newton della mutua, ed universale attrazione de'corpi Celesti: ma furono insiememente una sicura, e fedele scorta a tutti gli Astronomi per correggere le anteriori osservazioni, e per regolare con aggiustatezza, e ponderazione le loro opera-

zioni. Per non dir nulla di quello stupendo lavoro della linea, che dal lido Romano non lungi da Ardea all'Adriatico fin oltre Rimini, e per la Città di Roma, e pel monte d'Oreste, ad Eugubio entrasse.

A questa linea un'altra disegnò parallela, che dalla Villa Costagutiana nella spiaggia d'Anzio incominciando', ed innoltrandosi per certa Villa del Collegio Iberniense di sotto Gandolfo, indi pel Vaconio Distretto ne' Sabini, e radendo la vetta del Monte Coscia, e quella del più alto non lunge a Cansiano, che *Acuto* s' appella, Alle Riminesi maremme, ch' all' Est riguardano avesse poi il suo compimento. *Sed* (nota il Fiorentino scrittore) *dolendum profecto est opus hujusmodi, ex quo utilitates maximae sperabantur, minime Blanchinium propter immaturum ejus interitum absolvere potuisse, in quo dum elaborabat se aequaturum gloriam Cassinii confidebat, qui hujusmodi meridianam lineam in Galliae Regno descripserat. Sed* (prosciegue) *diuturni desiderj nostri explevere tandem homines Jesuitae doctrina praestantes Boscovickius, et Mayerius, qui ex Blanchinii laboribus haud mediocra habuerunt auxilia.*

Ma non v' ha del Bianchini altro Astronomico monumento più illustre quanto quello ch' ei nominò *Hesperi, et Phosphori nova phaenomena*, già la prima volta osservati, e per lo studio suo a giusto calcolo ridotti. Quanto furono prima deboli li progressi, che in sì fatto studio fecero li filosofi, altrettanto rapidi si viddero allorchè il divin Galilei trovò il telescopio. Ei primo ne fece uso, ed immantenente scoprì le due stelle intorno a Saturno, i satelliti di Giove, le fasi di Marte, le macchie nel Sole, ed il giro di lui sul suo asse; con questo soccorso fissò il Cassini la natura delle Comete, trovò li 4. satelliti di Saturno, siccome il quinto con l'anello l'Eugenio: altri a questa prova rilevarono il passaggio di Venere sul di-

sco solare, altri nuove stelle alla parte meridionale; questi nuovi Pianeti, e ne concertarono su di essi sicuri metodi; eglino verificarono nuove cose nell' anello Saturniano, siccome doppie alcune stelle, moti in queste non più conosciuti, vulcani, ed altre novità nella Luna. Ma in tanti ritrovamenti di nuove cose, la sola Venere sembrò ricusare le più astruse ricerche degli Astronomi per riservare tutto intero il campo al Bianchini, onde il valore di lui potesse trascorrere, e sapientemente mostrarsi. Usò egli d' un telescopio, ch' aveva cento palmi Romani di lunghezza, e quali fossero le nuove cose ch' ei ritrovò in questo Pianeta, ei stesso così lo dichiara: *contingit mihi in hujusmodi globo phoenomena ab astronomis antea non observata detegere, nempe universam illius superficiem delineare, mira varietate distinctam in partes, qua vividiori, qua remissiori solaris lucis repercussione nobis conspicuas, et maculis majoribus, quas in luna appellavimus maria, omnino conferendas, a Divino rerum Opifice in eo planeta ita constitutas, ut rotationis circa axem proprium nobis indicia praebeant, imo ex axis ipsius in octimestri circa solem orbita percurrenda costantem sibi hae paralellum situm ostendererent ad totius planetarii systematis pleniorem assecutionem* (1).

---

(1) Il Baldini così nota per riguardo quaste scoperte.

Il Pianeta di Venere avea luogameote occupate, e stancate le osservazioni di più asperti, ed attenti Astronomi. Ma. a i Cassini, e gli Ugeni, a lí De la Hire non giunsero a scoprire, quel che scopri il valeroso nostro Astronomo. Superò le difficoltà, che quagli giudicate avevano insuperabili. Ne fissò la paralasse, ne distiuse le macchie, ne segnò i movimenti, determinò la rotazione del Pianeta intorno al soo asse, il periodo della rotasiona, ed il costante suo parallelismo riguardo al Sole. E tutto ciò potè discoprire, parchè servendosi di obbjettivi del Campana, e del Divini di luoghezsa di cento, e cento veoti palmi, ne ebbe gl' ingrandimanti di quel Pianeta opportuoi per tal bisogno. È troppo breva il tempo, che Venere lascia libero all' osservatora l'aspetto del suo disco; perchè o si trova tra il Sole, e ooi, e l'emisfero a noi rivolto è oscuro, o si trova di là dal Sola, ed il raggio solare ee ne impedisce affatto la vista. Non si può dunqua vedere, cha quando previene il nascimento del Sole, e quando

Tali scoperte poi di Francesco sono tanto più maravigliose, in quanto che di conoscere si trattò macchie in un pianeta il più luminoso di quanti s' avvolgono intorno al Sole. Sull' esempio poi di Galilei, e di Cassini, che l' uno, sotto gli auspici di Lodovico il grande, l' altro de' Medici posero le loro scoperte, alla Maestà ei le consacrò del Fedelissimo. Ma l' oracolo ascoltiamo del Fabroni su tali scoperte: » *quanti facienda sit harum rerum inventio, ex eo etiam cognosci potest, quod Eustachius Manfredius scribens ad Thomam Theramium, in maximo suo dolore ob mortem Blanchinii hoc unum se habere solatium dixit, quod is extremam manum ponere potuerit immortali de Venere libro, in quo tot et tam praeclara sunt inventa, ut nihil de praestantia concedant iis que tantam gloriam Galileo, Hugenio, et Cassinio compararunt* ». Non tacendo l' oracolo di Andres, che cioè nell' Italia il Bianchini, ed il Manfredi conservarono alla loro Patria l' illustre nome, che le avevano acquistato ne' fasti astronomici Galilei, e Cassini. Nè tam poco piacque a Francesco con lo scritto le sue scoperte mettere in luce, quelle istesse volle mostrarci sotto occhio; e a ciò fare cartaceo globo compose, il quale a tutte prove imitando Venere ci additasse que' campi, e que' mari, i quali conosciuti col general vocabolo di macchie, li distinse poi co'nomi de'più illustri Re Portoghesi, de'Prin-

---

pospone al Sole il suo tramontare. In quelle angostie di tempo uoo ha l' Astronomo tutto l'agio di cootemplarla; e poi obbjettivi di quaranta, e cioquanta palmi non mettono lu chiara vista le macchie di quel luminoso Piaueta. Era necessario un obbjettivo di ceoto, e più palmi, perchè ci rappresentasse la faccia di Venere sotto quel diametro, in cui vediamo la Luna. Di questi si servì il nostro Astrooomo, e potè agevolmeote distinguere le parti illuminate, e le oscore; e quel che più importa potè attrapparla in chiaro gioroo, e specialmente quando si presenta al nostro meridiano, e riferirla a qualche stella fissa, e notare i fenomeoi, e faroe quelle oobili, e tutte nuove descrisioni.

cipi Italiani, e degli Eroi Iberj, i quali i primi a memoria d' uomo alle più lontane regioni della terra valorosamente penetrarono, siccome de' più illustri astronomi, e delle più dotte Accademie. È certo poi tanta egli aver spiegata perizia, e bravura in architettar macchine, che per confessione di Fabroni: *ipsum in ea arte partim nova attulisse, partim meliora fecisse*.

Ma non meno importanti furono di Francesco gli studj suoi cronologici. Veramente è la cronologia penoso, e difficile studio per riuscir nel quale non vorrebbonvi altre applicazioni, nè altri disturbi. Primeggiarono in questo Scaligero, Petavio, Paggi, Noris, Freret, perchè fu lo studio lor prediletto, ed associarono a questo soltanto quelle facoltà, che potevano elevarla alla perfezione. Diedesi alla cronologia il Newton, ma occupato com' era in dettar leggi agli astri, in notomizzare la luce, in aprire nuove vie all' ingegno umano per correre gli spazj immensi della natura; non potendo attendere allo esame critico de' monumenti antichi, al confronto de' passi d' autori diversi, alle osservazioni grammaticali, ed alle fastidiose, e minute ricerche, ci diede un imperfetto lavoro di cronologia tutto appoggiato a mentali, ed astronomiche congetture, il qual solo da pochi per impegno abbracciato, da più messo in non cale si tiene tuttora per un bello scherzo di quel vastissimo ingegno. Bianchini tuttochè se l' intendesse così da vicino con gli studj sublimi, e con le matematiche, potè gittarsi negli intricati labirinti cronologici con laude, e acquistarsi un nome non ordinario tra li seguaci di tal scienza. La sua cronaca, che dal principio del mondo prende le mosse, e le cui guide doveano essere li movimenti del Sole, e della Luna, e di Saturno, ne danno chiara prova. Ei pure sapientemente trattò dell' anno della morte di Cristo, ed appoggiato alli saldi soccorsi della cronologia, che

sono li monumenti dell'antichità, e la scienza degli astri, stabilì secondo la dottrina di Tertulliano, di Vittore, e di più Padri, come Cristo era morto in Croce VI. *seu septimo K. Aprilis,* sotto il Consolato di Cajo Fufio, e L. Rubellio: questi poi conseguirono il Consolato l'anno bisestile dell' Era Volgare 28., non poi come era comune opinione il 29. A toglier la qual fallaccia usò della più fina, ed ubertosa erudizione, e la sua dottrina con tutta agevolezza combinar sa con le date, e giustificare contro le ragioni delli suoi avversarj. Solo dirò con un grande erudito, che con queste sue dottrine ei toglie dai Fasti Consolari una copia di Consoli innanzi all' anno XIV. di G. C., e ne porge una di più nel XLI., per modo che la vita d' Augusto viene ad accorciarsi di un anno, e quella di Cajo a prolungarsi altrettanto. Le due dissertazioni, ch'ebbe nell'Accademia antiquaria Albana, (che ei fondò, come opina il Fabroni) sull' origine di Roma, e le quali pur viddero la luce, spiegano l' origine di que' primi fuorusciti; fissa gli anni della loro venuta nello Aventino, e le loro dimore su quel colle, e più illustri cose con ordine, e col suo tempo son notate, onde le prosapie controverse potiam noi conoscere de' Re Romani. È poi, conclude il Fabroni, gran vanto pel Bianchini, *quod ignarus earum rerum, quas acute excogitaverat Jacobus Bernullius ad dissolvendam difficilem quaestionem, num posito quocumque anno Cyclorum lunaris, et solaris, et indictionis, inveniri posset annus periodi Julianae ipsi respondens, cum tanto viro consenserit, et cum eo inventionis gloriam partitus sit.*

Alle laudi poi domestiche accumulò il Bianchini le straniere. Sempre egli ben affetto a Pontefici, fu prescelto l' anno 1712. a portare a Parigi le insegne Cardinalizie ad Armando di Roano Soubize. Non v' era regione altra Europea, che maggiormente bramasse Francesco di

vedere quanto la Francia, onde di tutta premura, e col più vivo, ed ardente desiderio s' accinse a tal viaggio. Ovunque fermò egli il piede, tesoro raccolse di cognizioni, le quali s' adoperò di tutte porre in iscritto (1). Accostandosi Francesco alla gran Capitale del Regno, s' accorse, che il suo nome non era ristretto tra li confini di Roma, o di poche Italiche Città; ma ampiamente stabilito appresso quella gente, che ad esempio del Monarca sempre ebbe in istima il sapere, ed il genio Italiano. Fuori ad una lega da Parigi si trovò incontrato da due cocchi, l' uno del Cardinale tratto da 6. cavalli, l' altro del vecchio Cassini. Il Roano lo ricevette a corte, come farebbesi d' un Principe, e Luigi nel metterlo alla sua udienza non tanto venerò in lui quel carattere così imponente che sostenea, ma il merito letterario, e l' ele-

(1) Così il Baldini in proposito del viaggio di Francesco in Francia, ed in Inghilterra.

Era noto il di lui nome ugualmente che il di lui merito, assai prima ch' egli giungesse in Francia; ma giunto e confermò quanto di lui si sapeva, e vi aggiunse quel che non si sapeva di sua moderazione, sua umiltà, e niuna estimazione di se, pregi che difficilmente s' incontrano in persone di lettere, fu ricevuto nell' Accademia Reale delle Scienze, a cui era da parecchi anni aggregato, ed all' istessa Accademia regalò la macchina, se non da lui inventata, almeno da lui perfezionata, o posta in opera con somma facilità, e simplicità, con cui si liberano i canocchiali di cento e più palmi di lunghezza dall' impaccio, ed imperfezione de' tubi. In Londra ebbe accoglienze non inferiori a quelle di Parigi. Ho inteso dire da persone degne di fede, che fu accolto con distinzione, e dal Sovrano, e da Magnati del Regno, e sin dall' universale del Popolo, il quale in riveronza di Monsignor Bianchini si astenne da certa festa popolare solita praticarsi ogn' anno in certo giorno per pazzo furore contro la nostra Chiesa. I Signori Viston, Clark, Keill, Newton, furono a visitarlo, lo condussero seco in Oxford, gli recitarono dalla cattedra le loro lezioni, e fecero alla presenza l' esperienze più curiose, e più rare in genere d' Ottica, e di Fisica. Il Cavaliere Newton lo regalò de' suoi libri, ed io ebbi da Monsignor in prestito il Libro di Ottica per la prima volta da me fatto in quella occasione, composto, e regalatogli da quel grande uomo. Di là portò il primo in Italia la macchina dell' Hausbee per la luce fattizia, ed in Palazzo Pontificio ne fece la prova avanti la persona medesima di Papa Clemente XI. Recò pur seco tutte l' esperienze Newtoniane intorno ai colori, con le quali applicando a' prismi di cristallo il raggio del Sole fatto passar per un foro in una camera oscura ne separava le sette differenze de' raggi, che formano la scala di tutti i colori. Egli sovente le rifaceva con diligenza, e sempre gli riuscivano felicemente.

vatezza di sue virtù. Il vollero a' suoi piedi, e Giacomo III. Stuardo, e la madre di lui Maria, ch'allora rimaneasi in quella Capitale: onde conoscere da vicino un uomo, la fama del quale era giunta chiara fino al lor Soglio, e non vi fu maniera d'omaggio, e di beneficenze, di cui a dovizia non lo regalassero. Furono i letterati in bella gara nel prestare al Prelato gli ufficj di stima, e di amicizia, e Reamur, e Tournemine, e Arduino, e Brunio, e Natale ab Alessandro, e il Mont-faucon, e Mabillon, e tutti gli illustri Maurini; ma principalmente il Maraldi, e li due Cassini. Domenico che contava allora gli ottant'anni, si sentì di tal guisa commosso dalla visita del Bianchini, che non potè a niun patto suziarsi d'averlo a suoi fianchi, per tenerezza se lo baciava, e stringeaselo al petto. Indi trasselo all'osservatorio Reale perchè avesse agio di seco conversare col Cielo; e fu allora che fece alcune osservazioni su la Luna nascente, e su i Satelliti di Giove. Li membri poi della Parigina Accademia, alla quale fin dal 1675. era già unito, l'accolsero come in trionfo. O questa sì, che ella è pure verace letteraria onoranza di cui ne dovea far gran conto il Bianchini. A lui s'aspettava a tutte prove l'illustre nome di grande: quel grande che alcuni con tanta sfrontatezza, o meglio ignoranza prodigalizzano con chi ha appena appena degli studj battuto al limitare, e con chi per mancanza di cognizioni, e di filosofia non sà di vero gusto, e con chi in somma non può considerarsi, se non perchè sa usare scrivendo della pedanteria, e della stucchevole esatezza.

Ma per ritornare al Bianchini, egli non ommise in Francia di visitare ogni cosa che interessare poteva in ogni genere, e protestò poi d'avervi trovato il fondamento costì della letteratura, e questa universale, l'esatezza del Clero nelle funzioni di Chiesa, e la sincerità per fino

nella Corte medesima. Ei non scrivea mai lettera a suoi amici, da questa Regione, che non facesse singolari encomj de' Francesi, ed in ciò la pensava bene, quando li Regni di Francesco I., di Enrico il grande, che piantò il ceppo de' Borboni, di Luigi il pio, e del magno Lodovico, per l'accortezza, e sapienza, e politica di Sully, di Richelieù, de' Mazarini, e de' Colbert portato avevano quella gente al sommo del gusto in ogni ramo di cultura, e di sapere.

Ma se mentre Francesco si beava nel Gallico terreno disvelato se gli fosse al pensiero l'avvenire e 'l mostro spaventoso della rivoluzione Francese, quali concetti, e quali contrarie idee non avrebbe egli ravvolto nella immaginazione? Ed è quì dovea esclamar il grand' uomo, ed è in questa Città che avranno termine su di un palco i penosi affanni, l'angustie, e i lunghi martiri d'un Luigi: d'un Luigi anima di grandi virtudi, e di niun vizio: d'un Luigi, a cui non mancò se non quel colpo d'occhio profondo universale, che abbraccia ad un tempo l'insieme, e li dettagli della macchina politica, la scienza di leggere nel cuor dell'uomo, e quel carattere fermo, ed imponente capace d'una forte risoluzione, che tante fiate è necessaria in un Sovrano per reprimere una audacia nascente: Luigi, a cui non se gli imputa, che una dolcezza mal intesa, ed una umanità, che lo tenne sempre lontano dal punire chi lo meritava. Sarà in questa piazza, che verrà poi detta della Rivoluzione, che chiuderà li suoi begli occhi l'intrepida Antonietta, e verrà meno per colpo di spietato ferro la magnanima Elisabetta? Sarà nell' angustia di questi ritiri che l'empio Simone stringerà d'appresso, ed opprimerà i crescenti anni, e le virtù reali di Carlo Delfino, ch'altro non ebbe delitto, che perchè gli bollia nelle vene il sangue dei Capetti? Sarà in questa Sala dove detterà li temuti irrevocabili Decreti la Convenzion Nazionale, e dove la tra-

cotanza, la vendetta atroce, e la malignità di Roberspierre, di Marat, di Danton, di Barere, di Condorcet, fulmineranno le proscrizioni, e gli esterminj dell' innocente, e del giusto? Sarà in questo suolo dove or trionfa la pietà, e la Religione, che prostituiranno il lor carattere i Brienne, i Cobel, i Chabot? Qui dove la Revaliare, le Deux studieranno trame, mediteranno progetti, onde più presto abbiano termine i tristi giorni di Pio VI. pel compiuto trionfo di sua invitta fortezza, e di sua rara pazienza? È qui dove si proteggeranno gli affogamenti di Nantes, e le infornate, le stragi de' settembrizzatori, e le mitragliate, e li Convitti Republicani, più orrendi delle cene di Tieste, e di Atreo? Qui dove il comico Monuel rappresenterà nella Chiesa di nostra Signora il gran Sacerdote di Venere, e dove la Ballerina Aubry si porterà in trionfo su l'altare, ove stavasi l'Ostia benedetta, sotto le spoglie della Dea delle Stagioni? Quivi in somma dove la moderna filosofia tramerà li suoi empj, e travolti sistemi, e le più grandi onte al Cristianesimo, e minacciarlo dell' ultima ruina? E dove il Direttorio Esecutivo addotterrà il sistema di democratizzare tutta l'Europa? Ma dovea bene acquettarlo il conoscere come tai giorni sarebbero pure venuti, in cui de' Borboni l' Augusta linea nella persona del costante, ed intrepido Luigi XVIII. novellamente monterebbe il Gallico Trono, appunto allora, che un uomo governando que' scettri co' suoi trionfi qual altro Alessandro metteva in silenzio la terra, volgea i suoi vessilli col più bello esercito del mondo fin oltre al Boristene, al Tanai, al Volga, alla Meotide foce, agognando alle Asiatiche Terre, immaginando d'aver ne' suoi diritti Bisanzio, e quanto corregge entro tre parti di mondo il superbo Ottomano.

Ma ci richiama il Bianchini. Dopo una lunga dimora a Parigi, venne ei in Lorena, ove accolse nuovamente

gli omaggi del Re Giacomo d'Inghilterra, di Hamilton, e di quel Duca che il volle seco in Luneville a pranzo, e colmollo d'ogni beneficenza. Scorse indi successivamente l'Alsazia, il Palatinato, Batavia, il Belgio, ed Albione, ovunque ricevette segni di stima, e per ogni luogo si divorò quelle cognizioni, che erano degne della sua gran mente, e di tutte ne fece preziosa conserva. Strinse in Londra amicizia col grande Newton, in Argentina con Martene, in Anversa con Papebrocchio, ad Amsterdam con Clerico, ove pure ebbe agio d'intrattenersi con la moglie di lui, ch'era figliuola dell'Italiano Gregorio Leti, e la quale con l'assidua applicazione agli studj, con la quotidiana conversazione dei dotti agognava di fare smentire la prevenzione, che s'aveano alcuni filosofi in discapito del proprio sesso, e di rinnovare in Olanda gli esempj di Aretea, di Diotima, di Ipazia, e di Teano.

Ma era omai tempo che Francesco rivedesse Roma, e che ritornasse alli suoi astronomici studj, e principalmente all'antichità, di cui non avea altro più caro sollievo, nè più lieto intertenimento. Due grandi opere si accinse egli già ritornato a svolgere; l'Emendazione delle vite de' Romani Pontefici di Anastagio Bibliotecario, ed il Palazzo de' Cesari. Oh! quanto è ella mai malagevole cosa il bene riuscire nelle produzioni di tal genere, un eccellente istorico, dicea Fenelon, è forse anco più raro che un gran Poeta: senza mente vasta, prosciegue l'Andres, acre giudizio, sottile ingegno, brillante immaginazione, lettura, combinazione, meditazione, e studio, indarno accingesi uno scrittore a formare una buona istoria. Un poeta animato realmente, e pieno d'estro poetico, potrà condotto solo dal suo genio, senza bisogno di esterni ajuti, comporre un'eccellente poema, lo storico obbligato alla verità, e legato ai fatti senza la libertà di

presentarli a suo modo, abbisogna di genio per iscrivere, ma in vano spera di formare una buona istoria condotto da questo solo; si vuole critica, si vuole giudizio, erudizione, studio, e fatica, oltre la soda, nobile, animata, e viva eloquenza per ben dipingere i fatti, dilettare, ed intrattenere i leggitori. Sembrò che tali caratteri, se non in tutto, almeno a grande misura combinassero nel Bianchini. E per dare un cenno su delle vite, ei per emendarle v' avea uopo delle varie lezioni de' codici, ed a ciò operare vide la Biblioteca Romana, Fiorentina, e Parmense, ove il più antico esemplare guardavasi già da Roma colà non guari condotto. *Hac in re* (bella testimonianza del Fabroni) *si satis mirari non possumus hominis incredibilem diligentiam, atque patientiam, non minus suspicere debemus ipsius doctrinam in iis, quae contulit ad easdem illas vitas illustrandas. Profecto si prolegomena, et notas Blanchinii, quibus is locum dedit in secundo, et tertio volumine, thesaurum dicam sacrae eruditionis, et cronologiae, minus quam debeam praedicem. Quam multa implexa feliciter extricat! Sic vero tractat temporum rationem, ut clarissimum lumen non solum Pontificiae, sed etiam Consulari, et Caesareae historiae praeferat.* Gli eruditi di Lipsia all'anno 1719. car. 425. dissero l'edizione di queste Vite » *sceltissima,* e confirmarono, *quiquam a se desiderari passus est clarissimus Editor Blanchinus, quippe qui non iis tantum prudenter usus est quae in emendando libro illo Marcus Velserus, Fabrottus, Crabbeus, Binius, Baronius aliique praestitere, verum, et quae Lucas Holstenius, et Emmanuel a Scheletrate ex optimis codicibus, et nuper admodum Franciscus Penia Hispanus, ex veteri Codice MSS. Cavensi observaverant, de quibus hactenus nondum publice constabat, non ad calcem libri ut in Fabbrotti editione praestantissima factum, verum in fine singularum Sectionum, quarum numerum ex. Ben.*

Millini institutum retinuit, vel ad oram cujusque paginae summo studio adnotavit ».

Il Maffei confirmò su di questo lavoro, come niuno penserebbe mai, che tanti, e sì preziosi monumenti non più pubblicati si trovassero inseriti in una edizione di Anastagio. Egli stesso il Bianchini sebben uomo d'animo il più mite ne andava superbo, e riconoscevalo il primogenito de' suoi libri, e come il frutto di tutti i suoi studj. (1) È poi da dire del gran lavoro del palazzo dei Cesari, com' era cioè ardua, e malagevole cosa da' poveri rimasugli di que' Regj palazzi, voler tutta raccoglier la forma de' medesimi, e le pareti più distinte, quali i Templi, i Portici, le Basiliche, le Biblioteche, i Teatri, i Bagni, le Stanze della Pretoria Coorte, e gli Orti insieme descrivere . ». *Quare*, (così il suo lodatore) *non is meo judicio erraverit qui hanc descriptionem divinitatem dixerint, (et ad divinandum quidem in explicatione veterum monumentorum Blanchinius saepe propensus videbatur:) quamquam nihil affirmavit ipse ne aliqua probabili ratione, et conjectura.* Non poche cose egli indovina da al-

(1) Il sullodato Baldini così per riguardo queste Vita.

Quanta ricerche, viaggi, visita di Biblioteche egli mai feca per trovar Codici antichi copiarli, collazionarli, e rillevarne le varia lazioni! Egli vi riuscì . . . . Fu in quell' occasione, cha entrato nella Basilica Costantiniana di S. Paolo extra muros, e per avventura gittato l'occhio in alto credette di ravvisare le effigio degli antichi Papi dipinte anticamente a fresco sulla muraglie al di sopra della gran colonne, e servitosi di un piccolo canoocchiale, che per l'ordinario portava seco, parvegli di vedere sotto ogni ritratto il noma del Papa con certi caratteri numarici, cha indicassero gl'anni del Pontificato. Esultando per giubilo, e fuor di se per meraviglia corsa subito a dar parte agli amici della fortunata scoperta. Tornò a S. Paolo munito di grandi cannocchiali, feca portar le scale degli apparatori di Chiesa, con la quali, iosariti più pezzi insieme, si può salira ad ogni grande altezza, fece salire, e leggere ad alta voce lettera per lettera, e numero per numero, e nel tempo stasso da due osservatori postati uno da capo della Chiesa, e l'altro da' piedi coi loro cannocchiali si verificava pure ad alta voce la medesima lettera ripetaodo quanto si recitava dal primo; e na ritrasse la desidarate notizia da lui pubblicate ne' Prolegomeni del secoodo Tomo. L'Opera grande è piena di scelte Ecclesiastiche notizie, e corredata da annotazioni d'uomini dotti, delle quali le Cronologiche, ed Istoricha sono del medesimo Bianchini.

cuni marmorei frammenti dell' antica Roma illustrati da Giovanni Bellorio, e da alcune pitture d'un vetusto Codice Virgiliano, che nella Vaticana si custodiva, più cose rileva eziandio dalle regole dell' architettura, e dagli antichi Scrittori, e principalmente da Svetonio, siccome dalle vestigie degli edifizj, che stanno nel Palatino, e dalle reliquie scoperte negli scavi fatti per ordine del Serenissimo di Parma negli orti detti Farnesiani, vicini a Campo Vacino, ch' era l'antico Foro Romano.

Ma che non fece egli, e meditò il Bianchini? Dopo la sua Storia universale comprovata co' monumenti ideato aveva di darci una Storia Ecclesiastica sul medesimo gusto. Il perchè disegnò di formare nel Palazzo Appostolico Vaticano un Museo sacro a somiglianza del profano Capitolino sotto gli auspicj del gran Clemente XI. Divise dunque a tal fine in quattro parti eguali 16. secoli sino al 1600. A quattro primi, ossia alla prima parte diè nome *Martyrum, et Doctorum:* intitolò la seconda *Conciliorum, et Rituum:* la terza *Diplomatum, et Expeditionum:* la quarta *Legum, et Accademiarum*. Dovea ciascuna di queste parti in 12. gran tavole rappresentarsi con monumenti, che a tempi, e a fatti più convenissero, e dimostrassero la Storia Ecclesiastica. Ma distratto questo illustre Letterato da varie altre applicazioni non lasciò che una buona traccia di sì nobile idea nella metà della prima parte. Di questo lavoro, che fu compito dal nipote Giuseppe, così gli Eruditi di Lipsia all' anno 1751. car. 523. *Nondum vidit Christiana Respublica ex solis nummis, inscriptionibus, aliisquae publicis monumentis Imratoriae Majestatis, ex fictilibus lucernis, et vitreis vasculis, Sanctorum Martyrum sanguine consecratis, ex fragmentis marmorum, et metallorum, quae a Christiana pietate insignita, fidei Catholicae symbolis ac figuris, quotidie proferentur in lucem, ex cimeliis denique pie perlustratis*

in Museis Principum Europeorum, Historiae Ecclesiasticae demonstrationem, ut ex ea literati Viri perciperent uberrimum fructum solidae eruditionis: celeberrimus Praesul Franciscus Blanchinus Veronensis, tantae molis opus primus omnium aggressus est etc.

Si diedero poi in luce di lui varj opuscoli in Roma il 1754. Tutti di varia letteratura intorno all' idrostatica, alla distanza vera di Castel Gandolfo da Roma, su la quale varie erano le tavole corografiche: sugli esperimenti fatti per misurare il peso della atmosfera, i quali giovano molto per conoscere se in un luogo sana sia l'aria, o nociva. Bella è la ricerca: perchè coloro, i quali nelle acque muojono affogati, da poichè per più giorni al fondo dell'acque sono stati, vengano a galleggiare alla superficie di esse. Suppongasi primieramente con Archimede, e Galileo, che un corpo in un fluido più di esso leggiero immerso dentro dal fluido discende; immerso in un fluido più grave ascende, e sopra il liquore galleggia. Suppongasi ancora, che il corpo men grave del fluido, nel quale s' immerge, dopo la immersione, sotto la superficie superiore del fluido con tanta mole solamente si ferma, che la mole del fluido uguale alla parte sommersa abbia tanto di peso assoluto, quanto ne ha tutto il corpo. Quindi perchè il corpo, che nel fluido immerso vi nuota più possa discendere, o dee la specifica gravità del fluido diminuirsi, o accrescersi quella del corpo, o l' una, e l' altra cosa dee farsi. I cadaveri dunque sotto dell' acqua tutto gonfiandosi crescono molto di mole, e variata così la proporzione della gravità, sono alla superficie sospinti dal fluido, che è ora più grave del corpo. Ma onde ha principio l' enfiagione di tutto il cadavere? Dalla fermentazione. Imperciocchè dalla bocca passando molte acque nel ventricolo, e ne' polmoni, e violentemente spinta in altre parti del corpo, serve essa

a quei sali di veicolo, i quali già sono alla fermentazione disposti.

Ad istanza del Lancisi fece alcune esperienze sull'odore, il colore, la figura, il sapore, e la fermentazione di ciascun' acqua, non trascurando la osservazione dei sali, che dopo la evaporazione dell' acque rimanevano.

Si vede in questi opuscoli spiegata la celebre agata già nel Museo Farnese, che fu poi trasferita al Reale di Napoli, fatta intagliare dallo stesso Bianchini in due tavole in rame. Si vede un discorso Accademico, in cui mostra il Bianchini che siccome la gloria, così la delizia di una mente Cristiana ha il suo principio, e il suo compimento nella Croce del Salvatore. Bella lettera leggo al Sommo Pontefice Clemente XI. sopra alcuni nomi di sette Angeli esposti in un quadro da altare della Chiesa di S. Maria della Pietà di Roma, ed in essa, avvegnachè approvi l'autore la divozione a sette Angeli, vorrebbe tuttavia, che i nomi se ne togliessero, siccome ignoti alla Ecclesiastica antichità. Lo veggo parlar da maestro in una lettera all' Olivieri sopra alcune pitture ritrovate in vicinanza della via Ostiense. Parla della cronologia profana dopo il tempo delle olimpiadi, e si vede il periodo Giuliano di Scaligero ricevere una brutta scossa, e in luogo di esso un nuovo più utile periodo cronico per lui si stabilisce. Si conosce l'applicazione del Ciclo, Ottagramo alle Olimpiadi, e alla cronologia del tempo istorico in anni Gregoriani, e Giuliani. Passa colle sue ricerche sopra le Efemeridi Arcadiche, e sulla applicazione del Ciclo Ottagramo alle Olimpiadi d' Arcadia. Qui si vede com' egli parla della genealogia, e della cronologia di alcuni Re di Roma, cioè di Romolo, di Numa Pompilio, di Tullo Ostilio, d' Anco Marzio, Servio Tullio, siccome della cronologia della Romana Repubblica provata per li Consolati, della cronologia de' Romani dal

primo Consolato di Bruto, sino al primo ammutinamento della plebe sull' Aventino, e dell' uso della medesima Cronologia.

Si conosce l'anno eraso da fasti, pretendendo che quest' anno sia quello, in cui morì Caligola, e Claudio assunto fu all' Impero, cioè l'anno 41. dell' Era Volgare. Ei instancabile spiega alcune antiche Iscrizioni Cristiane, descrive il monumento eretto da Clemente XI. a Cristina Regina di Svezia nella Basilica Vaticana.

Per non parlare del lavoro sopra il monumento della famiglia d' Augusto, e di Livia che s' intitola: Camera, ed Iscrizioni sepolcrali de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella via Appia. Qui parlasi generalmente di questo monumento siccome di altri simili, già per lo addietro veduti in quelle vicinanze; si espone la pianta del medesimo, e poi si danno le iscrizioni, altre esistenti nel pavimento, altre affisse alle pareti; si producono tutte quelle iscrizioni, che serbansi nel Museo Lapidario del Palazzo Farnese, dove similmente si veggon titoli d' Ufficiali spettanti alla Casa Augusta, e quegli in ispezie, che da Augusto si manteneano nella spiaggia d'Anzio, descritti in un marmo antico, quivi trovato, e che l' Autore fin dall' anno mille settecento e tre pubblicò tra suoi prolegomeni all' Anastasio Bibliotecario (1).

---

(1) Ecco uno squarcio del Baldini sopra questo monumento.

Scopertosi nella via Appia fuori della Porta di S. Sebastiano un vasto edificio sepolcrale, corse subito a vederlo, v' entrò, vi si trattenne, e quasi vi si seppellì rapito, e incantato dalla magnificenza della struttura, dalla simmetria delle parti, dalla quantità prodigiosa delle nicchie con bellissimo ordine distribuite per tutto il giro dell' edificio dal pian terreno sino al cornicione della volta, e tutte ricoperto da tavole di marmo, ciascheduna colla sua iscrizione. Dentro già ogni nicchia v' erano due, o quattro urne di terra cotta contenenti le ceneri, ed ossa mezzo bruciate, che gli antiquari chiamano colombari a somiglianza dei nidi, che fabbricano dentro il vano delle torri i colombi.

Il giornale de' Letterati d' Italia T. 38. carte 500. loda l' orazione del Bianchini *de eligendo Summo Pontifice post obitum Innocentii XIII. etc.*, e protesta che la sua brevità niente pregiudica al suo esser degna che si legga dagli eruditi. Siccome lo stesso giornale T. 26. Pag. 473. ripporta con lode la lettera scritta in occasione delle sontuose accoglienze fatte in Roma al Principe Elettorale di Baviera sotto nome del Conte di Trausniz. L' autore della storia letteraria d' Italia T. 9. Pag. 463. parla assai vantaggiosamente della lettera del Bianchini *de lapide Antiati*. Accerta, che bellissime cose ci sono per entro, e molt' altri monumenti ci si illustrano d' Anzo, tra quali una medaglia d' Adriano in piombo, la quale ivi nelle rovine della Villa di quell' Imperatore trovata, fu inserita in un marmo scavato col nome di Lucio Coccejo Architetto lodato da Strabone. Conviene pur passare sotto silenzio le sue Iscrizioni Sepolcrali nel catafalco di Alessandro VIII., il suo Giuoco di Carte per apprendere la storia universale, le sue considerazioni teoriche, e pratiche intorno al trasporto della colonna di Antonino Pio collocata in Monte Citorio; il suo lavoro, che intitolò *jura producta in causa Romana fontis Bapti-*

Non avea servito questo superbo edificio che di sepolcro per li Liberti di Livia. Questa Donna ambiziosa, e di alta mente, la prima che tenesse la Signoria di Roma, e del mondo insieme col Marito Augusto, mentre il Principe attendeva ai grandi affari del Principato lasciatolo involto nelle sue incombenze, si presa sola l' assunto di formare il piano della Corte Imperiale. Ella ideò la gran mole di una corte Sovrana, la moltitudine degli Ufficj, la diversità de' gradi, e ne feca la distribuzione nella gran turba de' suoi Liberti, e Liberte, assegnando a ciascheduno il suo particolar ministero. Si fa conto del numero delle urne trovate, che tra questo sepolcro di Livia nella via Appia, e quel di Augusto vicino al Tevere vi fossero seppelliti sopra sei mille tutti Ufficiali della corte dei due Conjugi Augusti. Monsignor Bianchini a suggerimento del gran Mecenate de' Letterati Cardinale Davia, ne feca una diligente descrizione con la spiegaziona de' carichi, e la stampò pochi mesi dopo il discoprimento, con questo titolo: *Camera, ed iscrizioni Sepolcrali ritrovate nella via Appia de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto: Roma* 1727.

smalis pro Ven. Basilica S. Laurentii in Damaso: diciamo solo delle due dissertazioni *de Praesepe Christi Domini, et de musivo Basilicae Liberianae,* indi della spiegazione delle sculture contenute in 72. tavole di marmo, e de' bassi rilievi collocati nel bassamento esteriore del Palazzo d' Urbino, che rappresentano macchine ecc., siccome delle notizie, e delle prove della Corografia del Ducato di Urbino, e della longitudine, e della latitudine geografica della Città medesima, e delle vicine, che servono a stabilire quelle di tutta l' Italia; lavori tutti questi, che comprovano a chiara luce l' immensa erudizione del Bianchini, la estensione delle sue viste, e quelle cognizioni matematiche, che lo mettono a livello de' primi geometri del suo tempo. Lascierò poi di dirvi, ch' ei trattò la Cetra, e varie sue rime si veggono in quelle degli Accademici Concordi, che viddero la luce in Ravenna il 1687. Ei scrisse un' ode latina *de laudibus Helenae, Lucretiae, Corneliae, Piscopiae,* cioè di quella damigella che seppe, e Italiano, e Spagnolo, e Francese, e Latino, siccome di Greco, di Ebraico, e di Arabo, che seppe comporre Poesie, e cantarle ella stessa accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse questioni, della Filosofia, della Matematica, della Astronomia, della Teologia, onde ebbe il 1678. in Padova la laurea con solennissima pompa. Dirò che è affatto poetica la sua cantata pastorale nel giorno Natalizio di Giacomo III. Re d' Inghilterra: dirò che i suoi molti versi nel nostro idioma manoscritti sono tutti di gusto, e che ebbe un' anima poetica, e che la sua vena non si inaridì in mezzo ai calcoli di Trigonometria, di Algebra, dietro le astrazioni Matematiche, ed i computi Astronomici, e Cronologici. Metterò a memoria, che stanno di lui MSS. il suo viaggio Gallico, e Anglico, varie osservazioni fisiche, il globo farnesiano, la sua dissertazione

delle vesti Pontificali, l'orazione ad Alessandro VIII. mentre venne quel Pontefice a visitare la Biblioteca Ottoboniana: la dissertazione d' intorno all' Anfiteatro Albano: metto sott' occhio il suo *Hermes seu Mercurius: Pantometer ad indagandas Eclypses, quae fuerunt quaeque futura sunt: et Acta Congregationis Kalendarii*.

Fu il Bianchini Oratore, e più discorsi sacri sono in luce, e in genere esornativo, in cui brilla non ordinaria eloquenza, e peregrine erudizioni. Le sue lettere, che in generale s' avvolgono in cose di grande rilievo, sono in alta estimazione appresso gli eruditi; molte sono in luce, ma le più stanno MSS., e farebbe gran vantaggio alla letteratura chi le facesse di pubblico diritto. Siccome conferma il Fabroni: *optandum sane esset ut aliquis curam susciperet edendi epistolas, quas Blanchinio de rebus ad eruditionem pertinentibus dederunt Leibnitius, uterque Cassinius, Maraldius, Manfredius, Gallianus, Maffejus, Magliabecchius, Bonarrotius, Montefoconius, Bonjurius, Mabillonus, aliique viri, quos ei similitudo studiorum, cujus summam vim ad conjungendas amicitias homines norunt, fecerat conjunctissimos*.

Ma mentre il Bianchini così affaticava, e ponea mente a tante belle opere in favor della letteratura, e della Chiesa, venne la morte a recidere il filo de' suoi desideratissimi giorni.

La sua ferma complessione era già stata 4. anni in prima scossa dalla caduta, che fece negli Orti Palatini, quand'egli prendea le misure d'alcune stanze d'una fabbrica; onde vivamente si trovarono offesi, ed irritati i muscoli della coscia. Li continui, e replicati rimedj da lui fedelmente usati, non poterono operare, ch' ei non andasse alquanto zoppicando, e per ciò non elastico della persona, anzi grave, ed inetto a quelle azioni corporee che solea per lo innanzi praticare con tanto vantaggio della salute sua.

Era intanto il 28. di Gennajo del 1729., e dolori li più vivi gli assalirono il basso ventre, e con tanto di perseveranza, che tosto si venne in sospetto d'infiammazione, e poi d'idropisia. Il diffidare de' Medici, e li segnali di morte, che mostravansi sul volto di lui, tosto cel diedero per perduto. Egli solo era intrepido, ei confortava chi vedea incerto, ed afflitto per il suo male, ogni dì s'alzava dal letto, e teneasi distratto in qualche occupazione, ammettendo le solite visite, a tutti dando risposta, e discorsi proponendo di sublimi cose. Ma cresscea ad ogni modo del ventre la gonfiezza, e delle gambe, e senza appoggio non poteva egli il Bianchini mover pianta, era un vivo simulacro della morte, ma recitava pure ogni dì le Divine Salmodie, e facevasi condurre ad assistere al Divin Sagrificio, ed a tale che facea opera di persuadernelo a dispensarsi da quest'atto di Religione per la dura circostanza in che rimaneasi, seppe con enfasi rispondere; Iddio ci ha fatto aspettare, e sospirare per quattro milla anni questo gran Sacrificio, e poi ora che sono 17. secoli che ce lo concede, non ne avremo a godere, ed a parteciparne fin che siamo in vita? è egli certamente l'unico rifugio nostro nelle miserie, in che ci ritroviamo.

Ma dopo una lunga alternativa di ricadute, e di intervalli, pervenne agli ultimi. La Religione, e la Filosofia gli avevano insegnato a morire, ed ebbe tutta la fermezza, che entrambe possono dare. Stese egli di suo pugno il testamento con dettatura piena di pietà, di gratitudine, e d'alti, e nobili sentimenti. Fuori del letto ricevette il Viatico vestitosi del suo abito Prelatizio, da se volle informarsi di tutte le cerimonie sacre, prima di ricever l'Estrema Unzione, egli stesso leggendo il Rituale, poichè quella ragione ch'avea tanto coltivata s'ebbe in rispetto dalla malattia: ogni ordine di persone volle in-

tendere del suo stato: ci furono più Cardinali, e Prelati a visitarlo: due volte mandò per lui il Re Anglo, tutti gli Ambasciadori, e Principi di Roma, e Ministri mostravano molto di premura della sua salute. Era Francesco senza spiriti, ed all'ultimo mancamento pel sangue, che abbondantemente gittava dalle narici, e dal ventre; ma egli era presente a se stesso, senza commossione riceveva quanti volevano sapere di lui, scherzando alcuna volta, e filosofando sul peggioramento della macchina, egli fu sempre spettatore tranquillo della sua lunga morte, e spirò ripetendo il versetto *in manus etc.*, già li due di Marzo di quel medesimo anno. Essendo state le sue spoglie mortali recate nella Basilica Liberiana, ove ebbe un solenne monumento (1).

La novella di questa morte fece grande strepito in Roma, ed era la voce, che la perdita fosse irreparabile. Era Monsignore di statura piuttosto grande, di felice temperamento, ben folta tenea la capellatura che sempre portò, parlava con voce gracile, e bassa, aggradevole, e benigno ebbe l'aspetto, soave, ed umano il discorso.

Le virtù sue furono singolari, ed eminenti; una pietà primaticcia, e che mai si smentì. L'umiltà, la bene-

(1) Così il celebratissimo Baldini ragiona in proposito della sua morte.
Tutta Roma se ne ne commosse, e specialmente la nostra Arcadia, alla quale recò tanto onore. Egli fu de' primi, che vi desse il suo nome, o si potrebbe connumerare tra' suoi fondatori, trovandosi per ordine di anzianità segnato il trentesimo secondo. Per l'esaltazione al Pontificato di Clemente XI. nei Giuochi Olimpici ne interpretò l'oracolo, e vi recitò la prosa . . . In molte feste d'Arcadia vi recitò poetici componimenti. Essendo passato di vita il Custode generale d'Arcadia Alfesibeo Cario, molti di quell'illustre Accademia posero gl'occhi sopra Selvaggio Affrodisio (tale era il nome Arcadico del Bianchini) giustamente parendo loro, che più nobile, e degno capo non se lo potesse dare di lui; ma il Papa Benedetto XIII. fece dire a Mireo Rofeatico allora Procustode, che procurasse di sturbare una tale elezione, temendo, che un tal posto potesse divertire il dotto, ed affaticato Prelato da proseguir l'Opera delle Vite di Anastasio. Con tutto ciò ebbe tanto applauso il di lui nome, che appena udito riscosse gran numero di suffragi.

ficenza, lo sprezzo delle umane cose, e delle grandezze, l'amore de' suoi simili, furono le sue fide ancelle. Giovinetto ne' Collegj fu l'esempio de' compagni per l'innocenza de' costumi, per la dolcezza delle maniere, e per l'amore alla applicazione. Fatto di Chiesa non fuvvi forse mai altro Ecclesiastico, che più di lui operasse all'ultima esatezza le funzioni proprie del suo ministero, o che v'imprimesse più di quello spirito, di che debbono essere animate pel proprio dovere, e per la edificazione de' circostanti. Il disimpegno del secolo, di cui tanto parla l'Apostolo, fu sempre in lui così radicato, che per mostrarne la pratica offendè spesso li proprj suoi interessi, e sempre ne diede regola agli Ecclesiastici. Sebbene amante per naturale impulso della musica, e del suono mai affacciossi in Roma a palco teatrale, e trattandosi delle private conversazioni, considerava sempre attentamente quali, e quant' esse si fossero prima di porvi piede, dubitando sempre di cooperare con la sua presenza a quell'ombra d'improprietà, e d'indecenza che vi potrebbe correre. Tutto zelo per l'altrui bene spirituale, più sviati con l'unzione di sue parole, con la saggezza de' suoi consigli, colla insinuazione, mise nel buon cammino. Seco trasse a sue spese dalla Bretagna giovinetto, solo perchè sembrava a lui, potesse co' suoi talenti servire bene alla fede, e per tale riguardo poselo col favore del Papa nel Collegio degli Inglesi. Era poi tanta della sua pietà la persuazione in Roma, che Clemente XI. venuto al Soglio Pontificio, dal Bianchini chiese consigli di ciò, che eragli necessario a rettamente, e santamente eseguire li doveri del suo sublime carattere: e a ciò fare scrisse in pochi dì tale opuscolo *de summi Pontificis officiis*, che il Fabroni chiama *vere aureolum, et in quo exempla illustriorum Pontificum, et imaginem antiquitatis diceres intueri*.

Era egli sì penetrato dal desiderio delle celesti cose, che tutta la sua vita si potè dire una contemplazione della morte; e a questo fine diedesi appassionatamente alla Astronomia, perchè allettata la sua mente da sì nobile pascolo non volgesse altrove lo sguardo, e il suo affetto non collocasse nella caducità di questi manchevoli beni. Rimproverato un giorno da persona, com'ei non pensasse agli onori, e come non li ricercasse, quando agevolmente avrebbe potuto conseguirneli. Eh! rispos' egli, ch'è mai questo splendor di onoranza, che restringesi al breve corso di questa vita mortale? noi aspettiamo cose più stabili, e più permanenti. Egli è pur stolto, diceva ancora, colui, e cattivello che stabilisce sua speme nei premj umani per compenso di sue fatiche, e si pasce di un'aura d'ambizione quanto vana, altrettanto indegna d'un uomo, che sa avervi un'altra vita; quella è vera laude il meritare, non avere quegli onori, ai quali gli uomini le spesse fiate li più sciagurati, e codardi non per virtù, ma per rinominanza di schiatta quasi scherzando, e per un bel divertimento sogliono pervenire.

Ma che diremo di sua umiltà? Essendo egli Diacono mai volle giungere al Sacerdozio, di questo tremendo grado, e sublime, considerandosi indegno. De' suoi scritti niente vantava, niente pretendeva, che anzi co' suoi detti moltissimo derogava all'eccellenza di quelli, e curiosamente rintracciava ciò, che ciascuno d'essi sentisse, e ancora perchè così sentisse, onde se tal cosa fosse stata a diritto ripresa, emendare potesse, e correggere. Quando dal Muratori, e dal Bacchini fu nominato Arconte Depositario de' voti de' Letterati intorno alla proposta Repubblica Letteraria, ei con la lettera al Pritanio ricusò onninamente la carica, e umilmente s'espresse in tai detti: » conosco la mia estrema incapacità di dare altrui consiglio. Molto meno posso assumere l'incarico di dar-

lo a' Principi, e a tutti i Letterati d' Italia. Venero gli uni, e gli altri secondo il loro grado, e cerco ubbidire a' Superiori secondo lo stato, in che il Signore mi ha posto; ma non ambisco temerariamente diriggerli come Consigliere ».

La sapienza melanconica, ed austera sempre ebbe in dispetto, ei seppe ovunque adattarsi, e disporre l'animo suo a ciò che onestamente, e religiosamente era in comune pratica. E deridea perciò di coloro la stoltezza, già notati da Cicerone, li quali se tal cosa Socrate, ed Aristippo avessero fatto, o parlato contro la consuetudine civile, sembrava ciò ad essi pur convenire.

Il suo carattere serio, e l'attenzione Cristiana con la quale vegliava perpetuamente su di se stesso seppe così condire con la soavità, che il severissimo Bianchini era insieme il dolcissimo, e l' affatto umano. Ambivano tutti la sua conversazione, e appassionatamente pendevano dalle sue labbra ch' avevano insieme la facilità del parlar naturale, e l'oracolo delle sentenze, e de' consigli. Composto in mezzo al cetto delle femmine, e riguardato interteneale, e i loro vezzi insinuanti moderava co'squarci di storia, e con questioni su delle naturali cose. Tenendo poi l' alto arcano di insinuar negli animi de' fanciulli con lo scherzo, e con il giuoco li precetti i più salutevoli.

Parco del sonno, e del cibo sembrava Francesco alimentarsi solamente dell' industria, e dello studio. La sua curiosità su di qualunque materia si fosse, lo trovava sempre disposto a soddisfarla, e se v' abbisognava una discussione più esatta, e più profonda, alcuno più proprio non era a riuscirne in poco di tempo. Mai in niuna cosa inutilmente affaticò. Sortito dalla natura versatile ingegno lo diresti nato in ciò solo di che attualmente occupavasi. Era egli così sollecito, ed industrioso; *ut*,

come nota il Fabroni, *ne otium quidem fuerit ei unquam otiosum*. Comunque ei viaggiò per l'Italia, e come compagno del Cardinale Barbarigo nella sua legazione a Filippo V., e quando venne a Brescia con le insegne Cardinalizie di quel Eminentissimo, e quando a motivo di salute si condusse alli bagni di Vignone presso Siena, ebbe sempre come per viatico un telescopio di 22. palmi, il quadrante, l'orologio formato a pendolo, più istrumenti matematici per usarne secondo meglio convenìa, data l'occasione, e l'opportunità del luogo, quinci son note, ed importanti l'osservazioni sue astronomiche, e geografiche compiute in Brescia, in Bologna, in Firenze, in Assisi, in Urbino. *Locus* (così un suo lodatore) *nullus erat qui ad se alere posset hominem antiquitatis, omniumque liberalium artium amantissimum, acerimumque venatorem naturae, quo non accederet contemplator Blanchinius*.

Quelle cose che sogliono mettere negli animi le più fiate, e languore, e interrompimento, come li viaggi, le villeggiature, l'ozio, la solitudine, queste tutte l'invogliavano, anzi viemaggiormente, e lo accendevano. Semplice, e retto abbominò ogni maniera d'adulazione, ed ogni ingegno incoerente, e maliziato. Mai onta recò a chicchessia, e fattosi alla correzione sì dolcemente praticavala, che sembrando di dare scusa alla colpa, viemeglio venia al bramato intento della emendazione. Li suoi divertimenti erano fanciulleschi, ed ei, ciò che Fontenelle dicea di Malebranche, per una ragione molto degna d'un filosofo vi ricercava quella puerilità vergognosa in apparenza. Non volea che li solazzi lasciassero alcun vestigio nella sua anima, dacchè essi erano passati. Ei non avea altro cruccio, se non che di non essersi sempre applicato. Ebbe amicizie che fedelmente coltivò con tenerezza, ed impegno. Di tutta la casa Stuarda fu il più caro, accetto al

al Bavaro Elettore, e al Lusitano Monarca che bellissimo telescopio diedegli in dono, a Violante de' Medici, ed a più uomini Principi. N' ebbero di lui stima, ed il commercio letterario cercarono oltre i ricordati di sopra, il Selvaggio, lo Zeno, il Tommasi, e li primi Italiani: siccome fra gli stranieri i Noel, i Couplet, i Cupero, i Newton, e cento della letterata Europa. Ei amò la sua famiglia, e a danno de' proprj tutto s' affatticò per li di lei interessi. La sua Patria poi, e li suoi Concittadini furono sempre l' oggetto della sua tenerezza, e de' suoi pensieri; sempre stretto col Maffei, e col Noris, a questo morendo stese l' elogio, che sta tra quelli degli Arcadi Illustri. Stimò pure, ed amò il Conte Gomberto Giusti Cavaliere per più pregj commendabile, il Muselli, che teneramente ricorda tuttora la Patria, e riverisce per le sue beneficenze, e per tutte le virtù del buon Cittadino, ed il Conte Ottolino Ottolini gran Mecenate de' dotti, e uomo di varia letteratura. Fu poscia egli grato al maggior segno, sebbene questo carattere possa levargli alquanto di gloria: gli Italiani, osserva Fontenelle, conservano la memoria dei beneficj, che gli altri popoli, i quali non sono capaci che d' impressioni più leggere. I tratti di questa nobilissima virtù sentirono tutti quelli, che a lui in qualche modo appartenevano, e che gratificaronlo. Lasciò morendo la maggior porzione de' suoi libri, e le più scelte antichità sacre, ch'erano di sua ragione, come pure li tanti suoi scritti alla libreria Capitolare, la quale corrispondere volle con lapide a lui magnificamente inscritta. Più altro operò al vantaggio della sua Patria. Ma veggo ormai inutile di fare una più lunga dipintura de' suoi costumi, e delle sue virtù, bastando in un raccogliere, che tutto in esso nasceva da un solo principio, e che aveva un cuore naturalmente

giusto, e nobile, e continuamente coltivato dalla Religione (1).

---

(1) Il Baldini ci porge un anedoto d'intorno alla bontà della sua natura, e dalla sua mansnetudina.

Trovatesi un giorno mancare alcuni pezzi d'argento di sue privato, e si può dire povero servigio, e di più spogliate alcnne tavolette del suo domestico museo di tutte le Medaglie d'oro degl' Imperatori del basso Impero, che qualche simbolo avevano di Religione Cristiana da lui in vari tempi raccolte, e destinate a provare l'antichità del culto della sacre immagini, e specialmente del santo vivifico segno della Croce, raccontandomi il furto, ad io compassionandolo con qualche acerba imprecazione contra il reo, nò mi rispose con aria sarena, a ridente, nò; il pover uomo non l'ha fatto con animo di farmi male, ma il bisognò lo ha spinte a pigliare quel ch'ha pigliato. Chi sa per prova cosa sia in fatto di Medaglie antiche, e raccolte con qualche stento, e apesa vedersele rapire, e non turbarsene, a sofferirlo con pace, bisogna cha confessi easere tal'atto effetto di una granda virtù, ed essere uomo di gran virtù chi è capace di un tal'atto. E tale veramente è stato Monsignor Bianchini.

EPIGRAMMA

IN LODE DEL BIANCHINI RITROVATO NELL'ARCADIA DI ROMA

DEL CUSTODE MIREO:

Blanchini effigiem tabula qui cernis in ista,

Insignem doleas interiisse Virum.

Noverat ille quidem nostro quid quid patet Orbe:

Noverat immenso, quid quid et Orbe latet.

Haec tamen haud fuerat studiorum meta suorum,

Majus adeptus et est a probitate decus.

Moribus ingenium quantum concedit in ipso

Tantum concessit moribus ingenium.

Iscrizione datta dal Collegio, e scolpita nella lapide decretata, ed innalzata nel Bosco Parrasio da Floridante Erminiano, e posta a piè del ritratto colle solite abbreviatura.

Caetus Universi Consulto

Sylvaggio Aphrodisio Pastori Arcadi Astronomo, Chronologo, Historico, Antiquario Floridantes Erminianus Pastor Arcus Avunculo Magno Viro Claro Posuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Instaurata Olympiade XI. Anno II.

APPENDICE.

L' Iscrizione che per pubblico Decreto fu posta nella Cattedrale a memoria del Bianchini, è di questo tenore:

Francisco Blanchinio Veronensi
Et Ob Egregia In Urbem Merita Inter.
Romanos Patricios Cum Sua Gente Cooptato.
Utriusque Signat. Referend. Et Prael. Domest. Omnigenae Doctrinae Singularis Innocentiae Ac Modestiae Viro Qui Eximiis Editis Libris De Re Antiquaria Historia Chronologia Et Mathematicis Disciplinis Magnam Nominis Famam Apud Italos Exterosque Adeptus Dum. Nova Selectae Eruditionis Monumenta Prope Diem Evulganda Parat Diem Suum Obiit.
Romae VI. Non. Martias Ann. Sal. MDCCXXIX.
Aet. Suae LXVII.
Publ . Veronenses . Decreto . M . P.

Così sta l' altra Iscrizione, che fu scolpita nella Biblioteca Capitolare.

Francisco Blanchino Concivi Utri. Sig. Ref. Et. Praelato
Domestico Moribus Integerrimo
Literisque Orbi Clarissimo
Quod Hanc Bibliothecam
Lectissimis Libris Ac Monumentis Ditaverit
Capitolum Veronense Gratiss.
M. P.
ANNO MDCCXXIX.

Non è da lasciare le osservazioni che fa Apostolo Zeno nel T. IV. del giornale de' letterati d' Italia C. 75. dando la relazione della linea Meridiana Orizzontale, e della Elissi Polare fabbricata in Roma l' anno 1702. Le parti principali dell' istrumento per misurare i moti Celes-

ti sono due: l' una detta propriamente tangente Meridiana, e l' altra Elisse Polare. Nella prima si riconoscono i moti veri di tutti que' corpi Celesti, che dentro i due estremi de' Tropici estivo, e jemale passano per lo piano del Mezzodì. Nella seconda si osservano le altezze della Stella Polare in tutto il giro della sua rivoluzione diurna, la quale vi disegna col raggio ciaschedun punto del proprio parallelo, che forma giornalmente intorno al polo del mondo.

Della tangente meridiana, e così nota la struttura, e l' uso per quella più grande, e più insigne d' ogn' altra che si vede formata in Bologna dal Signor Cassini con tutta la diligenza, e spiegata col libro, e con la figura l' anno 1695., *che pare del tutto inutile il volerne aggiungere in questo luogo la descrizione. Diremo più tosto alcuna cosa di ciò che in questa si è aggiunto, accennando nello stesso tempo succintamente le altre parti, nelle quali convengono. Apresi adunque un forame nella sommità della volta in una delle navi laterali di S. Petronio di Bologna in distanza dal pavimento in linea perpendicolare di oncie mille del piede regio di misura di Parigi. Questa di Roma è dell' altezza di oncie simili* 750. *In luogo di aprire il forame nella volta si è giudicato espediente scavarlo nel vivo della muraglia per la maggior sicurezza che indi si ritraeva di conservarsi stabilmente nel medesimo perpendicolo. Dal punto del pavimento, che corrisponde al piombo sotto al centro di quel pertugio, incomincia nell' uno, e nell' altro luogo la linea meridiana fiancheggiata d' ambi i lati da guide di marmo, che l' accompagnano sul pavimento fin dove arriva il raggio del Sole nella massima declinazione del tropico di Capricorno: e ne' marmi si scorge segnato il numero delle ripartizioni della tangente, corrispondenti alla* 100000. *nelle quali, secondo le tavole de' seni, è diviso il raggio,*

ossia l'altezza del pertugio del pavimento. In quella di Bologna la disposizione de' pilastri della nave principale non permette di ricevere sul pavimento il raggio del Sole, se non quando è vicino al meriggio, o nel piano medesimo del meridiano, onde sarebbe stato inutile lo stendere in terra lastre più larghe di marmo per continuare in esse la osservazione. In questa di Roma il sito ha permesso di valersi con maggiore libertà di gran parte del pavimento, onde non solamente si sono collocate di canto alla meridiana tavole di marmo greco in larghezza di 4. palmi, e due lembi di giallo di Verona per la metà dei precedenti, che in ogni luogo lasciano un' ampia larghezza di palmi 6., ma ne' siti ove rispondono le tangenti delle declinazioni di ciaschedun principio dei segni del Zodiaco, si è potuto collocare la figura dell' asterismo, che lo domina, in lastra quadrata di marmo greco di palmi 4. per ogni verso con la giunta della fascia di giallo, che d' intorno lo cinge alla suddetta misura di un palmo di larghezza. E gli asterismi sono formati di preziose intarsiature di marmi, che imitano il colore conveniente alle figure rappresentate, e disegnate da eccellenti pittori, con inserirvi altresì le stelle del suddetto asterismo formate di bronzo dorato, e collocate a luoghi corrispondenti di quella immagine: distinguendosi ancora la differente grandezza delle 6. classi di stelle, e delle nebulose, che entrano nel asterismo. Nè serve solamente al decoro dell' opera quell' ampio spazio lastricato di marmi; giova incredibilmente alle osservazioni, sì perchè non potendosi alle volte scorgere il Sole per impedimento di nuvoli nel punto preciso di mezzogiorno, si possono osservare in distanza di qualche minuto di tempo dal meridiano, e misurarsi col paragone di un giorno all' altro le differenze delle tangenti; sì perchè lascia sito maggiore

per incidere gli altri numeri, oltre la divisione della tangente, e per le osservazioni delle fisse, che in questa meridiana di Roma si possono esattamente osservare nel mezzodì, quanto il Sole medesimo: il che mirabilmente giova per indagare con la differenza di ascensione fra il loro passaggio, e quello del Sole per lo meridiano i punti de' tropici non meno sicuramente, che quelli degli equinozj; onde la quantità dell' anno viene a stabilirsi esattissima per ogni conto. A questo fine si è aperta una finestra in vicinanza del pertugio, che serve al transito dei raggi Solari, con tale avvedimento, che dia il modo di rimirare qualunque Pianeta, o Stella fissa collocata fra due tropici molto prima di toccare il meridiano, e qualche tempo dopo di averlo trascorso: ed'osservare la ascensione retta, e la declinazione della medesima, quanto i moti del Sole, anzi di alcune fisse più insigni, quali sono il Sirio, ed Arturo, si è notato il parallelo diurno nel pavimento, distinguendolo con visibili segni negli archi, che corrispondono all'ore, alle mezz' ore, ed a'quarti, ove l'ampiezza del sito ha permesso di stendersi. In somma questa meridiana di Roma ha con altre comune la comodità di osservare il sito del Sole per mezzo della declinazione, e sopra l'altre dà il comodo di osservarlo con altro riscontro della ascensione retta, il quale rende applicabile ad ogni Pianeta, e ad ogni Stella fissa, che non ecceda lo spazio definito fra i due tropici.

La seconda parte di questo lavoro contiene la Elisse Polare, così da noi detta, perciocchè dimostra nel pavimento la projezione elittica del parallelo diurno formato dalla Stella chiamata Polare, o Cinozura intorno al Polo del mondo. Fu consiglio molto opportuno l'aggiungerla, benchè di altre meridiane non precedesse a questa nuova invenzione veruno esempio; perciocchè a definire le declinazioni giornaliere del Sole da osservarsi nella tangente

meridiana per lo suo raggio, nulla gioverebbe la stessa linea divisa nelle parti eguali centomilla del semidiametro di quel circolo, a cui ella è tangente, se altronde non risapesse l'osservatore, quanta sia la elevazione del Polo sull' orizzonte, ove si osserva, ovvero l'arco detto di latitudine ad esso eguale. E il risaperlo ricerca qualche altro ajuto di osservazioni, tra le quali ogni Astronomo riconosce più sicure essere quelle, che per mezzo della Stella Polare, riguardata nel supremo, e nell' infimo punto del suo giro diurno, ci dimostrano i due archi di ambedue le distanze dal Zenit, e dall' Orizzonte pel suo compimento: delle quali la differenza aggiunta alla minore, esattamente costituisce la desiderata cognizione della elevazione del Polo di quel luogo che fu scelto alle osservazioni. Ma l'osservare in questi due punti la Stella Polare non è permesso in altri giorni dell' anno, che negli ultimi di Dicembre, e ne' primi di Gennajo, ne' quali sull' imbrunir della sera ritrovasi la Stella Polare verso il colmo del proprio giro, e sul fare del mattino vedesi nel meridiano inferiore dopo ore 12. d' intervallo, che colà debbono riportarla. Avvertì l' autore di questa Elissi Polare, che senza attendere le suddette giornate, potevasi ogni dì dar contezza delle due tangenti suddette con maggior comodo, e con eguale certezza, mercè di quella dimostrazione ove Euclide insegnò a ritrovare l' intero circolo, quando tre punti fossero dati della circonferenza. Così venendo assegnati tre altri punti del giro diurno della Polare, conchiuse doversi certamente definire, e conoscere, e in conseguenza que' due, che segnano il meridiano nell' alta parte, e nell' infima del suo parallelo, Ciò che si dice dei tre punti del circolo deesi egualmente concedere dei tre della Elisse, in cui deformasi la sezione del circolo parallelo suddetto ricevuta obbliquamente dal piano dell' orizzonte. Mentre adunque si può in qualunque notte

dell' anno rimirare in tre luoghi diversi della sua elisse la Stella Polare, e perciò vedere tre punti del circolo, che descrive; dee manifestamente concedersi, che ancora gli altri punti della medesima Elisse corrispondano al rimanente dell' ovato: e in conseguenza que' due che intersecano il meridiano, siano veramente le misure della massima, e della minima altezza della Polare, e il centro della Elisse corrisponda precisamente al Polo, di cui mostra in tal guisa la elevazione.

Oltre alla misura dell' altezza del Polo mostraci questa Stella il punto di mezza notte, e con questo il principio del giorno Ecclesiastico. Il che si ottiene con la tavola inserita dallo autore dell' opera al T. 28. del libro da esso intitolato de Nummo, et Gnomone Clementino. *E finalmente coll' accostarsi, o allontanarsi che fa lentamente la Stella dal Polo del mondo per la obbliquità del giro proprio delle fisse intorno a' Poli dell' Ecclitica, viene a dimostrare in altrettante Elissi differenti l' intervallo dei secoli che seguiranno: il quale ripartito in 4. parti, ciascheduna rispondente alla misura di anni 25. distingue in ogni secolo i giri, che anderà descrivendo la Stella in qualunque anno santo, nel modo che da' Sommi Pontefici oggi si pratica in celebrarlo dopo il suddetto spazio di tempo. Riesce per ciò questa Elisse Polare un compendio di Ecclesiastica Cronologia, con distinguere i secoli, gli anni, i mesi, e i giorni, secondo il rito, e le misure stabilite dalla Chiesa. E servirebbe di Calendario perpetuo, se nella fascia esteriore, ove i punti della mezza notte si dinotano per la Stella, si aggiungessero i giorni dell' anno civile ad essi corrispondenti con le feste stabili, a ciascheduno assegnate. Ma non è stato dall' autore giudicato a proposito di scriverli nel pavimento potendo ciascheduno conoscerli dalla tavola poco avanti indicata.*

BIANCHINI
GIUSEPPE.

****

Non so come addivenga, che in una famiglia si veggano spesso moltiplicarsi i genj, e l' anime di prima sfera in ogni maniera d' arti, e di discipline, e tutti ad un tempo concorrano a farsi grandi, quando altre tutte languiscano nella ignoranza, e nell' orrore alle scienze? Non ci istruiscono le storie della famiglia de' Caracci, in cui vennero di pari passo nella bellissima arte della Pittura Annibale, ed Agostino, e Lodovico, ed Antonio, i quali con tanta gloria tentarono di unire insieme le diverse bellezze, e i diversi pregj de' più eccellenti artefici, e di formare così un nuovo genere di Pittura? Non s' ammirano un Padre, e due figli in casa Riccati sfavillare nelle Matematiche sì fattamente da destare in altri bella invidia, e creare immortal gloria a Trevigi? E non udimmo dei quattro Bernoulli, Daniele, Giacomo, Giovanni, e Niccolò d' una stessa prosapia farsi legislatori nell'Algebra, nella Geometria, nella Meccanica, nell' Idrostatica, nella Nautica, nell' Acustica, e nella Dottrina del Magnetismo, di cui si deve il vanto principalmente a Daniele per la Teoria dell' inclinazione dell' ago, inventando quell' istrumento per meglio osservare la medesima,

e che ha poi servito a preferenza di tanti altri a regolare le delicate osservazioni de' fisici posteriori? E non furono tutti i fratelli Manfredi letteratissimi? Eustachio che fu sommo Matematico, grande Astronomo, e grande Poeta, Emilio religioso della Compagnia di Gesù celebre Predicatore, Gabriello chiarissimo Professore di analisi nella Università di Bologna, Eraclio Professore di Matematica nella stessa Università, che fu anche Medico, e Filosofo egregio, e singolare: siccome le due sorelle Maddalena, e Teresa degne dei lor fratelli; l'una nello studio di ricamare, ed amendue nel compor versi nel loro nativo idioma eccellentissimi; versate poi oltre ogni credere nella cognizione delle tavole, e de' calcoli astronomici: esse fecero i computi ai due Tomi delle Efemeridi de' moti celesti del fratello Eustachio con quella diligenza, e con quello studio, di che maravigliarono gli eruditi? Ossia che la natura così faccia per porci sotto occhio de' bei uniti quadri, e de' giuochi incomparabili, e dei suoi colpi maestri, ossia che gli uni s' accendino sull' esempio degli altri, certo egli è che tanto adivenne nei due Bianchini eziandio Francesco, e Giuseppe. Dicemmo dello Zio, facciamsi al Nipote. Nato fra noi li 4. Settembre 1704. da Gio: Battista fratello del gran Prelato, e dalla Contessa Chiara Gaetani Bresciana, ebbe la gramatica in Patria, siccome le umane lettere. Adorno di bell' indole, e d' aurei costumi venne prematuramente a Roma, e d' anni 15. nel Collegio di Monte fiascone, dove tanto occupossi nelle liberali discipline, che di tutto il tempo che gli avvanzava dalle scolastiche occupazioni vi consumava più presto nel leggere il più de' libri, e nel meditare, che nel mettersi ne' puerili sollazzi; essendo fin d' allora avaro d' ogni benchè picciola porzione di tempo qual egli si fosse consumato uomo di lettere, dandosi poco al sonno, e vegliando a gran notte; ond' è

che lo Zio Francesco ne esultò della maggior allegrezza, e prenunciò quale doveva essere un giorno questi, che ne' verd' anni tante belle porgea esperienze di così raro talento. Ritornato in Patria nel 1725. venne ai 23. di Maggio al possesso del Canonicato nella Cattedrale già conferitogli dal Capitolo di essa poco prima, mentre era nel detto Collegio in Roma colla prebenda di S. Luca in esecuzione delle Bolle Pontificie delli 20. di Marzo antecedente. Fu allora, che venne scelto custode della libreria Capitolare, ove per sette anni interi non fece che studiare, che consultare que' rari Codici, e ornarsi di quelle cognizioni che dovevano servir poscia per quei lavori, ch' ei andava meditando, e che doveangli creare la immortalità. Dirò che questa Biblioteca non potè meglio esser guardata, che da sì raro uomo, mentre per le sue alte cognizioni era in caso di rendere soddisfatto ogni ricercatore de' suoi tesori, far le più saggie distribuzioni, ed inserir commenti, e trovarsi dessa superba pel soggiorno di lui non altrimenti si fosse la Palatina per quello di Magliabecchi, e l' Estense per quello di Muratori, e di Tiraboschi. Ma dimise quel beneficio Ecclesiastico con rinuncia fattane in mano del Pontefice a favore del Sig. Conte Lorenzo Ottolini dei 15. Luglio 1732. In detto anno si trasferì a Roma prendendo l' abito nella Congregazione di S. Filippo alla Chiesa nuova, ove si è dato egualmente agli esercizj di pietà, che alla cultura delle lettere, e particolarmente alle storie, ed antichità Ecclesiastiche, nella cognizione delle quali secondo il Mazzuchelli, si distinse in guisa, che per le molte opere da lui date alle stampe non poco onore ne venne alla sua Patria, alla sua persona, ed alla Congregazione. Oud' è che Benedetto XIV. avendo istituita in Roma nel 1740. fra l' altre Accademie, quella della Storia Ecclesiastica Pontificia da tenersi in casa della

Congregazione dell' Oratorio a S. Maria della Vallicella ne elesse per Segretario il Padre Bianchini, cui volle che uno fosse de' 12. membri dell' Accademia Romana facendone di lui distinto elogio nella Bolla con cui sotto ai 12. di Dicembre 1757. ha approvata, e confermata la Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo in Milano. *Nuper* (così io leggo nella bolla del Lambertini) *siquidem nobis a dilecto filio Josepho Blanchinio Praesbytero Congregationis Oratorj S. Philippi Nerii in Vallicella hujus almae Urbis nostrae, quem ob eximias dotes, religiosas virtutes, et praeclara bonarum artium, disciplinarumque studia, et assiduos Ecclesiasticos labores plurimi facimus, et diligimus nomine dilectorum filiorum*. Fin quì il gran Pontefice, e fu allora ch' ei lo destinò continuatore degli annali Ecclesiastici del Baronio. Egli intanto applicò l' animo in più opere di erudizione, e di critica, e principalmente si profondò nella Ecclesiastica Storia, la quale si può appellare con più ragione della civile guida della vita, e maestra della verità: si questa che fu sempre la delizia de' teologhi, e de' dottori della fede, perchè una delle parti più utili delle scienze sacre, è molto importante per lo studio della vera Religione. Si mise pure avidamente nella dottrina Biblico-Ermeneutica conoscendo che la Bibbia è stato, e sarà il gran Codice della Religione, e molti, e chiari ingegni si sono in tutti i tempi occupati nella meditazione, e nella illustrazione di quel libro divino, e la sua intelligenza è divenuta una vasta, e sublime scienza, base, e fondamento di tutta la teologia, e di tutte le dottrine che riguardano la Religioue.

Prima poi di venire all'opere che compose su di queste discipline è mestieri dare l' idea d' un lavoro nobilissimo ch' ei fece, e che così intitolò: Parere sopra la cagione della morte della Sig. Contessa Cornelia Zangari Ne' Bandi Cesenate esposto al Sig. Conte Ottolino Ottoli-

ni gran Mecenate de' letterati, e uomo di molta dottrina, e di stima appresso tutti i dotti de' suoi tempi. Ei stabilisce che questa Dama rimanesse incenerita da un interno natural fuoco intestinale, forse cagionato dall' aver ella usato troppo sovverchiamente acquavita canforata quando si sentiva oppressa da qualche lieve malattia, e non già come altri l' intesero da fulmine, o da una sotterranea miniera di zolfo. Il Mazzucchelli decreta, che in questa fattura comparisce il Bianchini niente meno versato nella filosofia, di quello che si vegga nelle altre sue opere avvanzato nella sacra erudizione. Diro, che mostrasi buon chimico, fisiologico, naturalista, ed anatomico, che ovunque sparge profane erudizioni, e tutte sempre all' uopo con una lingua naturale, colta, e facile insinuante con buon periodo. Dirò ch' egli conferma con questa bella fattura, che al dotto tutte le scienze vengono a lui in soccorso, e che non deve egli acquetarsi se non si fa enciclopedico, allorchè vuole presentarsi al mondo con qualche sua compilazione. Dirò che tanto piacque questo scritto, che se ne fecero più edizioni, essendo stimata quella di Roma del 1758., e che quella sua ragionata opinione ottenne appresso li più de' scientifici. Diamo di grazia un tratto di sì bella produzione, conosciamo il Bianchini, e con anatilico metodo considerate meco la costruzione del corpo umano. » E primieramente, che il grasso, un sugo essendo olioso, che separato viene dal sangue per le glandule della membrana adiposa, molto atto riesce ad ardere, e ad infiammarsi. Di quello degli animali, le candele ce ne fan prova: e del nostro le replicate esperienze de' Chimici più accreditati. Oltracciò è nota ad ognuno la barbarie dell' inumano Nerone, che fece accendere di notte tempo a capo delle pubbliche vie i corpi di tanti vivi Cristiani coperti di nera pece, acciò a guisa di torcie scortassero

la gente di Roma, che al bujo andavane avanti, e in dietro. L' istesso vuol dirsi del nostro sangue, de' sieri, e della bile; essendo che in questi fluidi ancora non poche parti vi siano che facilmente prendono fuoco, ed avvampano, a guisa dell' acqu' arzente, tutto ciò l' esperienza c' insegna, se facciasi disseccare esso sangue, e le altre suddette materie, mentre allo approssimarvisi d' un lumicino eccole a un tratto, che appunto come una fiaccola bituminosa si accendono, e poi si fan cenere. Siccome leggesi nella osservazione 171. dell' Efemeridi di Germania. Un tale, o almeno somigliante diseccamento si può produrre ancora nel nostro corpo dall' acquavita purificata, o dalla beveria di vino generoso per osservazione fatta da Monsieur Litre nell' aprire anatomicamente una femmina di quaranta cinque anni giusta ciò, che si narra nella Storia Reale delle scienze dell' anno 1706. Il che più sovente addiverrà se lo spirito di vino sia canforato. Tal liquore (e chi nol sà) è un olio assai esaltato, le di cui parti zulfuree vengono di tal fatta dalla fermentazione attenuate, e rese sottili, che (separatesi per mezzo di essa dalle materie fisse, e saline, le quali recano sempre qualche ostacolo alla inflammabilità) facilmente si accendono, e tostamente ruotandosi per l'aria il fuoco producono. Inoltre, sebbene non è proprietà essenziale de' sali dei corpi umani, e di quelli de' bruti, e delle piante, l' accendersi, siccome abbiamo osservato degli olj, e de' zolfi, con tutto ciò non di rado anche essi molto contribniscono ad eccittare, e ad accrescere l' incendimento massimamente se v' intervenga un qualche gagliardo bollore, simile a quello, che vien formato nel nostro ventricolo quando il cibo chilifica, e si concuoce. Per tal cagione sappiamo che la mescolanza di due liquori sebbene freddi al tatto essi sieno, produce un fuoco, che avvampa.

Il Bechero fù il primo ad iscoprire questo maraviglioso fenomeno, coll' infondere, e mescolare insieme l' olio di vitriuolo, e quello della trementina. Indi a qualche tempo il Borrichio con questo ultimo olio, e con quello dell' acqua forte, fece altrettanto siccome pure il fece Monsieur de Tourneforte unendo insieme con lo spirito di nitro l' olio di sassafras. Anche Monsieur Homberg con questo spirito acido, e con gli olj essenziali di tutte le erbe aromatiche dell' Indie, una rubiconda fiamma appiccò, anzi ho letto, che il medesimo Monsieur Homberg come vien riferito nella Storia della mentovata Accademia dell' anno 1710. con certa sorta d' acqua fredda accendeva le artiglierie; il che a maraviglia rende credibile, ciò che racconta Lucrezio, quando scrive:

Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
Stupa jacit flammas concepto protinus igni:

Taedaque consimili ratione accensa per undas
Conlucet, quocunque natans impellitur auris.

Sappiamo in oltre, che una gagliarda fermentazione, nei dì scillocali massimamente ha incendiati interi magazzini di polvere d' archibuso, e fenili, e cartiere, e pagliaj ancora. Che dirò poi degli acidi del nostro corpo? E chi non sa che sono essi assai legati colle parti grasse, ed oliose, e che possono a maraviglia far ardere gli olj, senza l'appressamento del fuoco? Anzi, che di acidi, e d'olj abbondano tutte le membra del corpo umano? Tanto osservò il soprammentovato Monsieur Homberg, siccome si legge nelle memorie della stessa Accademia all' anno 1712., e al 1717., ove ei dice che gli acidi in tutte le parti del nostro corpo si formano; e che essendo essi in gran copia mescolati di quantità d' olio fetido, e sal volatile facilmente producono l' accendimento. Soggiunge altresì, che

il liquor rosso, estratto a forza di viva fiamma da sole quattro libbre di sangue umano fu bastante a cangiare in color di fuoco la tintura del tornasole. Ma non è da ommettersi ancora, che fino i denti, di una unione di tubuli essendo composti, siccome le ossa di un' ammassamento di canaletti distribuiti in bella ordinanza, sì gli uni, che le altre facilmente possono essere da un penetrante fuoco investite: tanto più, che le dette ossa, come avvertì il famoso Malpighi, contengono in se una materia pinguedinosa. Oltre a tutto ciò noi sappiamo, che le glandole sebacee per tutto il corpo si trovano, e che dalla pelle un' umore adiposo, e alle volte d' odor di nitro, o di zolfo traspira, cui dal Blancardi vien attribuita la circolazione per ogni parte. In abbondanza altresì una inflammabile materia ritrovasi nell' omento, ossia retticello, entro un gran numero di adiposi sacchetti rinchiusa. Deesi finalmente considerare che gli effluvj in gran copia escono fuori dal nostro corpo, e che per osservazione del famoso Santorio, *si cibus, et potus unius dici sit ponderis octo librarum, transpiratio insensibilis ascendere solet ad quinque libras circiter;* quando si computino nelle dette 5. libbre, circa 6. oncie ancora di effluvj, che per insensibile traspirazione dalla bocca sortiscono, e che coll' ajuto d' uno specchio avanti di essa collocato possono in tante gocciole raunarsi . . . . Ciò supposto io mi fo ora con nuovi esperimenti a dimostrare che gli effluvj di tale insensibile traspirazione sono una miniera viva, e facile a prender fuoco, qualora uno sfregamento sebben leggiero intervengavi, che accresca loro la velocità dell' uscita: in quella guisa appunto che avviene alle volte per lo scambievole sfregamento degli arbori, come avvertì Lucrezio quando scrisse:

Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
Æstuat in ramos incumbens arboris arbor,

Exprimitur validis extritus viribus ignis:
Et micat interdum flammai fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur.

Ma veniamo a dar notizie d'intorno ad altri lavori del nostro Giuseppe. Egli emendò, supplì, ed illustrò con note, e prefazioni due epistole di Gelasio. Gli Eruditi di Lipsia Anno 31. carte 151., ove danno conto del Tomo III. *Anastasii Bibliothecarii de Vitis Romanorum Pontificum* di Monsignor Francesco, così parlano di queste Epistole. *Appendicis lòco ad tertium cujus mentionem fecimus, Opusculum adiici curavit Epistolas duas Gelasii Papae adhuc ineditas, quas ex vetustissimis Codicibus Tabularii Capitularis Veronensis, suis notis additis, cum clarissimo editore communicavit ejus fratris filius Josephus Blanchinius Cathedralis Ecclesiae Veronensis Canonicus. Promittit etiam celeberrimus Editor, se ex eodem Veronensi Tabulario propediem cum aliis Sanctorum Patrum Opusculis aediturum Felicis Tertii tractatum de evitanda communione Acacii nondum publici juris factum.*

Compose parimenti il Bianchini quest' opera, che così s'intitola: *Enarratio Pseudo-Athanasiana in symbolum antehac inedita, et Vigilii Tapsiani de Trinitate ad Theophilum liber VI. nunc primum genuinus atque assumentis carens prolatus, ex vetustissimo Codice amplissimi Capituli Veronensis etc. Accedit symbolum Nicenum, cum Symmachi Papae vita ex vetustissimis membranis nunc integre in lucem emissa.*

L'autore della Storia letteraria d'Italia T. XI. c. 307. tenendo discorso della Storia Ecclesiastica di Monsignor Francesco Bianchini comprovata co' monumenti così commenta. Il Padre Giuseppe Bianchini degno nipote di tanto Zio, non volle che questo egregio disegno perisse, anzi si accinse a perfezionarlo. Nel 1746. si promise al pubblico quest' opera, e per la novità, e per la singola-

rità del pensare desideratissima. Così verso il fine di Marzo del 1751. si pubblicò dall'incisore delle Tavole questa notizia: *Eruditae Antiquitatis cultoribus Antonius Joseph Barbazza Romanus salutem plurimam dicit. Tandem aliquando eruditae antiquitatis amatores coronidem posui calcographicae incisioni primi, et secundi saeculi demonstrationis historiae Ecclesiasticae etc. Nondum vidit Christiana Respublica ex solis nummis, inscriptionibus, aliisque pubblicis monumentis Imperatoriae Majestatis, ex fictilibus lucernis, et vitreis vasculis Sanctorum Martyrum sanguine consecratis, ex fragmentis marmorum, et metallorum, quae a Christiana pietate insignita fidei Catholicae symbolis, ac figuris quotidie proferuntur in lucem, ex cimeliis denique pie perlustratis in Museis Principum Europeorum historiae Ecclesiasticae demonstrationem.* Si legge poi a carte 308. finalmente nel 1552. uscirono le sei prime tavole de' due primi secoli, con un grosso volume in foglio di illustrazioni del Padre Bianchini. Questo è diviso in due parti. La prima contiene quattro libri, uno cronologico, l'altro storico, il terzo critico, il quarto antiquario, e questo ultimo consiste in due opuscoli di Monsignor Bianchini, il primo *de multiplici Hermete, et de globo Farnesiano*, ambedue utilissimi per la intelligenza delle tre tavole del secolo secondo. Due egregi trattati compongono l'altra parte del dotto volume. Nel primo si ha la cronologia Pontificia, Cesarea, e Consolare de' primi due secoli, non quale nel II. Tomo da Anastasio pubblicata fu da Monsignor Bianchini, ma accresciuta di moltissime notizie, ed utili documenti, e ancora in alcuni luoghi emendata. L'altro trattato è un esattissimo indicetto de' monumenti compresi nelle tavole del primo secolo. Il titolo dell'opera è questo: *Demonstratio historiae Ecclesiasticae quadripartitae, comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum, et gestorum etc. Romae 1752.*

Il celebre Sig. Gaetano Cenni in più articoli del Giornale di Roma ne diede subito alcuni bellissimi estratti ponendo in ottima veduta le più illustri cose, che in essa contengonsi. Questi estratti furono anche a parte stampati con questo titolo: Breve dichiarazione delle sei tavole incise in rame da Anton-Francesco Barbassa Romano, che rappresentano la Storia Ecclesiastica del primo, e del secondo secolo ideate dal celebre Monsignor Francesco Bianchini, e perfezionate dal Reverendo Padre Don Giuseppe Bianchini dell' Oratorio suo Nipote, pubblicate nel Giornale de' letterati di Roma ec.

Ma rarissimo è divenuto questo opuscolo separato. Mancava a render compito questo primo lavoro, che gli si aggiungesse un indice de' monumenti delle tre tavole del secondo secolo contenuti, siccome aveasi per quelli delle tre tavole del secolo primo. Il Padre Bianchini non ha lasciato che più oltre il desiderassimo. *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae indiculus rerum, quae continentur in tribus Tabulis II. saeculi hujus demonstrationis Romae* 1754.

Volle ancora il Padre Bianchini per qualche modo provvedere a coloro, i quali non avessero l'agio di comperarsi l' intera opera dispendiosissima. Però ha divulgato a parte un utile elenco de' monumenti, che in quella si veggono: *Elencus Monumentorum, quae continentur in sex prioribus tabulis ex aere incisis nostris Museis sacris, et prophanis complectentibus demonstrationem Historiae quadripartite I. et II. saeculi comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum, et gestorum. Romae* 1754.

Conchiude poi l' autor della Storia letteraria a carte 310. Noi dopo ciò non possiamo se non col valoroso Padre Bianchini rallegrarci di tanto insigne opera; e augurargli lunghissima vita, qual certo richiedesi per condurla a nostri tempi.

Non mai stanco il Padre Giuseppe si mise a questo lavoro che pubblicò: *Anastasii Bibliothecarii de' Vitis Romanorum Pontificum a Sancto Gregorio Magno ad Stephanum III. alias cum notis variorum Tomus 4. Romae ex Typographia Vaticana*. Il Mazzucchelli così commenta. Essendo mancato di vita Monsignor Francesco Bianchini nel 1729., e quindi interotta essendosi l'edizione delle Vite de' Pontefici scritte da Anastasio Bibliotecario, della quale avea quegli dati fuori li primi 3. Tomi con molte sue illustrazioni, il nostro Padre Bianchini suo nipote, seguendo anche in ciò le vestigie dello Zio, ne intraprese coll'Abate Gaetano Cenni la continuazione con questo Tomo IV. nel quale sul principio si leggono due erudite lettere del Padre Bianchini indirizzate l'una al March. Scipione Maffei, e l'altra al nostro Abate Filippo Garbelli Bresciano sopra le cose da lui pubblicate nei prolegomeni, i quali abbracciano diversi antichi monumenti tratti da lui dalli codici del suo Capitolo di Verona, e principalmente il Sacramentario antichissimo attribuito a S. Leone, e l'antichissima versione latina del Salterio, cui crede essere la vera trabiana corretta la prima volta da S. Girolamo in Roma. Egli vi aggiunse la collazione di altri ragguardevoli, ed antichi codici di altre scelte librerie.

Il Fabroni poi nella vita di Francesco Bianchini così al proposito nostro: *reliqua cum haud conficere potuisset Blanchinius vita privatus curam absolvendo susceperunt Josephus Blanchinius illius fratris filius, et Cajetanus Cennius, viri profecto a litteris instructissimi.*

Ei poscia affaticò a dare in luce il Palazzo de' Cesari di suo Zio Francesco Bianchini con squarzo di edizione in foglio reale, premettendovi una sua dedicatoria latina indirizzata a Luigi XV. Re di Francia mettendo tutta l'opera in coltissimo latino, avendola lo Zio scritta in lingua Italiana.

Ma qual altro lavoro non diede egli in luce degno del suo genio, e della sua grandissima erudizione? Io dico quello che s' intitola: *Evangeliorum quadruplex latinae versionis antiquae seu veteris Italicae nunc primum in lucem aeditum ex codicibus MSS. aureis, argenteis, purpureis aliisque plusquam millenariae antiquitatis, sub auspiciis Joannis Quinti Regis fidelissimi Lusitaniae, Algarbiorum Romae* 1749.

L' Autore della Storia letteraria d' Italia T. I. carte 6. fa un bellissimo estratto di questa opera. Protesta primieramente ch' ella contiene rare, ed eccellenti cose, che senza alcun dubbio deve avere lode, e plauso da tutti i dotti. Dopo la dedica (così egli,) ch' è nobilmente scritta, seguono Prolegomeni di grandissima erudizione. Consistono in alcune lettere. La prima è dell' Abate Filippo Garbelli scritta l' anno 1739. all' Editore sull' Evangeliario Bresciano. A questa lettera succedono i Prolegomeni del Martanay Maurino sull' antica volgata versione di S. Matteo, che da 2. codici di Corbeja, e di S. Germano egli trasse a luce, e stampò a Parigi l' anno 1695. Tra i Prolegomeni del Padre Bianchini al terzo luogo una lettera del Canonico Francesco Girolamo Ruggeri nella quale si descrive il famoso codice di Vercelli, ed il Padre Bianchini vi aggiunge il suo giudizio dello stesso codice, che è una bellissima dissertazione. Appresso si ha una lettera dello stesso Padre Bianchini sulle prime versioni della scrittura, e sul Evangeliario Vindobonense, ed in essa è inserita una descrizione di quel codice, che ne ha fatta il Sig. Nicolò Forlosia primario Custode dell' Imperial Biblioteca. Finalmente s' incontra una lettera del Padre Bianchini al Sig. Arciprete Muselli, nella quale si tratta dell' Evangeliario di Verona, di cui il Sig. Marchese Maffei avea parlato nella sua Biblioteca MSS. Veronese. Da questi Prolegomeni pieni

di dottrina si ponno cavare molte cognizioni . . . la diligenza dell' editore è giunta all' estremo, perocchè a riguardo de' codici di Vercelli, e di Verona gli ha in tal modo fatti stampare, che in tante righe in ogni colonna, ed in ciascuna riga ci sien tante parole, quante appunto sono in ogni facciata de' manoscritti . . . l' erudizione è sparsa per tutto . . . anche più pregievoli cose trovansi nel II. Tomo. Perocchè oltre la concordia degli Evangelj di S. Luca, e di S. Marco in questo Tomo stampati col testo greco, e con 10. codici greci MSS., che è una continuazione di altra simil concordia de' primi due Evangelj; trovasi pure una ben dotta, ed utile appendice . . . , havvi una lettera del detto Padre nella quale fa veramente spiccare la sua vasta erudizione. Tre cose in essa contengonsi: la descrizione di dodici codici Biblici. una dissertazione *de codicibus aureis, argenteis, et purpureis*, e un catalogo di que' codici d' oro, d' argento, e porporini, che esistono nelle Biblioteche. Qui nuovamente parla il Padre Bianchini del Codice di Verona, e molte belle osservazioni vi fa sopra. Due altre lettere del Padre Bianchini terminano questa preziosa edizione. Si conchiude nella allegata Storia letteraria così: quel qualunque meno esatto ordine che in questa edizione apparisce, e che a dir vero da un opera, come questa, in più tempi, e di più pezzi accozzata, è appena inseparabile, non torrebbe, che questo non sia uno de' più egregj, ed utili libri, che da molto tempo siensi veduti in Italia.

Gli eruditi di Lipsia all' anno 1753. Pag. 3. facendo l'estratto di questa insigne opera, parlano in questo modo: *Nihil enim eorum omisit Editor, quae gratiam cultumque ipsi adderent. Frequentes cum suas, tum aliorum doctorum hominum, observationes atque lucubrationes, et imagine sacra expressas adspersit; quarum illae potissi-*

mum id agunt, ut Italicam cum Hieronymiana vulgata, et Patribus comparent, demonstrentque, nullo non tempore in Ecclaesia recte sentiente lectitatos sic, ut hodie solent fuisse locos, ab Haereticis aut deletos, aut depravatos . . . critici, quos latinae linguae studium exercet, procul dubio ex ea, quae hic prodiit, collectione Evangeliorum rudiore, et plebeja dictione Latina exaratorum, non nulla scitu digna haurient. Theologi, qui criticam Novi Testamenti, et quae illuc quodammodo pertinet haeresum, Historiam, agitant uberem in messem scitarum observationum hic incident . . . . Prolegomenis vero, aliisque, operi medio interspersis doctis opusculis longius inhaerebimus, veniam rogantes si tanta in copia rerum utilium, et elegantium praetereamus quaedam silentio etc.

Pose poi l' ingegno il Biauchini in opera utilissima, che nominò: *Vindiciae Canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis: seu vetera Sacrorum Bibiliorum fragmenta juxta Grecam vulgatam etc.* Il Mazzucchelli così: di questa vasta insigne opera si parla con molta lode, e si ha un lungo, e diligente estratto nelle novelle letterate di Firenze. Egli vi ha premesso una prefazione, dietro la quale si leggono cinque sue dissertazioni Epistolari ricche di assai belle notizie, ed osservazioni, e di rari monumenti, per cui si ha tutta la storia della Sacra Bibbia, e de' varj rari codici di essa, e delle sue antiche versioni. Gli eruditi di Lipsia all'anno 1743. a car. 625. ne fanno l' estratto, e ne parlano come d' opera insigne. L' Andres poi così ragiona di Giuseppe nel Tomo XXI. Contemporaneamente il Bianchini si internava in profonde disquisizioni di codici Biblici d' ogni sorta per vendicare fondatamente la verità, e giustezza della vulgata. Il confronto d' un antichissimo codice Gottico della Chiesa di Toledo fatto da Cristoforo Palomares, quello del codice d' Alcuino da noi sopra citato esistente nella Bi-

blioteca Vallicelliana . . . dell'Evangeliario di S. Eusebio di Vercelli, e d'altri Codici delle due versioni latine, sì l'Italica antica, che la vulgata di S. Girolamo, l'edizione d'un Salterio Greco in caratteri latini della Chiesa di Verona, ed altri antichi monumenti Biblici Greci, e Latini, rendono quel volume del Bianchini un prezioso deposito di bibbliche, e critiche notizie. Oltre le dette opere avea il Padre Bianchini in pensiero di stampare un lavoro, ch' illustrasse la liturgia della Chiesa Romana, ma ne propose il progetto al gran Muratori. Così si ha nella vita di questo letterato scritta da suo nipote carte 98. » Tante, e sì diverse erano state le materie, sulle quali avea il Muratori esercitato il suo ingegno, ch' egli non sapea più quale argomento imprendere a trattare. Se ne lagnava però sovente nelle sue lettere cogli amici, chiedendo loro che gliene suggerissero alcuno, acciocchè non avesse da tenere oziosa la sua penna, in quel poco di vita, che Iddio si fosse degnato di concedergli. Fra i varj argomenti, che proposti gli furono, uno fu di illustrare la liturgia della Chiesa Romana suggeritogli dal chiarissimo Padre Giuseppe Bianchini dell' Oratorio di Roma, Annalista Pontificio coll' unir insieme tutti li Sacramentarj di già pubblicati colle stampe ».

Per sì fatta impresa avea esso Padre raunati non pochi materiali con animo d'accingervisi egli stesso, ma distratto d'altri impegni eragli convenuto di abbandonare il disegno. Esibiva egli perciò al Muratori tutto ciò che da lui era stato raccolto, e fin le forme dei caratteri da lui fatti incidere in rame per fare conoscere l'antichità dei codici, de' quali erasi servito. Piacque al nostro Muratori l'argomento, e venne da lui accettata l'offerta fattagli. Infaticabile il Bianchini concorse coi suoi lumi all' edizione di tutte l'opere del Tommasi, che furono pubblicate in Roma il 1741. inserendovi il celebre Bre-

viario Zizarabico del codice Capitolare LXXXIV. scritto nel VI. Secolo. Per passar sotto silenzio ch' ei pose mano all' edizione di tutte l' opere del Padre Sirmondo, e trascrisse per questa ristampa dal codice Capitolare N. IV. del secolo VII. i dodici libri di S. Facondo Ermianense. Tacendo delle sue cure, ed impegni per i lavori di S. Ilario nell'edizione di Verona del 1730. Per ciò poi ch' egli fece per li MSS. astronomici, e geografici di suo Zio, che stavano nella Biblioteca Capitolare. così il Maffei T. II. Art. X. cart. 354. Osserv. Lett. » il Sig. Canonico Bianchini, ora Padre dell' Oratorio in Roma, Nipote di Francesco, e tutto dedito a buoni studj saviamente risolse di raccogliere gli scartafacci tutti d' ogni genere, e di portargli al Sig. Canonico Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona, sicuro di depositargli in ottime mani, e di chi non avrebbe perdonato a spese per far onore con nobilissime stampe alla memoria dello Zio ».

Ma che non fec' egli lo studiosissimo Giuseppe? A lui si debbe il foglio Reale, che per occasione del Giubileo del 1750. fece egli incidere in Roma rappresentandovi la facciata della Basilica di S. Pietro, ove con buon ordine cronologico furono da lui adattate tante medaglie, quanti sono stati i Pontefici, che da Bonifacio VIII. in qua hanno celebrato il Giubileo, ornandolo di cartelli, nei quali si leggono i principj delle Bolle promulgate da Papi in tali occasioni, colla nota de' Cardinali legati a latere, i quali a nome de' Papi hanno dal 1500. aperta, e chiusa la porta Santa delle altre Basiliche.

Morì questo grand' uomo 1764., e fuvvi chi di lui pensasse più che li nostri Veronesi a fargli un elogio, che s' intitolò *Joseph. Blanchini Elog. Hist. Rom.* 1764., che io per quanto mi adoperassi veder non potei, e consultare.

Fu il Bianchini uomo di gran virtù. L' umiltà, la

carità, e lo zelo furono in lui in grado eminentissimo. In generale l' orgoglio è figlio dell ignoranza. Un uomo quanto è più colto, e illuminato, tanto più rettamente sa misurare il suo merito, e l' altrui, tanto meglio discopre lo spazio che dalla vera perfezione lo divide, tanto sa meglio discernere que' diffetti, che lo costringono ad umiliarsi. Sebbene fosse il Bianchini di quell' alto sapere fornito, e di quella esquisita dottrina, ei fuggì onninamente da tutti gli onori, rinunciò al Canonicato per venire all' ombra di un Chiostro per meditare, e per operare in tutto la gloria di Dio, e l' utile de' suoi simili.

Mi fece accorto il Padre Gio: Battista Bertolini uomo di dottrina, e di pietà molta, che questa sì bella virtù della umiltà trasparìa in tutta la sua persona. Mi disse della sua carità: di quella che come ci ammaestra l'Appolo è da preferirsi a tutti gli altri doni soprannaturali che a noi vengono dalla benefica mano di Dio, virtù che se alcuno possiede ha gran motivo di ringraziare la larghezza dell' Altissimo, perchè non solo è Cristiano, ma ha eziandio lo spirito, e la virtù più essenziale del vero Cristiano. Per quello spetta l' amore al Divin essere fu ardentissimo in lui: ciò lo diede a divedere nella pratica di tutti gli atti di Religione, ch' ei fedelmente esercitò fino all' ultimo di sua vita mortale. Il suo zelo diede a conoscere ne' suoi devoti sermoni, ch' ebbe al popolo, in cui si studiava di incalzare ne' vizj predominanti, e di istruire confermando la vera divozione, facendo guerra alla superstizione secondo l' oracolo di S. Carlo: *quantum in Religione stabilienda laboris ponendum est, tantum in superstitione ex hominum animis evellendâ curae, et diligentiae est impendendum*. Egli s' armò contro gli eterodossi, ed acri invettive si hanno di lui nelle sue Vindicie delle Canoniche Scritture, dicendoli caparbi, incorregibili, ed

abbominevolissima peste, di che ne fecero essi alte querele per le penne degli eruditi di Lipsia. Largheggiò coi suoi simili, e massimamente con queglino che scadettero di loro stato: dicendo di voler provvedere non tanto al loro bisogno, ma sì veramente alla vergogna, e al più tristo loro avvilimento: erano essi certamente l'oggetto della sua tenerezza, ravvisando ne'lor pallidi volti, e venerando lo stesso comun Padre il Signore.

Fu conosciuto il Bianchini da grandi Principi, e venerato dal Re Lusitano, dal Gallo Monarca, dal Pontefice Lambertini, che le più fiate tenne consiglio con lui su degli affari più difficili dello Stato, e della Chiesa, siccome molto amico de' primi scienziati de' suoi tempi, co' quali carteggiò in ordine a materie di letteratura, e di erudizione. Dirò di lui ancora col Fabroni, che *in ejus tota vita non adumbratam immaginem honesti viri, sed eminentem effigiem esse dixisses*. Ma è tempo di tirar a fine questo elogio nel chiosare, il quale se fummo prolissi un poco ci darà malleveria Senofonte, il quale confermò, che degli uomini eccellenti non solo le grandi cose è obbligo di porre nella memoria, ma le picciole eziandio, e gli stessi motteggi: *Virorum virtute praestantium non maxima modo, sed et minima, et vel ipsa gioca digna esse quae memoriae commendemus*.

APPENDICE.

L'Andres m'istruisce come il Bianchini a supplemento, e a rischiarimento dell'edizione della antica italica versione del Sabathier aveva egli raccolti, e lasciò nella sua morte ordinati, e pronti alla stampa la Cantica, una collezione del Salterio edito del Sabathier con altro da lui pubblicato, e alcuni passi della Scrittura di quell'an-

tica versione riportati nelle complessioni di Cassiodoro, ed in altri antichi.

Negli atti nuovi degli eruditi di Lipsia anno 1738. *carte* 258. *leggo, facendo gli estratti del Tomo I., e II. della raccolta degli opuscoli di Angelo Calogera.* Et Josephi Blanchini Apologia pro libro a se ædito, cui titulus: *le stampe d'Italia.*

Nel Decreto della Città di Roma fatto il 1739. *col inserire fra li suoi Nobili li Bianchini; così leggo in fàvore di Giuseppe.* Cumque nuper ex eadem Illust.ma Familia prodiisse inspexerimus egregium præstantissimum, et clarissimum Virum Dominum Josephum Blanchinium Veronensem ex canonicum nunc Venerabilis Congregationis Oratorj Romani Præsbyterum . . . qui patrui gloriosis vestigiis strenue insistens; de hac Regia, et Sacerdotali Urbe jam tam benemeri cæpit, cum primius omnium in lucem edidit Psalterium cum canticis juxta vulgatam antiquam latinam versionem versibus prisco more distinctum quod in Romana Ecclesia ab Apostolico fere Alvo usque ad S. Damasi Papæ tempore obtinvit, atque Codicem illum Sacramentorum veterem ejusdem Romanæ Ecclesiæ a S. Leone Papa confectum qui miram attulit lucem Liturgiæ, ac tamquam deperditus ab omnibus plorabatur.

BALLERINI GIROLAMO.

❀❀❀❀❀❀❀

In Verona, *Urbem silicet*, (come il Fabroni) *et natura, et situ, et descriptione aedificiorum, et pulchritudine, et divitiis in primis nobilem*, nacque Girolamo illustre letterato, come il Mazzucchelli, fratello di Pietro, (di che in altro elogio) ambedue Sacerdoti secolari, ambedue di non picciol fregio alla loro Patria, ed alla repubblica delle lettere per le varie opere da essi pubblicate. Questi che fu il minore venne alla luce li 29. di Gennajo del 1702. Suo Padre per nome Gio: Battista era chiaro Professore in Chirurgia, e la Madre Vittoria fu pure di assai civile condizione. Sortito bellissimo temperamento si sentì disposto a grandi cose, e li più veggenti, come Socrate nell' orator delle grazie, e de' vezzi, e della musica sonora il soavissimo Isocrate, prenunciarono in lui starsi felicemente ascoso un non so che di singolare, e distinto. Dolce per inclinazione potè non per tanto stringersi in lega col fratello, ch' era tutto rustichezza, formare una catena bella di studj, e di alte meditazioni, cui non indeboliva giammai, e siccome ad essi amendue germani partorì somma onoranza, così il maggior utile al regno dei dotti, conciosiacosachè era

tale tra di essi la pratica, che a parte aguzzando l'ingegno nelle più difficili disquisizioni, s'univano poscia nell'ultimo risultato, e niente si formava, e metteasi in inchiostro: *quam omnibus, et singulis obiectionibus solutis. ambo in unam sententiam convenissent*. Ond' è uopo decretare come tutti gli scritti loro, e le loro dottrine messe in luce non di alcuno separatamente doversi dire, ma d'ambedue, con questo svario, che Pietro sia detto sopra il fratello il teologo, il canonista, e Girolamo il critico, lo storico; il primo il logico, lo scrittor pulito; l'altro per dono di tenacissima memoria, il saputo, l'eruditissimo.

Ma facciamsi novellamente a Girolamo. Messo dal Padre nelle scuole de' Gesuiti, che così sapientemente erudivano, fece negli studj progressi non ordinarj, i quali sarebbero stati ancor più rilevanti se una fatale debolezza d'occhi, con minaccie di total perdita, non avesse angustiato per lunghi giorni il sagacissimo giovine. Ei però conoscendo come non potea quegli adoperare a sua voglia, serviasi del fratello Amedeo il quale con bello ardore, e con più amichevole compiacenza gli ripeteva quanto udiane ne'Ginnasj di gramaticali regole, e d'oratorie dottrine. Fattosi cherico, e compiute le sue discipline circa l'anno 1722. per insinuazione del fratello si mise a tutto uomo nella lettura dell'istoria, sì profana, che sacra, studio onninamente necessario a chiunque voglia mettersi nel teatro dei dotti onde rappresentare una decente figura: studio il più utile per la varietà de' quadri che mostra, e per la incredibile moltiplicità degli avvenimenti, e delle strane cose. Chiamò Girolamo a suoi riflessi primieramente la storia Pelagiana del Noris, personaggio di cui fu detto: *quod in uno eformondo totam se videtur impendisse naturam*, e quella attenta lezione siccome giovò non poco a fargli acquistare

un ottimo gusto nella più soda critica, e un fino discernimento nella più recondita erudizione; così gli accese in petto il più vivo desiderio per gli scritti del grande Vescovo Ipponense, cui ebbe congiuntamente al fratello sempre tra mani: ond' è che ben conosciuto dal Maffei il valore di lui nelle scientifiche cose, dal Maffei, cui per sentenza degli eruditi di Lipsia: *antiquitas omnis tantum debet, et in posterum debebit, ut hodie fortasse nemini plus debere videatur*, lo persuase intanto ad intrapprendere una edizione di tutte l'opere del gran porporato Norisio, alla quale ratto egli si pose tutto, e con la scorta del fratello ordinata ogni cosa, commentata, e disposta uscì poi col titolo seguente: *Henrici Norisii Veronensis Augustiniani. S. R. E. Praesbyteri Cardinalis opera omnia nunc primum collecta, ac ordinata Veronae, ex Typographia Tumermaniana* 1732. in foglio T. IV. Il merito (così il Mazzucchelli) principale dei Signori Ballerini, benchè abbiano pure avuta la direzione dei primi tre Tomi, e posti in ordine i trattati ivi contenuti, è stata tuttavia intorno al quarto, nel quale, oltre ad un indice copiosissimo hanno posta la vita del Cardinal Noris, e in questa fra le altre cose è notabile la storia della Congregazione, per la correzione del Calendario tenutasi sotto Clemente XI. tratta dagli atti della Congregazione medesima, di cui fu Prefetto il Noris. In detto Tomo si trova anche la storia de' Donatisti, della quale essendo rimasto di mano del Noris solamente alcuni pezzi, si è supplito dai Signori Ballerini al rimanente per renderla compiuta, e questo supplemento vi si trova contrassegnato con virgoletta ad ogni linea collocata . . e nell' appendice annessa vi sono stati aggiunti tre libri di osservazioni sopra le opere tutte del Noris, la difesa di una dissertazione di questo contro il Padre Garnerio, ed un' altra dell' origine del Patriarcato d' Aquileja, il tutto

lavoro d'ambedue quei fratelli, la cui fatica è stata assai applaudita anche di là da' monti; ond' è che il Maffei in una lettera a Girolamo così sentenziò: *editionem Norisii vestram, qui viderunt, impense laudant, et praecipue Historiam Donatisticam quam si videret Norisius ipse supplementum libenter adoptaret, et suam vellet universam esse.*

Tante fatiche scientifiche del nostro Letterato non lo impedirono d'assumere nel tempo stesso un' altro lavoro di singolar pregio, disse il Mazzucchelli, e fu l'edizione di tutte l'opere del celebre Gian - Matteo Giberti Vescovo di Verona. Il Maffei, Osservazioni Letterarie Tomo V. articolo IV., così di questa compilazione » celebre è sempre stato il nome del Giberti, ma nè quanto si ha di lui, nè le notizie più recondite a lui spettanti erano state per anco raccolte. A così lodevole fatica si è accinto D. Girolamo Ballerini: presentasi prima d'altro una lunga, e ottimamente composta vita di quel Prelato; poi una dissertazione, in cui si mostra com'egli avanti il Concilio di Trento avea già rimessa in vigore l' Ecclesiastica disciplina. Sieguono le sue molte, ed ammirabili costituzioni in dieci titoli distinte: poi non poche altre in altro tempo date, ed alquante sue lettere, per fine le orazioni funebriche, che gli furono recitate, e un prezioso opuscolo di Pier Francesco Zini, che l'esemplare d'un buon Pastore dai costumi dello stesso Giberti desunse ». Ha avuto pur mano Girolamo nell' edizione del *Museum Musellianum:* opera che qui ci ricorda quel sempre rinomatissimo Arciprete Gio: Francesco Muselli vero successore del Cozza Cozzi, di cui fu detto dall' Ughelli T. I. coll. 1241., *vir tam generis nobilitate, quam omnigena doctrina clarissimus, et de antiquitate optime meritus,* poichè oltre la ricchissima Biblioteca da lui nelle proprie stanze a pubblico uso aperta, le stupende edizioni de' SS. Padri, e le molte opere di scelta erudizione sommamente glo-

riose per la Città di Verona, alle quali ha donata la pubblica luce delle stampe con una magnificenza superiore a uomo privato senza aggiungere le rare virtù dell' animo, e sommamente la beneficenza con cui alimentò l' industria degli eruditi, e la sua incomparabile fortezza di animo, onde seppe guardare gli antichi diritti de'canonici Veronesi, e per tante cose accattarsi, sì appresso i suoi, che tra gli esteri nobilissimo nome, e splendore.

Ebbe Girolamo parimenti l'industria sua nell'edizione delli Sermoni di S. Zenone, e nella rarissima edizione di S. Leone, di cui nell' elogio del Fratello avremo a ragionare diffusamente (1).

Questo raro uomo consumato dalle fatiche, e dal non mai interrotto meditare uscì di vita di una placidissima agonia li 23. d' Aprile dell' anno 1781. nel 79. dell' età sua. Posta la sua mortal salma nella tomba de' Fontana in S. Maria Antica in suo onore, e dal fratello chiarissimo fu tale Epigrafe incisa.

---

(1) Nel Tomo IV. nelle memorie per servire alla Storia Letteraria, così io leggo in proposito dell' edizione di S. Leone cart. 43. « Io non posso compatirvi se anche innanzi ch' esca il T. I. già vicino a terminarsi di tutte le opere del gran Padre, e Pontefice S. Leone, voi ne richiedete ansiosamente notizia, e ne volete il ragguaglio. Meno male che a dispetto de' modestissimi Editori, che tutto cercano fuorchè le lodi, io ho avuto modo di vedere un Piano di tutta la nuova compilazione, che per vero dire, e per diligenza, e per singolarità di metodo, e di disposizione, parmi ben degna d' essere avidamente ricercata dalle dotte, e valenti persone vostre pari. Breve è l' Istoria di questa edizione, e me ne spedirò in poche parole. Il regnante sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. vero emulatore della dottrina, e della virtù del gran San Leone, vedendo che poco, o niente giovato aveano le cure de' suoi predecessori per poter dare agli Ortodossi Teologhi una compiuta, e pura edizione di quest' opere, ne impose di viva voce fino dall' anno 1748. il lavoro a due celebri fratelli Pietro, e Girolamo Ballerini ambi Veronesi, ambi Sacerdoti, ambi fregio, e splendore della Patria loro; la scelta non poteva essere più opportuna, nè più assennata; e il fatto n'è buona prova. Posero essi adunque animosamente mano all' opera, e siccome forniti a dovizie di lumi, di erudizione, di sapere, e di buona critica non si smarrirono alle parecchie ben prevedute difficoltà, e sottoposero intrepidamente gli omeri al pesantissimo incarico, ed eccovi in capo ad un lustro il frutto delle loro incredibili fatiche: frutto del pari vantaggioso alla Cristiana Repubblica, che d' onore, e di pregio alla Italiana Letteratura.

Petro Et Hyeron. Ballerinis
Presbyteris . Veronensibus
Fratribus . Unanimis . Pietate . Virtute
Ingenio . Praestantibus
Egregiisque . Veteris . Solidaeque . Litteraturae . Monumentis
De . Christiana . Religione
Praeclare . Meritis . Antonius . Fontana
Avunculus . Carissimus
M . P.
Anno MDCCLXXXII.

La presente iscrizione fu composta da Giuseppe Torelli. Il dotto Prete Don Santi Fontana compose questa in memoria del suo parente Girolamo.

Hyeronimus . Ballerinius . Praesbyter . Veronensis
Die 23. *Aprilis Anni MDCCLXXXI.*
Annos . Natus . Octoginta
Sua . Morte . Vita . Functus
Cujus Corpus in Ecclesia S. Mariae Antiquae
In Sepulcro Familiae . Fontanae
Veronae Tumulatur

Noi vediamo poscia in Girolamo un gran letterato, un uomo d'una erudizione quasi universale, il Teologo, l'Antiquario, il Numismatico, il Canonista, il Filosofo, lo Storico: egli tratta col Noris, e tutte sa commentar l'opere di varia scienza, e alle più vi mette del suo con pensieri, con viste, con anedoti. S'interna ne' tempi tenebrosi, e sa intendersela con Raterio, e sa sciogliere bene spesso quelli suoi intricatissimi Gordiani nodi, chiare si mostrano sotto i suoi riflessi le dottrine de' Padri, e acquistano lume i monumenti dei secoli. Il suo pensar da Filosofo lo avea reso d'un costume innocente, e ripieno d'immagini generose, quali

doveano essere quelle formate sopra le illustrazioni dei più grandi eroi della Letteratura, e della Chiesa, onde ciascuno vedea nel suo carattere lampeggiar una luce di antica verace nobiltà, che tacitamente ispirava nell' animo di chicchessia: e benchè talora nella frugalità degli antichi, e negligentemente per quello che riguardava lo esteriore vi stesse, tuttavolta e nel suo tratto, e nel suo costume considerando tutto quello che lo circondava trasparia quella nobiltà, che è figliuola di sapienza, educata sotto la scuola dell' etica Cristiana. Quantunque di poche parole, era affabile, ed umano non per tanto, ed ilare, ma sempre sotto l' usbergo della verecondia, e della irreprensibilità. Egli ebbe in sue delizie quella virtù, che quasi sconosciuta agli etnici s' appella tra noi umiltade, e questa siccome nel parlare, così negli atti, e nella andatura, non isdegnando spesso bassi incarichi, e non mai a sublimi posti agognando, che doveano essere un guiderdone alle sue alte prerogative, siccome una gloria dirigendo a più nobil fine quant' egli trattava, e scriveva. Ei il nostro Cattolico Dogma non solo co' detti, ma con tutta la maniera del viver suo professò, così che non mai v' avesse dubbio che tutto fosse stato divinamente agli uomini rivelato. Quinci egli risplendette in tutte quelle rare virtù, che sogliono essere il retaggio di un Cristiano, e specialmente addetto alle sacre cose: onde potrei metter nella memoria vostra molto, e della sua fede, e di sua speranza in Dio, molto della sua carità, siccome della sua mansuetudine, e pazienza. Solo stringerò di questo modo, che tutti ammirarono nel Ballerini, non solo un esimio scrittore, ma un uomo a tutte prove onesto, probo, pio, e un degnissimo Sacerdote. Aggiungerò un breve, e conciso elogio di lui, che mi somministra la pena del Fabroni, ove parlando dell' amicizia ch' avea Pietro Ballerini con Girolamo suo fratello così

divinamente espone . . . *seque beatum (Petrum) putavit, quod in hoc itinere comitem habuerit Hyeronimum fratrem suum natu minorem . . . . sed pari ingenio, et industria praeditum, et in quo eadem voluntas erat totum se religiosis officiis, atque muniis addicendi. Virum egregium; conjunctissimum sibi consiliorum omnium societate consortem habuit cunctorum gloriosorum laborum, et communicando, et monendo, et favendo, sicut eum alterum laudabo; alterum quoque me laudare putes.*

BALLERINI
PIETRO.

****

Nessuno al certo starà sospeso coll'animo, che Pietro Ballerini non sia stato un uomo de' più istrutti del secolo XVII., un de' più grandi critici, un teologo che per la sceltezza di sue compilazioni abbia accresciuto glorie a Verona, all'Italia tutta. Così niuno sarà per negare col Fabroni che sia stato il Ballerini: *ex illorum numero, qui actiones, moresque hominum praeceptis, et consiliis moderantur ac regunt, quippe in divinae naturae ejusque proprietatum pervestigatione, ac contemplatione versantur*. Nacque egli li 7. Settembre dell' anno 1698., se di famiglia non abbastanza facoltosa, almeno onesta, e civile. Per sollecitudine principalmente de' suoi, fu nel

prim' anni bene esercitato nelle latine lettere, ove fece i maggiori avvanzamenti, che potè egli le più fiate con li più diligenti tra li condiscepoli suoi venir in cimento con ispeme di sicuro trionfo. Li Gesuiti perfezionarono questo raro talento, e lo prepararono a que' grandi studj che dovevano creargli la immortalità. Terminate circa il 1722. le teologiche discipline, e fattosi Sacerdote secolare, si invaghì sopra tutto della lettura del Noris, li cui reconditi studiamenti ristorando le massime Agostiniane lo condussero a mano a mano a pensare sull' opere di quell' istrutissimo Africano. Quella condotta eguale, ed uniforme, costante, e lontana da tutti gli estremi, quella sua vita si Chiericale, e si degna di servir di modello, il veder in Agostino il Dottore più grande del Pastore tanto per la incomparabile fecondità della sua dottrina, quanto per l' interesse particolare, con cui la Chiesa ha sempre riguardato quest' uomo: il trovare nell' opere sue il profondo, il puro, lo scientifico, l' erudito, l' accorto, il ragionatore, l'antiveggente; fecero sull'anima di Pietro tanta impressione, che niente ebbe più caro di que' dettati. Infrattanto essendosi fatte strette le cose sue, e trovandosi per la morte del Padre in angustia intraprese la istruzione negli studj delle belle lettere di parecchi giovani, e mettendosi del maggior nerbo nella meditazione del suo gran maestro, raccolse tutti quei passi, quelle sentenze, che ponno contribuire ad una buona direzione negli studj, cominciando dai più bassi, e giovanili sino ai più serj, e gravi, onde conseguire la verità, e la erudizione. Questa raccolta fu da lui posta in luce nel 1724. col titolo di metodo di S. Agostino negli studj, che dagli Accademici Apatisti di Verona fu intitolata al Marchese Maffei. Questo libretto può dirsi un tesoro di cognizioni, e già fu impresso novellamente in Roma; e messo nell' idioma Francese dall' Ab. Nicolò Lacroix, e

pubblicato coi Torchi Parigini il 1760., e co' Milanesi il 1772. aggiuntevi note del Padre Romualdo a S. Gaetano Agostiniano Scalzo letteratissimo uomo. *Duplex libelli*, così il Fabroni, *os est, quod prudenti consilio monet eos qui se in humanioribus praesertim litteris Petro instituendos dederant, quam ii viam tenere deberent, ut eo quo intendebant pervenire possent, quod que conabatur avertere Theologiae studiosos a recentiorum quorundam opinionibus, quae si stetissent, sanctiora, atque solemniora officia quae ad vitam degendam pertinent comminui, ac violari necesse fuisset*. E poichè, commenta qui il Mazzucchelli, v'inserì Pietro un paragrafo, in cui trattasi della maniera di contenersi, ove sia varietà d'opinioni, e da qual parte si debba pendere su le regole ivi assegnate da S. Agostino, dispiacque ciò a que' molti, che specialmente nelle materie morali pensavano diversamente, e volevano maggior libertà di opinare, il perchè questo libretto fece più strepito di quello che si avrebbe creduto, ed è stato la prima scintilla, che ha mosso poi in Verona quell' incendio sul probabile, e sul più probabile. Nelle novelle letterarie di Firenze del 1757. tali si hanno concetti. Questa operetta già da gran tempo stampata in Verona dal celebre Sig. Don Pietro Ballerini . . . essendo molto interessante, e curiosa è stato giudicato che fosse util cosa di ristamparla, locchè hanno eseguito molto bene i celebri Stampatori Pagliarini avendone fatto una pulitissima edizione. Vi si descrive un metodo da abbracciarsi in ogni genere di studj, e per dargli peso si ricava dall'opere di S. Agostino. Sulla autorità dunque di questo celebre Dottore della Chiesa vi si prescrivono le regole per imparare la lingua, e vi si accenna quali siano le necessarie. Vi si parla della Poesia, della Eloquenza, della Logica, della Fisica, dell' Etica, della Giurisprudenza, e si accennano gli errori, che nello studio di tali

cose si commettono. Passando dai studj profani ai sacri vi si insegna come si debbano impiegare le nostre applicazioni alla lettura, ed intelligenza della Sacra Scrittura, e quale sia il pregio de' varj testi di essa. Appresso si propone lo studio de' Padri, de' Concilj, dei Decreti dei Sommi Pontefici per imparare la Teologia Dogmatica, e le controversie. Vi si ragiona pure della Teologia scolastica, ma specialmente si diffonde il giudicioso autore a parlare dello studio della morale, la quale ha maggior bisogno di correggimento, essendo stata dalla moltitudine immensa di tanti casisti sformata, e guasta in guisa tale, che la Dottrina di Gesù Cristo tanto certa, e tanto stabile, è quasi ridotta ad una scienza di questioni problematiche, e interminabili (1). Siccome poi Pietro avea in suo possedimeuto le tre lingue Greca, Latina, Gallica, e adorno di scelta dottrina, che risguardava le belle lettere, e i più sublimi studj, portò nell' animo de' suoi discepoli quel tesoro di scienza, che feceli si distinti, e risplendere d' una gloria non ordinaria. Sia pregio il ricordare qui il Torelli, che seppe unire quall' altro Man-

---

(1) Nella traduzione Francese leggo questi pensieri intorno al lodato metodo. *Quoiqu'ily ait dèja sur la Maniere d' etudier, plusieurs Traités qui méritent d' être estimès, celui-ci nous a paru, tant par passa brièvité, que par sa solidité, pouvoir être d' une tres grande utilité à ceux, qui veulent s' appliquer à l' étud des Sciances, et principalement aux Ecclésiastiques.*

Il est rai que chaque sujet y est traité fort legerement, et qu' on s' y borne à de courtes observations sur les differens objects des Sciences: mais ces observations sont si importantes, et si propres à empécher l' abus qu' on peut faire de chaque sciance, et méme a mettre le Lecteur en état d' y faire de grands progrès, que ce Livre nous a paru plus utile pas cette consideration, que d' autres plus étendus, et dans lesquels certaines matieres d' Etude sont plus approfondies. Une nouvelle raison fait espérer qu' il sera recu favora blement de ceux qui s' intéressent à la Religion: c' est l' estime dont il paroît, par cet Ecrit que l' on est pènèrè maintenant en Italie pour les Ovrages de SS. Peres, et particuliérement pour ceux de S. Augustin. On verra en esset dans la Preface des Editeurs de ce Livre, qui sont les Accadèmiciens de Vérone, qu' une Assemplée de Gens de Lettres engage son Directeur à lui donner une Methode d' étudier tirée des Ouvrages dece grand Docteur, et lui fait une espece de violence pour le porter à la rendre pubblique etc.

fredi il più scelto delle caste sorelle, i vanti poetici coll' astruso delle Matematiche, calcolar con Archimede, e render chiaro quel portento, e quel Padre delle scienze sublimi, che piacque pur al coltissimo Albertini co' nitidi Offordiani caratteri, mettere in luce: il Torelli, che colto in più idiomi, saggio in più erudizioni potè crearsi una fama non ristretta a brevi cancelli, ma ferma, soda, e volante per tutte le bocche: indi il Muselli, il cui nome basta un elogio, e il Conte Luigi Miniscalchi chiaro pe' sostenuti ufficj in Patria, ond' ebbe premj dal Veneto Senato, l' autor della cultura de' mori, cui sparse di succo Virgiliano, ed altre pregiate latinissime Poesie: siccome il Conte Pietro Emilj uomo istruttissimo, il quale sebbene non sia da porsi in riga de' Scrittori Veronesi, per più pregi non pertanto di piacevolezza, per erudizione, per eloquenza, e per consigli ben degno, che di qui se ne faccia memoria, e se ne stringa l'elogio.

È poi da notare, che accorti li Ballerini volendo perfezionare i loro allievi, ed esercitare le parti dell' ottimo precettore intrapresero più viaggi in lor compagnia principalmente per istruir quelli d' intorno li costumi delle varie genti, ch' è la più grande scuola, e perchè conoscessero gli uomini di lettere, e li monumenti delle arti, e le Biblioteche, ove servansi le più rare cose in genere di codici, e di stampe, e viddero già più luoghi dell' Insubria, vennero per l' Emilia, per l' Etruria, e pel Lazio, ritornandosene poi il 1737. ricolmi la mente d' un tesoro di cognizioni, che le furono di grand' utile per le opere, che poscia intrapresero, e diedero in luce.

Come che si fosse avvolto Pietro fin di qui negli studj di belle lettere; considerando che l' abito Ecclesiastico lo dovea tenere applicato a cose del suo istituto, abbandonò lo assunto Magistero, e ripigliò li suoi studj Teologici, e specialmente i Morali. E poichè sulla assidua

lettura di S. Agostino; s' era egli persuaso non potersi trovare la verità in certi Autori, che trattano la morale problematicamente, riferendo le opinioni diverse senza punto decidere, e lasciando che ognuno segua quella opinione, che più gli aggrada: quindi abbandonati questi si rivolse ad altri Autori Teologhi, i quali pretendendo d' insistere sulla scorta della sacra veneranda Autorità, decidono i casi con una Teologia da essi reputata più soda, *quando* (bene osserva il Fabroni) *in omni disciplina quod multa esse possunt quae nos probabilitate magna fallant, cavendum in primis est, ne quid sit falsum, et incertum in ea quae mores animum, actionemque vitae omnem moderari debet, ut sine ullo erroris periculo dijudicare possimus quae recta, quaeque prava sint*. Frutto di questi suoi studj fu la risposta ch' egli compose, e diede fuori nel 1732. contro la lettera del Segneri sulla materia del probabile, la quale era stata in detto anno pubblicata, e l' altra: *Morum Actionum regula sive questio de opinione probabili cum duplici appendice*. Tal lavoro non fu poi una semplice apologia, ma trattato di maschia dottrina morale, o invece quegli insegnamenti, i quali ei solea a più religiosi dettare, che per parecchi anni si fecero alla sua casa, onde istruirsi in sì fatta materia. In esso libro s' apprende, come e' istruisce il Fabroni, che, *duntaxat veritatem, saltem ut creditam, et prudenter existimatam, esse rectam regulam morum; proindeque nunquam esse licitum sequi sententiam minus tutam in concursu tutioris, nisi illa praemineat isti quoad probabilitatem, seu verisimilitudinem in existimatione operantis*, e di cui così gli autori delle memorie per servire alla Storia Letteraria T. VIII. Par. 3. pag. 62. » Il libro è concludente, e degno del suo Autore, il celebre Don Pietro Ballerini Veronese. Non se ne parlerà di più in queste altre Memorie, non perchè il libro non sia degno, che se ne

parli ancora a lungo, ma perchè gli Autori delle memorie non vogliono entrare in certe materie ».

Siccome poi Pietro su di ogni cosa vi trovava la sua, ed era atta a sollevar il suo spirito, ed accenderlo vivamente in ciò, che era della sua inclinazione; avendo il Padre Campana dell' Ordine de' Predicatori recitato una zelante Predica nel Duomo di Verona contro l' usura, ed essendosi quindi sollevato non ordinario bisbiglio tra li fautori delle cambiali, contro alcune proposizioni della Predica suddetta, si mosse il nostro Autore alla difesa di queste con una operetta cui intitolò, *Cautiones adhibendae etc.* per cui dichiaratosi difensore della sentenza più probabile, e disturbatore del quasi pacifico possesso sin allora goduto dal probabilismo, fu cagione, che molt'opere si vedessero uscir dai torchi contro di lui, alle quali rispose con diverse altre, di che in appresso.

Calmate di qualche modo le dispute sul probabilismo, ed erettasi dal Bragadino Prelato tutto intento a promovere i buoni studj, e quel Vescovo, come attesta il Liruti nella sua Cronologia de' Veronesi Vescovi, che fu la felicità della Chiesa nostra per destrezza somma, e per avere tanti uomini protetto, onde operarono le più grandi cose, erettasi, io dico, una pubblica Stamperia nel suo Seminario, pensò il Ballerini di dare a questa bellissimo incominciamento con una edizione corretta, e purgata de' Sermoni di S. Zenone, cui prese a mettere insieme col confronto de' codici a penna, e col separarne gli spurj, uscendo il 1739. con encomj non ordinarj, e già il Tiraboschi, Tomo II. Lib. II. pag. 394., così giudiciosamente ne rende testimonianza: » intorno a S. Zenone Vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni, perciocchè quasi tutti seguendosi, come suole avvenire l' uno l' altro, hanno scritto che i trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non

erano, che una raccolta di sermoni presi da diversi Autori, e molti ancora hanno creduto ch' egli vivesse a tempi dello Imperadore Gallieno. Il Marchese Maffei è stato il primo ch' abbia alle cose di questo Santo Vescovo recata più chiara luce, e poscia gli eruditissimi fratelli Ballerini le hanno rischiarate per modo, che omai non v' è più luogo nè a questione, nè a dubbio. Essi dunque hanno chiaramente mostrato (in *Prolegomena Zenoniana*) che S. Zenone tenne la Cattedra di Verona dopo la metà del IV. secolo, cioè tra gli anni 356., e 380., e che egli è veramente l' autore de' nonanta tre trattati su varj argomenti sacri, e singolarmente scritturali, che divisi in due libri si veggono in tutti i codici a penna, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio, e S. Ilario. Hanno ancora li fratelli valorosamente difesa la dottrina del S. Vescovo dalle accuse che da alcuni contro di essa s' erano mosse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, all' opere, al culto di esso hanno colla consueta loro erudizione, e diligenza illustrato. A me basterà dunque l' avere qui accennato in breve ciò che essi dimostrano ampiamente, e aggiungerò solo che essi con qualche probabile congettura pensano, che Santo Zenone fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Ma ben ci deve essere lecito di dargli luogo tra nostri per la Cattedra Vescovile ch' ebbe tra noi, ed egli ancora dee ottener buon nome tra' coltivatori della letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha una cotal dolcezza, ed eleganza sua propria, che di rado s' incontra negli scrittori di questi tempi. » Il Fiorentino scrittore poi parlando di questa edizione rarissima del Ballerini, così ebbe a dire a somma gloria di lui: *porro magnos sustinere debuit Petrus labores, ut antiquissimos Codices consuleret, vera a falsis dubiisque separaret, corrupta emendaret, omissa suppleret, tribusque dissertationibus omnia illa persequere-*

tur, quae ad scripta, horum causam, tempus, et doctrinam, et demum ad acta, et cultum Sanctissimi Episcopi pertinebant (nam qui in iis sermonibus edendis antea operam posuerant, non solum indocte, sed etiam negligentissime se se gesserant) omnique eruditionis genere novam hanc editionem exornaret. All' edizione di S. Zenone tenne dietro per le stesse stampe la somma di S. Antonino, e per le indefesse cure principalmente del nostro Pietro, il quale l'arrichì di prefazione, e di dieci teologiche prelezioni, ed uscì già in 4. Tomi in foglio 1740. Fu l'opera indirizzata al Pontefice con una lettera distintissima, a cui il gran Lambertini così rispose. » Accusiamo una sua lettera dei 21, di Novembre; nè peranco ci è stata presentàta da Monsignor Giorgi la dedica della somma di S. Antonino, ma intanto noi la ringraziamo. Abbiamo altre volte dato d'occhio ai Tomi già pubblicati, ed abbiamo avuto occasione di ammirare la sua virtù, e riconoscere la sua benevolenza verso di noi, essendosi compiaciuta di allegare le nostre deboli fatiche . . . In Conclave leggemmo alcune dotte consultazioni venute di Francia, nelle quali alcuni di que' dottori sostennero potersi esigere lucro dal mutuo anche senza i titoli, o di lucro cessante, o di danno emergente, quando il danaro si presta a chi lo traffica, a differenza del caso, in cui si presta a chi ne ha bisogno, e se ne vuol servire per le sue necessità. Le Scritture erano dotte, ed in esse dicevasi, che in altro modo non poteasi vivere in una gran parte della Francia, e in tutta l' Olanda. Sarà duopo ripigliare ancora questa. Ordiniamo che si mandino al buon Conte Ottolini due esemplari di una nostra Scrittura fatta per aver consiglio sulla richiesta, che ci vien fatta sopra la diminuzione delle feste di precetto: essa la leggerà, e con suo comodo ci manderà il suo sentimento. Saluti in nome nostro il Vescovo, ed intanto

diamo a lei, ed a lui l'Appostolica benedizione ». Fece realmente Pietro risposta al Pontefice con un lungo scritto li 3. Gennajo 1747. il cui senso è questo. Per rapporto le consultazioni Galliche esso tenne essere elleno fattura de' Giansenisti della Francia rifuggiati nel Belgio, i quali per aver buon viso dagli Olandesi si fecero a proteggere quei loro praticati traffici con la scorta di sì fatte dottrine. In riguardo poi alle feste essi fratelli lodano il Pontefice, e lo confortano nella sua opinione di diminuirle, ed intorno eziandio alla materia di farlo, cioè tenendo saldo il precetto di udire la messa, e liberando i popoli dall'altro di non fare opere servili. Ciò eglino stabiliscono con la ragione, in quanto che i Cristiani nell'età più lontane erano ferventissimi con poche feste, e con l'autorità di più sinodi Diocesani, e per li voti dei Vescovi, e di Scrittori sino all'ottavo secolo siccome per Calendarj, e Rituali antichissimi: tutte cose, disse un suo lodatore, *quae certe in sua scriptura a Benedicto Pontifice citata non fuerant: adeo ut mirandum omnino sit, eum tam brevi spatio temporis, tam copiosam nubem testium, ex tam discitis fontibus colligere potuisset.*

Siccome poi non venia meno di Pietro l'ardor del comporre, e dello scrivere, alcun anno appresso diede fuori la somma di S. Raimondo di Pennaforte: e siccome in una prelezione annessa alla somma di S. Antonino si era egli fatto a trattare la questione della usura, così sembràndogli che una tale materia esigesse un'opera assai più estesa per la moltiplicità delle ragioni, e degli obietti deliberò di scrivere il suo libro *de Jure Divino, et naturali circa usuram*, cui nel 1744. mandò a Roma ad un Porporato per sentirne, prima di farlo di pubblico diritto, il suo parere. In questo tempo (entra qui il Mazzucchelli) venne eletto primo definitore del Collegio Vescovile in sua Patria, uffizio onorevolissimo che eser-

citò con lode sempre, e con applauso universale. Un anno avanti avea incominciato a leggere la Teologia dogmatica, e morale con numeroso concorso, il quale impiego venne da lui continuato sintantochè dovette trasferirsi a Roma come vedremo pure.

Intanto la mentovata prelezione circa la usura inserita nella edizione di S. Antonino essendo spiacciuta a' difensori della contraria sentenza, diede motivo al rinomatissimo Marchese Scipione Maffei di pubblicare verso la fine di detto anno 1744. il celebre libro dell' Impiego del danaro, al quale rispose ben tosto Don Pietro con altra opera intitolata *la Dottrina della Chiesa Cattolica ec.* a cui unì una raccolta di Ecclesiastici monumenti, nella quale ebbe parte altresì Don Girolamo suo fratello. Era (così il Mazzucchelli) per avanzarsi assai questa disputa in Verona fra que' due letterati, ciascun de' quali avea il suo forte partito, quando per Sovrano comandamento venne proibito il proceder oltre, e vietata fu qualunque scrittura pubblica, e privata sopra tal punto. Ciò tuttavia non impedì che il Porporato, al cui giudizio ed esame avea Don Pietro sotto posto il mentovato suo libro *de jure Divino, et Naturali etc.* nel quale sino dalla sua origine, e con tutta l' estensione aveva preso a trattare di cotal materia, avendola molto approvata nol facesse pubblicare in Bologna l' anno 1747., in tempo che già in Roma erasi tenuta la nota Congregazione sopra tal punto, e che il Sommo Pontefice era divenuto alla pubblicazione della celebre Enciclica, ch' incomincia *vix pervenit*, la quale è assai favorevole al sentimento del Sig. Ballerini, e la quale uscì in tempo appunto che quel libro veniva in Roma esaminato.

Il Pindemonti nella vita del Maffei così parla al proposito nostro. » Più sensibile il Maffei essere dovette a quella contrarietà che a sostennere ebbe nella stessa

sua Patria; e ciò dalla parte di alcuni Preti nemici dei Gesuiti, e della morale condiscendente come dicono è mansueta. Due di loro, cioè i fratelli Ballerini Teologhi non men dotti che severi, e celebri per fatiche illustri avanzarono nelle loro edizioni di S. Antonino, che ogni minimo frutto è usura, ed il tenere, o praticare in contrario, eresia, contro l' opinione, per familiare discorso a lor nota, del Maffei, che però secondo essi non potea non essere un compito eresiarca. Ciascun vede le conseguenze, che la pratica avrebbe di queste teorie, e i danni che alla vita civile, colla distruzione d' ogni commercio ne ridonderebbero sommi, e però il Maffei stimolato anche da molte persone, e corpi pubblici, cui stata sarebbe fatale quella riforma, e che stante le dottrine per la Città sparse tranquilli non poteano rimanersi nella coscienza, e punto ancora per conseguente dal desiderio di giovare ai suoi cittadini, e di tranquillare l' ondeggiante lor animo scrisse, e pubblicò il libro dell' *Impiego del danaro*, professando per altro, che ei nulla inchinava a favorire le troppo indulgenti dottrine, e quella ch' è usura veracemente . . . quindici giorni dopo i fratelli Ballerini pubblicarono un libro italiano contro quello del Maffei pieno di erudizione, e di prolissità ».

Il Plutarco Italiano ha bellissimo squarcio nella vita del Maffei, che fa al proposito. *Sua cuique cum sit animi cogitatio colorque proprius, non levitas mihi (haec ferme in verba scribebat ad amicum) sed certa ratio causam contexendi opus de usuris dedit. Sunt qui tradunt, alienos sensus suas in chartas ipsum transtulisse, sed certe non mediocris ei tum parta gloria fuit, quod multi ejus sententiam secuti sint, et illo magistro defendere, se posse contenderint, mutuari quem posse pecuniam, et inde lucrum aliquod sperare, quin propterea Divinae legis praescripta violentur . . . Nunquam sibi magis placuisse visus est*

Maffejus, quam dum hunc librum vulgavit, qui comendatur stili elegantia, copia doctrinae, et nomine ipso Sancti Pontificis Benedicti XIV., cui ad conciliandam eidem auctoritatem illum ipsum nuncupavit. Sed, quod mireris, Pontifex ipse postquam plausisse visus est Maffei industriae, ea pronuntiavit, quae illa praecepta, quae probabant non Maffejus modo ipse, sed et alii tum veteres tum recentissimi scriptores, in quibus eminebat Nicolaus Broedersenius, funditus evertunt, sanctae affirmans qui ex mutuo aliquid exigunt, ab iis homines laedi, et leges ac jura divina labefactari. Doluit quidem Maffejus ob hanc rem vehementissime; nam si labi, errare, nescire, et decipi in quacunque re, et malum et turpe dicimus, hoc magis etiam affirmare debemus in eo, quod pertinet ad morum scientiam. Ne tamen putes nullos nunc extare Theologos qui minime assentiantur Maffei sententiae, qui velis, ut ita dicam, remisque contendunt minime illam adversari aeternae legi, quae dux vitae, et magistra officiorum esse debet.

L'Autor poi del' Giornale de' Letterati pubblicato in Firenze dell' anno 1745. Tomo IV. Parte I. Art. 3. carte 68. esaminando il libro del Ballerini intorno l' usura, così ci instruisce: »siccome le materie più importanti per un Cristiano sono quelle che interessano la coscienza, così non è maraviglia, che tanti scrittori abbiano impiegate le fatiche loro nello schiarire la materia delle usure, che si crede comunemente illecita, e peccaminosa... l'opera che dà a noi motivo di trattare delle usure, benchè senza nome d' Autore, credesi scritta dal Sig. Pietro Ballerini uno degli Autori della nuova edizione di Santo Antonino fatta in Verona, e celebre per la sua dottrina, e pietà . . . in essa ei spiegando la dottrina della Chiesa Cattolica prova che non solo sono contrarie alle Divine, ed Ecclesiastiche leggi le usure esatte da Poveri, e le usure smoderate, ma precisamente ogni usura di qualunque specie, in cui un frutto ancor minimo si esiga.

Il Giornale analizza il libro del Sig. Aubret Curato nella Diocesi di Macon, e Dottore della Sorbona, il quale la pubblicò nel 1738. in quarto con questo titolo: *Traité des prets de Commerce*, che è tutta opposta alli Signori Ballerini; ove tale sentenza esprimesi: » che i guadagni esatti dal mutuo, ove sieno contrarj alla umanità, ed alla carità, sono illeciti, ma non già allorchè la carità non gli condanna, e ove gli due contraenti possono scambievolmente trovare il proprio vantaggio, imperocchè questi non si devono chiamare contrarj alla Legge Divina, ed al gius naturale; e siccome la Chiesa, per quanto essi dicono, non hà condannato generalmente ogni interesse che si ritrae dal danaro, così pare che abbia lasciata a teologi la libertà d'opinare sopra quelle usure, che si praticanò con i ricchi. Anzi che siccome Calvino, ed il Molineo insegnarono che gli interessi ricavati dal mutuo non erano contrarj alla Divina Legge, così supposta eronea una tal sentenza, il Concilio di Trento, ch'esaminò, e condannò gli errori de' Novatori, avrebbe schiarita una materia sì importante, che giornalmente si mette in pratica, ed avrebbe posto fine a tante liti Teologiche.» Esamina poi il Broedersen, e chiama la sua opera, già opposta al Ballerini, grande; asserisce che sebbene non difenda questo autore la sentenza più sicura, il lavoro è scritto non per tanto con tanta forza, con tal dottrina, e con abbondanza di sì gagliarde ragioni, che il rispondere adequatamente pare una impresá assai ardua ».

Viene al Maffei, come il terzo tra cotanto senno. Lo chiama celebre, lo difende dalla taccia di Plagiario, e stabilisce, che la sua sentenza intorno all'usura era già stata abbracciata, o difesa da altri Scrittori, i quali gli tolgono l'odiosa taccia di novità.

Qui poi ci piace di dar tutto per disteso uno squar-

ciò che trovasi in quel giornale, come quello ch' illustra molto la presente questione, e che par ci indirizzi in ciò che seguire è mestieri in pratica a quiete delle coscienze. Troviamo nel Levitico tale oracolo: *Si attenuatus fuerit frater tuus, et infirmus manu, et susceperis eum quasi advenam, et peregrinum, et vixerit tecum, nec accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti: time Deum tuum, ut vivere possit frater tuus apud te*. Abbiamo poi nel capo sesto in S. Luca: *benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes*. Ora questi due celebri passi della Scrittura sono spiegati dall'Aubret, dal Broedersen, e dal Maffei in favore de' soli poveri col paragone delle versioni del contesto della Scrittura, de' Padri, e de' gravissimi teologhi. Noi aggiungeremo qualche nostro particolar raziocinio, non già perchè siamo dello stesso sentimento de' mentovati Autori, ma perchè vegga il lettore che ogni sentenza pericolosa non manca di apparenti ragioni, e perchè non si fidi se non di ciò che troverà più sicuro, e più conforme al Vangelo nelle discordanti sentenze.

Cominciando dunque dalle parole del Levitico, ci conviene premettere, che Iddio provvido Legislatore, e Padre dell'amato suo Popolo volendo; ch' il medesimo si riconoscesse sempre come una sola famiglia, quale erasi conservata ne' primi discendenti di Abramo, ordinò perciò, e prescrisse per legge fondamentale della Polizia Ebraica l'eguaglianza delle famiglie proporzionata alla felicità, che ne dovea risultare in tutta l' Ebraica Nazione. Quindi è, che appena liberati gli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto, e stabiliti nel possesso della terra di Canaan, fu per Divino comando ordinata la distribuzione dei terreni, ed assegnato un fondo, che chiameremo ereditario, e patrimoniale a ciascuna Tribù, ed in ogni Tribù a ciascuna Famiglia, che dal terreno toccatole in sorte riconosceva la sicurezza della sussistenza propria.

Questa politica economia era un sicuro, e stabile fondamento di uguaglianza, di pace, e di comodo; e quindi è che molti prudenti Legislatori come Licurgo, e Platone pretesero introdurre nelle loro Repubbliche una simile eguaglianza, la quale se fuori della Giudea non potè aver sussistenza, ciò addivenne, perchè i nominati Legislatori non seppero tutto ordinare coerentemente alla massima d' una stabile eguaglianza, conforme fece Dio col suo Popolo.

Ma ritornando alla Nazione Ebrea, previde il Signore, che la distribuzione de' terreni, e de' fondi ereditarj delle famiglie non era sufficiente per conservare quella politica armonia, ed uguaglianza, ch'era lo scopo de' suoi divini pensieri. Imperciocchè, o per colpa de' possessori, o per altri accidenti, a' quali è soggetto ciascun uomo, e ciascun paese, poteva il fondo assegnato da Dio rendersi insufficiente pel mantenimento della famiglia del possessore, ed il medesimo poteva trovarsi nella dura necessità di ricorrere a quegli, ch' eransi arrichiti, o con usure fatte cogli stranieri, o con altri mezzi che la fortuna, e l' industria somministrano per accumulare ricchezze. Perciò Iddio volendo, che i poveri trovassero sollievo, e che si mantenesse l' uguaglianza fra le famiglie, quindi è, che esorta, e comanda a' ricchi non solo di sovvenire con limosine giornaliere i fratelli loro ridotti in povertà, quali non erano per mancare nella Nazione Ebrea, ma ancora di prestarle grosse somme di danaro, di commestibili, e di altre specie di corpi gratuitamente con ripetere soltanto lo equivalente delle cose imprestate, quale restava assicurato ne' terreni del debitore, che il ricco si appropriava fino alla intera compensazione del mutuo, pel quale era vietato esigere alcuna mercede, o quantità maggiore della sorte imprestata sotto qualunque titolo.

In tal guisa provvide Iddio senza gran danno de' ric-

chi alle miserie de' poveri, a quali specialmente si rendeva vantaggioso l'anno del Giubbileo, perchè in esso ritornavano i terreni agli antichi padroni, dalla Famiglia de' quali non erano alienabili, se non che nel caso della oblazione fatta a Dio, e siccome poteva accadere, che il bisogno de' poveri nascesse in quel tempo, in cui era prossimo il Giubbileo, così da Dio si avvertono i ricchi a non astenersi dal sovvenire gli indigenti per un tale riflesso, che empio chiamato viene dalle Scritture. Era adunque necessario in questa supposizione il prestito gratuito coll' esclusione d' ogni usura, e ne pur ciò essendo bastante acciò gli Ebrei ridotti in miseria fossero sollevati, ottima sarà stata la legge del Giubbileo, col quale si ristabilisce l' equilibrio, e la felicità voluta da Dio in ciascuno del suo Popolo.

Le altre Nazioni non avevano cogli Ebrei unione, o fratellanza veruna, e perchè Iddio accorda agli Ebrei la usura cogli stranieri, e forse con un tal mezzo avrà Iddio voluto indennizzare i ricchi da quel danno, che soffrivano nel prestare gratuitamente a' loro fratelli, e introdurre nella Giudea le ricchezze, delle quali sappiamo, che di poi fu abbondante la Palestina.

Rispondono alcuni che intanto era permessa l' usura agli Ebrei con i Popoli circonvicini, in quanto che erano questi maledetti da Dio, che le sostanze loro avea donate al suo Popolo, e perchè il sordido amore del guadagno connaturale agli Ebrei avea indotto Iddio a permettergli l' usura cogli stranieri, come avevagli permesso il tripudio.

Ma si può rispondere, che queste ragioni non hanno forza, se paragoninsi col testo della Scrittura. Imperciocchè nel Deuteronomio si legge indistintamente: *et foeneraberis gentibus multis, et ipse a nullo foenus accipiet*, le quali parole stesse a molte Nazioni sembrano precettive,

dirette al solo fine d' introdurre le ricchezze nella Giudea con un mezzo onesto. Altramente potrebbe dirsi, che fosse lecito agli Ebrei il rubare a coloro, a quali era lecito dare a usura, lochè non può asserirsi; molto più se riflettesi che i Popoli confinanti coi Giudei, ove si fossero pacificamente sottoposti al dominio del Popolo Ebraico non erano obbligati se non che a pagare un annuo tributo. Dobbiamo adunque osservare che Iddio per una parte voleva escludere da ciascuno del suo Popolo la povertà, e voleva introdurre nel medesimo le ricchezze secondo le promesse fatte a Patriarchi di quella Santa Nazione. Or chi non sa non esservi mezzo più facile per ottenere un tal fine, quanto quello di non essere oppressi da cambj passivi, ma bensì d' impiegare con altri il proprio danaro coll' uso de' cambj attivi, ne' quali, oltre la sorte acquistansi annualmente nuove somme. Questa fu dunque l' intenzione del Signore, allora che escluse i forestieri, ed i Pellegrini di qualunque sorta dal beneficio del Giubileo, e disse al suo Popolo: *et foeneraberis gentibus multis, et ipse a nullo foenus accipies*, del qual comando rende opportunamente ragione la glossa ordinaria, mentre soggiunge: *quia ditior eris omnis gentibus*.

Si potrà adunque asserire, che l' usura non era generalmente proibita nella vecchia legge, ma relativamente, nel che convengono anche i sopracitati Scrittori, e con esso Gerardo Noodt, e dalle riflessioni de' medesimi si può inferire, che i Giudei ricchi si prestassero danaro ad interesse scambievolmente conforme si pratica fra le Nazioni Cristiane.

Il celebre Crousaz il vecchio, risponde in una simile maniera all' argomento fatto dal Bayle sopra il presto ad usura. Imperocchè avendo scritto questo celebre Pirronista, che bisogna credere illegittimo ogni presto di danaro con frutto, o supporre impraticabile l' insegnamento del

Levitico confermato dal Salvatore di prestare senza speranza di frutto, risponde il Crousaz che l'obbligò di prestare senza interesse era una legge cerimoniale nel Vecchio Testamento, colla quale Iddio stabilì nel suo Popolo una fratellanza, nella quale si conservasse la memoria dei Patriarchi, de' quali rappresentavasi in lui la famiglia. Ora questa Legge cerimoniale fu abbolita con altre molte dal Redentore, il quale è Capo di tutte le Nazioni, che sotto il medesimo formano un corpo solo.

Questo raziocinio, che uniformasi al nostro discorso, che l'usura non era proibita nella vecchia Legge, se non che relativamente, e che l'usura esercitata con gli stranieri non era una mera tolleranza divina, ma una conseguenza necessaria all'uso che dovea farsi del danaro nella Nazione Ebraica.

Ora scendiamo all'altra testimonianza del Nuovo Testamento, in cui proibisce il Redentore il prestare danaro per esigerne frutto: *Mutuum date nihil inde sperantes*. E primieramente si può supporre che non tutti i detti del Salvatore si debbano intendere positivi precetti, ma alcuni sono meri consigli da mettersi in opera secondo le circostanze, nelle quali i fedeli si trovano, e secondo lo spirito della perfezione, alla quale non tutti aspirano. È da riflettersi ancora, che il Salvatore parlando nel divisato Testo della Carità, questa ha per oggetto i bisognosi, e non già i ricchi, che altronde sono provvisti senza il nostro danaro.

Avendo però noi detto di sopra che tutte le Nazioni hanno fra loro una fratellanza, che le rende un ombra del medesimo capo, così servendoci delle riflessioni del mentovato Crousaz osserviamo, che il frutto moderato ritratto dal danaro imprestato a' ricchi non pregiudica alla carità fraterna, come non pregiudica alla medesima l'onesto guadagno estratto dalla mercatura, da censi, e da

simili lucrosissimi mezzi. Imperocchè, introdotto essendo il commercio, dal quale tanto vantaggio ne ritraggono i Popoli, l'incomodo del baratto, che molte volte non si potrebbe effettuare, ha fatto sì che l'uso, ed il valore della moneta si sono resi più che mai necessarj. Dunque con tacito consenso delle Nazioni, pare a noi stabilito, che il danaro si consideri come un fondo di un valore eguale a quello de' terreni. E quantunque il danaro per se stesso niente produca, nulladimeno pel credito che gli uomini sono convenuti di dare al medesimo, non vi è cosa, che non si possa riconoscere per frutto del danaro. Coloro che posseggono terreni, o gli coltivano da se stessi per ritrarne frutti, o gli fanno coltivare da altri. In questo secondo caso si forma una società, in cui uno somministra i fondi, e l'altro la persona, e la propria industria. Ed alle volte accade, che il proprietario del fondo rilascia l'incertezza di ogni guadagno, e di ogni perdita per una somma determinata, che si bilancia a proporzione della fertilità del terreno, e della fatica che il fittuario debbe impiegare per esigerne i frutti.

Ora bisogna discorrere della moneta, conforme abbiamo parlato de' fondi di terra. Un uomo traffica questa specie di fondi da sè stesso, o si associa con altri; e colui che presta il danaro ne lucra una fissa porzione, mentre quegli che ne fa uso, corre rischio sulla fortuna de' suoi negozj. Figuriamoci di più un ricco, che voglia impiegare una qnantità di danaro in comprare de' terreni; se altri lo pregherà a cedere a sè quel danaro colla promessa di corrispondere quel frutto, che gli avrebbe dato il terreno, che disegnava comprare, non pare che sia da riprendersi. Da queste, ed altre ragioni si può dedurre, che Gesù Cristo non può aver condannato il mutuo generalmente, ma soltanto nel caso, che venga offesa la carità. Imperciocchè nell'impiego del danaro,

o sia mutuo introdotto fra Cristiani, non essendovi alcuna cosa intrinsecamente cattiva, ma essendo la moneta così impiegata simile a fondi, che lecitamente da ciascheduno si possiedono, ne viene in conseguenza che Gesù Cristo non avrà parlato del mutuo preso in tal guisa, che non si pregiudichi alla carità fraterna, ma verrà condannato il mutuo, che ripugna alla carità, come sopra abbiamo osservato..

Ma mettiamo in vista la risposta, che il Sig. Ballerini da al libro del Maffei, perchè in essa si racchiude come in epilogo il fondamento di quelle ragioni, colle quali si combattono i difensori dell'usura; siccome però altro non pretende il Ballerini, se non che stabilire la dottrina della Chiesa Cattolica circa l'usura, così non esamina le testimonianze della Scrittura, o le Autorità de' Padri . . . ma nel Capo primo del suo trattato dimostra, che secondo la dottrina della Chiesa l'usura è peccato. Fra le altre prove una adducesi del secolo XIII. in cui coloro ch' erano sospetti dell' eresia de' Cateri, o Patareni erano interrogati se credevano colla Chiesa esser peccato l'usura. Similmente Alessandro V., e Martino V. nel secolo XV. condannarono come peccaminosa l'usura, in cui oltre la sorte si prendesse alcuna cosa; e tale massima ricavasi ancora dalla Clementina: *ex gravi*, ed in appresso dal maggior numero de' teologi.

Avverte di più il Signor Ballerini, che sotto nome di usura, non solo intendesi il frutto smoderato, ma ogni frutto usurajo, benchè minimo. Imperciocchè insegna la Chiesa nel Concilio Lateranense, e nella Decretale X. d'Urbano III. che l'usura non consiste nell' eccesso, e le Decretali di Alessandro III., ed Innocenzo III. condannano ogni guadagno ancor minimo. Nè si può dire condannarsi da questi Pontefici le usure solo enormi, e divoranti, perchè sempre usura peccaminosa chiamasi

generalmente: *recipere aliquid ultra sortem*, come si spiegano assai chiaramente Urbano III. nella Decretale X., e Gregorio IX. nella Decretale XIX., e perchè il Concilio di Vienna proibì, e censurò ogni usura, senza distinguerne alcuna; onde Gregorio XIII. nel suo celebre Breve a Guglielmo Duca di Baviera chiaramente conferma la sentenza del Sig. Ballerini, quale si diffonde in provare l' autenticità di questa Bolla Pontificia.

Il Sig. Marchese Maffei che direttamente impugnasi dal Sig. Ballerini, stima, come sopra abbiamo osservato, proibirsi ogni usura in riguardo a' poveri, ed in ordine a ricchi le sole usure smoderate, e divoranti; onde raccoglie il Sig. Ballerini molti Ecclesiastici monumenti, i quali s' insegnano, che le usure non esatte da poveri sono peccaminose, e specialmente fondasi il Sig. Ballerini ne' Decreti di Gregorio IX., di S. Pio V., e di Sisto V., e di poi fa vedere che l' usura intanto è proibita, in quanto che si oppone alla giustizia, e non già per la opposizione ch' abbia alla carità.

Queste sono le prove più forti colle quali distruggesi l' opinione del Sig. Marchese Maffei, e per conseguenza quella del Broedersen, e dell'Aubret, che si sono impegnati per una pericolosa sentenza. Alcuno potrebbe opporre, che il Sig. Broedersen, e gli altri sopra nominati mitigando l' opinione del Salmasio, del Noodot, e di altri, che pretendono rendere innocenti tutte le usure, hanno tenuta una strada di mezzo, in cui procurano conciliare la coscienza, e la pratica introdotta fra le Cristiane Nazioni. Altri potrebbero soggiungere, che tutto l' equivoco di questa spinosa controversia nasce dalle parole, le quali potrebbero, e dovrebbero curarsi meno di quello si costumi da molti teologi. Finalmente si potrebbe avvertire che i contratti nei quali ad altri si dà il danaro lecitamente, non differiscono in sostanza da quei contrat-

ti, che si credono usurarj, ma queste ragioni sono troppo deboli per muoverci ad abbandonare il sentimento del Sig. Ballerini, il quale ci promette un altro libro in cui farà conoscere, che molti contratti praticati nel dare, e nel ricevere danaro sono leciti, ed esenti dalla macchia d'usura.

Noi che non sappiamo intendere, come si possa accordare la sentenza del Sig. Ballerini con questa promessa, e che consideriamo i nomi di stipulazione, di fiere, di lucro cessante, e simili per una debole giustificazione di ciò che si costuma fra Negozianti, e fra gli altri facoltosi Cristiani, desideriamo con ansietà la pubblicazione di questo libro, che trionferà delle opposte opinioni, conforme ha fatto il Sig. Ballerini nel Trattato; di cui abbiamo ragionato fin ora, il quale pienamente ci persuade specialmente pe' chiarissimi documenti, che inserisce in una Appendice, che trovasi al fine del suo dotto libro ».

Ma torniamo in via quando troppo fuggimmo dal proposito nostro. Insorte essendo le celebri controversie intorno al Patriarcato d'Aquileja, ed avendo li Veneti eletto all'incominciare del 1748. per suo inviato alla Corte di Roma Francesco Foscari, per tale affare fu dalla medesima ai 6. d'Aprile destinato con onorevole assegnamento per suo Teologo Canonista il nostro Don Pietro, mercè l'ottime informazioni datene dagli eccellentissimi Riformatori dello studio di Padova a' quali erano state queste commesse. E già ricevuto egli il Decreto di conferma di tal elezione dal Senato, che stava con onorevolissimi titoli, e con lodi non ordinarie anco al fratello Girolamo, accommiatatosi da tutti li studj di costà, venne a Vinegia dopo un mese con il Vescovo Bragadino, onde avere que' monumenti necessarj per l'ingiunto ufficio, che risguardano le controversie, che da quattro secoli erano insorte per quel Patriarcato, e i quali raccolti per sua

diligenza furono poscia da lui stesso comentati, e cronologicamente disposti fino dal 1749. in cui dal Pontefice fu promulgata la costituzione *de Vioariatu Appostolico Aquilejensi in parte Dioecesis Austriacae instituendo*. In tutto il tempo che Pietro stette in Roma, che fu quasi due anni, non quello puramente operò con ogni premura, avvedutezza, e fedeltà, che appartenea alla sua missione, ma provvedette del miglior modo ai suoi studj eziandio.. Avvi tra manoscritti un Diario voluminosissimo, ove per ciascun giorno si vede compreso ciò, che ei facesse, a' quali applicasse studj, con chi tenesse parola, che osservato avesse di singolare, notandovi sentenze, e detti d'uomini studiosi, e chiari per fama: le varie missioni al Sommo Pontefice, li ottenuti favori, i colloquj scientifici, le mosse avute da lui per l'edizione di S. Leone, le strette amicizie co' Porporati, e con gente di lettere: non lasciando i fogli, ch'ei scrivea ogni ordinario al suo fratello pieni di cose, e le risposte non men di peso: passerò sotto silenzio le notizie de' Codici Romani, i quali forse egli tutti mise a consulta, col potere avuto da Benedetto, di estrarre dalla Vaticana ciò che fosse a suo beneplacito, e nella maggior copia, *raro sane exemplo*, (com'averte il Fabroni) facendovi annotazioni, e rischiarimenti, additando le opere tuttora inedite de' Padri antichi, di Autori del Medio Evo, i Penitenziali, le collezioni de' Canoni, i Rituali, i Martirologj, i Sacramentarj, i Calendarj, e simili scritti, che riguardano la Sacra Erudizione. O! che tesoro di cose, che unione di eccellenti pensieri, e di varj aneddoti! Se non che vennero a noi dopo la sua morte queste memorie così mal concie, guaste, e mutilate, che non mostrano più che una massa informe, incapace di potersi riordinare, perchè servissero di norma agli eruditi, e di esempio a tutti. Qui poi non porrò a memoria come in cerca venia ogni

giorno presso alle Romane Biblioteche alla Barberina; alla Ghigiana, all' Angelica, alla Casanatense, e più ancora; sempre annotandovi qualche rara cosa, che tornava all' uopo. Non dirò dell' amicizie strette co' più distinti uomini: ebbe suo. il Canonico Ruggieri, ch' era fonte di ogni erudizione, il giovine Garampi, che fu poi Porporato, e che ottenne per i suoi studj alta fama, e per la protezione a' Scienziati; aggiungete il Mamacchi, l' Orsi, lo Schiara, il Ciampini, il Bianchini; indi il Ruffo, il Foggini, Simon Ballerini Custode della Barberina, l' Assemano, lo Callino, il Furietti, il Passionei, e più ancora personaggi de' più celebri per opere distinte, per maniere, e per sublimi cognizioni. Sarebbe qui da ricordare, che il gran Pontefice Lambertini, lo adoperò per istendere una succosa istruzione d' intorno al Giubileo, dandogli ufficio parimenti di proporre un metodo per la riforma del Clero Romano, come egli era stato già l' anima per mettere sul miglior piede il Veronese nella Bragadina Reggenza. Ma già il giorno 24. di Marzo del 1750. lasciata Roma si fece a Vinegia; ove dal Senato fu onorevolmente ricevuto avendo in guiderdone una medaglia d' oro del valore di 50. zecchini: se gli offerse una Cattedra nella Università di Padova, la Consulteria della Repubblica, le quali onorevolezze furono da lui onninamente ricusate per aver l' ozio onde mettersi in quelle opere, ed in quelle applicazioni ch' eran da lui, e nelle quali dovea porvi ingegno per superiore comando.

Ma veniamo al grande lavoro all' acclamatissima Edizione delle opere tutte del Pontefice S. Leone. Questa fece impressione in tutta Europa, e non vi fu critico che non ne parlasse, e sempre in bene. Il Tiraboschi la leva a cielo, e rimette gli uomini scientifici, parlando di San Leone, sempre ai Ballerini. L' Autore della Storia Letteraria d' Italia T. XIII. Cart. 281. annalizzando la grande

compilazione così si fa strada ... « subito, che nel 1675. uscì la prima edizione di S. Leone fatta da Quesnello, si pensò a Roma di contrapporne una, la quale al veleno della Quesnelliana porgesse un convenevol antidoto, e dato fu ordine a Lorenzo Mari di ripescare checchè il fratello di lui Gio: Battista avea fin dal 1644. radunato per una nuova edizione che meditava del S. Pontefice. Ne' susseguenti tempi più volte si pensò a questo lavoro, e fu ancor più volte promesso. Ma al felice Pontificato di Benedetto XIV. il quale sebbene al grande antecessor suo Leone si rassomiglia, riserbata era la gloria di dare non che una, due edizioni dell'opere di quell' illustre Vicedio. Quella de' Ballerini ha tuttavia subito un gran vantaggio su l' altra del Padre Cacciari, cioè di darci tutte intere le prefazioni, le note, le dissertazioni, e checchè altro di suo ha posto Quesnello nelle due sue edizioni, colla debita critica disaminato, e dove occorre rifiutato ». Dopo poi che quell'Autore ne fece un estratto molto importante, conclude col chiamare questa edizione bella, ed accurata, e di tanto onore all' Italia. Il Compositore poi delle memorie per servire all' Istoria Letter. T. V. Part. V. Cart. 11., così, ragionando di questo facimento: i due chiarissimi fratelli Ballerini di Verona in questa loro pienissima Edizione non solamente per quanto veggo, non ci lascian cosa a desiderare, ma ci danno quello che altri per avventura bramar non avrebbe saputo. Io farò qui adesso (scusate la similitudine alquanto rancida) all' usanza dell'Api, e se non vi recherò molto miele, accusate me, che non avrò saputo raccorlò, non già il terreno come povero; e scarso di fiori, dei quali per contrario piuttosto in singolar modo può dirsi abbondante. La prima parte di questo volume contiene i Sermoni, e la Prefazione c' insegna le due fonti donde scaturirono, cioè a dire I. le Collezioni MSS. II. i Lezio-

narj antichi. Ivi innoltre ci si fa sapere: che le prime edizioni a Stampa ci vennero dalle Collezioni, ma che queste non sono, nè la più antica, nè la più pura fonte, nè degne d'essere paragonate a' Lezionarj MSS. delle Chiese, da quali trasse i Sermoni, chi fece le collezioni, ordinandogli come si veggono nelle stampe. Ragionando perciò gli Editori di que' Lezionarj, osservano, che sovra tutti gli altri, que' della Chiesa Romana si distinguono per purità, ed esattezza; ma che non conviene già tenere come tali tutti i Codici che sono in Roma, e particolarmente nella Vaticana, in cui, siccome è noto, hanno buon albergo miliaja di MSS. raccolti da molti, e molti diversi paesi in questa insigne Biblioteca però due Lezionarj si guardano tutti e due alla Romana Chiesa attenenti, e non veduti dal Quesnel; e due altri somiglianti; e dalla Chiesa medesima derivanti si conservano nell'Archivio della Basilica di S. Pietro . . . . E tutti e quattro oltrepassano 10. secoli di età. Non mancarono gli Editori di consultare, oltre questi altri Lezionarj ancora, esistenti sì in Roma, che altrove; ma in fine candidamente confessano, che que' primi veramente Romani, hanno loro somministrato, correzioni sicure, e non poche, e buoni fondamenti per sostenere, o restituire altre lezioni, le quali, seguendo altri Codici, non avrebbero avuto luogo. Da' Lezionarj passa la prefazione a MSS. delle collezioni posteriori, che in molta copia ritrovansi, copia per altro non degna di molta osservazione, quando i Codici non sieno di Collezioni diverse. Un centinajo di Codici di una Collezione medesima (così mostrando l'esperienza e il confronto) poco più vagliono di un solo esemplare, poichè derivando tutti successivamente dallo stesso fonte, tutti per lo più contengono le stesse lezioni. Questa avvedutissima osservazione condusse i nostri benemeriti Editori ad osservare diligentemente, e a distin-

guere le Collezioni particolarmente de' Sermoni. E di qui fu che dopo immensa, e non credibile fatica ne vennero a scoprire fino a cinque, dalle quali, come da altrettante sorgenti, ebbero origine, quanti MSS. abbiamo di quei ragionamenti, e notarono con pari esatezza il maggiore, o minore pregio, e la maggiore, o minore antichità di ciascheduna. Questo s'io mal non mi appongo, è giungere ove finora altri non giunse mai. Ma passiamo oltre. Notarono di più, che essendo state tratte le Collezioni da Lezionarj non Romani, e perciò non ottimi, così le loro lezioni sono di molto inferiori nella purità, e nella esattezza a Lezionarj veramente Romani. Ora pensate voi se appoggiandosi sopra sì sodi, e nuovi fondamenti critici il testo della novella edizione sia migliorato, e corretto quanto più da umano intelletto si possa. Volesse Iddio che in tutte le Edizioni de' Padri si facesse, e potesse farsi lo stesso! In simil guisa uno scorretto MSS. disavvedutamente usato, non guasterebbe mai alcun importante passo, in cambio di correggerlo, come forse non di rado è avvenuto.

Due belle particolari scoperte meritano osservazione in proposito di questi Sermoni. Leggesi la prima nella Ammonizione a' sermoni *de Collectis*, e mostrasi che tali collette furono sostituite a Giuochi Apollinari de' Gentili, e che incominciando nel giorno 6. di Luglio terminavano nel decimo terzo. La seconda poi ch' è nella ammonizione al Sermone XXXVI. prova, che S. Leone ne' punti Storici, e Cronologici accennati ne' Sermoni seguì la cronaca di S. Prospero. Non vi tesserò io già il Catalogo delle più importanti correzioni, per le quali si riduce a chiaro senso ciò che non poteva intendersi, o diversamente intendeasi. Nè similmente vi farò parole delle Annotazioni ripiene di utilissime cose, come a dire delle Varianti delle precedenti Edizioni, e de' MSS.; di ammendazioni,

di spiegazioni di luoghi oscuri ecc., e quello che è più importante di confutazioni, di certe note, e postille del Quesnel. E solo chiuderò la presente ormai lunga lettera osservando che nelle osservazioni al Sermone 72. con felice, e ben fondata scoperta si prova, che l'Autore fin ora sconosciuto del celebre Catalogo detto Bucheriano altri non fu, che Furio Dionigi Filocalo, contemporaneo del Pontefice Liberio, e dell' Imperadore Costanzo; il quale si mostra bensì autore di quattro insigni documenti ». Fin qui gli Autori delle Memorie per servire all'Istoria Letteraria. Analizzando poi essi II. Tomo non fanno che accumulare elogi ai detti Ballerini, e di ritrovar protestano in questo pure un apparato di singolari, e recondite cognizioni, e concludono che in questo tutto v' è pregevole, e che tutto dimostra la somma perizia degli Editori, che le materie Ecclesiastiche, e Teologiche veramente possedono. Gli stessi Autori si fanno al III. Tomo, e così confermano ... Gli Editori con tal' occasione hanno di più stimato utile al pubblico dar fuori altri rarissimi, e in buona parte inediti monumenti appartenenti al Jus Canonico antico, e premettere a tuttociò il soprammentovato Trattato delle Collezioni antiche, e dei Collettori de' Canoni fino a Graziano: onde può dirsi che questo Tomo sia un corpo dell' antico Jus Canonico dal suddetto Trattato, e da diverse Prefazioni, Note, Osservazioni copiosamente illustrato; e che la presente Edizione di S. Leone superi di gran lunga le precedenti, poichè oltre il contener quanto vi è in quella di Quesnello ch' era considerata la migliore, non solo in questo, ma ancora ne' precedenti due Tomi vi ha tante cose di più, tante Emendazioni di Testo, Correzioni di Cronologia. Seguono gli stessi Autori a far elogio d' intorno alla raccolta de' canoni, quà, e là ci danno la vera idea di questo sommo facimento. Trovo come essi ci chiamano ad

osservare che tra i documenti accennati vi è la Sinodica Sardicese con quel additamento suppositizio tenuto per legittimo dal mentovato Socrate, da Teodoreto ec., e si fa vedere, che esso è coevo allo stesso Concilio di Sardica, e se ne indicano gli Autori.

Ritornandosi ai Canoni Sardicesi si stabilisce la loro Autorità, e l'uso che ne fecero gli stessi Greci, e Orientali antichi. Finalmente si parla delle soscrizioni de' Padri dello stesso Concilio, si rigettano le spurie, e con molta diligenza si stese un accurato Catalogo di que' Padri. Diligenza molto utile per non confondere altri Padri con i Sardicesi, e per ben intendere i nomi recati da S. Illario, e da S. Atanasio. Si conchiude con la questione, se il Sardicese sia da riferirsi fra i Concilj Ecumenici, e provandosi la sentenza affermativa con assai efficaci argomenti, si scioglie fra gli altri il principale obbietto per non vedersi questo Concilio nominato fra i quattro generali espressi nelle antiche formule, e professioni di fede. La seconda parte tratta delle più antiche Collezioni Latine, che o sono anteriori a quella di Dionisio il picciolo, o derivano da fonti anteriori a Dionisio. Nel primo capo si parla della primitiva Collezione usata, e ricevuta con pubblica autorità dai Latini, e principalmente dalla Chiesa Romana: e si prova che da principio presso questi non erano in autorità se non i soli Canoni Niceni, e i Sardicesi compresi sotto il nome dei Niceni, e si scuopre quando si incominciassero ad allegare i Canoni degli altri Concilj del Greco Codice. E qui all'occasione di favellare de' Canoni Costantinopolitani, dimostrasi che il Concilio Costantinopolitano non si incominciò a celebrare presso i Latini, se non dopo quello di Calcedonia, e ciò riguardo al solo Simbolo, e che i suoi Canoni non erano ancora ricevuti al tempo di S. Gregorio Pontefice. Si prova di più che lo stesso

Concilio Costantinopolitano prima del Calcedonese appresso altresì li Greci non era computato fra li Ecumemici. La union poi de' Canoni Sardicesi con i Niceni, senza distinzione alcuna, onde anticamente si citavano come Niceni, si stabilisce con parecchie vetustissime Collezioni Latine, e si fa vedere che questa unione, e denominazione non era soltanto propria de' Codici Romani, ma universale in quasi tutte le Provincie di Occidente: anzi si scuopre ricevuta in qualche antico Codice Greco. Questo punto non si è mai trattato; e dimostrato così ampiamente, e con tanti documenti come in questo capo si vede: e quindi vengono soprabbondevolmente vindicati da ogni sospetto di frode quegli antichi Pontefici, i quali allegarono come Niceni i Canoni Sardicesi ... Scorrono poi questi Autori delle lodate Memorie ecc. tutto il lavoro delle Collezioni annotandovi le bellezze che per entro brillano, tutte le scoperte nuove, e concludono che nel presente trattato, tutti vi troveranno assai più di nuovo di quello che si è potuto accennare, essendo ogni Capo pieno di notizie, e di punti assai interessanti. Non si deve poi chiudere l'analisi di questa gran fattura senza porvi l'encomio che fece a lei il tante volte lodato Scrittor Fiorentino. *Cave putès quidquam absolutius, atque utilius universo hoc opere fieri potuisse ad noscendum vetustissimum Jus Canonicum, et quae exordia, quosque progressus illud habuerit, quid ex una collectione traductum fuerit in alias, quae fuerint apocryphorum initia, quid interpolatum obrexerit, quid corruptum, quid mutilum, et quando demum documenta in antiquis collectionibus integra in partes discindi atque in capita distribui coeperint. Haec scripta meritis omnes tulerunt laudibus, cumque Veronensis Episcopus nihil esse intelligere quod ejus non credi posset doctrinae, atque industriae*. Non si deve poi passar senza di qui annotare quanto fece il gran Pontefice Lambertini

per rendere testimonianze ai Ballerini pel S. Leone. Ei con lettere delli 21. Agosto del 1756. così esprime i sensi della sua maraviglia, e gratitudine.

Benedictus P. XIV. dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per le mani del Cardinale Tamburini abbiamo ricevuto il Tomo II. dell' Opera di San Leone illustrato da lei, e dal Sacerdote Girolamo suo fratello con tante belle, ed utili notizie, annotazioni, ed esami sopra le riflessioni del Quesnello: l' applauso riscosso nell' edizione del I. Tomo continuerà senza dubbio anche nell' edizione del II., e finalmente nel III. che già sappiamo prepararsi. Noi la ringraziamo del regalo datoci, e della sua bontà verso di noi, e poi come successori indegni di S. Leone, ed egualmente indegno Capo della Chiesa ci protestiamo di non aver parole, che bastino per commendare, e benedire le fatiche dei degni Sacerdoti Ballerini. Questa nostra lettera intendiamo che sia comune ancora al Sacerdote Girolamo suo fratello restando con dare ad ambedue con pienezza di cuore l' Appostolica Benedizione.

Benedictus P. P. XIV. dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per le mani del Cardinal Tamburini abbiamo ricevuta una loro lettera dei 17. d' Agosto unitamente al III. Tomo della lor celebre edizione delle Opere di S. Leone. Il Cardinale ci disse che di grazia leggessimo quanto hanno scritto sopra le antiche Collezioni de' Canoni anteriori a quelle di Graziano. L' abbiamo letto, e non abbiamo parole, che bastino per lodare la grande intrapresa così felicemente, e con tanti fondamenti esposta, e che renderà immortali gli Autori appresso gli uomini che pregiano le materie Ecclesiastiche, che ne gustano l' importanza, e l' interesse della Santa Sede. In altret-

tante occasioni ci è convenuto in qualche occorrenza vedere i loro primi Tomi, e ne siamo restati contentissimi. Ce l' andremo intendendo col Cardinale Tamburini per poter dare qualche contrassegno della nostra riconoscenza a pro di chi ha tanto affaticato per la Chiesa, e per impulso nostro. Terminando coll' abbracciar l' uno, e l' altro dando ai predetti insigni Scrittori l' Appostolica Benedizione.

E non son questi encomj del maggior peso, e non doveano avere li Ballerini le più sode speranze d' essere da quel Pontefice guiderdonati? Ma non guari dopo a questo ultimo onoratissimo foglio s' incammina per l' altro mondo il Papa. Il Tamburini niente propone in tempo di Sede vacante, e il successor del Lambertini li dimentica affatto. E li Ballerini dopo tante fatiche, e sofferte dure prove, dopo tanti costi in procurarsi carte, e Collezioni di Canoni per ogni luogo d' Europa, niente altro ebbero frutto, che la lode umana (1). Quando così correano le cose, non mai stanco Don Pietro di scrivere,

---

(1) Il Tiraboschi Tomo III. Lib. I. Cap. 29. parag. IX. così rende bella testimonianza ai Ballerini.

Ma intorno alle raccolte dei Canoni, ed alle Decretali fatte da Dionigi il Piccolo, merita d' esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini ... ma celebri sono fra tutte quelle che ancora abbiamo le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, d' Ivone di Chartres delle quali, ed altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente una dissertazione degli eruditissimi fratelli Ballerini, che di ciascuna ragionano con somma esatezza, e di alcune recano ancora qualche saggio ... una delle più antiche, e delle più insigni Collezioni di Canoni, è quella che si conserva in un pregevolissimo Codice di questo Archivio Capitolare di Modena scritto nel X. secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini ... essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini ne hanno pubblicato l' indice insieme colla dedica all' Arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome Arcivescovo di Milano.

L' Andres T. XX. Part. II. Lib. III. ... i Ballerini avendo veduto che il Codice Lucano Colbertino riporta i Canoni Niceni, Anciréni, Neocesariensi, e Gangrensi secondo la versione Isidoriana, e prende gli altri dalla prisca, vogliono congetturare che a que' soli si estendesse l' Isidoriana ... i medesimi Ballerini osservando che il Codice della prisca versione del Giustelo, e d' alcuni altri non presentano i Canoni Laodiceni

essendo uscito un libro intitolato *Notizie spettanti al Capitolo de' Sig. Canonici di Verona*, nel quale si è voluto mettere in campo un'antica pretensione di quel Capitolo dalla Episcopale dipendenza, fu da quel Vescovo, desideroso di veder ultimate queste antiche controversie, incaricato il Ballerini del sostenimento dei pròprj diritti, al che diede questi mano prontamente con una dissertazione cui s'intitola: *de Privilegiis, et Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis Dissertatio, cum animadversionibus in Libellum novissime editum, et Italice inscriptum*, Notizie spettanti al Capitolo di Verona. *Additur appendix quorundam documentorum: ubi tria apud Ughellum edicta uti sincera, nunc primum deteguntur, et demonstrantur apocrypha*. D'intorno tal facimento così se ne ragiona dall' Autore delle Memorie per servire alla Storia Letteraria T. II. Picciolo ma gagliardo, anzi invulnerabile libretto è questo intorno a certa controversia fra Monsig. Vescovo di Verona, ed il Capitolo . . . il suo Autore vi è già noto, e sapete altresì che egli fa onore insieme col fratello a quella Città di cui è Cittadino col sapere egualmente, e colla esemplarità . . . . e altrove, Libro della solita accuratissima penna distruggitrice delle antiche frodi, e apportatrice libera della semplice purità . . . si legge poi ancora. Ed ecco il modello della dissertazione, nella quale accopiandosi alla scoperta di bellissime, e rilevanti notizie principj sodi, e insuperabile raziocinio,

vogliono che questi non sieno stati compresi nella prisca versione . . . . la Collezione Spagnola non era meno adoperata nella Francia che nella Spagna, anzi v'erano in Francia tanti Codici di quella Collezione, che i Ballerini ne formano d'essi una specie a parte differente da quella de' Codici Spagnoli, e distinguono i Codici d'origine, e di provenienza Spagnola, e que' di origine Gallicana . . . i Ballerini che con tanta critica, ed erudizione hanno illustrato quanto v'è di Canoniche Collezioni, e che innoltre molti punti hanno dottemente discussi di Pontificia giurisdizione sì nell'edizione delle opere di S. Leone, che nelle Vindicie contro Febronio.

se ne scorgerà dagli eruditi il singolar merito, e si giudicherà poter valere di raro, e perfetto esemplare di Canoniche allegazioni . : . e sul termine dell'estratto. Tralascio altre osservazioni sopra gli altri documenti, poichè lungo soverchiamente non vorrei che vi paresse questo estratto. Ma brevemente vi dirò in quel cambio essere questo scritto della classe di quelli che in poche pagine sciolgono le quistioni in modo che più non posson dirsi quistioni, anzi perdendo la natùra di problema diventano proposizioni dimostrate, sicchè da inutili, e vane parole in fuori niente si può ad essi rispondere.

Circa questo tempo un altro lavoro venne alle mani del Ballerini, il quale perchè composto di pubblico ordine, e non essendosene fatti che pochi esemplari non potè venire alle mani di tutti. Egli s'intitola: *Risposta alla Deduzione Austriaca sopra i confini del Lago di Garda stampati in Verona il* 1756. In quest'opera il Ballerini fece vedere fin dove le sue viste, e le cognizioni giunger possano: l'estesa scienza della Patria Storia per ogni epoca, della Geografia sì antica, che moderna, i diritti de' Principi su i fiumi, e laghi che sono per confini de' loro Stati, le prove tratte dal jus delle genti per confermare il suo assunto, qui s' hanno a ribocco. Siccome le difese de' privilegj antichi di Verona, delle prerogative tutte, e delle dignità a cui fu innalzata da' Romani, e da più Principi in ragione della sua antichità, del suo sito, della sua gloria. Ond' è che se più fossero le copie di questo famoso scritto potrebbero parecchi trar da esso, siccome diletto moltissimo, così mettersi a giorno di certe cose, che non si veggono forse altrove.

Non oltre poi a pochi giorni dalla pubblicazione di S. Leone esso Pietro ad istanza del Bragadino nel momento che quell'espertissimo uomo da Verona venne alla Sede Patriarcale di Venezia, pubblicò *Institutio Ordinan-*

dorum: è questa una compilazione che piena di dottrina con vibrazione di stile istruisce i novizzi, e li industria alla pratica de' suoi doveri. La bellezza di quest'opera si conobbe dal sapientissimo Liruti, ed ordinò che la sola fosse per iscorta alli suoi ordinandi. Il Fabroni ragionando di questo lavoro ebbe a dire: *ex eo summa extitit utilitas ad res ponderandas, quibus ornari decet, qui se sacrae militiae Sacramento obstringunt*.

Ma veniamo a Raterio. Quanta fatica ponessero i Ballerini nel fregiare questa edizione, ognuno ne può dar documento; se sapiasi in quali tempi sia vissuto questo Vescovo, come le fatiche di lui stieno d'un passo co' fatti degli Imperadori, e Principi di tutta l'Italia, dalle difficoltà di separare l'opere genuine dalle supposte, dall' emendare i testi sempre avvolti, e interpolati, dalle ricerche de' Codici, e principalmente di quelli che erano nel Monastero di Lobia, e finalmente dalle malagevolezze nel tessere la vita di quest'uomo così strano, e singolare. Udiamone il Tiraboschi. » La vita di Raterio non era ancora stata esaminata, e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci han data l'anno 1765. una nuova, e compita edizione dell'opere di questo Vescovo si famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa con le altre sopracitate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri Scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l'apologia di Raterio mostrando che comunque ei fosse certamente ambizioso, e incostante, fu nondimeno da suoi nemici aggravato assai più che non convenisse.

Il Fabroni al solito egregiamente si mostra pe' Ballerini ragionando di Raterio . . . *Petrus facile obtinuit ab Episcopo suo ut Ratherji qui sanè magnum decus addidit*

Veronensi Ecclesiae ipsam saeculo X. in maximâ morum corruptela severe regens opera quae extabant, quaeque erant inedita colligeret, emendaret, et suo more copiose illustraret, resque gestas ac vices illius exponeret, in quo perficiendo minime passus est desiderari diligentiam suam.

Ma facciansi all' ultima empiturà del nostro Pietro, in cui egli posevi il maggior studio, e le più alte ricerche, e il fratello Girolamo un tesoro offersegli della più scelta erudizione per ben trattarla. Io dico l'opera: *de vi ac ratione primatus Romanorum Pontificum, et de ipsorum infallibilitate in definiendis controversiis fidei, ex quo,* commenta il Fabroni, *dogmate quod maxime pendeat Catholicae Ecclesiae bonum heretici atque Schismatici velis remisque illud evertere aut saltem infirmare contenderunt.* Di questo lavoro nient' altro dirò, se non che era già da più dì meditato, che Pietro le più fiate d' intorno al medesimo ne tenne parlamento con Benedetto XIV., e col Cardinal Cavalchino, e con li più accreditati uomini di Roma; che fin dall' anno 1743. dal Padre Lucini, che fu poi Cardinale, n' ebbe lettere, con le quali invitavalo a darsi del maggior impegno a definire un lavoro tanto necessario in tempi, ove dottrine erano in voga contrarie alla dignità della Romana Sede, e offensive il Dogma Cattolico della primazia di Pietro. Dirò che come vide la luce tutte ne dissero le Effemeridi, e li giornali; e ne innalzarono l' erudizione, la forza delle ragioni, la chiarezza, in una parola il convincimento. Dirò che il Cardinale Garampi gran conoscitore del merito d' un libro ne fu sorpreso, e ne parlò in Roma come di una compilazione assolutissima. Dirò che per riguardo l' appendice della infallibilità del Pontefice, metteano nuovamente in luce tutte le dottrine, che espressè l' Orsi nel suo dottissimo lavoro *de irreformabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio* stampato in Roma

il 1739. sembra che sotto li suoi severi inchiostri canti vittoria questa cotanto dibattuta infallibilità, nè vi sia più luogo a novelli combattimenti. Anzi a cumulo d'ogni laude porrò le testimonianze si distinte dell'autor Fiorentino: *ne actum* (così quel grand'uòmo) *agere videretur, cum his graviorum testimoniorum corruptoribus impudentissimis rem habere noluit causam sibi dicendam esse statuit cum iis Catholicis, quorum unus est consensus adeo Romanis Pontificibus datum fuisse primatum illum, disputant autem quae sit propria hujus ratio, quae jurisditionis vis in definiendis maxime Fidei controversiis, quaeque potestas, praesertim si conferatur cum potestate OEcumenici Concilii. Ad hanc, si fieri potuisset, quaestionem tollendam, et ad vindicanda Pontificiae majestatis jura iis principiis usus est, de quibus disceptatores ipsos convenire necesse erat, quibus positis, et inter se miro artificio nexis jugatisque quae consequerentur facile fuit ostendere, sic ut nunquam dijudicari poterit, aut ita dijudicabitur eam esse naturam, et rationem Pontificii Primatus, non humana sed divina auctoritate instituti ad unitatem in universa Ecclesia continendam, atque conservandam, ut sub Petri successorum jus, jurisdictionem potestatemque Catholicam Ecclesiam subactam fuisse dicere debeamus. Caput illud quod pertinet ad potestatem Romani Pontificis comparatam cum OEcumenicorum Conciliorum potestate separatim tractavit Petrus edito opere cum hac inscriptione: de potestate Ecclesiastica Summorum Pontificum, et Conciliorum generalium una cum vindiciis Auctoritatis Pontificiae contra opus Justini Febronii. Scriptor enim hic specie restituenda veteris Ecclesiasticae disciplinae, declarandique, quae norma, quae regula, quae praescriptio esset Conciliorum de totius Ecclesiae statu, atque dignitate tuenda, inimicum adeo Pontificiae potestatis se ostendit, ut si eam non tollere, infirmare quidem plurimum adlaboraverit. Genus belli erat hujusmodi, quod maxime animum*

Petri, qui omnem aetatem in his studiis consumpserat excitare, atque inflammare debuit, cumque praevideret quo eruptura esset hominum conspiratio, qua haud scio an calamitosior unquam fuerit, ad rumpenda vincula, quibus Deus nos adstringi voluit, omnem doctrinae, et eruditionis vim attulit, ut tantum malum a visceribus Catholicae Reipublicae averteret, ea docens, quorum certissima sunt testimonia in divinis libris, et in SS. PP. scriptis, et in Ecclesiasticae Historiae monumentis: ex his acta Pisanae, et Costantiensis Synodorum, ex quibus profluxisse videtur error illorum, qui Pontificiam auctoritatem OEcumenicis Conciliis omnino subiiciunt, sic perpendit, ut ex illa altera argumenta adversariorum sententiae contraria eliciat, alterius vero decreta nullius momenti esse probet multas ob causas, sed ob illam praesertim, quod confirmatione Appostolica caruerint. Atque ex his omnibus dices quidem quam levia sint quae Febronius attulit, ut cederet Episcopis, quae Romanorum Pontificum auctoritati detrahere conatus est, quamquam infirma tota illa Meldensis Episcopi propugnatio atque defensio pro actis Cleri Gallicani eo in conventu, qui habitus est an. MDCLXXXII. Homo qui sapientia munitum pectus gerebat, nullum munus afferre Catholicae Reipublicae majus meliusve se posse putavit, quam si arma sumpsisset, ut quod Religione testatum et veritate fundatum repererat ab adversariorum impetu vindicaret. Fin qui quell' Autore. Io poi dirò fuor di enigma, che questo lavoreggio affrettò al nostro Autore l' ultima dipartita, se, e ne dovette soffrire egli la proibizione di metterne in luce novelle copie: se sentirsi bruscamente villaneggiato da chi fa niun conto di Religione, e di costumatezza, e da chi meno dovea aspettarsene anzi minacciato de' più severi modi. Nè già ch' egli potesse schermirsene, e far allora lo stoico. Si trattava di un uomo in età consumato da lunghi studj da troppo

ardue pene, e già la debolezza in tutta la persona vedeasi a gran luce, ed una continua lagrimazione ci enunciava un cambiamento nel suo fisico, che sarebbe poi stato fatale. E già venne il 28. di Marzo del 1769. che era appunto il giorno terzo della Pasqua. E portatosi Pietro alla Chiesa de' Ss. Fermo. e Rustico nel momento ch'egli devotamente preparavasi al Divin Sacrificio, stretto da certa girazione, e tramortimento, balenante, sembra che se n' esca di vita, ma respira, trova la sua stanza, parla co' suoi, prende cibo, e col fratello, come inclina il Sole, va per conforto, e de' Medici a sommossa per entro ben guardato cocchio. Ma appena ebbero preso via i cavalli, che fattisi incerti in Pietro gli occhi, pallide, e tramortite le labbra diede indizj ch' era presso a sua fine. Cerca il cocchiere di repente l' entrata pel palazzo degli Albertini, e tra le braccia del fratello langue il fiore degli eruditi, e serra le pugna. Par così fosse in ciel concertato, che mancasse all' istante il Ballerini per torre agli orrori della morte quegli, che una vera fede gli facea presente spesso la tremenda maestà di Dio, e i terribili giudizj. Si volle da' Medici investigare d' intorno le cause di sì duro caso, e tutta contrafatta si rinvenne la nobile viscera del capo, e fuor di natura. Ebbe solenni esequie, cui fe pompa il Clero in gran drappello, e i più cattivelli, che movendo sospiri, e singhiozzi piangeano in lui un amabilissimo Padre. Ebbero riposo le sue spoglie mortali nella Parrocchiale Chiesa di S. Donato alla Colomba, ove poscia dal rinomatissimo dipintor Cignaroli a conto di tenera amicizia, e di venerazione vi fe incidere tai note.

Petro Ballerinio Praesbytero
Pietate . Doctrina . Scriptis .
Clarissimo .
Joannes . Bettinus . Cignarolius .

Amico Dulcissimo
MDCCLXIX.

L' Abate Santi Fontana fece allo stesso grande letterato la presente epigrafe.

Petrus Ballerinius Praesbyter Veronensis
Die XXVIII. Martii Anni MDCCLXIX.
Annos natus septuaginta
Apoplexia vita functus.
Cujus corpus in Ecclesia Sancti Donati ad Columbam.
Veronae Tumulatur.

Il carattere di Pietro fu per natura inchinevole alla severità. Inimico del probabilismo, stette sempre alla opinione più sicura: rigido nelle sue massime non seppe trovare mai quel sentiero che mette fra li due estremi la severità, e la lassezza, nè quel tanto celebre *ne quid nimis*. E quel di Orazio. *Est modus in rebus sunt certi denique fines.*

Quos ultra citraque nequit consistere rectum. Ond' è che non seppe reggere al peso, cui s' indossò dell' ascoltare le confessioni, temendo sempre di compromettere la sua coscienza. Non è però ch' egli non avesse dolcezza di parlare, e che parecchi venendo a lui tratti dal gran nome non confessassero la bontà di sue maniere. Paziente per eccellenza di virtù, siccome stette saldo alle maggiori offese, così sopportò sempre i molesti: in opposizione di coloro, *qui in colloquiis tamquam in possessionem suam venerint excludunt alios, non intelligentes, cum in reliquis rebus tum in sermone vicissitudine utendum esse*, come il Fabroni parlando di Manfredi.

Niente uscì mai da' suoi labbri, nè alteroso, nè arrogante, e tanto è lungi che egli accreditasse le cose sue, che invece quelle sempre con parole del maggior modo parvificava: innalzando poi il merto altrui senza misura, ch' è proprio del vero filosofo. Ei visse co' suoi tanto

stretto, che non mai fuvi rammaricazione, e la benevolenza crebbe sino ai dì più tardi. Niuno offese, unquemai, nè ad altri mancò di appoggio, e di consiglio. Se pur ebbe cosa alcuna, facea che al donator venisse doppia usura, imitando, come in Cicerone, i campi ubertosi, i quali molto più rendono di ciò ch' essi ricevettero. Di niente più compiaceasi, che tornassero l'industrie sue all'utile degli altri, onde non solo sempre instruì vivendo, ma adoperossi di lasciare una scuola dopo di sè nei monumenti delle opere sue immortali. Ebbe più amici, che coltivò sempre, e tra' suoi principalmente il Maffei, che diedegli mano nell'Edizione di S. Leone, per la quale fece quel grand' uomo la Collezione in Parigi de' Sermoni di detto Santo avutone il MSS. dal Padre Maillefur Bibliotecario del Monastero di S. Remigio di Rems: indi li due Bianchiui, il Valarsi, il Cignaroli, l'Albertini, di cui sarà sempre tra noi in benedizione la memoria, il Muselli, l'Ottolini un de' primi lumi della Letteratura Veronese, e tanto illustre per protezione, per pietà, e per dottrina. Tra gli esteri il Gori, il Trombelli, lo Zanetti, il Cavalerio, il Florio, il Tartarotti, il Moniglia, il Concina, il Rossi, e più ancora. Fu egli in istima grandissima fuori. In Roma mise in gelosia lo stesso Ambasciatore Veneto Foscari, mercè della troppa dimestichezza con che venia dal Lambertini trattato, e mercè li secreti colloqui, a cui era ammesso da quel sapientissimo Pontefice. Fino nell'Anglia passò chiaro il nome suo, e alcuni Inglesi di qui venendo fecero ricerca del Ballerini, e vollero con lui famigliari confabulazioni. Schietto, ed aperto il Ballerini sempre, ed unicamente coltivò la verità. E per tutto lo discorrimento de' suoi giorui s'offerse a Dio con puro cuore religioso. Nè tampoco per vera pietà, ed incorrotta onninamente risplendette, ma si bene per sommo affetto all' umiltà, e quella sempre pose in-

nanzi all' utile suo; poichè invitato ai posti, contento dell' onore li ricusò d' ogni modo.

Difese la Religione ne' suoi giorni tutti, ond' ebbe a dire di lui un erudito: *sic ab ineunte aetate fuit animatus, ut se Ecclesiae procreatum putaret, cujus studium quidquid ab eo susceptum est aluit, formavit, auxit. Ex hoc ille animus in contentionibus paratus ad vulnera, quae, illi infligere conati sunt ii, qui studio partium, novitatisque amori abrepti a majorum Religione institutisque atque a sententiis quae sunt nobis SS. PP. scriptis traditae, deflectere videbantur. Nihil dico de furenti petulantia eorum, qui aperte Religioni bellum indixere, ad quos insectandos, si fieri potuisset, vel plures animos, atque linguas se habere concupivisset.*

Amò la Patria: e sono monumenti di vero patriotismo, e l' illustrate Norisiane opere, il S. Zenone, il Giberti pubblicati, e fatti chiari pe' suoi pensieri, e per l' alte sue fatiche.

Ma, e che dirò di Pietro, e che di Girolamo congiuntamente sul chiudere qui dell' elogio? Dirò che se i Monaci Maurini in un bel drappello di più dotti con tanti mezzi, con tanti libri, con tante comunicazioni, con tanta quiete pe' loro illustrati Padri, fama ebbero immortale, che non meritano eglino i Ballerini, che adornarono tanti soggetti di prima sfera, essi soli in mezzo alla mediocrità, dietro tanti contrasti, senza remunerazioni, pel solo desiderio d' esser utilj: certo un nome, che mai venga meno, e si ottenebri. E pure al suo mancar non si fece un elogio, e pure un Mausoleo non ricorda sue geste, quando l' ebbero i Bianchini, i Noris, i Torelli, i Pompei, e ultimamente i Targa, i Cossali. Ma che v' à mestieri di monumenti? Non saranno forse sempre illustri, e chiari i Ballerini pegli alti pregj, e virtudi, e pei loro scritti celebratissimi?

APPENDICE.

Opere lasciate MSS. de' Ballerini.

1. Le Opere Giberti con varj monumenti annessi.
2. Materie del Primato.
3. Per le contese del Vescovo di Verona col Patrierca di Venezia.
4. Copiosa reccolta di Moonmenti Veroonesi Ecclesiastici, e Laici tratta da MSS.
5. Altra raccolta di materie Veronesi.
6. Esame critico del Mota de' jure Metropolitico, con altre materie.
7. Diario dei viaggi di Don Pietro.
8. Copiosa, e preziosa raccolta di monumanti, opuscoli, lettere, strumenti Ecclesiastici tratti da MSS. delle principali Biblioteche.
9. Lettere di Don Pietro da Roma circa i Codici delle librerie Romane principalmente intorno a S. Leone X.
10. Materie per S. Leone, e Reterio.
11. Materie in grossi fasci per S. Leone.
12. Lettere studiose dei due fratelli tra loro.
13. Materie del Primato.
14. Materie varie Pap. Moreli di S. Leone, Istoriche, Veronesi, estratti di varj Codici.
15. Lettere di uomioi insigni ai Ballerini.
16. Orazioni de latioæ linguæ eruditionibus.
17. Materie Teologiche, ed un trettato de Fide, et Ecclesia.
18. Adverseria Hyeronimi Juveni.
19. Lettere Iodite di S. Carlo circa l'usura, ed Opuscolo de spectaculis diebus festis cura S. Caroli.
20. Sermooi inediti di S. Agostino.
21. Decisioni di casi.
22. Mataria Noris con lettere originali.
23. Materie morali Probabilis.
24. Materie varie morali.
25. Carte Q. N. I. Parrochiali di Chiese Veronesi.
26. Tre libri di osservazioni sull'opera dell' impiego del denaro.
27. Nuova conferma della falsità de'moonmenti pubblicati dall'Ughelli.
28. Scrittura sulla diminuzion delle feste al Sommo Pontefice Benedetto XIV.
29. La risposta alle osservazioni dell'Anonimo iotorno ai libri de Vi-ac Ratione Primatus.
30. De origioe, et jurisditionibus Metropoleon, et antiquorum Ecclesiarum Itali..
31. Alcuoe lettere di S. Bernardo commentate.
32. Due lunghe a Geodemo Arcivascovo del detto Padre.
33. Epistole S. Porcharj Abatis, che morì martire con 500. Monaci sotto Genserico Re de' Vandali.
34. Una lettera di S. Silvestro Papa al Niceno Concilio inedite, e illustrata.
35. Molte lettera di Romani Pontefici dal secolo 12. al 13.
36. Alcuni Rituali, Cerimoniali, Calendari, Martirologi antichi.
37. Alcune brevi Collezioni di Canoni.
38. Plura Pacta Pacis ioter factiones Guelforum, et Ghibelinorum, et aliarum factionum Florentinarum, et Senentium.
39. Le Verona Illustrata del Maffei tutta postillata, ove si veggono li sbagli che ha preso quell'nomo, ossia per troppa fretta, ovvero per facilità di congetturare, e alcuni supplementi necessarj.

40. Il cronico MSS. di Michel Cavicchia illustrato sulle cose Veronesi dall'anno 1500. fino al 1550.
41. Scritture varie, ed allegazioni intorno ai diritti di alcune Parocchie, e sulle giurisdizioni Episcopali, sulle Abbazie di S. Zenona, e di S. Maria in Organis.
42. Alcuni trattati Teologici, e principalmente intorno alla grazia, della qual opera ne diede un cauno il Fabroni in questo modo: » multum sane laborem Petrus una cum fratre impendit ad opus conficiendum, quo non magis novitas, quam magnitudo rerum omnes excitaret ad exquirendas causas, quare non nulli ab Augustini sententiis de gratia Dei discesserunt.
43. Una collezione di testimonianze de' Vescovi delle Gallie, e dell'Europa tutta, per cui dimostrasi che la *Bolla Unigenitus* era già stata ricevuta da tutta la Chiesa.
44. Trattato sugli atti umani.
45. Decisioni di casi fatte nel Collegio Episcopale, essendo stato Pietro definitore dal l'anno 1742. sino al 1759.
46. Una breve storia delle Lettere Civiche Cambiali.
47. Una lunga Dissertazione del Giubileo a Benedetto XIV.
48. Osservazioni all'epoche Siro-Macedoni del Noris, e alli suoi Cenotafj Pisani.
49. Alcune Dissertazioni Accademiche.
50. De Eruditionum studio diligenter sectando.
51. Orazione de latinæ linguæ usu servando.

Vidi poi un ammasso di carte ove stanno pensieri, riflessioni, annotazioni, anedoti spettanti alle varie opere stampate da essi Ballerini.

Testimonianza tratta dal continuatore dell'Istoria Ecclesiastica

di Natale ab Alessandro.

Petrus Ballerinius Veronensis Praesbyter non minus insignis rerum Theologicarum scientia quam Ecclesiastica eruditione clarus, et commendatissimus fuit . . . scripsit doctissime adversus Justinum Febronius, et pugnavit . . . in illustrandis edendisque . . libris adjutorem habuit studiorum, ac socium germanum fratrem Hyeronimum virum multae lectionis, atque doctrinae.

De' Ballerini furono delineati i ritratti, l'uno per mano dell'egregio Pittore Giambettino Cignaroli, l'altro, ed è quello di Girolamo, dal Pittor Tommasi Veronese.

Tutti i MSS. che sono in 36. Volumi dopo varie vicende sono passati appresso li PP. Filippini.

DA PRATO
GIROLAMO.

❀❀❀❀❀❀❀❀

Di nobilissima famiglia, e in questa Patria ebbe i natali Girolamo Da Prato li 16. Novembre 1705. da Marciano, e dalla Contessa Camilla Torri sua Consorte (1). Essendo egli felicemente nato per gli studj, e pieno di quella attività di spirito, che dà la prima giovinezza, profittò moltissimo in essi nel seno della sua Patria. Venuto a Padova si applicò in quell' Università nella Giurisprudenza, ma essendosi poi egli destinato all' Ecclesiastico stato, ove l' inclinazione chiamavalo, e il divino impulso interruppe immantenente quella disciplina, compiuta la quale ottenuto avrebbe la laurea dottorale, e venne a mettersi tra li Religiosi dell' Oratorio li 3. Novembre del 1728. nell' età sua d' anni 23. Perchè poi venisse egli a capo di questa deliberazione, ebbe grandi ripulse dal suo Casato, comecchè il fratello suo minore avea preso posto allora nelle Austriache falangi. Ma la sua costanza, e la vocazione la vinsero sul cuore del

(1) Fu di questa illustre Famiglia Gio: Da Prato famoso Giurisconsulto, e lettore d' istituto in Padova nel XV. secolo.

Padre. Quivi frattanto all' ombra d' un cenobio, e in mezzo a un drappello di proba gente, ed accorta, il dovere suo gli fece rivolgere li principali studi dalla parte della Teologia, de' Padri, delle Scritture, e della sacra eloquenza nella quale egli riuscì eccellentemente. Quando il Da Prato comparve sul pergamo non mostrossi qual vuoto Oratore dipinto da Fenelon, in cui si scopre la pena che egli ha avuto per provare di che riempire li proprj discorsi . . . come spoglio di dottrina, e per non possedere pienamente la materia che tratta: di che l' uditore intendente ne conosce tosto il debole, e s' annoja tuttocchè ricolmo sel vegga d' applausi delle femmine, e dal grosso dell' uditorio: ma un dicitor che ha seco un abbondante fondo di sapere; ond' è che s' udirono, e si applaudirono li suoi sermoni come ripieni de' veri principj delle cose, di ragioni forti e concludenti, di pensieri che meglio tornavano all' argomento, parlando una lingua che sapeva, e maneggiando una materia di che era padrone. Alcuni decretarono che il Da Prato mostrossi nel suo dire intimamente penetrato dalle verità, e che senza verun' aria scolastica, e colla forza d' alcune espressioni giuste, ed energiche spargeva un vivo, e penetrante lume, e nell' istruttivo sapea applicare con arte ai bisogni spirituali degli uditori quelle moralità che nascono spontaneamente dalli principj della Religione.

Siccome però era il Da Prato adorno di grandi talenti, e di somme attività, s' accorse che esser doveva adoperato in altre discipline. Fra tutte lo rapì l'erudizione sacra, e per profittare di proposito in questa diedesi alla bella prima all' indefesso studio, e non interrotto delle Lingue Greca, Ebraica, Siriaca, e Caldea, che prestamente apprese, e se ne fece padrone comecchè allora giovinetto, poichè per sentenza di un dotto lo studio delle Lingue, *nisi suscipiatur mature, suscipitur nun-*

quam postea. Sunt enim sua cuilibet aetati studia, ejus omnino propria, neque in aliam cadunt. In adiscendis linguis juvenes occupari nolunt grandiores facti. Dedignantur haec ad graviora progressi, nec ad eadem se revocari patiuntur, quemadmodum homines ad crepundia. Ei poscia volendo essere erudito chiamò in soccorso la Cronologia, e l'Antiquaria, la quale abbraccia la Numismatica, la Lapidaria, e la Diplomatica: ei vide qual concetto aveansi acquistato nella erudizione li suoi concittadini, il Pastrengo, il Guarini, il Burano, il Beccaria, il Calderini, lo Zini, il Giocondo, il Panvinio, e tra più recenti il Noris, li Bianchini, ed il Maffei, e quanto decoro aveano accresciuto, ed onoranza alla Patria. Ei conobbe ch'avea da fare con uno studio il più laborioso, e che seco portava le più penose vigilie, e le meditazioni le più profonde: ei spesso avea sott'occhio del suo Mecenate il Cardinal Quirini la bella sentenza riguardo agli studj di erudizione. *Historica, et Cronologica studia* (così quell' illustre Porporato) *si vel a limine salutaverit quispiam statim agnoscet quanti negotii sit non integrum duntaxat ad ea spectans volumen compingere, sed vel singularem texere dissertationem, quamque scabendum aliquando sit caput vivique unques rodendi, et una, aut altera temporaria nota examussin constituatur: imo vero quam saepe usuveniat, ut postquam longa investigatione rem acu tibi quodammodo tetigisse videris, de repente, vel calculo male subducto, vel veteris testimonio parum aequa lance pensitato, aut alio recens detecto, omnis vigiliarum contentionumque tuarum fructus depereat, adeo ut quaecunque scipseris unica litura emendanda illico veluti difflatae nebulae evanescant.* Egli perciò in questo studio vi si mise a tutt' uomo, e in mezzo alli varj oggetti che può abbracciare l' erudizione tutti nobili, e grandi si diede particolarmente all' illustrazione de' libri antichi. Tra

tutti principalmente rapillo l'illustre Prete Sulpicio Severo; Sulpicio il più perfetto abbreviatore della Storia Santa; Sulpicio, che riconosciuto eguale a Lattanzio, si decretò dai più veggenti superiore a tutti gli altri Autori Latini dell'Antichità Ecclesiastica nella purità, ed eloquenza della dizione; Sulpicio, che agognando d'imitare quel breve conciso, e vibrato stile dello Storico di Amiterno per cui, ciò ch'egli dice, non si può dire nè con maggior brevità, nè con forza, ed evidenza maggiore vi riuscì così eccellentemente, ch'ebbe l'onorato titolo di Cristiano Salustio. Ei dunque con quell'impegno che un tanto scrittor richiedeva si pose ad ordir la gran tela, e dopo le più difficili meditazioni, e le più laboriose consulte ordinò un primo Tomo, che stampato nel 1741. volle enunciarlo: *Sulpicii Severi opera ad Mediceos Cod. emendata, notisque observationibus, et dissertationibus illustrata, studio, et labore Hyeronimi De Prato Veronensis Congregationis Oratorii ejusdem Civitatis Praesbyteri*. Pubblicato questo studiamento fu ovunque con degne laudi encomiato. I giornalisti di Firenze al Numero 18. 1742. così su di lui ne diedero sentenza: » le ristampe degli Autori specialmente Sacri, quando sieno fatte secondo le regole che in tempi così illuminati prescrive l'arte critica, non sono quel inutil blocco degl'ingegni mediocri, e vanagloriosi, al qual dà peso la leggerezza del secolo come vorrebbero far credere taluni, che o non si sono per anche ricreduti de' pregiudicj della vecchia scuola, oppure non approvan nulla per dare ad intendere di saper tutto; ma devonsi considerare com' una delle fatiche più utili, ed insieme più malagevoli che a favore del pubblico possono intraprendersi. La sola considerazione che molto in ogni materia, tutto nelle materie ecclesiastiche siamo in obbligo di prendere in imprestito dagli antichi, e i doveri tutti d'un uomo di lettere, che di

tanto s' impegna ben ponderati possono ben farne concepire la difficoltà. È certo che dalle persone che sanno, e pensano con giustezza hanno meritato tutta l' approvazione non solo quegli che impiegarono le loro veglie, e travagli a darci corretti, ed illustrati i SS. Padri, e gli Autori Ecclesiastici, ma quei che non altro fecero che pubblicarne intera l' Iliade, sana l' Eneida, e qualch' altra profana opera ancora meno interessante. Queste, e somiglianti cose, che il Sig. Girolamo Da Prato discorre con molto più d' estensione nel principio della prefazione a' lettori possono far conoscere qual sia il pregio di questa nuova edizione di Sulpicio, nobile in vero, e magnifica, a cui per quanto da questo primo Tomo chiaramente si scorge, non si può negar la lode d' esser fatta secondo l' idee del secolo XVIII. »Fin quì il Giornale di Firenze.

Quello poi di Venezia N. 43. 86. 1741. così enuncia: »sopra la persona, e gli scritti di Sulpicio Severo, non abbiamo da desiderare dopo il ricchissimo commentario, che ci porge il Padre Girolamo Da Prato Veronese. Veggo poi com' esso primo Tomo contiene l' epistola di Sulpicio a Desiderio della vita di S. Martino, l' Epistole ad Eusebio, ad Eurelio Diacono, e a Bussola sua Suocera; con i tre Dialoghi del medesimo, e il dottissimo Signor Da Prato oltre l' avere consultate l' antiche, e moderne edizioni alcune delle quali appena erano note, ha collazionati molti ottimi testi a penna, tra quali il Capitolare Veronese scritto da Ursicino lettore l' anno 517. di cui dà un saggio nella prefazione, coll' ajuto de' quali è riuscito in questa bella impresa, ed ha soggiunte anche al testo copiose, e frequenti note, dove si registra costantemente la volgata edizione di Snlpicio, e le ragioni delle correzioni quando si giudica necessario coll' additare di più libri, su quali s' appoggiano oltre le varie lezioni che

giudiciosamente vi si rapportano, e le ragioni sulle quali ha fondato le sue felicissime congetture, se alcuna volta con queste sole si è trovato in necessità di ristabilire alcun luogo guasto, e corrotto. Sulpicio Severo era veramente comparso alla luce molt'altre volte fino a questo giorno, o tutto, o in alcuna sua parte per opera di molti valenti uomini, ma pure ancor pienamente non soddisfaceva. L'antiche edizioni del Monbrisio, e di Aldo erano così rare, che quantunque fossero corrette non servivano di grande uso, ignorandosi anche da' dotti, e le posteriori erano mal sicure non eccettuata nemmeno la plantiniana del 1714. che è stata poi la norma di tutte le altre fatte da Vittore Giselino, a cui certo più che ad ogni altro deve Sulpicio. Aggiungasi a tutto questo per maggior pregio della presente edizione, che Severo non è mai uscito in pubblico così bene illustrato. Bella è la confutazione che fa egli di Gio: Clerico, ove questo sregolato Autore avea attaccati irragionevolmente i libri di Severo su di S. Martino. Dipoi prodotti i testimonj degli antichi, ed i loro giudizj sopra Sulpicio, e li suoi scritti molto più numerosi, ed illustri che nelle passate edizioni si sia mai fatto; ci ha dato una bella vita di lui da se di nuovo composta secondo le regole di una esatta critica, e con un gusto di lingua non molto frequente in opere sì fatte; il che non della sola vita vogliamo che s'intenda, ma di ogni altra cosa che di questo erudito Autore si legge in questo primo Tomo. A una edizione per tanti capi ragguardevole com'è la presente di un autore tanto considerato da tutta l'antichità non sembrava mancar altro che un' illustre Mecenate sotto il cui patrocinio uscisse alla luce; il Sig. Da Prato lo ha trovato nell'eminentissimo Sig. Quirini che l'ha ricevuta sotto la sua protezione.

Per quello poi riguarda il Tomo secondo della rarissima

edizione solo tredici anni dopo vide la luce; e quale ne fosse il motivo di sì lungo indugio ei stesso lo insegna nella prefazione al detto Tomo. *Porro* (così lui) *diuturnae adeo tarditatis in hoc edendo libro, et procrastinationis causas, nec modum in medium producere, et singillatim recensere necessarium esse existimo ... at vero probe mihi conscius sum non negligentia, et desidia mea factum atque adeo non id vitio mihi giure posse verti, ut ante decem, et eo amplius annos incepta, et jampridem effecta editio ad hunc usque diem imperfecta jacuerit, frequentibus morulis, aut longis, aliquando interrupta cessationibus quae sane nemini magis quam mihi importunae, et molestae acciderunt, ut pote quae acciderunt, vel propter affectam perintegrum fere biennium stomaco languente valitudinem, vel propter assiduas vitae instituto quod profiteor adnexas occupationes, quae vix, aut ne vix quidem successivas aliquot horas huic nostro studio impendere saepius permittebant, vel etiam propter ipsam rei difficultatem, et inextricabiles aliquot nodos qui discutiendi, et expediendi ex improvviso occurrebant, vel denique propter typograficas operas aliis excudendis libris intentas.*

Più cose poi svolge il Da Prato nella sua prefazione di gran rilievo, di più eruditi il giudizio intorno l' opere di Severo propone, e tra gli altri di Dupin la testimonianza solenne ci detta: *auctor hic elegans est, et admodum caste politeque scribit, singularem brevitatem summe perspicacitati conjunges in quo Salustium quem imitatus, et antecelluit. Historiae Breviarium adeo concinne celebratum, et eleganter scriptum non est aliud.*

Principalmente poi ragiona il Da Prato delle edizioni fatte in più tempi di Severo, propone la sua opinione d' intorno i lavori di lui, e non infinge i suoi nei: varie altre questioni scioglie, e tutto con tal bravura, e con tal perizia d' arte, e con tanta erudizione, e con sì fran-

ca maestria di lingua, e finezza d'elocuzione, che niente v'ha di più amabile, e di più squisito. Di qual peso sieno poi le note alla Storia Sacra Severiana, che presenta il Da Prato, e le dissertazioni, e le osservazioni che formano la corona di questo volume, io non posso meglio spiegarlo che ripetendo quello che scrivendo a lui stabilì il Cardinal Quirini. *Hec ego legens, an non gauderem quam maxime divinitus, ut ita dicam contigisse, ut una simul concurrerent, et pollicitatio tua ista, et meum desiderium illud, utraque autem uno eodemque tempore utriusque nostris scriptis enunciata. Divinitus dixi; nam dissertationes, observationes, adnotationes, quibus Severi opera eatenus exornasti certissimi pignoris loco mihi sunt, te in nova eo volumine contexendo, si quidem scopum praestituas quem mea epistola illa designavit, ita votis meis satisfacturum, ut omnes fateantur non alia magis ratione ab Ecclesiasticae Historiae scriptore studia sua utilius collocari potuisse:* e più sotto . . . *macte itaque animo, vir clarissime, videantque Heterodoxi hac tempestate minime defuisse scriptorem qui Moshemio quem ad sidera efferrunt, par pari referat in tractanda Historia Ecclesiastica.*

Quali poi abbracciasse materie il Tomo terzo, che non vide la luce lui stesso ce ne avvisa nella prefazione . . . . *Quamquam dissertationes, et observationes ad Christi tantum tempora produximus, propterea quia volumen hoc molem prioris jam excedebat, complura autem adhuc supererant ad Ecclesiasticam quatuor priorum a Christo nato saeculorum, seu usque ad Stiliconem Consulem, ut ipsius Severi verbis utar, Historiam spectantia, quae si Deus dederit opportuniori tempore tertioque tomo fusiori aliquando stilo edissenda reservamus.*

Ei poscia diede opera, e s'applicò a stendere quattro Dissertazioni intorno la combattuta iscrizione di Pacifico Arcidiacono, che furono inserite nella raccolta di Opu-

scoli scientifici. Egli il Da Prato si mostra in questo lavoro uomo di vasta erudizione, poichè oltre le cognizioni istoriche di que' tempi si da a conoscere perito cronologo, versatissimo delle Patrie cose, e in molte scienze, che tornano all' uopo peritissimo. Nè men tale si riconosce nella sua dissertazione sopra alcuni ospitali di Verona, specialmente sulla fondazione del Monistero di S. Maria all' Organo, ove pure si tratta della questione de' tre Capitoli in due parti stampato, e dove si esclude dalla Sede Vescovile di Verona Agino, ó Agnino interpretando altrimenti Anastagio Bibliotecario, da cui si dedusse nostro.

Ei diede ajuto a Gio: Battista Biancolini nella sua Storia delle Chiese, e de' Vescovi di Verona, anzi era voce comune che questo lavoro, opera fosse piuttosto del Da Prato, che di quell' erudito.

Visse Girolamo fino al 77. anno dell' età sua, tolto alla Patria nostra li 25. Settembre del 1782. dopo un penoso morbo di mesi due cagionatogli per insulto apopletico. Si può dire che la sua vit fu un continuo studio, oltre l' opere che abbiamo ricordate, ei fece uno scritto contro il Valarsi sulla spiegazione da lui data alle cifre che si veggono sulla cassa de' Ss. Martiri Fermo, e Rustico, ed una risposta al Curato Volpi di Bergamo intorno alli detti Ss. Martiri, un cronico di S. Prospero, e alcune note intorno S. Cesario, e su di altre opere dei SS. Padri; siccome compose un Libro del dovere, e del costume degli Ecclesiastici specialmente Vescovi, ed alcune riflessioni sul giuoco degli Scacchi, ove dimostra specialmente che ai tempi del Boccaccio era in Firenze di comune pratica.

Tacerò dell' opera insigne *de Chronicis libris duobus ab Eusebio Cesariensi scriptis, et aeditis dissertatio, accedunt Graeca quaedam fragmenta ex libro olim excerpta a Gregorio Sincelo Veronae* 1750. L' Autore della Storia

Letteraria Vol. 12. Lib. 2. Cap. 4. chiama questa dissertazione bellissima. Egli ci prova I. che Eusebio Cesariense scrisse due libri di Cronachė, o *de temporibus*, contro l' opinione del Sig. Valarsi Tomo VIII. nella applauditissima edizione di S. Girolamo: II. che un solo di tali libri, cioè il secondo da S. Girolamo fu tradotto: III. che la prima parte di questo libro secondo non è nè di Eusebio, nè di S. Girolamo.

Non tralascierò poi di mettere nella memoria, ch' essendo egli amicissimo del Volpi lo servì a inviargli alcune opere manoscritte del gran Fracastoro ricopiandole da testi difficilissimi, annotandovi riflessioni, ciocchè dimostra il Da Prato aver una cognizione estesissima della Poesia, e di tenere un anima fatta a posta pel bello. La lettera ch' egli inviò al detto gran letterato che sta nella edizione del Fracastoro del Comino del 1739. è un monumento del valore di Girolamo, e delle cognizioni che avea egli universali su d' ogni disciplina. Tra l' altre cose ci riflette d' intorno lo studio laboriosissimo che facea il Fracastoro nell' emendar le sue opere mettendo sempre a pratica il precetto d' Orazio nell' Arte Poetica:

. . . Carmen reprehendit quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Egli inoltre ci dà cognizione di un' opera MSS. intorno ad alcune indisposizioni di Mons. Giberti dal quale si potrebbero ricavare alcune singolari notizie di quell' insigne Vescovo intorno al suo temperamento, e alla regola di vivere. In somma la lettera tutta è elegante, scritta con purgatezza di lingua Italiana, e degna di un grand' erudito. Ond' è che il Volpi nella Prefazione al Fracastoro così sentenziò intorno al Da Prato: *nullo tamen modo committere possumus ut Hieronymum Da Prato, Patricium Veronensem singulari pietate atque eruditione Virum Ora-*

torj Carminum aliorumque ejus Opusculorum fragmenta, auro contra aestimanda, nobiscum liberaliter communicavit, de quibus ipse, alterque Vir doctissimus duas Epistolas conscripserunt, sane dignissimas quae hic legerentur.

Oltre le lingue, in che era egli a dovizia istrutto, cioè la Greca, l' Ebraica, la Siriaca, la Caldea, la Latina, possedette il Francese, ed il Tedesco. Che fosse poi ben saputo delle Matematiche, cioè della Dottrina in cui afferma l' Andres, cammina la mente umana franca, e sicura, e che avvanza più o meno velocemente, ma pure avvanza d' una in altra invenzione: di quella dottrina, che è necessaria secondo l' oracolo del Grandis ai teologi, ed ai legali: che fosse, io dico, il Da Prato in questa addottrinato, basta il preconoscere ch' ei soventi fiate in più dubbj, e questioni difficili di calcolo venne consultato dai nostri periti in tale studiamento, Torelli, Ventretti, e de' Fortunj.

Qual fosse in lui poscia l'amore, ed il desiderio delle cognizioni, basta l' intendere ch' ei venuto a Roma, ove ogni cosa sorprende, ed attrae con la immensità delle sue anticaglie e con gl'avvanzi preziosi dell'antico Romano splendore, con la sontuosità degli antichi, e moderni Monumenti, Obelischi, Colonne, Tempj, Archi Trionfali; Teatri, Anfiteatri, Circhi, Terme, Sepolcri, Acquedotti; ei visse più mesi costì, e puramente nelle Biblioteche, tornando alla Patria affatto digiuno delle curiosità di quella gran Capitale.

Fu il Da Prato in grande stima, ebbe onoranze fuori di Patria, l' Accademia Ecclesiastica di Lucca, eretta per la illustrazione de' fasti della Chiesa, lo volle tra li suoi Accademici il 14. Giugno del 1753. Ebbe poi il 1776. in Patria il Magistero di Censore, e Consultore del S. Uffićio. Tra gli illustri uomini dell'età nostra, oltre al Quirini, nome così caro alle lettere, tenne stretta amicizia col Mansi, col nostro Maffei, col Tiraboschi, col Dioni-

gi, col Canonico Doglioni che in una lettera a lui si tiene ad onore d'averlo tra suoi più cari, come quegli (sono sue parole) che tiene meritamente un luminoso luogo fra li più celebri Letterati viventi.

Nel numero poi delle morali, e sociali virtudi, che distinsero il Da Prato occupano certamente il primo rango la prudenza, e la beneficenza. La prima che vale lo stesso che previdenza, e che come accerta Bione, e all'altre virtù quel ch'è l'occhio alli piedi, ed alle mani, anzi sovente le virtù istesse divengono vizio, se la prudenza non le governa, ed accompagna, poichè un imprudente coraggio è temerità, una liberalitate fuor di tempo prodigalità, una clemenza verso i malvagi fassi ingiustizia verso de' buoni. Tra le ricerche più accorte della prudenza sono quelle di conoscere gli altri, scienza difficile, secondo l'oracolo di Menandro, che voleva invece di quel *nosce te ipsum*, fosse scritto *nosce alios*. Il cuor dell'uomo è imperscrutabile, perchè sa egli travestirsi, e mascherarsi in mille maniere. Che il Da Prato fosse di verità prudente, si rileva che tale riconosciuto dal Vescovo Giustiniani lo deputò per un intero mezzo lustro alla sorveglianza di un certo Monistero di Monache, onde calmarvi de' torbidi, e felicemente vi riuscì. Fu dalla sua Congregazione a maestro eletto de' Novizzi, ed esercitò sì malagevole incarco con la riuscita la più felice; e fu estimato di sì fino giudizio, ch'ebbe per tre compiuti triennj il governo della sua Casa con le benedizioni, e gli elogj di tutti que' Padri.

Non dirò poscia come fu opera della sua prudenza, e della sua rarissima moderazione insieme il non voler più cozzarla coll'Abate Valarsi ritirando le copie stampate delle osservazioni sopra il Cronico d'Eusebio, nè pubblicare le confutazioni intorno la lettura delle cifre, che si scopersero nella Cassa de' Ss. Fermo, e Rustico. Egli conoscea l'accorto uomo e prudente, che spesso si vi-

dero da picciole scintille accendersi le gare contenziose, e tal volta le liti arrabbiate, e le ostinate inimicizie, che son poi l' obbrobrio della letteratura, e della filosofia.

Fu in Girolamo la beueficenza, ed è quella bella, e rara virtù tra le sociali la prima, la quale principalmente consiste nel prestare ad altrui que' servigi eziandio con incomodo nostro, e nostro danno. Egli il Da Prato non ostante che perfetta salute non godesse, fu nel difficile ufficio della direzione dell' anime, e al letto dell' infermo fu sempre il più instancabile, il più sollecito, ed il più paziente, porgendo opportuni soccorsi con le parole, col danaro, coll' opere, e versando in que' cuori angosciati il balsamo della consolazione Cristiana. Rileveremo poi nel Da Prato non puramente un uomo onesto, un uomo virtuoso, ma insieme un uomo pio. Egli da profondo filosofo conoscea che li doveri a noi manifestati dalla ragione sono volontà espressa di Dio, sono leggi di lui medesimo, ed è ciò che mette il colmo, e per così dire la principale sanzione alla obbligazion morale di adempierli. Egli vedea d' essere nato in una Religione augusta, e santissima annunziata da Dio già tanti secoli innanzi colla voce de' suoi Profeti, portata quindi da Dio medesimo in terra, e dalla sua propria voce manifestatà, da suoi miracoli confermata, avvalorata dalli suoi esempj, e che perciò niun dubbio lasciar puote sopra le obbligazioni, ch' ella ingiunge, e sull' importanza di bene adempierle. Su tali riflessi messesi il Da Prato assiduo sempre all'orazione, e ad ogni più minuto esercizio conveniente alla sua vocazione. Lontano poi da quella affettazione, e da quella cert' aria di rigorismo, che ben troppi usano, persuasi ciò facendo d' imporre, quando invece son motivo di favola. In somma fu tale il Da Prato, che e per letteratura, e per virtù deve la Patria averlo in grande stima, e contarlo tra li suoi più dotti, e scelti uomini che in vari tempi l' onorarono, ed illustraronla.

VALARSI DOMENICO.

✻✻✻✻✻✻✻✻

L' esemplare d'un degno letterato, d' un grande amator dell' Antichità, d' un avveduto filologo, d' un vero ecclesiastico, l' elogio ch' ora imprendo a tessere v' adorna, e dipinge. Nacque Domenico tra li Veronesi li 13. di Novembre dell' anno 1702. Non molto splendidi natali, ebbe poi dalla natura tutto ciò che è capace di formare un uomo di lettere. L' inclinazione agli studj, siccome la brama di farsi Cherico mostraronsi in lui premature. Sotto la disciplina dei Gesuiti, che era valutata gran cosa, e come il capo d' opera in genere d' istruzione, ebbe delle lettere gli elementi, e le filosofiche, e teologiche scienze, e furono in queste si spediti, e pronti gli avvanzamenti, che di due lustri e mezzo, appena fu abile a sostenere pubbliche tesi di Filosofia con maraviglia, e dimostrazioni di stima non ordinarie, e siccome poi correano allora ardenti nelle scuole le romorose questioni, e l' arguzie dialetiche, così in questi studj non volle gran fatto mettervi l' animo si perchè così trattati formar non potevano giammai un dotto Ecclesiastico, ed eran poi capaci di condur facilmente lo studente ad errori eretiçali, od almeno ad improprie espressioni. Ei sapea di

Berengario che sottilizzando in dialettica cade nelle fallaccie di fede, di Rosellino che ligio delle dottrine degli universali, le logicali sue opinioni applicando alle divine cose fu in sospetto di Tirteista, era bene istrutto che Arnaldo di Brescia dalla scuola dialetica di Abaelardo uscì, per poi l'Italia, e la Germania co' suoi eterodossi sensi infestare. Avea egli presente gli anatemi del Concilio di Parigi del 1209. contro Almerico per avere errato in teologia, perchè troppo volto a filosofici ragionamenti, e di questo sinodo la proibizione della lettura dei libri d'Aristotile, e delle somme che s'avevano fatte della sua dottrina, proibizione che più volte rinnovata venne da Papi, e da suoi legati. In somma gli furono innanzi, e di Lanfranco le invettive contro que' Teologi che voleano con loicali argomenti concludere i dogmi della fede, e d'Anselmo i rimproveri contro i sofismi di Rosellino, e di S. Bernardo contro li cavili dialetici, e contro l'Aristotelica filosofia, e li lamenti di Stefano di Turnai per le tante opere teologiche; che ogni dì metteansi in luce, e che facevano porre in non cale lo studio de' Padri, e della Storia, ed altro non servivano che a divertire, e ad ingannare gli scolari; e le proteste finalmente di Gualtero di S. Vittore, che osò nominare gli scolastici labirinti della Francia, senza perdonare allo stesso Pietro Lombardo. Su tali saggie, ed accorte riflessioni si rivolse egli, come il Beti decreta, a ricercare la verità della Storia Ecclesiastica, la quale forse più che la profana, comecchè da più maliziosi, ed acuti critici contrastata, l'universale erudizione, la vigilante critica, ed un vero sapere ricerca.

Eravi allora nel Collegio di S. Maria alla Ghiara un Teatino, che con bravura ne professava i principj: e Domenico a lui venne per esserne istrutto, e tal ebbe piacere da sì bello studio, che in esso posevi poi ogni

sollecitudine, e fu lo scopo primario delle sue brame, e delle sue meditazioni. Ma che non puote poi l'insinuazione d'un uomo di vasta letteratura, e di gran genio sulla ragione di un giovine studente, che cerca lanciarsi nel vasto mare delle cognizioni, e prendere in queste una strada sicura? Era allora l'Allecchi tra nostri quasi un Sole nella erudizione, un gran talento, una meravigliosa memoria l'avea fornito di tante notizie, e quasi in ogni materia, che si tenne da alcuni quall' altro Falereo, e che avvanzasse il famoso Magliabecchi: questi che conobbe a buon' ora ciò ch' eravi di raro nel Valarsi, e fin dove poteva giungere l'abilità di lui ben sollevata, e scorta; se lo fece suo intimo, lo mise ne' segreti del suo sapere, vieppiù infiammollo de' suoi desiderj, persuadendolo a tutte prove alla cognizione delle antiche lingue che realmente apprescle, la Greca sotto del tanto celebre Panajotti, l'Ebraico da un Rabino del nostro Ghetto a cui ricambiava l'amichevole ufficio insegnandogli la Latina. Ma qual fu poi la bella ventura di Domenico di poter trovarsi giovine, ed istudioso in tempi tali dove fioriano qui i veri letterati, e li protettori impareggiabili di quelli, che nel sapere si addestrano, e trovano in esso il più caro, e 'l più genuino intertenimento.

Era allora che il Maffei, il gran sostegno dell' Italiana Nazione, l'uno de' nostri maggiori lumi, quello per cui l'Italia in quel tempo poteva andarsene lieta, e superba, tenea sospeso ognuno con il suo esempio, e con l'aura del suo favore. Gli studj, e la fama del Noris già di poco a noi tolto, movea ogni talento a bella emulazione. Era allora, che il Bianchini con l'altezza, e vastità delle sue cognizioni sostenea in tutta l'Europa il patrio decoro, e destava fin da Roma in noi il desiderio della letteratura. Era qui che il Muselli, e l'Otto-

lini teneano viva ogni benchè picciola scintilla di scienze che in alcuno apparisce, cogli encomj loro, e colle più volte profuse beneficenze. Era in somma qui nella Patria nostra, che preso piede prima di qualunque altra Itala il buon gusto, e scossa l'antica barbara ignoranza, non di altro ragionavasi che di Codici, di Medaglie, di Rottoli, d'Iscrizioni, e di Libri, e bandito ogni partito, e posto in non cale il pedantismo uniti insieme in bel vincolo gli animi col comunicarsi scambievolmente i lumi, venivano a capo d'eseguire opere insigni da imporre, e destar a bella gara le straniere Nazioni: e fu appunto allora, che l'Adige perfezionò quel genio, che dovea partorire il più bello tra tutti i didascalici Italiani lavori, darci un vero Petrarchista in Rosa Morando, su quel torno farsi il Torelli, e il nuovo Teocrito, il vero interprete di Plutarco; e più distinti personaggi, di cui chiara ne risuona la rinomanza, e la fama. In mezzo a questo fiore di eruditi, e dietro sì forti eccitamenti con bel talento Domenico divenne prestamente letterato. Più di tutto occupollo però l'opere de' Padri, ed uno de' primi che ricevesse illustrazioni dalla sua dotta penna, fu l'Atanasio dell'Occidente, il Rodano della Eloquenza Latina, come Girolamo ennunciollo il gran Vescovo S. Illario, le cui opere in tre Tomi già il 1730. s'impressero dalla decorosa, ed assai ben provveduta Stamperia Berni, e Valarsi, asserendosi che questo Padre la prima volta nel suo vero splendore comparve per le mani di Domenico, e già ben meritavalo quando tutti fanno di lui gran conto, e per lo stile suo sublime pieno d'anima, e di calore, e per trattarsi d'uno Scrittore, che per imprese sue vaste, e per li suoi patimenti per la fede sostenuti, potè rendere così celebre il suo culto, che in alcuni antichi Sacramentarj si trova il suo nome inserito nel Canone della Messa dopo quello de' Martiri.

Ma quall' altro lavoro non s' accinse egli il nostro Valarsi a svolgere, e a pertrattare: lavoro che spaventato avrebbe ogn' animo, che non fosse stato della tempra del suo: l' edizione cioè dell' opere tutte del massimo Dottor S. Girolamo? Questo Padre, che fra tutti i Latini, e forse anco fra tutti quelli della Chiesa mostrossi il più versato nella scienza delle Scritture, l'autor della Vulgata, il commentatore più fino de' libri i più utili del nuovo, e del vecchio Testamento, Girolamo il più fino erudito de' sacri scrittori, un de' più forti, uno de' più eloquenti, onde ebbe il titolo di critico sacro, come appare ne' trattati polemici contro gli eretici del suo tempo, e nel catalogo degli scrittori Ecclesiastici nella sua continuazione della Cronaca di Eusebio, ed in alcune Vite de' Santi il dettatore delle più pregievoli lettere, non tanto per il peso, e varietà delle sentenze, pel fuoco, e calore dell' espressione, per la precisione, e giustezza della dizione, per la cultura di latinità Ciceroniana, che per la sostanza delle cose, avendo saputo accoppiare in esse la pietà colla cultura dello spirito, e delle lettere: questo Padre, io dico, sebbene goduto avesse del Rotardense Erasmo le fatiche, d' un critico cioè, e d' un filologo de' più grandi del decimosesto secolo, perchè forse tra' li rari che distinguer sapesse allora li genuini scritti dagli illegittimi, e finti, e gli adulterati passi, dalli più puri, e sinceri, e che dar potesse un giusto giudizio del merito degli scrittori, e che si sarebbe reso molto più benemerito di lui, se si fosse in molti luoghi temperato dalle sue ardite congetture, e dalle sue temerarie censure; sebbene s' avesse compiaciuto delle lunghe, e sincere meditazioni del Maurino Martinaj: non pertanto stimavasi a ragione, com' osserva il Betti, da' nuovi direttori della Veronese Tipografia, che capace fosse ancora di miglior forma, e di più compiuto decoro. E fu appunto allora, che giunta

costì la fama come in Roma avea il Padre Vitry fatte alcune osservazioni sull' opere di questo Dottore, si spedì il Valarsi onde potesse di queste giovarsene, e seco lui operasse alla grande impresa. Ma del celebre Gesuita essendo non guari accaduta la morte, solo egli rimase all' esecuzione dell' opera laboriosissima (1). In questa Metropoli due anni si trattenne Domenico investigando sempre, e collazionando con indefessa fatica i testi a penna della Vaticana, e di più altre Biblioteche Romane. Parrebbe incredibile la quantità de' Codici da lui veduti, ed esaminati, e l'antichità loro, ed il merito. Molti di questi non erano, che si sappia, stati per questo conto osservati mai; perchè niuno avea per cagion d' esem-

(1) Il Maffei nel I. Tomo Osserv. Letter. Peg. 2. ci porge un' idea di quello, che si ricerca per far nna edizione, une ristampa. Per fare, dice egli, queste non ci vuol altro che inchiostro, e carta; ma per far con onore una nnova edizione d' autore antico, ci voglion uomini, che posseggano le lingue dotte, che abbiano pretica de' MSS., e cognizione degli antichi caratteri, e che per molta, e fruttuosa letture siano istruiti de' fatti, de' costumi, e delle opinioni dell' antichità. Quindi è che la semplici ristempe qualche beoeficio potranno telvolta apportara a nn paese, ma considerebile onoie non già, perchè indicano solamente, non mencer quivi chi l' erte della stempe professi . . . Le nnove opere all' incontro, e le edizioni errichite con uuove fatica, e seggiamente condotta, e illnstrata, siccome molta utilità elle buone lettere, così molto ventaggio recano ai lnoghi ove si lavorano. Sappiemo quenta gloria per questo conto abbia conseguite la Congregazlene Benedettina di S. Meuro in Patigi, e quente altri insigni nomini, che e dar fuori, e ed illustrere singolarmente gli Autori Greci, in Inghilterra, in Olande, in Germenia hanno atteso . . . . Un buon editore dea ln primo luogo veder s' è possibile di rinvenir del suo Autore qualche cosa di più del pubblicato per l' innanzi. E' tenoto in secondo e porre ogni stadio per farlo leggere correttamente. Questo è il preciso impiego della critica: acuto ingegno, e molto sapere ci si richiede non poche volte, con che si ridnce a senso ciò, che prime non l' avee, o lo evee diverso. Non si tratta qoi d' emendar l' Autore, come volgarmente si crede, me i copisti che l' henno tresfigurato, ovvero i critici anteriori: nè si tratta di ridurre a sentimento vero, me al sentimeuto di quell' Autore, a alle parolo veramente nsete de lui: incombenze è perimente dell' editore, il giudicar quali operé sien veremente sue, e quali nè postino falsamente prefisso il nome. Aspettasi eltresì e lui, di sviluppare per qnanto è possibile i lnoghi oscuri, a di spiegare i pessi difficili: Che dirò dello scoprire i fonti onde ei apprese? Cba dell' intendere le allusioni alle cose di qoal tempo? Che delle prefazioni, e note? Che delle notizie dell' Autore, e delle Vita? Taoto peso il buon editore assume, che elle volte può dirsi di minore si cericasse l' Autore medesimo. Fin qui il Meffei. E forse tutti questi pregi non si ritrovano nel Valarsi par rapporto l' edizione di S. Girolemo? Tutti ponno rilevarsi, purchè dieno l' occhio a quel mirabile lavoro.

pio fatto ricerca presso i Padri Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, dove furono trasportati i MSS. dell' insigne Badia di Nonantola; e dove non pochi ne ritrovò scritti in ampio majuscolo, e in altre maniere non meno antiche. Da Roma passò poi all' altre parti d' Italia: vide l' Ambrosiana di Milano, da cui trasse alcune inedite cose, la Capitolare di Verona, le Librerie di Parma, e di Vercelli. E pensate, prosciegue il Betti, quali notò varianti, quante supplì lacune, che illustrazioni, e note piene di erudizione sacra, e profana vi appose, come tutto ordinò secondo la Cronologia de' tempi, ricordando poi, che non oltrepassava egli Domenico i 32. anni, e che di soli 25. pose mano a così arduo lavoro. Quali poi gli encomj fossero, e le distinte laudi che Domenico ricevette per questo suo nuovo parto, non è mestieri, ch' io vel ridica; solo metterò a memoria, che in tutta Europa non si seppe più rammentare S. Girolamo senza aggiungervi il suo felice editore Valarsi; fu allora che comparso questo gran Dottore così illustrato a Parigi, i Letterati di quell' illustre Metropoli vollero col mezzo del Maffei seco congratularsene, ed assicurarlo della grande stima che di lui tutti si avevano: fu allora che il gran Lambertini preso dal merito di questa produzione volle a lui renderne pubblica testimonianza, e nell' elegante, ed erudita sua Bolla al Martirologio Romano premessa, e nella lettera al Re Lusitano. Principalmente per avere il Valarsi in certa sua digressione purgato il Pontefice Siricio dall' avere egli fatta onta a questo gran Padre, e bruttamente perseguitato: del che gli inimici dell' Appostolico Soglio, e della Sposa di Cristo ne menavan gloria, e trionfo. Dirò che il Maffei nelle sue Osservazioni Letterarie parla dell' edizione di S. Girolamo del Valarsi come d' una ricca miniera di cognizioni, e di cose nuove, asserendo ch' egli non cerca solamente di ristampar

l'opere di S. Girolamo, ma di renderle perfette, ed assai più emendate. Ora loda la sua diligenza nel purificare i testi dell'opere, or la bravura di porre in chiaro i sbagli presi dagli altri editori, senza offendere alle loro particolari doti, concludendo che era del tutto necessaria questa nuova edizione di sì gran Padre.

Qui poi non si limitarono del Valarsi gli studj: al grande commento dell'opere del Liburnense tenne dietro li commenti sugli scritti, e l'edizione di Rufino già amico, poi avversario di Girolamo per ragione dell'Origenismo. Questo Aquilejese avea pur del merito, e se mostrasi alquanto inclinato per quel grande Alessandrino, lo fu più forse per lo suo spirito, per la sua erudizione, di quel che per le sue fallaccie. Certo Rufino sapeva molto, ed era un zelante Sacerdote: le sue cure per le Chiese nascenti della Fenicia ne danno una prova, quando il Grisostomo scrivendo di lui lo riconobbe di una tale virtù, e di un tal merito, che la sola di lui presenza era capace di rimediare alle sciagure, che a quelle miseramente sovrastavano. Ei dunque il Valarsi consultati i preziosi Codici di Aquileja, e fattavi scelta prefazione, e critiche, incessanti note, il 1745. il I. Tomo diede in luce, a cui l'altro già compiuto sarebbe immediatamente succeduto, se alcune private discordie non l'avessero vinta sopra l'espettazione del pubblico.

Ma, e dove l'acuto, e penetrante ingegno del Valarsi si volse eziandio? Come fu spesso in quel secolo, così in altri l'altero Adige avea fuori l'acque sue portato, e con tanta piena, ch'ogni cosa era stata per lui guasta, e mano messa, e la rovina era giunta al suo colmo, penetrato nella sotterranea Chiesa, ove li Venerabili Corpi de' Ss. Fermo, e Rustico con altri da più remoti tempi custodiansi, l'attenta cura di que' Claustrali potè salvarnieli a gran stento. Fu allora, che de' nostri l'impegno,

e la bella pietà fece nascere il Decreto di farne il trasporto all' Ara Massima del Tempio superiore, ove stannosi tuttora. Accadde, che dischiusasi in quel mentre la Cassetta di piombo, ove riposavano quelle salme adorabili, conobbevi scritto in essa Domenico alcuni nomi, pe' quali venne in persuasione lo stesso di poter conchiudere l' atto genuino della deposizione ai tempi di Adelchi, e di Desiderio, e dal Vescovo S. Annone eseguita. Questa sua congettura lo pose in cimento a stendere un opera, ove quanto il Valarsi buon loico apparisce, altrettanto la sua estesa erudizione, e 'l perfetto suo giudizio nel congetturare fanno chiara pompa, e risplendono. Ma non ebbe tosto tal lavoro la luce, che da uno dei Letterati nostri venne immantenente censurato con opera opposta, dichiarandosi in essa come il Valarsi concedesse troppa libertà al suo ingegno, ed unendo più erudizioni volesse far violenza al vero, ciò che diede occasione a Domenico di scrivere altre sue riflessioni, in cui molte non prima rilevate parole leggendo, l' opinione sua studiavasi di confirmare: nè sarebbe così presto terminato il litigio, se immatura morte non avesse colto il dotto avversario, su di cui nodria la Patria le più belle speranze (1).

Qui poi non è da tacere come bella Istoria Ecclesiastica Veronese avea unito il Valarsi, ch' egli volea con questo frontispizio mettere nella pubblica luce. *Insignora*

---

(1) L' Autore della frusta letteraria Tomo I. Cart. 48. così di quest' opera del Valarsi: » il Sig. Abate in questa sua eruditissima dissertazione mostra d' aver molto allucinato, vedendo in certi brutti, e insignificanti segni fatti dal caso in una Cassa di piombo delle iscrizioni che non vi sono, mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come lui.

Ma così va sovente con questi Antiquari benedetti. Ma si può forse dar retta a questo satirico che dice mal di tutti?

Ecclesiae Veronensis Monimenta, Quibus aut Anedocta, Aut Non Bene satis Adhuc Perspecta Historiae Loca Proferuntur, Et Illustrantur, Praesertim Episcoporum, Ejus Perpetua Series Describitur: di tale illustre fatica così ne porta giudicio il peritissimo Betti: era essa in Decadi estesa, ad ognuna delle quali dieci appunto de' nostri Vescovi cominciando dal primo S. Euprepio doveano corrispondere, ed in essa d'ogni nostra Antichità Sacra, e Profana facendo uso, e delle Cristiane Iscrizioni nel Museo, o altrove esistenti, delle famose colonnette di San Pietro, e del Ritmo Pipiniano, del Velo di Classe, e di mille altre cose nostre disputtavasi . . : e voi da questo solo ben iscorgete quall' immenso mare, e per quanti scogli pericolosi a navigare si persuadesse. E certo più oltre ne avrebbe spinta la vela, se la seconda Edizione di S. Girolamo in Venezia intrappresa non lo avesse nel cammin ritenuto, poichè alla medesima di continuo pensando, e mutazioni, e note, e nuove fatiche aggiungendo tutto in essa occupossi per modo, ch'ora l'abbiamo in 24. Tomi compiuta.

Ma non fu questo il solo lavoro, ch' avea meditato il Valarsi a gloria della sua Patria: un'altro grande stava fra le sue mani, ed era la edizione tanto desiderata dal nostro Maffei degli scritti di Onofrio Panvinio, di quel Padre della Storia, di quell' uomo, come sentenziò il Noris, *Bono Romanae Antiquitatis fato Veronae natus*. Il detto Norisio avea già di questo Veronese fatte illustrazioni a que' fasti, ch'ei nominò: *Magnum opus quod omne, Quiritum Aevum pari fide ac nitore complectitur, unumque potuit Auctorem diligentissimum seris quibusque posteris comendare*. Il Bianchini ne avea già rifotmato il Cronico Ecclesiastico con ottime annotazioni: egli come terzo il Valarsi, non men illustre, che dotto s'era accinto a disseppellire dalle Biblioteche di Roma, e dai

Conventi della Religione Agostiniana l'opere, che trovansi inedite tutte corredando di buone osservazioni sopra le più cospicue Antichità, e tutto rischiarando con particolari notizie onde illustrar l'opere di quello Scrittore non così facili ad essere intese. Ma varj accidenti, perchè senza effetto tornasse il progetto, combinarono con danno gravissimo non solo della Veronese, ma di tutta l'Italiana Letterarura. E sarebbe pur bella impresa che acceso a nobil gara, e postosi alla ricerca delle raccolte fatte dal Valarsi qualche Veronese in cui è il giudizio, ed il talento si dassero mano, effettuasse pur una volta la tanto sospirata edizione, non agognando di cercar fama puramente con poche poesie, che anco di troppe ne corrono per le mani di tutti, o col misero tradurre cose tutte di conto, ma che non ponno certamente crearsi l'immortalità, se non hanno li caratteri della originalitade del filosofico, e del più perfetto.

Aggiungerò che tra le rare scoperte, che fece il Valarsi una ne fu i MSS. che stavano nella Minerva in Roma della bella, ed ampia spiegazione delle Satire di Giovenale, fatta dal nostro celebre Gasparo Veronese già Maestro in Roma nel secolo XV., lodato sublimemente dal Bosso per le sue perizie in vari rami di Letteratura.

Ma era il 1771., ed appunto il 68. dell'età di Domenico, e le tante fatiche, e le più lunghe meditazioni, e li varj studi, e quell'eccesso di desiderj, che porta lo scienziato ad abbracciar cose disparate, e di difficile, e penoso ricercamento, s'unirono insieme a far onta alla costituzione sua forte, e robusta, ed a minacciare i suoi giorni. Già la sua faccia comparve d'improvviso per frequente iterizia gialla, e dimagrita per tal modo, che tutti presentirono il suo vicino discioglimento. Venne in seguito ad assalirlo maliziosa dissenteria, e restio com'era egli ad ogni rimedio accesasi inflammatoria febbre dalla

cui forza miseràmente vinto, ed oppresso in men che tre giorni senza perdere nè la sua fermezza, nè la rassegnazione al voler di lassù, compì il giorno 14. di Agosto il corso de' suoi giorni di quel medesimo anno.

Fu il Valarsi uomo di grande istima: oltre l'estesa sua erudizione in ogni ramo di dottrina storica, l' essersi egli nell' oratoria distinto, e nel poetare sì nel Greco, come nel Latino, e nell' Italiano, la sua perizia nelle lingue dotte, le cognizioni teologiche, e la sua critica conoscer lo fecero per l' Italia tutta, e di là da' monti. Più uomini di lettere l' ebbero in suo amico, e corrispondente, nè sono da tacere tra li suoi più affezionati, e gli eminentissimi Valenti, Stoppani, Quirini, Riviera, Fini, e il Muratori, e lo Zeno, e 'l Mazzucchelli, l' Olivieri, il Passeri, e più altri eziandio del scientifico drappello. Non dirò come tratte dalla fama del suo sapere, spesso giungeano a lui persone per vederlo, e conoscerlo, e per consultarlo sulli più astrusi, ed intralciati punti, e sulle più difficili questioni.

Ebbe il Valarsi degli onori, e delle beneficenze. Il Lambertini fatto Pontefice come si vide presentato in conclave il S. Girolamo volle guiderdonare immantenente il suo illustratore, provvedendolo d' alcuni beneficj. che Chiericati s' appellano nella Diocesi Vicentina, nella di cui collazione col titolo di Abate nominato fu dal Vicario Appostolico. Non altrimenti fece il Vescovo Bragadino rimeritandolo con altri della Chiesa Veronese non inferiori di numero, e rendite più pingui. Fu la Città nostra che alla sua morte prese deliberazione con Decreto, che distinto Mausoleo innalzato fosse alla memoria sua nella Chiesa di S. Paolo di Campo Marzo, con questa solenne Epigrafe:

Abbati
Dominico . Valarsio
Presbytero
Litteris . Latinis . Graecis . Hebraicis
Supra . Coeteros . Exculto
Sacra . Profana . Q. . Eruditione
Eximio
Libris . In . Eas . Facultates . Editis
Undequaque . Claro
XII . Viri . Civitatis . Ornamento
P . C
Vix . A. LXVIII . M. X. D. I.
Obiit . Idibus . Aug. MDCCLXXI.

Ebbe pure Domenico per la perizia degli idiomi dal Pontefice il Magistero di Revisore per il Santo Ufficio delle Lingue Orientali, e fu a lui coniata una Medaglia con questo moto:

Dominicus . Valarsius . Ver. . Abbas
Et . Docet . Et . Discit . Ac . Alethophilorum . Ver.
M. D. CC. LXXI.

Non vuolsi tacere come fu egli della Ravennate Accademia, e della nostra degli Aletofili. Fra le sue carte bella Dissertazione trovossi sopra l' Anello Pescatorio, ed una pure d' intorno antica gemma ch' uno scheletro rappresenta, ch' era da lui posseduta, ed una terza ch' ei lesse nella Accademia nostra. Ei poscia di varie, e scelte annotazioni chiosò la Verona Illustrata, ed il Museo Veronese, e l' Osservazioni Letterarie in que' luoghi dove delle Antichità etrusche ragionasi, di cui ebbe sempre particolar diletto. Siccome di varie postille, di lunghe dettature arricchì l' edizione dell' epere del Vescovo San Zenone procurataci dai dotti Ballerini.

Possedette il Valarsi delle virtù. La più distinta fu certo in lui la beneficenza, quella a cui debbesi veramente questo titolo, anzi tutte per certo modo in lei sola par che si racchiudano. Egli conoscendo con Cicerone, che *cari sunt parentes, cari liberi, propinqui familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est*. Questa virtù, che diremo meglio munificenza, e liberalità, riccamente espresse in verso della sua Verona. Oltrecchè le fece onore con l'opere sue classiche, e magistrali le porse in dono non poche lapidi pel Museo seco trasportate di Roma, adunando bella raccolta di insigni pitture, e specialmente della Veronese ricchissima scuola, un bel Mappamondo Cinese stampato in grande, una serie di Medaglie, e di preziosi avvanzi, buon numero di pietre intagliate per varj motivi molto apprezzabili, tra cui merita gran pregio un antichissimo Anello inserviente alla prima remotissima Cristianità detto dalla figura che esprime Pescatorio, e di cui o d'altro simile, come il Betti osserva, e con eguale Epigrafe eruditamente ragiona il Mamacchi ne' costumi de' primitivi Cristiani; e fra le Pitture una famosa testa espressa sul muro di che il Palazzo degli Imperadori adornavasi, e di cui il pregio ne rilevò encomiandola il Maffei *Verona Illustrata*, confirmando che si può da questo conoscere quanto eccellenti fossero gli antichi anche in quest'arte, benchè altri diversamente pensassero.

Fu il Valarsi d'umore piuttosto acre, e tenace moltissimo delle sue opinioni, ebbe letterari litigi, che sostenne sempre con fermezza, e con apparato di erudizione, e di sode ragioni. Parco era egli della lode, e se encomiava teneasi come a favor raro, e singolare. Onde il Fontana nella Vita del Pompei disselo: *ille parcus alienae industriae laudator*. Il suo ingegno era penetrante, fino il suo giudizio, pronta, e tenace la sua memoria,

Diremo per concludere in poco, che Valarsi fu letterato, ed erudito di vaglia degno d' entrar nel drappello de' più rari uomini ch' abbia prodotto la Patria nostra, quella Patria, che non cessa pur di darci de'genj al maggior vanto de' Fasti Veronesi, e dell' Itale Muse.

PATUZZI VINCENZO.

Il 1700., e in queste felici Contrade respirò le prime aure di vita Vincenzo Patuzzi d' onesta gente, ed ingegnosa (1). Corsi li primi studj volò tra le braccia dei Domenicani in Venezia nella Compagnia del Beato Salamonio, ove portò con un tesoro di rari costumi un ricco, e fecondo ingegno. Nato alle più grandi facoltà si volse particolarmente agli studj che risguardano la Religione, e la morale. Con la mostruosa congerie d' ogni empietà aveva tra l'altre massime vomitato il secolo XVIII. quella bestemmia, che o non erano eterne le pene dei dannati, o che un sogno fosse quanto s' avea detto, e credeasi sullo stato futuro degli empj: già errore il primo di Origene, il qual sedotto dallo specioso principio di

(1) Ebbe un suo fratello già Arciprete di S. Benedetto, che fece molto strepito in Italie con la sue eloquenze sacra: fu di pronta vena poetica, e evrebbe forse primeggiato, se uno spirito mordece non lo avesse portato alla satire, per cui si fece degli inimici. Ei condusse una vita poco ajata, morì vecchio, e meno compiento. Sarebbe stato un non lieve venteggio per le lettere se si fossero pubblicate le sue poesie Satirico-bernesche; me forse e motivo di diccrie, e di mortificazioni per chi in queste yenia con non troppo amabili colori notato, e dipinto.

Platone, vale a dire, che le pene decretate da un Dio buono non possono essere che medicinali, dovessero i dannati, e i demoni cessare un giorno d'essere gl'inimici del Supremo vendicatore, e l'oggetto de' suoi rigori. Egli dunque il Patuzzi con un' opera Polemica difese, e sostenne questo Cattolico Dogma, e con tanto corredo di dottrina, che tutte caddero a terra le macchinazioni dei libertini; i sofismi, e l'apparenti, e maliziose ragioni sono nell' opera *de Futuro Impiorum statu*, così ben smascherate, e poste a bilancia, che ogni dubbio vien tolto dalla mente de' deboli, e il buono, e il veggente confortasi col corredo di degne azioni, di scansare la sorte futura de' scellerati, è un' opera in somma più atta a muovere il cuore, e a convincere l'intelletto, che le tante prediche su tal genere di più Sacri Oratori, che soltanto atterriscono con l'apparato delle immagini, e dell' iperbole. L'Autor della Storia Letteraria d'Italia Volume I. Lib. I. Cap. 2., così commenta: » l'opera del P. Patuzzi Domenicano sopra le pene infernali è quella, che e per la dottrina, con che è composta, e per la importanza del soggetto merita ora tra' libri di particolari materie dogmatiche distinto luogo . . . . Dopo di averne fatto della medesima un succoso estratto così conchiude: » questa sola cosa mi spiace, ch' ella sia latinamente scritta perchè tra le persone di bel tempo vanno pur troppo insinuandosi anche in Italia certe empie opinioni intorno alle pene dei dannati, e alla sua durata, che vorrebbevi un libro volgare per impedire il gravissimo male che possono fare, al che nondimeno si può agevolmente supplire con intraprenderne una buona versione Italiana » .

Erasi poi nel secolo della incredulità messo in corso il Lassismo, era allora che difendeasi il peccato filosofico coonestavansi gli atti sub impudici; ogni punto della morale era messo a bilancia, e con la peste del Probabi-

lismo si facea troppo larga la strada del Cielo. Egli il Patuzzi s'accinse a far fronte a questo disordine, che potea produrre le più fatali conseguenze, e ciò con varj scritti, e più di proposito colla sua grand'opera intitolata: *Etica Cristiana*, che vide la luce dopo la sua morte. Lavoro stimatissimo, e di tutto peso per le dottrine, che ei contiene, e per la finezza del raziocinio. L'amicizia ch'avea egli stretta col Concina suo correligioso l'impegnò a trattare la sua difesa contro l'accuse appostegli, e ciò fece con più lettere di buon conio sotto l'anagramatico nome di *Eusebio Eraniste*. S'egli poi riuscisse a porlo in tutto al sicuro, io nol saprei dire abbastanza, poichè è di qual modo difendere, e dichiarare immune di ogni taccia colui, che la lingua pose contro l'onore, e la fama di Maffei chiamandolo fomentatore di libidine pel suo libro stampato de' Teatri, di avarizia, e d'usura per quello dell'Impiego del danaro, impugnatore de' dogmi, perchè proscrive l'arte Magica, e Semi-Pelagiano, perchè con un'opera Teologica sostiene ciò, che la Chiesa non si è mai sognato di condannare? come prendere a difesa uno, che chiama il Maffei un erudito, il quale si briga di far cadere nel precipizio i fedeli, e che non cessa dall'impugnare la Dottrina Evangelica, della quale non ne ha cognizione. Si può forse peggio parlare? Si possono dare ad un uomo peggiori taccie? Non è poi che il Concina meriti ogni riguardo, e che non sia stato un esemplarissimo religioso, un buon teologo, un buon moralista, ed un laboriosissimo scrittore: egli era uomo, e perciò a debolezze soggetto, giusta quel di Terenzio, *Homo etc.*

Comecchè poi vide il Patuzzi la dottrina del Santo Dottore d'Aquino male interpretata, e li sensi più retti di quella travolti a giustificar l'azioni le più inique; imprese di questa le difese, e riuscì un de' più accorti pro-

tettori dell' Angelo delle scuole. Pieno di spirito Cristiano, d' alti sensi, e magnanimi, incapace di non sentire se non quello, che sente la Religione, si volse con energico scritto a porre nel suo vero lume la maestà Pontificia, e ad accendere colla forza delle ragioni l' anime de' fedeli al rispetto, alla venerazione verso il Capo Visibile della Chiesa, combattendo que' scelerati, che troppo l' aveano a que' dì co' loro scritti conculcata, e sfregiata agli occhi de' deboli, e de' male accorti. Breve trattato unì poi d' intorno alle indulgenze, parlando di que' tesori da buon Teologo, e con una unzione propria della sua pietà, e del suo rafinato sentimento.

Eravi un soggetto, che s' avea molto distinto in santità, e che le glorie di lui non erano state per anco nel suo vero splendore collocate, cioè le geste della Beata donna Fialetta Fialetti, ei lo fece mostrando nel suo scritto quella critica sensata, e quella genuina imparzialità, che sono li principali caratteri d' un vero storico. Quinci il Patuzzi ebbe gran concetto non puramente appresso li Veneti Padri, ma come commenta un suo imparziale lodatore: *per totam Italiam, immo Germaniam, Galliam, Hispaniam, Lusitaniam sui nominis fama pervagata celeberrimorum, et Principum etiam Virorum admirationem, plausum, benevolentiam, existimationem sic conciliavit; et licet modestia, et prudentis economiae gratia sub adscititio Eusebii Eranistae nomine se occultare voluerit latere tamen minime potuit imo splendidius inclaruit. Illius proinde Volumina, quae usque ad triginta excrevere per totum Orbem diffusa, et pluries typis recusa, Eruditorum manibus teruntur, omniumque ore laudantur, utpote quibus nec sermonis elegantia, nec argumentorum pondus, nec eruditionis copia desideretur, sed potius amœno quodam sermonis lenocinio, et certa quadam pacatissimi animi lenitate, etiam in acrioribus concertationibus*

custodita, lectorum animos mirum io modum alliciat atque demulceat.

Egli poi mostrossi dal Pulpito in più luoghi, e comechè fosse saputo il Patuzzi nell' Arte Poetica, ed Oratoria, per cui poteva le sue Orazioni spargere d' ogni fiore, e d' ogni concetto, s'attenne non per tanto al semplice parlare, sprezzando ogn' umana laude, e al maggior utile dell' anime unicamente risguardando.

Era poi Vincenzo degno di più lunga vita, e dovea risguardar la morte se fosse men aspra, ed inesorabile a quel di più che poteva operare al vantaggio de' suoi simili. Ei infrattanto, o fosse effetto d'un lungo meditare, o di veglie non interrotte, o per altra cagione risentiasi la sua costitnzione di quando in quando per fieri nervei combattimenti, onde, e la mutazione dell' aria, e l' uso dell' acque minerali, così istrutto cercava a conforto, e sempre con giovamento. Nel medesimo frangente era il 1769., ed appo un suo strettissimo amico d' alta nascita, in ameno villeresco soggiorno nel Vicentino volò con la speranza di ritrovar refrigerio al suo male, abbandonandosi insieme in grembo all' ozio il più pacifico, e alla più quieta obblivione. Ma volendo Iddio a se un' anima, che se l' aveva la sua Religione perfezionata, e le virtù più ardue; assalselo crudele apoplessia, che spietata prima di farlo ammalato condusselo subitamente all' ultimo passo. Ricevuti con pienezza di mente, e con una pietà d' Anacoreta tutti della Chiesa gli ajuti, privo poi dei sensi, ed in un lungo letargo lottò gran pezza colla morte finchè il primo di Giugno di quell' anno, e nel 68. di sua età tranquillamente di quì trapassò: e come pure è da crederlo di un tauto Cenobita alla beata regione del gaudio sempiteruo. Era egli al certo il Patuzzi di singolari virtudi. L' umiltà, ossia quel sentimento d' imperfezione dell' esser nostro, e che illuminati dalla Reli-

gione ci fa conoscere il nostro nulla innanzi a Dio erasi radicato in Vincenzo, che sembrava piuttosto un istinto che una meditata penosa pratica, onde dimesso nel portamento, affabile nel tratto, illare nel volto, non mai vantò scienza, o cognizione, sebbene d'alto ingegno fosse, e di ben estesa letteratura. Con sempre a fianco l'Evangelica semplicità, in mezzo al cetto degli uomini, il credereste un fanciulletto, che non sa nulla, che paja cominciar ad apprendere l'idea delle cose, e che giudichi allora delle medesime. Dirò che posto mai egli ambì, nè magistero, sebbene questi potessero agevolmente tener a lui dietro per l'altezza de' meriti suoi, riconoscendosi, com'egli dicea, inetto d'ogni maniera, e a tutto incapace. *Lectoris*, entra qui un suo encomiatore, *tamen munere per plures annos functus est, diuturnum si quidem, et laboriosnm studiorum nostrorum cursum explevit, non sine uberi discipulorum suorum profectu.*

Comechè poi lo avesse la filosofia, e più la religione illuminato, conobbe che la sola virtù, e l'amore delle divine cose puramente poteano felicitarlo, perciò da magnanimo pose in non cale ogni terreno diletto, combattendo le passioni, e debellando quel cieco amor proprio che fa il tutto per se, e che produce li vizj, e le sceleraggini. La sua purezza era angelica, severo il suo costume, la sua pietà ferma, senza affettazione, o bigotismo, si portava a quello. ch'era il più arduo, e difficile, ma sempre il più accetto a Dio perchè riguardava poi sempre, e toccava da vicino il bene, e l'amore de' prossimi ch'è il più sublime eroismo, ed insieme il men praticato. Non è poi maraviglia, se il Patuzzi su tali traccie non conoscesse mai o simulazione, o doppiezza ch'è l'impostura di due aspetti, e il gran capitale de' tristi, e delle persone senza merito, essendo invece in suo retaggio un candore d'a-

nima ingenua, una dolcezza ammirabile di maniere, una modestia, e umanità singolare.

Ebbe il Patuzzi la tomba nel luogo della sua morte: sopra le sue spoglie mortali que' semplici colonni, che aveano più fiate le sue virtù conosciuto, vi sparsero abbondanti lagrime, e vi fecero alte preci, tributo innocente, e sincero che forse non suol rendere l'andamento ordinario dell' anime elevate.

VALSECCHI ANTONINO.

D'onestissima famiglia sortì di quà i natali il 1708. Fatti li primi studj sotto il magistero dei Gesuiti, mostrò incontanente tali felici disposizioni pel sapere, che tutti prenunciarono grandi cose di lui. Una certa effervescenza di temperamento, una nativa forza di dire, ed una meravigliosa acutezza d'ingegno, tutte proprietà di Antonino, conduceanlo quasi a dirittura a farsi uomo di foro, ma prevenuto dalla grazia divina, che chiamavalo ad alte imprese, venne a mettersi tra li Domenicani in Venezia nella Congregazione del Beato Giacopo Salamonio. Istruito da' suoi nella filosofia scolastica, e particolarmente da Cuniliati, e dal De-Rubeis, n'ebbe poscia

dispetto, e s'accorse che in tale disciplina essere vi doveva altra strada, ch'era stranezza quello incominciare le sue disquisizioni dagli universali per poi discendere ai particolari, che si doveva rintracciare de' fatti, ed osservarli con attenzione, e fondato sulla piena cognizione di essi levarsi alle ricerche delle cagioni. e non da notizie più generali slanciarsi subito all' esame de' primi principj delle cose, e perdersi in questioni metafisiche, ed in soggetti generali ed astratti, e formare li suoi sistemi che non possono essere, che meramente ideati, senza evidenza, e sicurezza di ragioni che si possano dimostrare.

Perciò quanto fu il Valsecchi sempre addetto alle dottrine dell'Angelico, quant' ebbe di stima di quel sommo uomo che seppe tanta sublimità, e ricchezza di scienza spiegare in un secolo uoto, e batologo, e in mezzo a tante questioni di nome, e a tante ridicole frivolezze: quant' egli fu pronto a convenire col Pontefice Giovanni XXII., che l'Angelico: *quot articulos edidit, tot miracula fecit*, che la sua scienza, e dottrina, con Urbano, illustrò tutta la Chiesa, e con Innocenzo, *quod Angelicus habet prae ceteris veritatem sententiarum, et qui eam impugnavit, semper fuit de veritate suspectus*: quanto egli fu disposto a far eco a 25. Pontefici, che innalzano li suoi scritti a 5. Ecumenici Consili ch' usarono di questi, come il Lionese II. per confutare i Greci, il Viennese i Beguardi, il Costansiense Hus, e Wicleffo, il Firentino per unire gli stessi Greci, il Tridentino per norma di ogni teologica discussione: altrettanto abbominò quel suo linguaggio, quello stile-preto, e conciso, ma barbaro, e duro, quel metodo rigorosamente sillogistico con le secche risposte, e distinzioni di parola da lui la prima volta applicate alla teologia, onde per chi perdutamente nei suoi scritti s'abbandona, si fa scapito di buon gusto. Perciò Antonino chiamato ad insegnare la filosofia usò

della moderna con l'ajuto delle matematiche, delle osservazioni, e delle esperienze, calcando così le traccie luminose de' Baconi, de' Cassendi, de' Loke, de' Cartesj, dei Malebranche, anzi da tutti questi scegliendo il meglio aggiungendovi li suoi pensieri, e scnotendo così il primo que' Padri della Veneta Corgregazione, i quali non iscorgevano altro di grande, che in una scienza quale è la logica scolastica, che secondo l'Oracolo di Genovesi. *Genuinas regulas recte cogitandi, et scientias atque artes promovendi non attingit, sed tota est in sophisticis formis, et argutationibus occupata scilicet de formalitatibus et. acceitatibus, quiditatibus, intentionibus, suppositionibus exponibilibus, de reduplicativis, particularibus ationibus suppositis, mediatis, et immediatis, complexis, et incomplexis restrisionibus, et amplificationibus de difert, et desinit, de infert, de ita, et sicut, de assensu, et dissensu, atque multas alias nugas in quibus nihil boni succi, et damni plurimum ad mentem obscurandam, omnemque sapientiae gustum obtundendum.*

Egli poi il Valsecchi gran fama ottenne in questo magistero, e fece più allievi pure tra' Veneti' Patrizj, i quali giustificarono co' loro insigni talenti l'alto merito del precettore tra cui il Cavalier Piero Contarini, ch' ebbelo la già estinta Veneta Repubblica nelle più malagevoli, e difficili incombenze, e nella prima carica di Procuratore di San Marco.

Ma un genio, ch' avea dalla natura sortito come dicemmo per l'eloquenza, portollo ben presto alla gloria del Pergamo, Antonino però comprese a spada tratta, che per bene eseguire le parti di buon Oratore sacro convenia che s' avesse in pensiero, d' avere per giudici Dio, e gli uomini, Dio per non tradir la sua causa, o con frivoli riguardi, o con vili condiscendenze; gli uomini per adattarsi alla debolezza del loro intelletto quando si tratta d' istruirli, e al carattere del loro spirito.

quando si tratta di persuaderli, e al naturale della loro anima quando si tratta di commoverli. Conobbe ch' eragli necessaria la probità de' costumi, secondo l' oracolo di S. Gregorio, *quod loquendi perditur auctoritas quando vox opere non adjuvatur*. Certo che non potrà inveire con la dovuta forza contro de' vizj chi non li riguarda con raccapriccio, ed orrore: certo non potrà tener degnamente parola dell' amor di Dio chi non ne sente briciola in petto: *perdidit enim se* (è Quintiliano che così nota) *quemlibet custodiatur simulatio, nec unquam tanti fuerit eloquendi facultas ut non titubet, haereat, quoties ab animo verba disentiunt;* chi è veramente commosso (sentenziò rettamente un filosofo) vede le cose diversamente dagli altri uomini, tutto è per lui soggetto di rapida comparazione, e di metafora, senza porre nessuno studio, anima tutto, e fa passare in quelli che l' ascoltano una parte del suo entusiasmo. Comprese a tutte prove Antonino, che fatto del Pergamo gli era forza appoggiare li suoi pensieri, *omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus*, perchè si ha a fare con una udienza difficile, e ingiusta, e non solo perchè ne' suoi giudici si trovano degli uomini prevenuti da opinioni, da sentimenti, da passioni opposte alle massime che si predica, ma in questi stessi giudici delle parti interessate, che conviene indurre a pronunciare contro le affezioni le più intime della loro anima, e contro le inclinazioni le più predilette. Fu però Antonino un' oratore costumato, un' oratore eloquentissimo, un oratore filosofo. Certo a gara invitaronlo i pulpiti di Napoli, di Parma, di Cremona, di Venezia, di Padova, di Verona, di Bergamo, di Milano, di Turino. *Audisses* (così accertò di lui un' insigne teologo) *hominem eleganti simul ac vivido dicendi genere grandia consectantem, via semper ac ordine in orationis progressione incedentem, magno Theologicorum*

argumentorum pondere quod propositum erat confirmantem, qua Sacris Historiis, qua gravibus sententiis, qua opportunis imaginibus omnia colorantem, frequentissimos demum hominum coetus pene rapientem, non jam vocis ac lateris contentione, sed gravitate rerum, sed eloquentiae vi, sed persuadendi movendique efficacitate . . . hinc demum inter primarios saeculi hujusce nostri Oratores semper fuit jure ac merito numeratus.

Io poi dirò a gloria di Valsecchi, che se non ha egli sempre l'espressione della dicitura di Segneri, o di Venini, la scelta, e la collocazione delle parole, la misura, e cadenza de' periodi, l'ardente, e vivo di Trento; ha non per tanto quà, e là di quella forza di ragionamento che sorprende in Demostene, la pieghevolezza, e versatilità che s'ammira in Cicerone, s'alza talvolta co' pensieri di Bossuet, nè è rara quella abbondanza di sentimenti che deriva, e si sparge nell'anima di Massilon, e dirò ancora di ritrovare in qualche predica quella fermezza imponente, e progressiva che dà all'eloquenza la impenetrabilità, la solidità, l'impulsione, e l'irresistibilità d'una colonna guerriera, che s'avanza a passi lenti, ma con ordine e peso, le quali annunciano che tutto cederà dinanzi ad essa, pregio che vantano le prediche di Bourdaloue. Così egli il Valsecchi destinato avesse li suoi panegirici, ed il suo quaresimale per le stampe, e gli avesse dato col penoso ultimo ricercamento quella perfezione che meriterebbero, che certamente avrebbero li studiosi de' grandi esemplari: non lasciando però come stanno di fornirci de' buoni materiali, e di arricchirci colla copia delle scelte dottrine, onde sentenziò un moderno erudito, la pubblicazione delle prediche, e dei panegirici del Padre Valsecchi, confermò l'alta stima che s'aveano di lui gli eruditi, e fece rendere più amara la perdita di sua persona appresso l'Università di Padova.

Mentre poi Antonino così rapiva l'Italia con la pienezza della sua eloquenza, rimase vota colla morte del Domenicano Mora, *Homo* (come lo stesso Valsecchi) *profecto, et copia doctrinae, et suavitate morum omnibus carus*, la Cattedra di sacra Teologia nella Patavina Università. Sebbene però più soggetti di varia letteratura a quel posto agognassero, e vive suppliche avanzassero per farnelo lor patrimonio; Antonino però senza averne pensiero per beneplacito del Veneto Senato, anzi contro sua voglia venne a quello improvvisamente innalzato, immaginando quei Riformatori, che se dal suo perorare acquistossi di gran Teologo il nome, molto più avrebbe questo genere d'encomio fatto risplendere, qualor di proposito s'avesse messo ad erudire ne' teologici dogmi. Avendo così egli il Senato saviamente degli auditori al più ricco vantaggio provveduto, che di quell' insigne Università alla maggior onoranza. *Nec sane* (così un suo lodatore) *spem fefellit eventus. Tanta enim de se praeconceptam opinionem non tueri modo, verum magisque in dies potuit confirmare. Magnus siquidem in ejus Praelectionibus emicabat eruditionis apparatus; major doctrinae supellex, maxima ratiocinandi vis; tum vero rerum perspicuitas, sermonis nictor, et elegantia, interspersi identidem sales ac lepores totam mirandum in modum ornabat orationem. Qua de causa triginta trium annorum spatio quo Patavinam hanc Cathedram statutis diebus conscendit, semper fuit magna Auditorum frequentia cohonestatus, semperque secundis exceptus admurmurationibus.*

Certo la fama di Antonino montò a tal'apice, e tale stima s'ebbe di lui la stessa sapienza de' Veneti Padri, che nella Accademia di Lettere, Scienze, ed Arti in Padova istituita, contro l'uso che nessuno di Cenobio desse in quella il nome, egli non per intrichi, o per protezione, ma dall'altezza de'suoi meriti come Accademico pen-

sionario messo il vollero, ed accettato. Nè fallò per niun modo il suo impegno, ed occorrendo ai stabiliti tempi ornò varie dissertazioni nelle quali tutti conobbero essere il Valsecchi un letterato di vaste cognizioni, ch'avea saputo a buon'ora usare bene degli studj che fanno l'uomo grande, cioè col non mai giurare *in verba magistri* nè in genere di scienze, nè in materie d'altra facoltà, come fa il semidotto; con lo scuotere l'impero dell'autorità umana nelle filosofiche cose, e con l'aver sempre a mente quel di Cartesio, che li studiosi devono dalla ragione, non dalla pregiudicata autorità senza ragione filosofare.

Egli poscia si mostrò nella luce letteraria la prima volta col difendere a spada tratta il Domenicano Concina riguardo la sua causa del digiuno: il Concina quel teologo rigorista, che portò il più delle sue opinioni all'eccesso, non osservando sempre le regole della carità Cristiana, tacciando li suoi avversarj pubblicamente di non retto sentire, come fece in materia de' Teatri col Muratori, e col Maffei due personaggi di somma, e riconosciuta saviezza. Il Valsecchi però si mise in lite a favore del Concina, e per difendere un suo confratello, e per seguire così giovane com'era le traccie del Cuniliati, e del Patuzzi i quali facevano a gara di sostenere le più rigide opinioni in materia di Morale, obbliando l'Oracolo sempre grande dettato dalla bocca stessa del Salvatore, che *jugum meum soave est, et onus meum leve*, e che va sempre quel *modus in rebus*. E poi certo che Antonino più saviamente, e maturamente pensando non si impacciò più oltre in casi di coscienza, nè volle più correre con le stampe per lo intralciato labirinto della morale su di che s'è scritto anco di troppo.

Ei poscia adoperò della sua eloqnenza ad encomiare con funebre orazione le glorie dell'immortale Apostolo Zeno, nome tanto caro alla letteratura per i grandi ser-

vigi che gli apprestò con la varia, e moltiplice sceltezza delli suoi scritti. A questo lavoro di Valsecchi ardirei di fargli tenere il terzo posto tra gli elogi Italiani, cioè dopo quel di Passionei per il Principe Eugenio, e dopo l'altro di Paradisi per Montecucoli. Certo io veggo che ei si sforza di far conoscere, e stimare il suo prototipo, com'era degno d'esser stimato, e conosciuto, ei mostra una giusta cognizione delle cose che loda, ei non perdesi in piccioli anedoti, o in minute particolarità ma dacci dei fatti distinti, e caratteristici, che ci porgono il vero ritratto dello Zeno animati da opportune riflessioni nate spontaneamente dalla orazione: vi ritrovo un certo non so che, il quale mette ogni cosa nel suo genuino lume, e le virtù di questo uomo nella loro veracità. Onde leggesi nell'Autore della Letteratura Italiana Tomo VIII. Lib. II. Cap. 8. l'orazione in morte del Sig. Zeno in nostra lingua dell'eloquentissimo Padre Valsecchi, ha riscosso tanto applauso, che in Milano se n'è subito fatta ristampa . . . . ella è faconda, leggiadra, e bella. Ricolma di non minore eloquenza, ed erudizione diede egli in luce la latina prolusione intorno alle lodi, ed al metodo di insegnare la Teologia quando la prima volta montò la Patavina Cattedra.

Ma questi potean dirsi piccioli parti in paragone di queglino, per cui doveva trionfar di Antonino la grande capacità, e l'altezza del suo génio. Era già da più anni che una Setta della quale non surse mai la più malvagia, e spietata se l'avea presa contro la Chiesa, e contro ogni Autorità divina, ed umana. Bayle, come il protettore dichiarato di questa, avea fatto col suo Pyrronismo de' grandi proseliti: era allora, che in questo foco d'empietà con la forza, e veemenza, e con l'impeto de' suoi concetti soffiava da disperato il Rousseau: era allora, che Voltaire coll'elegante, e chiara sua dicitura, con la pie-

ghevolezza, e amenità di sua eloquenza seducea ogni cuore: era allora, che il matematico d' Alembert tenea piede al Nestore di Fernay con una filosofia quanto spoglia di grazia, altrettanto maliziosa, e pestifera: impersversavano allora co' lor sistemi e il fanatico Diderot, il Tindal, il Woolston, il Boulanger, e il Collini, e Mirabeau, e Freret, e Metrie, e Delisle, e Raynal, ed Elvezio, e più altri di questa fatta. Era tale la metafisica di quegli empj, che più non v' era esistenza di Dio, non spiritualità, ed immortalità dell' anima. La ragione umana era il tutto, od era nulla affatto; più, dopo morte non v' eran premj, o pene, era eterna la materia, od esistente da se, come il moto che non avea principio, o fine.

Alla prima causa perfetta creatrice, che avea l' essere da se medesima, e dalla quale gli esseri tutti ebbero la esistenza, sostituivasi un ente irragionevole, inerte, incapace in se di nulla fare, o dirigere: se la materia non si voleva pensante, almeno non era dimostrato, ch' ella non potesse pensare, ma o pensasse, o non pensasse, egli era assioma che avea dato all' uomo pensiero, intelligenza, e ragione, ancorchè non lo avesse essa medesima. Il totale Scetticismo era de' più moderati, decretando che di tutte queste idee nulla si poteva dimostrare, che bilanciavano tante ragioni in prò come in contro, e questo bastava per rovesciare ogni certezza metafisica, e con essa li più evidenti dettami della ragione, ed in seguito ogni credenza religiosa.

Che se poi abbiamo noi l' occhio alla fisica di quella nuova filosofia, questa scienza, che per ogni ragionevole comincia dove finisce la creazione, che le diede le sue leggi ci mostra condurre avanti la sua esistenza, e formare argomenti delle leggi fisiche avanti che esistessero. Noi sentiamo l' animale prototipo, che partorisce tutti gli altri animali senza sapersi donde egli stesso fosse venuto;

l'uomo che da pesce è trasformato in uomo, ed era prima tinca, o cefalo, l'ostriche che digeriscono l'acqua, la convertono in pietra, e formano le più alte montagne: l'uomo ch'è bestia, e brutto, come tutti gli altri animali, e non ha sopra di loro altra preferenza che di essere un poco meglio organizzato di essi, ciò che da taluno riducesi alla sola formazione delle dita, la morale non era men trista, e seducente, e fuor d'ogni regola, anzi era di quegli empj lo scopo principale, se quella una volta corrotta fosse, ella sola bastava a rovesciare tutto l'edificio della ragione. L'utile era solo la sua base, dal quale erano dirette tutte le azioni umane: vizio, e virtù erano soli nomi: libertà era il primo distintivo dell'uomo, e superiore, e anteriore alla sua ragione, ed era un tiranneggiarlo, e degradarlo dal suo pregio primiero il sottoporlo a' suoi doveri, s' insinuava un' eguaglianza fra tutti gli uomini che sovvertiva ogn'ordine, e subordinazione, le disonestà, gli incesti, i suicidi, ed i più enormi eccessi erano dalla filosofia difesi come leciti, ed indifferenti. Contro tutte queste bestemmie, anzi contro i delirj di tutti gli eretici, e novatori contro i nemici del Capo della Cattolica unità, s'armò il Valsecchi, e potè a forza di lunghe veglie, di penoso studio compir tre opere Polemiche, una che intitolò *dei Fondamenti della Religione*, e dei *Fonti dell' Empietà*, *la Religione Vincitrice*, e la *Verità della Chiesa Cattolica Romana*: quale sieno poi di tai lavori e la grandezza della scienza, e la nobiltà dei pensieri, e l'arte fina di abbattere, e di convincere lo giustificano, e lo applauso, e la gloria che da tutte bande vennero a loro, e le testimonianze de' più saggi non puramente con la lingua, ma con le stampe divulgate: *confirmant*, prosiegue il suo encomiatore, *eorumdem operum in alienas linguas latinam, Gallicam, Polonam versiones; tum vero firmissimo sunt ar-*

gumento multiplices brevi annorum curriculo editiones, quippe intra vigenti quinque annos, praeter Taurinensem Genuensem, Neapolitanam, sex jam numerantur Patavinae, exemplo propemodum singulari. Certo il direi dell' Italia nostra il primo apologista, e tra i più grandi dell' Europa, e se alcuno non sa in lui ritrovare quel vibrato, e conciso, quel sempre filosofico di Pascal, di Abbadie di Clarke, e di Bergier l' immensa erudizione, è però a questi superiore forse nella regolata condotta de' piani, nella finezza, e profondità delle ragioni: egli certo raggiunge i Gussat, gli Houttevile, i Nonnot, gli Spedalieri, egli si lascia dietro i Noghera, i Concina, i Patuzzi, i Francescati. Ciò conferma a piena luce la gloria del suo nome, che fin oltre l'Alpi divulgossi ampiamente, e si sparse; da ogni banda vennero a lui degli uomini più distinti, e le chiare testimonianze, se il gran geografo Busching nella sua Italia chiamò li scritti di Antonino portentosi, e ammirabili; se la Veneta Repubblica con solenne omaggio felicitollo, e onòrollo con splendido guiderdone. Dirò che soprafatti dalla dottrina sua più distinti soggetti vennero a lui per consiglio decidendo de' proprj scritti a norma delle sue riflessioni. Fin dal cuor delle Gallie il Cardinal de Lugnes Arcivescovo di Saus, spedì a lui già data in luce con lettera una pastorale istruzione, in che lo fa accorto a riconoscere nella medesima quale avesse dalla lettura delle sue opere sommo ricavato frutto, ed utilitade sopragrande: dirò che personaggi di tutta sfera per gradi, e per lettere, e per nobiltà, lo stesso Veneto Doge Paolo Renier, Nunzj Apostolici, Vescovi primati accorsero a lui per vederlo, e per salutarlo. Ei si visse in istretta amistade co' due lumi della Chiesa li Cardinali dalle Lanze, e Garampi, siccome in carteggio col fior de' scienziati: per passar sotto silenzio che Carlo Emmanuele, che Vittorio Amadeo di Savoja, che

la stessa Maria Teresa invitissima Imperatrice, che li Romani Pontefici Clemente XIII., Clemente XIV., e Pio VI. l'ebbero sempre in grande venerazione, e lo onorarono di più gratulatorie umanissime lettere.

Ma avea quest' uomo vissuto: e già entrato nell' 80. anno di sua età, si sentì oppresso da quegli insulti di petto, da' quali le più fiate nel corso de' suoi dì nè esperimentò fiera la violenza: ei però non perdette in niente di sua fermezza, nè la piena rassegnazione al volere di lassù; ed accortosi il saggissimo uomo, che era già per andarsene levò affettuosamente lo sguardo al suo Signore così rompendo: *Christe cum sit hinc exire, da per Matrem me venire ad palmam victoriae*. Chiesti li Sacramenti, e quand' era già per confortarsi col Mistico Pan, protestò in faccia a' circostanti, che se cosa alcuna, o dal circolo, o dalla cattedra, od in altra qualunqne maniera avesse pronunciato mai che sembrasse coi Cattolici dogmi men combinare, egli volea come non detto, anzi li scritti suoi tutti al giudizio rimettea della Santa Romana Chiesa come quella, che dalla Divina sapienza venia retta per ogni modo, e sovranamente illustrata. Ma condusserlo agli estremi le sue angoscie, e senza perder mai l' uso della sua ragione spirò placidamente il giorno 15 di Marzo del 1791. La sua tomba qual conveniasi onorata venne dalla presenza del Sacro Collegio de' Teologhi, dal compungimento, e tristezza non che de' dotti che d' ogni ceto di persone, spargendovi fiori oratorj, e ghirlande il latinissimo Ab. Ferrari.

Nelle virtù poi dell' animo, e nelle morali io vi dipingo primieramente un uomo, che ha nel cuore ferma a profonde radici l' umiltà, e la modestia: *medios inter honores demisse admodum de se sentiebat, ac toti prope modum orbi notus sibi soli erat ignotus:* nè già per la cognizione della sua superiorità, ma per la sua naturale

moderazione, perchè senza di questa quelli, che si credono, e che sono ancora più superiori agli altri ne sono eziandio gelosi. La sua conversazione non era perciò imperiosa, ma facile, ma semplice, perchè egli s'era accostumato a rendersi atto ad ognuno. Io non dirò ch'era esso acceso, ed impegnato cogli amici, dolce, ed umano coi domestici: ma dirò invece, ch'era tale cogli inimici suoi che facea lor del bene con vivo impegno ancora, e senza ch'essi lo sapessero cosa che appena il Cristianesimo esige. Sebbene egli avesse non picciolo patrimonio dal suo Principe rigido custode della religiosa povertà, mentre con una mano riceveva, con l'altra largheggiava alli vantaggi del suo Cenobio, e al conforto de' più miseri. Onde frugale nella mensa, nelle sue bisogne moderatissimo, siccome in ogni maniera di vitto, e di cultura. Un uomo che avea tutta sua vita, o consacrata alle scienze, o agli ufficj più sacri della Religione, non è maraviglia, che mai usasse muliebre consorzio, o spettacolo, o capriccioso sollazzo. Dirò che la vera filosofia era penetrata fino al suo cuore, ed ivi avea stabilito quella amabile tranquillità, ch'è la più rara cosa, e la meno ricercata di tutti i beni. Era poi il Valsecchi sì adetto alla Religione, e così l'aveva persuaso, che tra li più scelti suoi veneratori potea vantarlo. Egli non solamente usò sempre tutte le pratiche di lei, e con frequenza, e con l'esattezza quasi allo scrupolo; ma non avea più lieto piacere, nè più caro intertenimento, che di ragionar de' suoi misterj, delle sue dottrine, e del suo culto. Era egli sì penetrato dall'onore del suo Dio, che se udisse mai, o persona ad avvilirne il nome, o a deriderne la sua fede: *totis*, userò le parole d'un dotto suo amico, *fere visceribus contremiscens se se continere non poterat, quin aut congrua reprehensione, aut instituta disputatione opportunam vulneri apponeret medicinam*. Ne è men raro vanto l'es-

sere egli stato di così rara elevazione di sentimenti, che nelle sue operazioni, e nelli suoi studj non mai ricercasse altro, che la maggior gloria di Dio, e che niente altro più gli stesse all' anima che la nobiltà, e la magnificenza della sua casa. Conchiuderò l' elogio suo con la sentenza d' un dotto, *quod talis Valsecchius erat, qualem primi subsellii Thologum esse decet, et vita scilicet praestans, et doctrina*.

BEVILACQUA IPPOLITO.

D' una delle più nobili, ed illustri Famiglie Veronesi, in cui li più rari uomini fiorirono in lettere, in posti eminenti di Toga, e di Spada (1), trasse i natali il Padre Ippolito Bevilacqua il dì 14. di Febbrajo del 1721., dal Co: Gaetano, e da Margherita Grazia Gentildonna Padovana. Allevato da essi Genitori diligentemente

(1) Si ricorda un Giorgio Bevilacqua che scrisse una storia, *De Bello Gallico*, ed un' Opuscolo che s' intitola: *Flores ex dictis Beati Hieronymi Collecti*. Il Cardinal Quirini fece gran conto di questo uomo.
Battista Bevilacqua compose una relazione istorica della Campagna del 1425.

nella pietà, e nel buon costume fin da suoi più teneri anni, ebbe la Gramatica, la Rettorica, e la Filosofia sotto l'indirizzo or di uno, or di altro Sacerdote, che a questo fine spesarono essi in casa (1). Con gagliarde, e frequenti ispirazioni chiamato da Dio alla Religione nel 1742. abbracciò l'istituto dell'Oratorio ov'egli ben poteva apprendere uno staccamento perfetto dal mondo, cui abbandonato avea molto più di poterlo conoscere; sicchè potè darsi di tutto l'ardore agli esercizj delle Cristiane Religiose virtù, e in un tempo a que' degli studj teologici, e ciò in guisa, che siccome edificava colla probità de' costumi, e accendeva tutti all'immitazione di se coll'esempio; così avea eccitato in tutti che lo conoscevano, ed usavan con lui una somma aspettazione, e stima di se. Ei diedesi a sollievo de' suoi studiamenti al disegno, arte che tanto sublima lo spirito, e alla poesia, di cui niente v'ha di più nobile, e saporito, e a varj pensamenti, e a più eccellenti dottrine applicando da per se, e deliziando l'intelletto su quella filosofia libera, che è scevra da ogni pregiudizio di autorità, nè mai viene anteposta alla ragione, ed all'esperienza.

Benchè non abbia cessato mai di pigliar lume da que' soggetti della Congregazione, cui vedea più applicati alle lettere, e più ricchi di cognizioni fra quali il Padre Giuliano Ferrari, ch'ebbe per guida soggetto assai va-

---

(1) Tra questi il più celebre fù l'Ab. Zeviani uomo di gran mente, e di somma esperienza, letterato, che tradusse nel nostro idioma li Salmi, e li commentò; e compose il lavoro ch'io tengo MSS. che s' intitola *Epistola Beati Paoli Apostoli ad Romanos explicata perspicue per contextum Illustriss. ac Reverendiss. Domino Joanni Mauroceno etc.* Fu Arciprete di Montorio zelantissimo; un MSS. de' suoi Sermoni si vedeva di profonda dottrina scritti secondo la mente de SS. PP., la sorte di cui ben non si sa. Fu uomo severo, e ruvido alquanto, ma di costumi integerrimi, ed acre riprensore del vizio. Fece uno studio intensissimo sull' Opere degli Scrittori Ecclesiastici. In Montorio tuttora la sua ricordanza vive in benedizione.

lente nel Greco di cui hassi il volgarizzamento in versi del Poema del Nazianzeno. Siccome poi il Padre Da Prato suo correligioso valentissimo Scrittore aveva pubblicato il suo Sulpicio venne così al Padre Ippolito la voglia di metter nella nostra lingua i Dialoghi, e la Vita di San Martino, che pubblicò colle stampe Veronesi, il 1752. L' Autor della Storia d' Italia Vol. VI. Cart. 322. rende a questa compilazione sì bella testimonianza: Ippolito Pre. dell' Orat. di Verona ci diede dal Latino tradotta la Vita di S. Martino, che scrisse Sulpicio Severo, indi i Dialoghi appartenenti ad essa mancavano. Ad eccitamento del Sig. March. Maffei al P. Bevilacqua continuata la traduzione di Sulpicio, è frutto n' è il colto, e leggiadro volgarizzamento del quale parliamo de' mentovati Dialoghi dall' Autor suo, perciò al Maffei stesso meritamente dedicati. Avvegnacchè il chiarissimo Padre Da Prato abbia ottimamente osservato non esser il secondo Dialogo, che una continuazione del primo, pure ha saggiamente fatto il gentil traduttore ad accomodarsi egli pure all' uso degli altri editori, ed a partire in tre questi Dialoghi, nè meno è da lodare, perchè avendo incontrato uno, o due luoghi, che a parer suo non tutto conservavano il decoro se fossero traslatati; abbiagli ommessi. Finalmente quando vi è stata precisa necessità, non ha lasciato di fare al testo alcuna opportuna noterella, ma brevissima quale cioè all' intendimento di lui si conveniva. Conclude poi, queste son traduzioni da farsi onore, e non quelle di tanti prezzolati volgarizzatori:

Tra quai fatica, è ritrovarne un buono.

Egli poscia il P. Ippolito volgarizzò due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e l' Autore delle memorie per servir alla Storia Letteraria T. VI. Cart. 46., così a lode

sua. » Dai torchi puliti, e diligenti del nostro Andreoni fu pubblicato non ha guari un picciolo volume, contenente il volgarizzamento di due Greche edizioni di S. Gregorio Nazianzeno. Voi sapete che dal Greco, dal Latino, e dal Francese io non leggo mai traduzioni, quando non mi manchino originali. Tuttavia essendomi giunto alle mani questo libretto, e avendone per curiosità letti alquanti de' primi periodi, l'occhio quasi da se stesso, e la mente rapita dalla eleganza, e dal buon gusto della traduzione mi condussero fino agli ultimi, e terminai di leggerlo innanzi proporne a me stesso la lettura. Il Padre Ippolito Bevilacqua Prete dell' Orat. già noto per la sua bella traduzione di Sulpicio Severo, n'è il valente volgarizzatore che indirizza il suo lavoro al Cardinal Galli . . . Iò mi rallegro sinceramente di vedere la nostra vulgar lingua impiegarsi sì lodevolmente, a renderci famigliari questi maravigliosi parti delle sacre greche penne, che dovrebbero essere sopra tutti gli altri quai modelli, ed esemplari della sacra, e moderna eloquenza. Siane adunque lode a chi li promove, e ritrovi il dignissimo Padre Bevilacqua copia ed imitatori, che seguendo le sue orme con pari eleganza di stile, e purità di lingua, mostrino anche a coloro che di Greco non s'intendono il vero sentiero, che in questo non agevole viaggio alla perfezione conduce ».

Di questa versione così ragiona egualmente l'Autore dell' Istoria Letteraria d' Italia T. XII. Carte 273., avevamo alle stampe volgarizzamenti di alcune Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, ma all' Orazione in lode del grande Atanasio Arcivescovo di Alessandria, e all' altra funebre per S. Basilio Arcivescovo di Cesarea in Cappadoccia, comecchè piena di robusta eloquenza non erasi in Italia ritrovato, che man ponesse a traslatarla in nostra lingua. A questa impresa si è accinto il chiarissimo P. Ippolito

Bevilacqua Prete dell' Orat. di Verona, del quale altri saggi d' egregio volgarizzatore abbiamo in altro volume, siccome convenevol cosa era commendati. Udiamo lui, il quale nella prefazione ci espone, e le tracce da lui seguite in questa sua pulitissima traduzione, e i motivi, che ad intraprenderla lo hanno spinto. Mi ha preso, dice egli, vaghezza di dare alla luce nella nostra lingua volgare quelle Vite de' Sacri Dottori Greci, e Latini, che i loro contemporanei ci hanno lasciate; sembrandomi che questi ci dipingono con assai vivi colori i costumi, l' indole, l' ingegno, e come l' anima stessa de' Santi, coi quali ebber la sorte di usare. Ora volendo io a questa impresa por mano, il Nazianzeno me ne ha aperta la strada con le Vite, che in Orazioni egli stese de' Santi Atanasio, e Basilio illustri sostenitori della Fede nel IV. secolo. Quella ch' egli compose per S. Atanasio, e che recitò alcuni anni dopo la di lui morte in Costantinopoli, mentre si trovava colà per Religione, e alquanto scarsa a dir giusto, di notizie, e di azioni, ma come non se ne trova altra scritta a disteso da un solo Autore, così mi fu forza secondo il mio proposito a quella appigliarmi. L' altra poi in lode di S. Basilio, è senza confronto più ricca, e sparsa di tutte quelle grazie, ed immagini che la profonda sua erudizione, e l' eroiche gesta del Santo gli seppero risvegliare: perciò sebbene S. Efren, S. Anfilochio, e S. Gregorio Nisseno abbiano parlato a lungo di lui, ho nulla ostante sul giudizio dell' antichità trascelto questa fra l' altre ... per quanto spetta a S. Gregorio. Basti per ora sapere, che ei fu come la Cattedra di Basilio compagno suo negli studj, nella pietà, e nel grado, dottissimo nelle sacre lettere, e nelle profane, ed esperto egualmente nello scrivere in verso, ed in prosa, quando fuori verrà in versi volgari il Poema, che egli stesso unì insieme della sua Vita, allora si vedrà chiara tutta la serie dei

fatti che gli appartengono, de' quali fu esattissimo conservatore. Il volgarizzamento di questo è stato or ora concepito dal P. Giuliano Ferrari mio Confratello, ed amico assai valente nel Greco. Stampato che sia, avranno, spero, i leggitori, e per conto dell' intelligenza del testo, e per le belle, e significanti forme di dire, onde restar soddisfatti . . . sin qui l' egregio volgarizzatore. A noi non resta che di pregare, e il P. Ferrari a pubblicare il tradotto Poema, che qui veggiam mentovato; e il P. Bevilacqua a seguire nel suo lodevol disegno di darci le Vite de' Sacri Dottori Greci, e Latini che da contemporanei troviamo scritte.

Essendo le traduzioni del Bevilacqua giunte alle mani del Cardinal Galli tanto furono a lui accette, che diedegli mossa con sue lettere a continuare questa dotta carriera, e per lui tanto onorevole. Tradusse pur dal Greco con pari felicità, e buon gusto due Opuscoli di S. Gio: Grisostomo, scrisse del martirio de' Santi Fermo, e Rustico, una lettera ad una Dama vedova, e cinque Sermoni sulla Divinità di Gesù Cristo, e in tutto traluce uno stile maschio, e colto; siccome la ricchezza delle dottrine, la nobiltà de' pensieri, ed una cognizione estesa delle Teologiche, ed ascetiche cose. Non tralasciò tuttavolta anche ne' tempi de' suddetti suoi più gravi studiamenti, di ricrearsi di quando in quando con l' amenità delle umane lettere tenute da lui in sommo pregio, e particolarmente in quella parte che a Poesia s' appartiene, della quale fu sempremai amantissimo: scrisse in versi un Sermone, un Capitolo al Betti sul viaggio a Roma, ed a Napoli, un Poemetto in iscolti per S. Filippo Neri, e più cose ancora che il Mazzucchelli giudicò colte, e giudiciose, mentre avvi immaginazione, ed entusiasmo, e dove s' impara che sarebbe stato il Bevilacqua un poeta grande se non avesse soltanto presa la poesia per un

sollievo, per un onesto intertenimento, ma si veramente per un' arte da occuparsi di tutti i modi.

Il gusto poi ch' egli avea pel disegno, e per la pittura al mancar di Cignaroli lo invogliarono a tesserne le memorie. E già la lunga amicizia strettissima, che fu tra questi due uomini mise il nostro Ippolito alla conoscenza di molte cose, ch' altri forse non sapeane. Oltrecchè avea inchiostro questo buon Cenobita per ritrarre un maestro che detto fu da Giuseppe II. nel momento che da lui s' accommiatò dopo sua visita, il primo dipintor dell' Europa! dirò che in questa Storia brilla una maravigliosa conoscenza de' pittorici arcani con uno stile convenientissimo, ed ogni anedoto che rende maggiormente chiaro il suo soggetto. Queste memorie piacquero assai. Il Lanzi nella sua Storia Pittorica Tom. II. Carte 284. così di esse ne fa cenno: » le memorie del Cignaroli furono rac- » colte, e pubblicate dal chiarissimo P. Ippolito Bevi- » lacqua nel 1771., e le sue lodi furono in prosa, ed » in versi celebrate da varj letterati di quella Città col- » tissima, e grata oltre modo a que' suoi Cittadini, che » accrebbero la gloria Patria ». Pubblicò il P. Ippolito i Treni di Geremia del P. Manzoni, essendo questo illustre Filippino mancato in età di soli 35. anni nel momento, che questo lavoro era cominciato per la stampa, traduzione di cui fu detto da un moderno erudito, che conserva il tenero, il languente, il passionato, che nell' afflitto Poeta si ritrova (1). Pubblicò pure il P. Ippo-

(1) Così lo stesso P. Ippolito parla del Manzoni nella memoria che stà dopo la dedica de' Treni. Era l' impressione di quest' opera all' 8.vo foglio già pervenuta quando in pochi giorni di malàttia ci è stato rapito da morte l' Autore, che non contava che 35. anni; una tal perdita riuscì non solo a suoi Confratelli dolorosissima, ma a parecchi altri ancora della Città, che de' suoi dolci costumi del suo ingegno penetrante e maturo, e ciò che più monta della sua vera pietà aveano più fiate esperimentati gli effetti tanto nella conversazion famigliare, quanto ne' pubblici Sermoni nella cura de-

lito la lettera de' peccati veniali del suo fratello P. Giovanni che fu coltissimo Sacerdote, e di Religione rara fornito, siccome gran conoscitore de' Canoni, e della moral teologia. Abbiamo poi del Bevilacqua in nostra lingua tradotto il bellissimo elogio del P. Fontana, ora Cardinale, che fece latinamente in morte del Pompei. Dirò che questo coltissimo Filippino si distinse dipingendo a matita.

Morì il Bevilacqua d'apoplessia il 1794. d'anni 73. in un luogo del Distretto nostro, compianto universalmente da tutti. Già di così trapassare, ed esalar l'anima, ei avea fatto preghiera a Dio per sfuggire gli orrori di morte, e n'avea di ciò presentimenti. Fu egli di una pietà al sommo edificativa appoggiata al perfetto adempimento di tutte le regole comuni a suoi religiosi, e delle particolari del proprio ufficio. Operò la salute de' prossimi in ogni maniera d'Ecclesiastico dovere: il suo consiglio era gran cosa. Le virtù morali, e cristiane in eccellente maniera, siccome egli sole fare nelle intellettuali, coltivò: Su questi due poli regolò dai primi agli ultimi anni della sua vita tutto se stesso. Sfuggì pertanto quelle radunanze, ove la moltitudine confonde, e dove la verbosità infastidisce. Non è tuttavolta ch'egli menasse

gli Ospiti, nella direzione dell' Oratorio datagli dalla sua Congregazione in Governo. Lo studio indefesso con cui coltivò la lingua Ebrea lo pose in necessità d'aver sempre tra mano i sacri volumi; per lo che invoglietosi principalmente de' Profeti, e tra questi di Geremia, come valoroso che egli era nella Toscana Poesia, presa pensiero di darci li Treni di quello in Canzoni. Conoscendo però che non si poteva torre del tutto con ciò la oscurità e que' sublimi concetti, determinossi ad un' altro assai più studiato lavoro: questo fu di formare una nuova diligente versione dell' Ebreo de' Treni medesimi, ad illustrarle con varie erudita annotazioni, ove il testo lo richiedava: non contento di ciò raccolse con molta industria le memorie della distruzione di Gerusalemme sparsa quà, e là in Geremia, in Ezechiele, in Baruch, ed altrove; e di esse tessè una Storia ordinata di quel memorabile avvenimento a solo fine, com' ei sovente diceva, d'eccitar altri ad attingere a quelle purissime fonti sempre nuove, e maggiori cognizioni, onde illuminare il loro spirito, ed innamorarlo ognora più delle cose celesti ecc.

una vita ritirata affatto, ed austera. Le sue conversazioni furono scelte, cioè a dire d'uomini studiosi, e dabbene. Oltre li suoi Padri letterati, co' quali fu sempre discreto, e non volle in nessun conto dar aggravio, usò moltissimo del Cignaroli, e per intendere bastino questi concetti così da lui stesso espressi nel chiudere l'elogio di quel gran Pittore . . . . » se le memorie che ho tessute non » avranno virtù di renderlo più illustre, e più noto di » quello ch'egli è stato, l'avranno almeno di tener viva » in me, dopo ancora la di lui morte, la buona amici- » zia a cui intendo con questa fatica di far sagrificio ».

Parlava il Bevilacqua poco, ma con grazia, accompagnando il discorso con una serietà che piaceva, e con una urbanità che istruiva. Nascondeva a tutta sua possa le più alte sue cognizioni non già perchè avaro di comunicarle, ma perchè guardingo di farne pompa: massima, e poco intesa, e mal praticata da certi, i quali cercano in ogni occasione, o di parere da più che sono, o di soprafare con una indiscreta loquacità coloro che forse più ne sanno di essi, e meno vogliono comparire. Fu per dir tutto il Bevilacqua in somma venerazione appo tutti, basta solo conchiudere che l'immortale Clementino Vanetti avea fisso in mente il pensiero di tessere l'elogio di lui, e l'avrebbe fatto, se o morte non fosse stata troppo presta a togliercelo, o fossero stati i PP. Filippini più solleciti nel trasmettere a lui le memorie di sì illustre personaggio.

PELLEGRINI
LUIGI.

Niuno al certo sarà in forse, che il Pellegrini non sia stato uno de' più belli ingegni, non tanto della Patria nostra, che dell' Italia; i quali fiorirono nel secolo XVIII. per sceltezza di eloquenza, per genio, e per bellezza d' umane lettere. Nato per l' arte divina de' Demosteni, e de' Ciceroni, fu le maraviglie degli Itali Pergami, e su più dicitori sceltissimi ebbe la palma, siccome venne d' ugual passo co' primi verseggiatori della età moderna, e in più cose li vinse eziandio. Ma è mestieri ordir da principio.

Venne in luce il Pellegrini in questo fortunatissimo Veronese suolo il 1718. Non avea egli crescendo da emular nel sentier della gloria stranieri esempj, quando più distinti personaggi eran fioriti ne' dì più lontani nel suo nobilissimo Casato: oltre gli Andrea, gli Antoni, i Camilli, che scrissero in Legge, ed ebbero fama in Politica; furono di nome il poeta Nicolò, e l' egregia rimatrice Catterina: balenando poscia sotto i suoi occhj per ingegni di Marte il Tenente Maresciallo Federico già a lui fratello, il Maresciallo Carlo, ed il Colonello Ignazio, gli uni all' ombra dell' inclite Aquile Austriache, l' altro dei

Toschi Gran Duchi, ove pure rese illustri i suoi ozj guerreschi col divenire assai celebre nelle industrie, che immortalarono i Sanmicheli, i Falconetti, i Giocondi. L' indole poi di Giuseppe tutta dolce com' era, e soavissima, e inchinevole alla virtù, lo volse a cercare invece la sua felicità ne' Cenobj per operar la gloria di Dio. E già di 16. anni venne presso li Gesuiti in Bologna, allora ch' avea le prime lettere appreso sotto il magistero dei nostri. Come tosto tra que' dotti assaporò del dir l' eccellenze, e gli arcani di filosofia, tali diede prove di se stesso, *ut* (come accortamente un saggio) *non tam spe, et expectatione, quam re, et maturitate esset laudatus*. Già secondo l' uso della sua Religione venne subitamente a Modena per erudire in quelle pubbliche scuole la gioventù, e dove la buona avventura incontrò d' avere un maestro, ed un amico in Quirico Rossi. Dicea il famoso Castelli, che tra li sommi beneficj de' quali era stato a dovizia da Dio regalato, contava certamente quello, che messo essendo per ragion di studj a Padova, ed a Firenze ivi potè sentire il Galilei mettersi nella sua amicizia, ad essere imbevuto dal suo labbro de' precetti dell' altre discipline: e n' avea di ciò ben ragione quando tutto puote sull' animo, e sul cuor d' un giovinetto studioso un' ottima guida. Ella mette freno al fervido pensiero di lui che non soffre cancelli, e 'l ferma sul meditare i classici Autori, e l' invia su que' pensamenti, ove lo voleano le naturali tendenze. Il Rossi conobbe presto (così commenta il Giuliari) nel giovine Pellegrini, oltre un ingegno capace di tutte le arti, e scienze, una natura tutta fatta per l' eloquenza, sia del verso, sia della prosa e in questa miselo bravamente, ond' è che il Pellegrini ebbe pel Rossi la più viva gratitudine, non altrimenti s' avesse Alessandro per Aristotile protestando con lui, ch' avea da' suoi ricevuto la vita, e da' questi i precetti

per farne buon uso. Ed in fatti chi era egli il Rossi? Uno de' più bei genj che avessero li Gesuiti in istudi ameni, ed in sacri: Prediche, Panegirici, Lezioni, Poesie, e quanto uscì dalla sua penna, è tutto di peso: ei sudò di forza co' più rari uomini d'allora a dissipare ogni reliquia d'ingegnosi raffinamenti, e d'ardite metafore, di concetti ch'aveano guasto, e contaminato il secolo precedente, e farvi rifiorire invece la schietta, e semplice eleganza, e la non affettata maestà degli Autori del secolo d'Augusto (1).

Ei poscia il Pellegrini letti i buoni autori del Lazio s'esercitò primamente nello scrivere nella lingua latina, e ciò appunto in quel lustro, che fu a Modena per le scuole. L'esametro dell'eminentissimo Autore, dell'uomo di finissimo intendimento, dell'imitatore per tutto della Omerica perfezione, tu lo vedi nel Pellegrini, e puoi dire senza tema di errare, ch'è egli perciò quello che di Marone disse Macrobio: *Nullius disciplinae expers, et quem nullius disciplinae error involvit.* Trattò l'elegia, e gli piacque la vivacità dell'immaginazione, e la forza dell'espressione di Properzio, siccome le figure di quel Umbro, l'espressioni, e li greci sentimenti più che la graz a di Catullo, nè tampoco la vivacitade d'Ovidio, e la soverchia squisitezza. Scrisse Endecasillabi, e negli Epigrammi imitò il Cantore di Lesbia, non già come certi i quali vantano di aver eguagliato questo Veronese quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè

---

(1) Il Fabroni così dipinge gli errori de' Secentisti. *Oratores Christiani totos se transtulisse videbantur ad turgidum, et inane orationis genus, ad inverecundas allegorias, atque methaphoras; omnino ignorabant, quid simplex ratio veritatis exigat, ut se in hominum animos insinuare possit.*

Nihil dico, de poësis qui ut eloquentia omnem colorem suum, et suum miserè perdiderat.

ne ha egli alcuni di tal fatta. Sapea Giuseppe che l' armonia, e la dolcezza è una delle pregievoli dotti della Poesia, che con essa dee distinguersi dalla usata maniera di favellare: e come sono a riprendersi secondo la sentenza d' un saggio, quelli che una perpetua monotonia vi introducono, così non meritano lode coloro, che studiano d' introdurvi una affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza delle espressioni pongono mente. Mi accerta il Giuliari, che compose egli Poemi Latini didascalici che stanno tuttora inediti, ove tutte grandeggiano le bellezze del gran Mantovano.

Compiuto il tempo del penosissimo Ufficio d' erudire la gioventù ne' gramaticali precetti in che tanto adoperò di sue forze da vincer di lunga mano ogni aspettazione con i più grati sentimenti de' Modenesi per avervi lasciato parecchi struttissimi allievi, venne a Bologna per dar opera alle Divine Scienze. Il Pellegrini che parea fatto ad ogni dottrina, vi si pose in queste del maggior godimento, e della più felice riuscita. Ei non volle restringersi già tra li soli cancelli della scolastica Teologia; ma diedesi più propriamente a tale Teologia, che digiuna non fosse d' allegazioni della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, e perciò atta ad essere d' appoggio alla dogmatica, e a servirle d' un quasi noviziato. Per la qual cosa si mostrò Giuseppe versatissimo nelle speculazioni più astruse, e seppe sottilizzare al pari di chicchessia nello spianare qualunque teologica difficoltà ragionando nella disciplina di Dio così fondatamente, come se fosse pubblico Professore. Ciò si conferma coll' *Atto Grande*, che sostenne con tant' auge, e colla deliberazione dei suoi precettori a volerlo tra il numero più rispettabile de' Cattedranti; ed egli stesso erasi già disposto al sacrificio non tenue della inclinazion sua per le lettere: quando queste per combinazione felicissima la vinsero su di tali studj.

Era morto a que' dì il letteratissimo Cominelli, che tenea la Cattedra di Rettorica in Piacenza, e il posto così splendido diedesi al Pellegrini, come tenuto allora il più atto, ed il più valente tra i giovani Gesuiti. La massima poi per erudire fu prescelta da lui da sommo filosofo: messosi nella lettura de' Classici Latini unì gli Italiani, e li contemperò insieme, che si diede a conoscere insegnando, e scrivendo uno de' primi in Italia, che rivolgendo l' animo alla forma del comporre antico ne sentisse la leggiadria, e la grazia: laonde mutato stile prese una maniera di comporre, in cui riunì tutti gli oruamenti della vetusta semplicità, senza perder punto di quello splendor di parole, e di sentimenti a cui da natura era portato: cosicchè essendo allora gli Scrittori Italiani divisi in due parti, altri imitatori esatissimi dell' antichità, e parecchi tuttavia alieni da quell' esatta imitazione, egli potè parere eccellentissimo agli uni, e agli altri. E quale si fosse il frutto di questa arte fecondissimo, basti il sapere che tutti gli scolari suoi, che uscirono dal suo Ginnasio, come dal cavallo Trojano, coll' ingegno di letteratura, tutti si distinsero per una maniera di comporre, ch' attrae, persuade, ed affascina.

Ma dovettero questi ufficj dar luogo alla sacra eloquenza, ove chiamato venia egli naturalmente, e per superiore disposizione.

Il Seguari avea già in Italia fatto gran cose malgrado ch' egli si fosse un pocolino accomodato al gusto del secolo, che correa dietro allo spirito, ed ai concetti, ei superò i Toscani stessi nella scelta delle parole, e nella costruzione delle frasi: il nome suo portò seco l' idea unita sempre d' un eccellente Oratore: ei fu il nostro Bourdalove, siccome Cassini era il nostro Massillon. Lasciamo il Giacco, il Vanalesti, il Siniscalchi, il Migliavacca, il Manfredi, che ebbero del grido da prima; l' e-

loquenza fioriva allora in Italia in vaga pompa per opera de' Bassani, del Rossi, del Tornieli, e del Granelli, i quali aveano tutti elegante dicitura, pensieri giusti, erudizione opportuna; ma più imponeva il Venini col suo stile immaginoso, e sublime, co' suoi argomenti sodi, pratici, ed interessanti; siccome il Trento coll' ardente, ed incalzante sua dicitura, non lasciando il Masotti, il Viò, il Vanini per varie loro parti tutte belle, e prescelte: il Pellegrini comparì tra cotanto senno, e se non superò tutti questi valenti uomini, certo è concorso a stabilire in Italia la sacra eloquenza, e fu tra più felici che traessero frutti dal perorare, e da' pergami, e facesse il più grande strepito. Io potrei chiamare in testimonio Piacenza, ove udillo la prima tuonar da' suoi posti Evangelici come si stesse all' incanto del suo labbro, alla facondia de' suoi Sermoni, ne faccia ragione Bologna la dotta, se innarcò ella le ciglia, e ne fece il maggior concetto qualora nel suo Duomo ne sentì tutto intero un corso Quaresimale; nè già che ne fosse colà commosso il popolo puramente, come accade spesso nel levar delle grida di certi vuoti predicanti: il fior de' letterati stavasi raccolto in quel Tempio, e venivavi il genio di Manfredi, la penna d' oro di Zanotti, il saggio linguista Taruffi, il purgato Ghedini, il conciso Fabri, i Balbi, i Molinelli, i Galli, i Casali, i Montefani, i Marescotti, i Preti, tutte anime in cui sedea ogni fiore d' ingegno, siccome tutta quella famosissima Università, professori, studenti, e tutti vedeansi, come accerta il Giuliari, pendere attenti, e devoti dal labbro del Pellegrini, piangere al pianto di lui, compungersi, e uscire di colà tra mille non interrotte voci di meraviglia, ed applauso. Ei fu Predicatore alle prime Città Italiche, e in ognuna vinse la pur grandissima aspettazione, e che non mai, a detta del suo lodatore, gli fallì nè il concorso strepitosissimo, nè il

profitto verace d'ogni maniera di uditori per l'artificio mirabile d'acconciarsi presso che in ogni predica, e al dotto che intende, ed all'indotto che sente.

Per ragion poi dell'intrinseco della sua eloquenza, mi par di conoscere nel Pellegrini un'accorto ingegno, che studiando ne' più grandi Oratori sì antichi, che moderni, egli poi non si fa seguace d'alcuno, e conosciuto il genio di tutti, e 'l fondo di loro dottrine sa creare una certa maniera sua propria, che si distingue da ogni altra, ed è unicamente del Pellegrini. Io ravviso un uomo che fin da principio si fece a ben conoscere il cuor umano, lo stato, e la singolarità di tutti i suoi movimenti per farne un vero ritratto, e per dipingere così vivamente gli uomini al naturale: egli intese col Padre Rapin, che questo cuore è un'abisso di una altezza impenetrabile: ei vi mette in luce coll'arte divina del suo perorare le astuzie, gli inganni, le dissimulazioni, le debolezze, i sospetti, le diffidenze, le gelosie, le contradizioni, i ragiri, le disuguaglianze, le dilicatezze, siccome l'interesse, l'orgoglio, la presunzione, il confuso mescolamento di tutte le sue affezioni, l'inclinazion naturale, e quasi incomprensibile, ch'egli ha alla malizia, ed alla finzione: egli sa levargli la maschera della virtù, della sincerità, della candidezza, di cui egli si serve per esercitarvi ordinariamente con maggior artificio la finezza della sua dissimulazione: egli lo sorprende col schierargli dinanzi il fondo inesausto dell'amor proprio, e come per una falsa vergogna egli nasconde a se medesimo la malizia delle sue intenzioni per evitare con le sue finzioni la confusion, che egli ne avrebbe.

Non avendo egli da se alcuna virtù, ed avendo pel contrario tutti i vizj, ei col soprafino arcano di sua avvedutezza mostragli che la gioja, ch'egli ha fatto tralucere nell'esercizio delle virtù non è bene spesso, che una

gioja artificiale, e ch' egli si lusinga falsamente d' un' apparenza di dolore, e di pentimento nella pratica della penitenza: che la sua fede, la sua speranza, la sua carità, e l' altre virtù sue sono talvolta immaginarie, e supposte, delle quali egli fa a se medesimo trattenimento, ed una falsa tranquillità nel vano, e mal confuso progetto che egli si forma della sua salute: egli va innanzi ancora, e per scoprirlo interamente, e fargli vedere ciò ch' egli è a tutta evidenza, gli dipinge le sue false modestie nelle cose ch' egli ricerca: le sue scuse artificiose da cui egli fugge: la perversità de' suoi giudizj in quelle ch' egli stima, la debolezza in somma de' suoi deliberamenti, e 'l turbine continuo delle sue inquietudini nel bene ch' egli desidera. Aggiungete a tutto questo la cognizione perfetta ch' avea il Pellegrini de' costumi degli uomini, l' esperienza del mondo, congiunta ai beni della Filosofia, e della Teologia: si leggano, si meditino le sue prediche, e si faccia un' attenta analisi, e si troverà esser vero quanto io scrivo. Aggiungete ch' ei col suo perorare non avvilisce mai, facendoci, come i più, false immagini del peccato, autorizzando così la debolezza degli empj colle terribili idee ch' essi danno loro della virtù. Ei ce la mostra per quel ch' è in fatti, non spaventevole, non selvaggia, non zotica. Aggiungete come era il Pellegrini padrone degli affetti, ch' è la parte più trionfatrice, e che in ciò non ebbe eguale a que' tempi, nè l' avrà così agevolmente nell' avvenire, e ciò sopra tutto perchè tenea egli l' animo pienamente posseduto dalle verità che enunciava, e le moralità scorrevano perchè ne era di esse ricolmo il suo cuore a ribocco.

Nè men trionfò la sua eloquenza negli elogi sacri. Egli certo in tutti li suoi prototipi fa ben conoscere, e stimare l' uomo, ch' è degno d' essere conosciuto, e stimato: non avvi in lui nè inutili lezioni di morale, non

lunghi tratti di stiracchiate sentenze, ed inopportuna filosofia, ma vogliesi sempre a fatti distinti, e caratteristici che danno il vero ritratto dell' eroe che loda, animati talvolta con sobrietà da qualche opportuna riflessione nata spontaneamente dal corso dell' orazione: egli ci instruisce di quel che basta a porre nel vero lume li suoi santi, e a mostrarli in tutta la loro eroicità. Lo stile dei suoi Panegirici è animato senza enfasi, sublime, senza gonfiezza, ornato, senza puerilità.

Volse pure il Pellegrini la sua eloquenza alle lezioni Scritturali, interpretò il Tobia: dirò di questo lavoro quello che sentenziò l'Andres. » Il Pellegrini elegante, ed ameno sparge nel suo Tobia una morale umana, e dolce, ma giusta, e cristiana « e altrove si distinse il Pellegrini per pompa oratoria nel suo Tobia «. Nè sono da meno le lezioni ch'ei compose de' Giudici, di Giona, di Jeft, e Debora, le quali furono udite in Venezia con tanta lode, e con le prove più sincere di venerazione edificante. Ma vogliamo gli sguardi al Pellegrini come seguace d'Apollo, e delle Pieridi. Nato poeta, non per tanto l' estro suo si destò a riprese. Una lettura assidua d'Ossian volgarizzato dall' immortal Cesarotti l' accese sì fattamente, chè potè comporre il Vesuvio. Il sciolto che è senza fallo il più malagevole di tutti gli stili per le grandi qualità che vuole, e domanda; mostrasi in tutto il suo brio sotto gli inchiostri di Pellegrini, siccome correzione di stile, ed armonia di verso, grazia, ed eleganza sono pregi de' poemi tutti di questo Vate, così nel Vesuvio s' ammirano certe tinte Correggesche, ed enfasi viva da imporre, e da far desiderar a qualunque la sua lettura. Che immagine non è quella, che ci pinge di Plinio, che apostrofe risentita?

Era la chiostra d' un errante spirto
Già di Verona Cittadin. Dinanzi

Non lontano mi s' apre: e n' esce un' Ombra
A poco a poco grandeggiante in Uomo,
Il cui sembiante maestoso inspira
E meraviglia, e riverenza, e amore.
Basso avea il guardo: avea non lieto il ciglio:
L' antico crin falda di neve raro,
Sulle spalle cadea; cadea discinto,
A piedi il panno, e ricopriva in parte
Un gran volume. Ne facean difesa
Ambe le man che lo stringcano al petto.
O Plinio! O amico! O di Verona salve
Lume immortal! Io lo conobbi, ed era
Quale si mostra dalle avite Logge
A la paterna mia Città di Brenno
Spirante in marmo, se non che sul volto
Vedeansi indicj nereggiar di fumo,
E dalle vesti semiarse a tratto
De le scintille uscian ch' infame il Monte
Accusano tuttor, da cui fu spenta
De l' arsa Stabia su l' infausto lido
Quella virtù che dalla tomba sorse
Più bella a illuminar le età del mondo . . .

Ma, e che ve ne sembra de' versi pel Ponte di Veja? Io posso confermare che il Cultore d' Arno non sdegnerebbe infallibilmente di porlo a canto de' suoi sceltissimi Poemetti, nè il Baldi al suo Celeo. Che improvviso slancio non è questo!

Veja si è questa; è questo certo il Ponte
Oltre a Battro famoso, e in pregio tanto
Al Gallo, al Sveco, all' ultimo Britanno.
Erge il frontal di candido macigno
Giustamente nel mezzo: offre di sopra

D' ambi i lati il tragitto ampio, e di sotto
Figlio d' ignobil non lontana selce
Rompendo tra burroni discoscesi
La picciol onda, e mal fugace, geme
Con roco suono un povero ruscello,
Che ricco forse un dì del non suo flutto
Seppe torrente minacciar le rive.

E chi può ben tracciare il Poemetto de' Cieli? Qui tutto spira, tutto sente, tutto agisce. Sembra che gli oggetti quanti mai sono sub-lunari, si presentino da se stessi alla viva, e fedele immaginazione del Poeta che ne coglie tutti i rapporti subitamente, e gli incide nell' animo del lettore con caratteri di fuoco. Non contento di metterci in piena vista ogni oggetto ci scopre sovente delle particolarità inaspettate, ci mostra de' profili Rafaeleschi, de' Pauleschi pennelleggiamenti. Qual nobità, qual magnificenza nelle espressioni! Talor come il Nilo sparge le sue ricchezze con frequenti innondazioni: talor qual fiume tranquillo cammina con regolar movimento, par che Pope gli abbia tutto messo in l' animo il profondo de' suoi filosofici arcani, oltre la erudizione che è sempre prescelta. e saviamente impiegata senza affettazione. Null' altro esempio qui porremo che l' apostrofe ad Amaritte, che sta sul termine di quell' aureo Poemetto. Ella è ad ogni modo poetica.

O Amaritte, o cara della madre,
Ora delizia, e fervido tra poco
De' giovanetti desiderio, quando
Dal Coro uscita delle grazie, e colta
Ne' l' arti industri, e nei femminei studj
Sarai con meraviglia a dito mostra
Tra le nubili figlie, qual si vede

Sul breve giglio più cospicua in chiuso
Sorger giardin la rosa; o quale s' erge
De la vittoria onor l' egizia palma
Su la ginestra umil. Se mal nol veggo,
Già veggo io certo a maturar vicini
Volarti innanzi i più felici augurj
Su l' ale d' or librati, e certo veggo
I piccioletti amor scherzarti intorno
Con in man qual le piume tremolanti,
Tale i dipinti fior, l' uno le perle,
I vezzi l' altro lucidi di gemme,
E gli abili ciascun facendo a gara
Suonar su l' omer nudo archi lunati;
Avvisano sin d' or ch' a te si serba
L' alato stuolo delle lor faretre,
Onde scoccare dalle nere ciglia,
Qual poi ti piaccia non fallibil dardo.
Fortunato colui, che al cielo caro,
E caro agli occhi tuoi saranne il segno;
Non ei di Crasso i fondi, e non le cene
Di Lucullo superbe, e non di Creso
Ambirà dopo le dovizie opime.
Che l' indol rara, che l' accorto ingegno,
Che i costumi real, che gli atti onesti
Da la mediocritade aurea con teco
Dentro raccolti a lari suoi vetusti
Gli verseran sul talamo beato
De la Lidia il tesor, di Roma il lusso . . .

Il Poema della Tomba se non corre di pari passo con i Cieli, egli è pur tale da distinguere il Poeta suo, quando avvi pure in questo un sentimento dominante, un carattere originale, un patetico, che propriamente innamora, forza di espressioni, nobiltà di concetti sempre filosofici.

Fu il Pellegrini lirico: abbiamo di lui Sonetti, e Canzoni su varj argomenti. Ancor qui brilla la vivacità penetrante del suo ingegno, e della sua natural fantasia senza la quale non si fa nulla. Scuotendo il giogo dei precettori Aristotelici per una parte, e dei Petrarchisti per l'altra, il suo stile senza essere quello del Bembo, del Casa, del Caro, del Molza, è corretto, ed elegante, ed interessa moltissimo la sua lettura. Io non metterò a memoria, se non le due Canzoni postume in morte di Amaritte, e dirò che ricordano il componimento del Manfredi, ch' ei fece in lode della Signora Giulia Vandi bellissima giovine, ed onestissima, la quale si fece religiosa, e dirò a pari vanto, che se l'ingegno n' ebbe parte, non ve n' ebbe meno l'amore, amore castissimo, che nacque in lui dall'altezza de' pregi di quella rara Donna, e il quale diffuse tutte le grazie in quei versi, che essere doveano l'ultime espressioni d' uno amante ingegnoso.

È poi mestieri riflettere che la lode cresce nel Pellegrini oltre ogni credere, in quanto che ei compose li due lirici parti già nel sedicesmo lustro, età in cui sembra smarrita ogni vigoria di comporre, e spento ogni entusiasmo. Ma i grandi ingegni non invecchiano mai. Non furono atti sempre al comporre e il Nestore, Fontenelle, e li Zanotti, e li Frugoni, e tra li più recenti il Bettinelli? Non è egli vero che le loro penne sembrano ringiovinire quanto più incanutiscono i loro crini, e si fanno più grinze le rughe? Si; e tanto conferma ancora l'Orazione al Popolo Veronese, composta dal nostro Giuseppe nell' anno 81. di sua età, cioè nell' ultimo periodo della sua vita mortale. La fedeltà de' nostri al suo Sovrano nella più difficile di tutte le circostanze, la Religione, il corraggio mostrato ad onta di tutti i perigli, le prove d' un greco valore, i tratti della Romana intrepi-

dezza, gli suggerirono i pensieri per ordire un lavoro che farà sempre onore all' eloquenza Italiana, e porrà il Pellegrini a livello, co' Bossuet, co' Flechier, co' Clarck, coi Blair, con gli Erman, con i Wurz, co' Paradisi, co' Passionei, e ciò per la forza, ed energia dello stile, per la viva, ed immaginosa facondia, per la nobiltà, e verità de' sentimenti, per la espressione, e vivezza de' quadri.

Ma non furono nel Pellegrini men rare, e stupende le virtù del cuore, e già come, probo, e pio uomo, è duopo qui ora additarlo. Ei fu tra li Gesuiti per più lustri, e sempre fece pompa di raro adempimento agli obblighi del suo istituto. Passionatissimo per la fede dei Padri nostri, perseguitò sempre gli increduli; e non sapea più fortemente recarsela che contro que' malavventurati talenti, i quali di dar maggior peso credono ai loro studj, e alla loro fama letteraria se non collo scuotere il giogo della Religione, e darsi perdutamente al libertinaggio.

Ebbe un cuor sensibilissimo: non è meraviglia che egli amasse: certo non vi fu l' uomo il più stretto a' suoi congiunti, alli suoi amici, nè più grato ai beneficenti: coltivò due Dimici, ed Amaritte, e lo trattennero dolcemente: i lor pregj di natura, e dello spirito gli punsero l' estro, e fu un nuovo Petrarca coltissimo. E forse non gliela faranno buona i rigidi indiscreti casisti. Mordino dunque un Cassini il Principe degli Astronomi, e 'l santissimo uomo al quale piacque tanto l' aver tra suoi stretti le modestissime figliuole di Copulet, e di Hirio, e di passarsela seco loro tra lieti ragionamenti di studj, e di Religione: il Cassini che sapea alcun'ore del giorno passare dinanzi al Crocifisso, e nelle sue estasi quasi beatissime ricordando l' innocenza de' suoi costumi di sovente ripetere: »O felicissimo giorno quand' io mi verrò a quel drappello, a quel consilio dell' anime beate, e mi bei del

divino cospetto, colla sapienza del quale quante volte io mi feci a contemplare il Cielo, altrettante conobbi tutte governarsi quaggiù le cose, reggersi, a tutte signoreggiare, e provvedere. »Eh! se più degli uomini sapienti mostrassero di stima per le donne, se più se gli avvicinassero con quella bella virtù che nomasi Eutrapelia, e che fu nel Pellegrini stimatissima, quanto non si vedrebbero più rifiorire in esse le virtù sode, e al possesso di cognizioni, quanto meno terrebbero dietro esse alle bagatelle, al civettismo, alla moda! Se cerchiamo, dicea Denina, di aver una Nazione pulitamente letterata, non la troveremo certo dove le donne saranno totalmente ignoranti. Se l'Italia, e la Spagna sono rimaste inferiori all'altre Nazioni in alcune specie di bella letteratura, la vera cagione, è l'ignoranza della massima parte delle femmine. Questa . . . ma torniamo al Pellegrini. Era egli cortese, ed affabile oltre ogni credere. Se stesso, e le cose sue stimò sempre pochissimo; all'incontro non fuvvi mai persona, nè così giovane, nè così inesperta, il cui giudicio egli non mostrasse di apprezzare moltissimo. Nemico del contraddire, sostenea più volentieri la noja d'udire le altrui fallaccie, che di contrastarle: era però compiacentissimo, nè fuvvi persona ch'avendo seco ragionato pure una fiata non lo amasse grandemente. Ebbe egli la stima non solamente delle persone di lettere, ma degli stessi gran Principi: l'immortale Maria Teresa d'Austria se lo volle sempre tra suoi più cari, *M. Theresa cujus patrocinio* (così il Fabroni) *Littere non solum videre, sed pene animari, ac sustentari videbantur,* siccome Ferdinando, e la Consorte sua Maria Beatrice Ricciarda d'Este: essa obbligollo colla efficaccia della autorevole persuasione a pubblicare le Prediche udite, ed ammirate da Lei nell'anno 1791. per un'intera Quaresima, e ad essa qual cosa appunto di solo di lei diritto, il Pellegrini stampan-

dole le dedicò. Fu essa che spesso invitollo a Mantova, a Milano per starsene seco in bella conversazione per pendere dalle sue labbra, che spiravano vera sapienza, e decoro.

Conservò il Pellegrini sempre ferma la salute fino al cominciar della sua vecchiezza. E fu allora che oppresselo il male, che con greco vocabolo in medicina vien detto Iscuria. I dolori, e le angoscie che seco porta questa malizia, ei sostenne per due lustri di quando in quando con una fermezza da non credersi; così ne ragionava come se d'altri fossero, e non suoi. Ed in quel tempo che ne sentiva l'atrocità non lasciava d'entrare in allegri ragionamenti, da' quali soltanto soprasedea quando premeale il dolor più crudelmente; e come questo rimettea della sua forza, tornava egli stesso al discorso, e tal volta anco alle facezie. Finalmente fu preso da reuma acuto nel petto, che prestamente lo condusse al termine de' suoi dì. Sostenne l'aspetto di morte con molta costanza, parlò con unzione a suoi, agli amici che scioglieansi in pianto, e confortatosi col Santissimo Viatico, e con l'estrema unzione, morì nell'ottantesimo secondo anno, e quasi tre mesi d'età, nel giorno decimo terzo d'Aprile nell'anno 1799. Fu sepolto nella Cappella di sua famiglia nella Chiesa di S. Bernardino, e il Sig. Ab. Gaetano Bruganza insigne Oratore, ed Antiquario ornò la lapide sepolcrale di questa Epigrafe.

Josepho . Aloysio . Com. . Pellegrino
Sacro . E. . Loiolidum . Gente . Oratori
Italiae . Toti . Probatissimo
Qui . Antiqua . Arte . Magistra
Novos . Aetatis . Suae . Persequens . Mores
Et . Eleganti . Oratione
Et . Voce . Et . Gestu . Et . Lacrymis

Animos . Percellebat
Viro . Indolis . Suavitate . Omnibus . Caro
Doctrina . Et . Religionis . Amore .
In . Primis . Spectabili
Poetae . Ad . Otium . Sublimi
Idib. . April . Ann. MDCCXCIX . Aetat. S. LXXXII.
Inter . Gemitus . Amicorum . Extinto
Joseph . Com. . Peregrinus . Fratr. . Fil.
Patruo . Carissimo
M. . P.

Fu il Pellegrini ben disposto della persona, di statura traente al grande, agile, di color vermiglio, e soave, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno. Or egli è da credere, ch' ei goda in cielo di sua costanza il premio, e degli irreprensibili suoi costumi; e del suo animo sempre religioso, e cristiano. Per riguardo poi agli scritti, ch' egli lasciò a noi quasi in retaggio, concluderò con quello che il Fabroni lasciò di Apostolo Zeno. *Quod si pro meritis gratiae referri deberent Peregrino, aut hoc tempora ipsa paterentur, jam in celeberrimo aliquo Urbis loco, quemadmodum olim Delphis Georgiae illi Leontino insigne ejus virtutis monumentum esset excitatum. Verum intereunt statuae, ut ait Cicero, tempestate, vi, vetustate; laudes autem virorum bene de Republica meritorum posteritati quasi per manus traditae vix consenescunt.*

APPENDICE.

Il Pellagrini fu lodato dall' Ab. Gioliari con un elogio. Fu il Giuliari un coltissimo uomo, nacque d' una nobilissima Famiglia, in cui più distinti personaggi fiorirono per lettere, tra cui Paolo che fu Grecista, e Medico insigne, e Giacopo Poeta rinomatissimo, ed uno de' più celebri scolari del Panteo. Fu l' Ab. Eriprando tra li Gesuiti, ed operò moltissimo nelle scuole all' istruzione della gioventù, fu buon Predicatore. Compose il libro intitolato: *Le Donne Illustri dell' Antica Nazione*. Il Co: Napione di

Cocenato ne' suoi Pregj della lingua casì notò di quasto lavoro: » Ben abbiamo noi Italiani di che andare singolarmente di quest' opera superbi, giacchè non più rimproverar ci potranno i Francesi dopo di essa, che noi al par di loro non sappiamo usar del dialogo scrivendo. »Un moderno erudito, così al proposito delle Donne Illustri del Giuliari. N' è così vario, e grazioso lo stile; sì leggiadri, e vivi ne sono i racconti, con tanta eleganza, e naturalezza si insinuano i precetti della morale, con una maniera sì dilettevole, vi si espongono le opinioni degli interpreti, e de' Commentatori, che proprio si vede aver voluto l' Autore essere tiranno de' suoi leggittori. L' illustre Preti nelle sue lettere, così a Carte 174. scrivendo alla stesso Giuliari: » uno dei libri senza esagerazione più belli cha io abbia letto mai de' miei giorni, è il libro del Sig. Conte Eriprando. Ingegno, grazia, eleganza, passione, giudicio, tutto vi concorre, e in grado sommo . . . altro libro non vorrei leggere che questo . . . leggendone altri d' altri pure valent' uomini, la confesso che m' avvengo talora in tratti, ed in cose, che ardisco di dire tra me, nò questo io non avrei detto, quest' altro non avrei detto così; ma leggendo le celebri Donne della Santa Nazione, non c' è cosa che non mi piaccia, non ce cosa che non mi augurj di saper dire a tal modo. L' arte poi, e l' accortezza di queste Conversazioni, è incomparabile nel mettere in bocca alle Donne alcune riflessioni, ò cautele, o precetti, che per quel mondo ch' hanno esse fanno tal colpo, che non lo sarebbero certamente in bocca di un concionante perciò appunto meno creduto, ed atteso, che più volte giudicato inesperto . . . a carte poi 275. . . . io mi teneva sicuro delle istanze ch' Ella avrebbe par la ristampa del sempre bello, e sempre nuovo, e originale suo libro, tanto è l' incontro che ha per tutto. Me ne scrivono anche da Roma con mille encomj . . . E altrovo gli altri 6. esemplari delle Donne aspettati da noi più settimane giungono alfine, e giunti appena volarono alle maoi bramose de' lor novelli amanti . . . Il Preti nella stessa lettera ci dà una cognizione. Oh quanto Ella mi consolò col cenno d' altro lavoro che tesse la rara sua penna! È cotesto, mi scrive, più difficile, e più elevato, ma sarà più celebrato ancora, e più chiesto. Parrebbe impossibile all' accoglienza singolare che hanno le giocondissime, ed utilissime conversazioni. Il nuovo parto io lo saluto frattanto co' miei anticipati applausi, e gli affretto i giorni nel tempo stesso che auguro alla gravidanza maggior letizia.

Che sia quest' opera non se ne sa nè il titolo, nè che esista.

Fu il Giuliari buon Poeta, e quà, e là si videro composizioni di lieve molle per varie occasioni composte. Era il Giuliari giudiciosissimo, e adorno di molte dottrine. Nell' elogio che compose pel Pellegrini, si conosce di quali lumi avesse adorna la mente porgendo in tutti gli incontri al uopo riflessioni ripiene di succo filosofico, e sempre tolte dal midollo delle cosa siccome animato è il tutto con sapore, e purgatezza di lingua. Chi non conobbe il Giuliari, e chi non trattò, o non ebbe commercio con lui non può abbastanza immaginarsi quanto el fosse amabile, quanto onesto, quanto sincero, quanto ripieno di sentimenti nobili, e generosi. Mostrò un' intelletto chiaro, metodico, e sicuro, un giudicio giusto, e in poche parola espresso, ne' doveri del Cristiano esattissimo, umile, buon' amico, e specialmente amante degli studiosi che sempre animò, ed accese, ed innamorò del bello con le sue nobili pratiche, e co' suoi animati parlari. Raccolse bellissima Biblioteca, che lasciò al Nipote Co: Bartolommeo Cavalier coltissimo in ogni maniera di bell' arti, e particolarmente nell' architettura, in che diede prove di bellissimo ingegno. Fu il Conte Eriprando d' animo tranquillo frutto della sua probità, e della giustizia, e del suo lungo occuparsi, poichè queglino che hanno il tempo di pensare non trovano di far meglio altra cosa, cha di essere virtuosi. Giunto il Giuliari all' anno 87. dell' età sua, serrò le pugna tranquillamente il 1805. lasciando dopo di se in benedizione la sua memoria.

FEDERICI DOMENICO.

Un tributo alla parantela, al merito, alla letteratura di prestare intendo, coll'ornar le geste di questo eruditissimo uomo.

Ebbe Domenico tra li Veronesi i Natali d'una Famiglia originaria Bresciana, che in lontana parentela s'unisce co' Federici sparsi in varie Itale Città, di cui sono celebri l'Astronomo di Roma, il viaggiatore Cesare ricordato dal Tiraboschi, che portossi all'Indie il 1563.; e che diedeci importanti anedoti di quelle Regioni (1), D. Placido Monaco Cassinense, che scrisse la Storia del Monistero della Pomposa, la qual conferma lo stesso Autore della Letteraria Storia d'Italia, come spiace di vederla interrotta per la di lui immatura morte, essendo stato universalmente Scrittore intelligente, ed esatto: siccome il famoso Giureconsulto Federici Bresciano che fiorì nel

(1) Il Foscarini così di questo viaggiatore a carte 413., e pure il Federici lo descrive in modo sufficiente, e tocca le guerre che ardevano a suoi dì intorno alla Città di Berenger, e di Siam . . accusando il Martiniere alla voce Pegù: se avesse letto il viaggio del Federici avrebbe parlato in altra forma. Il Federici viaggiò per l'Indie 18. anni continui dal 1553. al 1581.

1500., e Federico Federici che ha la bella lettera in cui si narrano le memorie, qualità, e pregi della Famiglia Fieschi Genovese, ed il bravo Comico Federici, che ultimamente tanto strepito fece co' suoi lavori in tal genere, e il Padre Fortunato che fa ora bella onoranza alle lettere in Padova colle sue produzioni.

Il Padre suo nomavasi Lorenzo onoratissimo uomo, di grande spirito, e di straordinaria bellezza, e fortezza di corpo, la sua Madre Catterina de' Paulazzi, donna accorta, e di non minor probità, e matronale riservatezza. Messo negli studj in Patria sotto il magistero de' Gesuiti diede a buon' ora saggi di talento non ordinario, e di acuta penetrazione, e che potesse poi un giorno distinguersi tra i letterati nostri, ce lo prenunciarono, e quella sua vivacità che non soffriva indugi, e quella brama sempre insaziabile, o invece quella pronta curiosità di ricercare, e tracciare su di che gli venisse avanti, od ascoltasse: siccome quel primeggiare su gli emoli nella carriera delle cognizioni elementari. Scortato dalle vigili cure del Padre, e più vivamente alla pietà, dall' amorose, e pie insinuazioni della Madre, sentì giovinetto il desiderio del Chiostro, e vi si determinò di 16. anni portatovi principalmente dalle lusinghe, e dalle speranze che aveano concepito grandissime di lui alcuni de' nostri Padri di S. Domenico. Fatti in Venezia li religiosi voti, ed ascritto alla Trivigiana Famiglia, venne per motivo di studj a Bologna, indi a Genova, ultimamente a Padova, ove assaissimo profitato avendo in ogni arte, e disciplina, potè varie pubbliche disputazioni sostenere con meraviglia, ed istupore dello stesso avvedutissimo Generale della Domenicana Famiglia. Compiuto il corso degli studj venne ad Udine per erudire la gioventù. Il suo genio, e l' elevatezza de' suoi talenti non poterono per niun patto fermarlo tra la schiera de' pregiudicati per l' antica Filoso-

ordine replicando, ampliando, et clare solvendo tam bene, docte, honorifice, laudabiliter, excellenter, et magistraliter se gessit, talemque, ac tantum ingenii, memoriae, doctrinae, caeterarumque rerum quae in consumantissimo Theologo desiderari solent, vim ostendit ut magnam suam expectationem, quàm apud omnes concitaverat, non solum sustinuerit, sed etiam longe excesserit, vicerit, superaverit.

Adorno di sì distinte onoranze, e dato saggio di tanto valore fece ritorno a Trivigi, e comecchè s' avrebbe detto da ognuno ch' ei volesse quivi alquanto rimettersi delle lunghe vigilie, e trovar un compenso per ristorar lo spirito dalle difficili sue meditazioni: si pose in vece di maggior lena a coltivare gli studj, essendo sua sentenza, che siccome nell' arte sua l' operajo; nelle sue file il Capitano, ne' Tribunali il Magistrato, così tra i libri era mestieri che dovesse invecchiare un uomo di Chiostro: Nè il suo doppio Magistero nel Trivigiano Seminario d' erudire nei Teologici studi, e nella Storia Ecclesiastica la gioventù per niun patto lo tolse alla penosa applicazione di quelle scienze, ch' eran proprie del suo genio, e senza di cui non v' ha soda letteratura, e maschio sapere, la Storia, io dico, e l' Antiquaria. Egli di sì fatte discipline ne intese a buon' ora l' arcano, s' avvide che non v' ha fatica, o premura di raccogliere notizie che possa dirsi soverchia ad uno storico, che piccola, o grande cognizione ch' ella sia, è sempre di tutto vantaggio per lui, compiangendo la massima di certi, i quali al proprio genio affidati sprezzano le fatiche come sogliono nominarsi di schiena, sedendo mal volentieri tra la polve de' libri, di pergamene, di carte, persuasi che la forza del loro spirito supplir possa alla lettura, ed allo studio, e perciò scrivendo senza la necessaria provvista delle convenevoli notizie, ci danno invece di storie i sogni inutili della loro immaginazione. Era sua massima in due

parole, che la lettura, il confrontó, la meditazione, i preventivi studj, la sana filosofia fossero le dotti primarie d'uno storico, che la ricchezza, e la copia delle notizie gli fa meglio conoscere lè persone, vedere i fatti, penetrare ne' consigli, e trattar ogni cosa con padronanza, verità, ed evidenza. Con tali massime non è meraviglia, che ei il Federici facesse prodigj nella storia, e fama s' acquistasse non ordinaria. Onde, così di lui un dotto uomo: *cum autem, et magno polleret ingenio, et longe majori ac prope incredibili memoriae vi, et maxima denique investigandi, legendi, comparandique patientia (quibus potissimum pabulis, ea studia aluntur, et crescunt) adeo mirificos in iis progressus fecit, ut in ejusmodi eruditionis genere, cum clarioribus nostrae aetatis Viris sit merito comparandus*. Comecchè poi il dotto Domenicano tutta avesse in anima la serie dell' età, e le memorie dei secoli: più particolarmente dilettossi della storia che dicesi del Medio Evo. Questa abbraccia quanto è accaduto dopo l' Era Cristiana, la serie nota degli Imperatori Romani, l' irruzione de' Goti, de' Vandali, e degli Eruli, la divisione dell' Impero Romano in Oriente, la formazione di nuove Monarchie, la cronologia degli Imperatori di Bisanzio, il fanatismo delle Crociate, l' orrore delle fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, ch' hanno durato per più di trecento anni, le conquiste de' Turchi, e lo stabilimento del loro Impero in Europa. Il Muratori in mezzo a questo mare torbido, e profondo aveva corraggiosamente lanciato il suo sguardo perspicacissimo, e colla immensa sua erudizione, e con la sua fina critica entrò in parecchie ricerche originali di punti interessanti, la sua raccolta degli scrittori de' secoli oscuri, e le sue Antichità Italiane furono un ricco tesoro per chi voleva ripescare ne' monumenti del Medio Evo. Ma quante cose, o non vide, o appena toccò quel grand' uomo. Quanti pun-

ti nel genere di sì fatta storia non rimaneano alle saggie indagini degli eruditi. La mente del Federici, che sentia vivo entusiasmo per sì fatte antichità, fissò particolarmente sulla storia de' Cavalieri Gaudenti. Ma quali fossero le meditazioni di lui d' intorno a questo lavoro, quali le malagevolezze a rintracciar monumenti, e autorità, onde formare un' opera da imporre in questo genere, me ne appello al Plutarco Italiano, all' incomparabile Fabroni, che nel Giornale di Pisa così ragiona di questo facimento. » I Cavalieri Gaudenti furono celebri in un tempo, e meritavano una Storia anche nel secolo, in cui si dileggiano si fatte istituzioni, e non si pregia, se non ciò ch' è filosofico, o che n' ha l' apparenza, la dobbiamo al P. Federici che nella prima parte della sua opera comendabilissima prova, che questi Frati furono veri, e reali Cavalieri componenti un' Ordine favorito dai Papi, e dai Principi secolari, e ch' ebbe i suoi fasti, i suoi progressi, e le sue vicende, e le leggi, assemblee, vestimenta, e insegne tutte sue proprie. Nella seconda mostra, come dalla Linguadocca passasse in Italia, ed in quali Città si propagasse. Nella terza ragiona degli uomini Illustri, che gli aggiunsero ornamento, e splendore. Tutto ciò è posto in chiara luce dal chiarissimo Autore, e corredato di opportuni documenti, o da lui trovati, o da altri comunicatigli, tra questi ci piace di far menzione del Sig. Ab. Giuseppe Chiaccheri Bibliotecario della Università di Siena, del Sig. Canonico Bandini, di Domenico Mani, del nostro Professore Ab. Fassini, come di persone alle quali coll' Autor medesimo professano una distinta stima «. Fin qui il Fabroni. Egli poscia questo gran critico fa l'estratto di tutto il grandioso lavoro inserendo quà, e là riflessioni, ed enconi all' Autore, da' quali se ne congettura essere poi la storia de' Cavalieri Gaudenti classica, e Magistrale, e da mettersi a paraggio colle più distinte di

tal natura del nostro secolo. Certo questa gli meritò gran nome in tutta l' Italia, e fino oltre l'Alpi, quando in Francia l' anno stesso che scoppiò la Rivoluzione se ne era già quasi compiuta la versione nel Francese Idioma, come n' ebbe egli l' Autore riscontri da Parigi; ma quella catastrofe portò che non si pubblicasse.

Egli poi non si ristette dal mettersi in altri pensamenti, e una famiglia Trivigiana, che potea correre di pari passo per glorie co' Scaligeri, co' Carraresi, co' Correggeschi, co' Visconti, cogli Sforza, cogli Ordelaffi, coi Montefeltro, co' Gonzaghi, co' Malatesta, co' Polentani, venne poscia a fissar la sua mente, e ne tessè la sua Storia Genealogica, che trovasi già impressa nel T. VIII. della Marca Trivigiana, e Veroneso del chiarissimo Verci. Egli poscia il Bassanese, così ragiona dello Storico Domenicano. » Secondo le mie promesse io doveva dare al pubblico le notizie Storico - Genealogiche de' Sig. Da Camino, e già io m' era accinto all' ardua impresa, quando seppi che il medesimo pensiero aveva il P. M. Federici dell' Ordine de' Predicatori. La materia non poteva essere in mani migliori delle sue, essendo questo soggetto pratichissimo della Diplomatica, versatissimo della Patria Storia, e raccoglitore indefesso d' antichi monumenti per tutti gli Archivj della Provincia, delle quali cose egli avea gia dato saggi non equivoci nelle sue opere colle stampe pubblicate, e specialmente nella sua recente Storia de' Cavalieri Gaudenti. A questo benemerito personaggio ho lasciato adunque tutta l' incombenza di questo difficile lavoro, ed annotandovi alcuno di que' lumi, che io avevo già raccolto pel mio oggetto, meco egli soddisferà con quella critica, e con quella erudizione, che è sua propria ec.« Fin qui il Verci. Nè già furono poche le lodi ch' egli ebbe per questa storia, quando fu presa da più assennati per modello in sì fatto genere, e maggior-

mente per l' esattezza, e per la profondità delle cognizioni, e per la giustissima cronologia.

Quando però di tal modo affaticava nella Storia, e nelle memorie de' tempi, dovette egli porsi a cimento coll'eloquenza, e ciò avvenne il 1790. allorchè Trivigi piangea la morte del Co: Giordano Ricati. Si fu scelto allora il Federici fra tutti a lodatore con funebre elogio di quel gran Matematico. Nè era già questa impresa da poco; che estensione di cognizioni non ci volea per penetrar nello spirito, e negli studj d' un uomo, che gareggiò in gloria di scienze esatte co' Tailor, co' Bernoulli, co' d'Alembert, cogli Euleri, co' La Grange, che raggiunse in Algebra sublime il grande suo fratello Vincenzo, e in Geometria Giacomo il suo genitore; un' incomparabile Acustico, che la scienza de' suoni portò a un grado il più distinto per la verità di alcune materie, per la vastità delle ricerche, e per lo studio di conformare alla pratica le sue teorie? Ei non per tanto stese in tre giorni il lavoro, e in mezzo al fior della Letteratura Trivigiana, e di tutte le Autorità costituite arringò nel Tempio de' Ss. Quaranta, ed Agnesa alla memoria del Ricati con applauso universale, e con encomj non ordinarj. La recitata Orazione vide poi le stampe aggiuntavi l' analisi dell' opere del gran Geometra. Siccome però il saggio Domenicano non disgiunse mai dagli studi letterarj la sacra predicazione, così tratto tratto venia a più pulpiti chiesto della nostra Italia, e fu per tale circostanza che si condusse a Roma, e per più di due anni si stette in quella Regina delle Metropoli, a quel rifugio, e ricovero d'ogni sapere, e di ogni buona disciplina, e fu qui appunto che meditò di scrivere le memorie sulla vita dell' immortale Architetto, e sommo Letterato Frate Giocondo. E dove meglio potea egli ciò adoperare quanto in tale Città, ove niente ivi manca al desiderio d' un avido ricercatore, quando ogni

muto sasso ei intertiene, ed instruisce, e dove non son poi rari i Mecenati? Ed appunto il Federici ebbelo nel Porporato il Cardinale Stefano Borgia, quell' uomo che essendo egli gran cosa nelle scienze le protesse negli altri con impegno il più vivo, ed appassionato rinovando nel nostro secolo le glorie degli Ippoliti de' Medici, de' Luigi d' Este, de' Scipioni Gonzaga, degli Ercoli Rangoni, degli Alessandri Farnese tutti Cardinali di primo rango, e amanti li più appassionati degli uomini di studi, e di lettere. Il Borgia poi tenea a Roma per ciascun giorno dotta adunanza di stranieri letterati prima del pranzo, e più fiate vi fu comensale il Federici, e fattavi questione intorno al Giocondo se fosse Domenicano, oppure dell' Ordine Serafico, e non piacendo troppo del Padre della Valle le ragioni per farlo Francescano, s' intimò dal Borgia al Federici di stendere un' opera su di questo insigne Veronese. Egli vi aderì, e tanto più volentieri quanto trattavasi d' illustrare i meriti, e di mettere nella memoria le geste d' un suo concittadino, e di tale che più ragioni insegna essere egli stato almeno un tempo della Domenicana famiglia. L' opera dopo parecchie lune, dietro indagini le più scrupolose, dopo confronti di Carte, e di Codici, dopo gli ajuti, e gli Oracoli de' più scienziati di tutta l' Italia, ebbe il suo compimento: ma non potè vedere la luce, e per la morte del Mecenate che accade a Lione, allorchè egli accompagnava Pio VII. a Parigi all' incoronazione di Napoleone a Imperatore de' Francesi, e per varj altri motivi, che non è mestieri di qui ricordare. Solo dirò che il lavoro era compitissimo, che Giocondo non vide mai luce più bella, nè rifulse di più rari vanti; che l' edizione dovea essere accompagnata da 12. rami già incisi a Firenze da Lasinio, esprimenti le maggiori opere d' Architettura fatte da lui tanto in Italia, che nella Francia, e che il Borgia era sì bramoso di vedernela

pubblicata, fino a inviarne più lettere al dottissimo Autore per tal oggetto; e ciò dicea egli perchè non fosse il pubblico più a lungo defraudato d'un opera che tuttavia mancava alla letteratura Veronese, ed Italiana (1).

Condotti a fine questi lavori mentre una sua indisposizione di salute l'avea tolto dal più viaggiare, e di perorare da' pergami, si volse con particolar genio all'Antiquaria, scienza per la quale sola sembrava nato, scienza ch' è pascolo il più caro dell'anime sublimi. *Quis est* (dicea l'Arpinate) *quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas*. E per verità il secolo XVIII. ch' è stato il secolo de' lumi, lo fu eziandio dell' Antiquaria. Aveva il Federici tutte presenti le chiare opere in questo genere di Buonarotti, di Maffei, di Winchelman, di Caylus, di Visconti, di Marini, di Oderici, di Borgia, e di più illustri Italiani, ed oltremontani; le loro scoperte lo riaccesero di bella emulazione, e l'opere del disegno del Trivigiano, e la Tipografia di quel Paese fissarono particolarmente il suo pensiero, oltrecchè in tali componimenti le Vite de' Pittori Trivigiani che pur non sono pochi, e di scarso merito, si pongono a disamine, e in chiara luce: si tiene discorso pure de' Trivigiani Scultori, degli Architetti, e di più Artisti, Idraulici, Meccanici, e Matematici pur Trivigiani, si è in quest' opera che più uomini distinti in lavori di pittura si

(1) Questa Vita sta nelle mani del Sig. Canonico Gio: Battista Rossi di Trevigi. Egli a me scrisse in data li 4. Ottobre 1810. . . . nel conservarne però gelosamente il dono dell' amico fu sempre mia intenzione, che quando per l' altre mie cure mi sia conceduto per me, o coll' altrui ajuto di adornarvi l'alogio dando alla luce l'opera che ne è più degna, le memoria che di Fra Giocondo, spogliandole della forma del dialogo in cui la scrisse, e restringendole a quella di dissertazione . . . conchiude poi . . . Ella calcoli sopra la mia sincera disposizione di secondare, e di promovere giusti, e lodevoli divisamanti, a onore massime d'un uomo che tanto meritò verso di questa Patria, ove vivrà sempre il suo nome; e su la verace stima con cui mi dichiaro a tutte prove.

riconoscono per Italiani, mentre voleansi d' altro Cielo, come di tale che nomasi Tommaso di Modena, il quale l' Autor nostro con ragioni di maschio peso ritrova inventore del dipingere ad olio: si è quivi che l' utile singolar ritrovamento de' caratteri mobili per la stampa dei libri s' ascrive ad un Trivigiano da cui impararonlo quelli che passati in Magonza primi lo esercitorono. Sono belle cognizioni che traggonsi da questa opera il riconoscere de' Trivigiani il ritrovamento delle lanterne ne' porti di mare, e di una tromba Acustica per trasportar la voce assai da lungi, e riceverla, e l' uso della squadra mobile, e il metodo di calcolare le *forze vive* per cui tanto merito se ne diede al Leibnizio, e la media armonica proporzionale nell' architettura, e del basso regolatore pel contrapunto nella musica. Qual sia il merito di questo lavoro, io ne lascio alle colte persone la decisione, e principalmente ai conoscitori delle bell' arti, e noterò soltanto il parere del sapientissimo Cardinale Garampi tratto da alcune sue lettere dirette al Federici, che gli avea comunicato alcuni punti di queste Memorie ... piacemi, dice il gran Porporato, l' idea, ed il metodo che ella descrive per illustrare queste memorie, e son certo, che ella lo farà con quella scelta di erudizione, e critica che sono a lei sì proprie . . . e in altra . . . io lodo la continua di lei attività nel rendersi vieppiù, e alla Chiesa, e alla Repubblica Letteraria benemerito con le sue dotte, ed erudite produzioni: le auguro di cuore ozio, e salute bastevole a compiere le belle imprese Letterarie da lei propostesi .... Dirò eziandio che l' Ab. Lanzi nella sua grand' opera *Storia Pittorica ec.* cita cento volte queste Memorie Trivigiane del Federici, e le chiama lavoro da intertenere qualunque erudito con piacere, ed utile grandissimo. Nè tampoco passerò sotto silenzio, che fu contrastata da un erudito la sua opinione d' intorno

all' origine della Tipografia, e ch' egli, come ne diede a me cenno in lettera, avea fatta lunghissima risposta all' oppositore di maniera, ch' ei non ne avrebbe certo più fiatato; ma la sua morte ne impedì la pubblicazione.

Ei poscia travagliava da più anni a un'opera grande, che tutta la Storia abbracciava della facoltà teologica del Patavino Ginnasio, e 6. Tomi se ne trovarono MSS. in purgato latino. Quante cose nuove ei il Domenicano non traesse dall' obblio, e dalla polve, e quanto fosse comendevole questo lavoro, gli eruditi ne ponno far congettura. Io intanto lo veggo ricordato dall' immortal Tiraboschi Tomo XI. Lib. II. Cap. XX. della sua Storia Lett. Ital., ed eccovi le sue parole: » benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione (cioè di Ambrogio Spiera) i registri non di meno di quella scuola Teologica veduti dal chiarissimo P. M. Federici, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan prova, che egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. ». Ei scrisse pure più altre Storiche opere, e di Antiquaria sempre sparse di quel sapore, di buona critica, e di peregrina erudizione. Illustrò i Trivigiani Letterati, portò lumi con un' opera formale su li monumenti del Convento di San Niccolò, e sul Collegio di Treviso, e sull' Università di quell' illustre Contrada, porse mano a Polifilo, Autore della tanto famosa Hypnerotomachia; fu finalmente riconosciuto con prove indubitate in Francesco Colonna. Di qui in un'opera formale le congetture sul merito di questo Domenicano in architettura, e in disegno proposte, e sostenute dal Felebien, dal Fossati, dal Temanza, dall' Algarotti, dallo Zeno, dal Petrogalli, sono passate in dimostrative, e di fatto. La vita del Colonna, le cariche da lui sostenute, li suoi studj, l' epoca di sua nascita,

e di sua morte, la sua amante in Ippolita figlia di Francesco Lelio di Trivigi originario di Terramo sono indubitamente fissate. Il suo sogno amoroso, che chiama il Tiraboschi un miscuglio di favole, e d' invenzioni, non è se non un' esatta Storia di quanto vide egli in più luoghi, e principalmente in Trevigi. Egli il Colonna si trova con le ricerche del Federici il primo a dipingere li scamilli impari Vitruviani per cui Bernardino Baldi tanto si accreditò sopra ogn' altro, egli il primo a sciogliere il problema di formare dentro un circolo un poligono di 7 lati, del di cui Geometrico ritrovamento tale altro vestito andò glorioso. Egli il primo ad insegnar la nuova forma delle volte Vitruviane, e de' varj archi togliendoli dal Goticismo del tutto, ei che uguaglia le proporzioni architettoniche, alle armoniche della musica; ei finalmente che diedeci li cinque ordini con la interpretazione più addattata delle parole di Vitruvio, e la distinta, ed esatta notizia delle misure più certe delle più ben architettate Romane fabbriche, con produrre degli schemoni di porte, palagj, piazze, cortili, templi da esso lui in ogni sua parte giusta le regole più rigorose formati, se non invece da Ruderi antichi di fabbriche Romane con singolar perizia, e maestria disegnati.

Ma tempo egli è omai, che diciamo di quell' istorico lavoro ch' egli intitolò *Dissertazione Epistolare intorno alla Famiglia de' Bonaparti*. Le ricerche ch' ei il Federici far dovette d' ogni banda per la sua opera de' Cavalieri Gaudenti, gli procacciarono una piena cognizione intorno la gente di tal nome, tra l' altre cose stabilisce, che nobilissima fu la prosapia in Trivigi de' Bonaparti, ricorda un Nordiglio, che fu uomo di dottrina, e di gran vaglia, ch' ebbe la carica di Pretore in Parma, venne eletto Cav. Gaudente, e tiene, che il primo tra i Trivigiani fosse, che in questa Religione desse il nome, e propagassela in Pa-

tria. Tra li Bonaparti Trivigiani feronsì gran nome Pietro, Niccolò, e Servadio, e Buonsembiante; il primo sostenne la patria libertà contro i Caminesi e fu nel partito degli Scaligeri, che elesserlo Podestà di Padova. Li Bonaparti ebbero per l'operate chiarissime geste in feudo il Castello di S. Zenone. Più altre cose egli stabilisce molto interessanti per la Storia di quest' ultimi tempi.

Comecchè poi il Federici tutto sentisse rapito l'animo suo dalla bellezza della Storia, non ommise gli studj che erano al suo carattere convenienti, e principalmente al suo istituto cioè la Teologia, e la Filosofia, sì razionale, che morale; e di fatti, come non dovea egli il Domenicano sentirsi rapito dall'eccellenza di queste due scienze; ella è la teologia la prima, e la più sublime di tutte le altre avendo per oggetto di parlare solamente di Dio, del dogma, e di tutte le cose sante, ella le vere cognizioni ci porge per trovar le vie più facili, onde giunger al nostro beato fine, e perchè ci avvicina a Dio, e perchè ci ferma nella verità, onde riesce la più dilettevole. È una scienza illustre la filosofia razionale, quando ci dà a conoscere gli effetti, e le cause, e la natura delle cose: è più necessaria la morale, che ha per iscopo primario il frenar le passioni dell'anima, e di erudirci nella pratica delle virtù.

Il Federici scrisse un' esame teologico critico sulla comunione di Maria Vergine nel Cenacolo, de' sacri Cristiani Codici, dissertazioni sui principj, e sulla esistenza della divina rivelazione: esercitazioni critiche polemiche sulla Storia Ecclesiastica, più teologici opuscoli, l'illustrazioni al trattato de' Sacramenti dell' Ansaldi. Quello poi ch' egli operò d' intorno alle compilazioni di questo insigne teologo, odasi un dotto imparziale: *Cuncta praestantissimi hujus Taurinensis Professoris, et magno numero, et magni momenti opera licet exiguae plerumque*

molis, huc illucque dispersa, ac jam inventu difficilia in unum collegerat Auctor noster, ac in quatuor apte distributa classes omnia simul typis iterum cudenda paraverat: at votis obstitit temporum difficultas. Compose il Federici sulla onestà naturale varie filosofiche istituzioni, varie aggiunte con metodo matematico all' intero corso di Filosofia, e prelezioni su li principj del jus della natura, e delle genti, siccome ricerche su punti li più interessanti d'Etica; non ricordando nè l' Orazione Panegirica ad onore di S. Defendente martire, con note dell' Autore stampata in Verona il 1798., nè l' orazion funebre fatta in latino ad onore del gran Teologo Francesco Frassen recitata nella Chiesa di S. Francesco di Trivigi, il giorno 16. Novembre del 1792: nè tante sue lettere interessanti, e istorici articoli che stanno nella raccolta Calogeriana, nè le Prediche Quaresimali, le istituzioni Catechistiche, le Novene, i Panegirici, e la sacra miscellanea, e finalmente gli Aneddoti Monumenti intorno la vita del Beato Benedetto XI., e i quattro Volumi di Poeti Trivigiani del secolo XV., e XVI. raccolti, e illustrati con note; poichè sarebbe troppo lungo, e difficil lavoro. Noterò solamente che talvolta il Federici chiamò a compagna, e confortatrice de' suoi studj la divin' arte d' Apollo, e sebbene mal ponno aver lega tra di loro le scienze astruse, e i divini ozj delle Muse: essendo pur rari i Manfredi, i Zanotti, i Marchetti, i Bellini che sappiano intendersela egualmente bene, e con Urania, e con Euterpe, che egualmente trattino da maestri il Quadrante, ed il Calcolo, e la divina scienza d' Ippocrate, che il metro, e la rima: son rari i Buonarotti, e i Canova che sappiano insieme dar vita alle tele, e alle pietre, che facciano parlare i lor Mosè, le lor Psche, le figure nel giudicio, e le lor Veneri collo specchio. Io dirò che non fu egli strano Poeta il Federici, più de' suoi componimenti mi vennero

sottocchio, e comecchè manchino spesso di purgatezza di stile, e di ultima lindura, non sono poi senza estro, e senza traccie di buona Poesia.

Mentre poi così favelliamo di questo uomo, quando egli non contava ancora il 14.mo lustro di sua età, cadde pericolosamente infermo in Trevigi; la sua robustissima salute era già stata da 9. anni in pria da furioso morbo scossa, ed oppressa, e perchè non rimanesse allora egli vittima di quella malizia, non vi volle meno del suo corraggio imperturbabile, e del sopranaturale influsso. Intanto lenta febbre gli va per le viscere, lo stomaco non è più atto alle sue funzioni ricusando ogni, e qualunque tenue conforto: sottentra lo intirizzamento, la fievolezza, e la emaciazione, e perchè dovesse egli mancare se ne avvide l' avvedutissimo uomo, non pertanto; *horrificum adventantis mortis aspectum impavido sustinuit animo*: certo all' ultime sue ore dimostrossi tale, che ci fece ritornare a memoria quel buon filosofo Luigi di Carè ricordato dal Fontenelle, il quale ad un prete che secondo la pratica ordinaria cercava de' raggiri per prepararlo alla morte, seppe francamente rispondere, che da lungo tempo la Filosofia, e la Religione gli avea insegnato a morire. Egli è certo però che questo letterato ebbe tutta la fermezza, che tutte queste due insieme possono dare: sereno, e tranquillo tutti ricevette i conforti della Chiesa, e raccolto lo suo spirito sulle labbra mostrò cogli effetti soprabbondanti al suo Signore qual fosse stato il carattere della sua pietà nel corso di sue giornate: pregavano li suoi confratelli d' intorno al suo letticciuolo, e fu tale l' ultimo momento della sua vita, che si credette com' egli prendesse un dolce sonno.

Fu il Federici ben formato di tutta la persona, di volto dignitoso, di vivido sguardo, e fulminante, buon

colorito tingea le sue guancie, ed era tale la tessitura delle sue membra, che lo avresti tu detto un Ercole.

Un bel corpo era informato da una bella anima, non fuvvi altr' uomo che più di lui amasse lo studio, e la fatica: lo intero suo vivere fu tutto consacrato alle scienze, ed alle cognizioni; coloro che ne fanno men conto potrebbero rimproverargli li suoi eccessi, che in vero ruinarono in lui un temperamento assai forte; ma che tuttavia non ponno essere biasimati che con rispetto: gli studj del giorno che gli rendevano il riposo della notte più necessario, l' obbligavano al contrario a passare il più delle notti in più serie meditazioni. Di lui potea avverarsi quel di Carneade in Valerio Massimo: *quod laboriosus, et diuturnus sapientiae milles nonaginta expletis annis habuit eundem finem vivendi, ac philosophandi*. Egli aveva sì alto concetto degli studj, che con Seneca li riconobbe buoni a tutto: *si tempus in studia conferes omne vitae fastidium effugeris, nec noctem fieri optabis taedio lucis nec aliis supervacaneus*. Egli scriveva a me delle sue malattie che l' andavano angustiando, de' varj frangenti de' quali ei fu più fiate il crudele bersaglio, sempre nelle sue ricerche avea la più cara distrazione, il suo più saldo conforto. Spesso ei visitommi nelle autunnali ferie, e a diporto andavammo ad un mio poderetto, ove l' amenità del sito, l' aere puro, e sereno, la freschezza dell' acque, la varietà degli oggetti, la lieta compagnia ci persuadevano tutto altro, che l' applicare; ei non per tanto, o sotto l' ombra di verdeggiante ulivo, o dietro alto pino, o lungo una fonte che menava onde salubri, e lietamente sussurrava tra sasso, e sasso, sdrajato sul molle grembo di ridenti cespugli volgea concetti in mente, empia le sue carte di scritti, e ci erudiva sapientemente colle sue storie. Siccome però negli ultimi suoi anni l' andavano opprimendo le sue indisposizioni, più

persone, a cui era caro ed accetto, persuadevanlo a dimettersi dalli suoi studj; egli come Diogene a tale che volea lasciasse vecchio le fatiche, risposegli: *quid? queso si in stadio currerem oporteret ne me jam vicinum mete cursum remittere, an non potius accelerare?*

Ricolmo poi com' era il Federici d' alte cognizioni, aveva la bella consolazione di farne ad altri dono. Ed oh! quanti non istruì egli de' più rozzi, a quanti di bel talento non insegnò la strada diritta per giungere alla vera scienza. A più de' moderni letterati comunicò de' suoi lumi: *cupio*, (diceami un giorno, usando le parole di Seneca a Lucilio) *in te trasfundere omnia que ad sanandos animi morbos efficacia expertus sum. Gaudeo aliquid discere, ut doceam, nec me ulla res delectavit licet eximia sit, ac salutaris, quam mihi uni sciturus sum, nullius boni jucunda possessio est sine socio.*

Dirò poscia che non mai vi sono stati costumi più dolci, e più sociabili quanto che in lui. Egli era pur uomo di piaceri, che è un merito, disse Fontenelle, di esserlo purchè siasi allo stesso tempo, e in qualunque modo in essi moderato. Ei non isfuggì mai la lieta, ed onesta conversazione, mai si mostrò accigliato, come fan certi indiscreti per cui si meritan beffe, e più infastidiscono di quel che possan arrecar vantaggio, od imporre. Era sana la sua morale, e soleami spesso istruire, che nella mia condotta come uomo di Chiesa, mi guardassi bene dai due estremi, dal lasismo, e dal rigorismo, quand' entrambi conducono a ruina, e che sempre mi tenessi nel sentiero di mezzo, come il più sicuro.

La calunnia, e l' invidia, due scogli in cui urtarono sempre gli uomini grandi, stettero a lui presso di tutti i modi, ei era l' uomo di pessima vita, egli il plagiario, il venditore di false scoperte, il visionario; ma e fu mai ch' egli se ne lagnasse? toltene le difese sue che erano

ben giuste, e che spesso produsse in istampa, ei trovò la pazienza l'unico rimedio contro sì fatte pesti; era per ciò incapace di quelle agitazioni che spesso ci hanno, quando si vogliano cercare tanti argomenti: solea di Seneca proporsi il bel detto: *nil tam infestum tranquillitati animi quam nihil pati posse*. Quantunque ei fosse uomo di fama, e di concetto altissimo non fece però mai fortune, e uomini con meno meriti di lui ottennero gran posti: le sue amicizie pareano che gli aprissero la strada alle cariche più sublimi, ma toltone il Provincialato del suo Ordine nulla più ottenne. Erano due anni dacchè tenea sua stanza in Roma; ed il prode, ed immortale Pio VI. avea l'occhio a lui, ma la fatalissima rivoluzione chiamò il Federici a Trivigi, ed il Papa ad altri pensieri. Mentre Garampi, e Borgia teneanlo in petto, la morte di essi due singolarissimi uomini recise ogni speranza, ed ei sofferselo in pace. Aveva già scritta la Genealogia de' Bonaparti per loro insinuazione, e improvvisamente il destino cel tolse.

Ma, e dove io lascio la sua benificenza? quella bella virtù che Cicerone appella parte della giustizia? ei certo possedette questa in grado eminente. Conobbe col Nazianzeno essere certo la prima delle virtù; quella che a Dio piace oltre d'ogni altra: *Nil praestantius invenio quam pauperes nobisque conjunctos benevolentia liberalitate, misericordiaque complecti, nulla enim re perinde conciliatur devinciturque Deus atque misericordia*. Nò il barbaro egoismo ch'è il vizio de' più, e la peste più fatale tra noi non fu mai nel Domenicano. Tralascio di metter in luce ciò che egli operò ad utile de' correligiosi Domenicani, mentre scrisse un dotto, *singulos fratres sincera benevolentia complexus eorum votis aut necessitatibus semper presto erat ac nemo fere e nostris fuit cujus animum non sibi insigni aliquo devinxerit beneficio*. Dirò che per

esser egli utile, e liberale impiegò grossa porzione dei suoi emolumenti, e de' frutti del suo sapere con facoltà Pontificia a bene di povere donzelle, o perchè fossero bene educate, o perchè avessero un' onesto collocamento: dirò che più uomini grami, e cattivelli sentirono il conforto di sua destra beneficente. Alla larghezza spesso tien dietro il zelo, ch' è pur illustre virtude, secondo l' Oracolo del Nazianzeno: *praeclara virtus est zelus:* questo praticò ardente, e indefesso Domenico con l' assidua predicazione dagli anni più verdi per ogni Quadragesima, per ogni Avvento fino a più matura etade, e sol dimessa per riguardo di indisposta salute, e udironlo con fama non ordinaria, e con più viva commozione, e frutto, e Venezia, e Roma, e Napoli, e Fermo, e Forlì, e Padova, e Trivigi, e Feltre, e Ceneda, e Udine, ed altre Itale Città, e principalmente Torino, e fu allora che di lui soddisfattissimo Vittorio Amadeo III., *aureo ipsum*, come il suo lodatore, *magni pretji numismate Regiam suae Majestatis effigiem praeferente benevolentiae causa donavit:* Furono opere del suo vivissimo zelo, e la malagevole, e non mai interotta carriera del confessare, e la direzione delle sacre vergini, e i lumi dati al Clero Trivigiano in ogni sacro studio, ed in ogni disciplina, e vinta sua mercè l' ostinazione di più giudei, ed iscortati al lume del Vangelo, e nel Provincialato tra suoi accresciuto il Divin Culto, promossi con più di premura gli studj, e consigliato lo spirito della disciplina, e ciò con la voce, cogli scritti, e con l' esempio.

Un cuore poi naturalmente giusto, e semplice era stato in lui, di una grande disposizione alla pietà, la sua non fu puramente solida, ma tenera, e non isdegnò mai certe picciole cose che sono meno usate dagli uomini, che dalle femmine: ei fervoroso nel Divin Sacrificio, egli

attento al salmeggiare, ei costante al Coro, fervido nel meditare, al suo istituto religioso attaccatissimo. » sussiste il mio Convento dopo la concentrazione: (scriveami già da Trivigi) io non cercherò, come i più fanno la mia secolarizzazione, sarò balzato di luogo in luogo, non per tanto voglio morire co' miei »: in materia poi di religione, e di dogma non si permetteva affatto di saperne più che il popolo; la sua fede era salda, e i lumi delle scienze non l'avevano mai fatto indocile al credere come fan i più dei dotti, e l'ho udito parlar de' libertini, e degli increduli con tal orrore, e raccapriccio, e insieme con tanta energia, che sembrava d'essere allora alle prese a confondere quegli iniqui ne' lor pazzi sistemi, e nelle brutte loro pratiche. Quanto ei sentisse bene della nostra Religione, e quanto ne lo persuadesse, io n'ho fatto sperimento in un suo pericolosissimo morbo. Fatale stranguria opprimealo fino allo spasimo, fino al deliquio: severa la man del Medico eseguia le sue operazioni, che sono delle più difficili, ed azzardate; fa mestieri far straccio, e ferita alla parte offesa; io gelo al solo immaginarlo, ma il Federici, quale iscoglio all'urto de' marosi, quale una quercia all'impeto de' venti non vacilla, non da un moto d'impazienza, o di abbandono, ei conforta gli astanti che eran per lui in ambascia, e nel pianto; sereno nel suo volto, filosofando va su gli umani eventi, e sulla inesorabilità della morte: confortato nel vicino pericolo con la penitenza implora di tutta gioja l'Ostia benedetta, ei vuol riceverla vestito degli abiti del suo Ordine, e con le insegne Sacerdotali, e quali fossero li suoi affetti focosissimi verso di Gesù in quel momento, io nol metto a memoria temendo col dipingerli d'aver la taccia d'essere di troppo in di lui favor prevenuto.

Tra le virtù poi del Federici l'ultimo luogo non tenne la generosa, la nobile, la virtuosa amicizia, la quale,

come commenta il Salvini, allora è vera amicizia, e tale amar si deve quando tra i buoni nata, ed accesa dalla bellezza della virtù con questo bello amore santo, ed inviolabile fino all' ultimo spirito si conserva. Di questa tempra fu senza fallo quella che tra la buona memoria di lui, e tra i due grandi Porporati Garampi, e Borgia passò, i quali con ogni sorta di stima, e d' affetto siccome al suo valor, ed amicizia si conveniva protesserlo, ed onoraronlo. Fu pure intrinseco del Rambaldo, del Doghoni, del Rossi in Trivigi, e amico insieme, e per letterario commercio congiunto col Tiraboschi, col Fabroni, col Manni, col Savioli, col Florio, con Mandelli, con Lupi, con Verci, col Bibliotecario Francescano Affò, che ne' suoi scritti lo appella il suo valorosissimo, il suo peritissimo: non furono men sacri i legami, che ei strinse coll' architetto Temanza, col filologo Giovio, con Valsecchi, con Gazzaniga, con Allegranza, con Capsoni, con Becchetti, con Dionigi, che gli fu sempre appassionato, e congiuntissimo, tacendo del Gradenigo, del Gardini, de' due incomparabili Vescovi dall' Orologio, e Liruti.

Io poi passerò sotto silenzio quella stima in che l'ebbero distinti Monarchi, e Amadeo Re di Sardegna, e Ferdinando Duca di Parma, che in pegno della sua venerazione con libri di scelta stampa guiderdonollo: ne meno, che uditone del suo valore dall'Austriaco Gran Duca, e Principe Giovanni nel suo viaggio alle Venete Imperiali Provincie, volle con lui tener discorso ed essere informato di varie cose, che al Trivigiano Territorio appartenevano, possedere le sue opere con promesse di favore, e di patrocinio, e con segni non equivoci di affetto, e di piena soddisfazione.

Qui da ultimo aggiungerò sul merito suo letterario, come egli molto bene se la intendeva col linguaggio del

Lazio, e le sue prefazioni al trattato de' Sacramenti dell' Ansaldi, e l' Orazion Funebre al Frassen, e più sue opere filosofiche scritte in questo idioma lo giustificano pienamente. Ma se tali furono di questo uomo il merito, la fama, e le glorie; perchè morso vien egli da' linguisti, e da' semidotti d' una maniera così ardita, acre, ed insolente. Forse perchè egli più fiate fu nello stile trasandata, e poco in lingua, e in periodo? ma questo è generalmente il difetto di più fra gli storici, e fra gli uomini di prima sfera, la loro mente occupata dalle grandi cose mal soffre di perdersi a pesar le parole, e a tutto discuttere a punto di crusca. Certo il Federici aveva in bocca, ed appreselo dal Magliabecchi, il bel detto di Quintilliano essere stolto colui, che tralasciate le cose fa tutto suo studio sulle parole, anzi solea collo stesso gran Bibliotecario chiamare i linguisti mercadanti di parole, e uomini rettoricanti. Ma se fosse pur questi del Federici un peccato, non è egli poi da concludere accuratamente con il suo encomiatore, che *quidquid illud est vel vitii, vel errati, et magna rerum copia, et reconditae eruditionis apparatu, et undique conquisitis ac e Tabulariorum latebris in pubblicam lucem eductis monumentis, et conjectandi, probandi, illustrandi vel facilitate, vel felicitate, vel nisu satis abunde compensari.*

DIONIGI GIACOPO.

Dovendo io tessere l' elogio di Gian Giacomo Dionigi grande Antiquario, ed erudito; non solamente ricorderò quello ch' è del mio obbligo, cioè di lui porre tra i più illustri uomini del nostro secolo, ma si veramente esporrò con la più severa diligenza le tante virtù, che tutta illustrarono la sua lunghissima vita. Ciò si adoperi per confondere le pratiche di tanti moderni letterati a cui pare, che non vagliano star seco in lega scienza, e religione; cognizioni, e pietà. Cattivelli potea più esser luttuosa la fine vostra come letterati libertini, o Rousseau, o Voltaire, o Condorcet, o La Lande, o Shatellet? Quando furon visti gioire trapassando in compagnia delle loro giustizie i Muratori, i Cassini, i Gallilei, i Magalotti, i Manfredi, i Zanotti, gli Averani. *Non ne* (bella sentenza d' un Filosofo) *miseros eos appellavimus, qui postquam omnem aetatem in studiis contriverunt turpiter ignorare videntur, quid tribuendum sit Deo, quidquid valeat virtus?* Ma veniamo all' intendimento nostro. Nacque il March. Gian Giacopo li 22. Luglio del 1734. d' una nobilissima Famiglia, celebre per uomini di lettere, di pietà, di maneggi. Corsi in Patria i primi elementi ven-

ne per motivi di studio, e di educazione a Bologna nel Collegio de' Nobili tra Gesuiti, che fioria allor chiaramente per la perizia grandissima de' suoi precettori. Quivi giovinetto diede principio ad essere agli altri di esempio, e di ammirazione, mentre venia portato dalla natura stessa ad ogni maniera di pietà, e di cultura delle buone arti; avendo fin da principio avuto la brama vivissima d' imitar ogni ottimo qualunque, e di mettersi nella meditazione con le maggiori prove, e del più vivo entusiasmo. Dicea un moderno: *qui suo diffidunt ingenio vires intendunt, non admodum vero, ut plurimum ingeniosi*. Il Dionigi andava innanzi agli esperti per diligenza, e ai diligenti per ingegno, e così di giorno in giorno venia mirabilmente aguzzando la sua industria. Istrutto talmente sotto varj precettori in tutte quelle discipline, nelle quali venire è mestieri l' età giovanile; fe' ritorno ai paterni lari, e strettosi coll' Ecclesiastico celibato, dal gran Pontefice Lambertini eletto venne presentemente in nostro Canonico. E siccome conobbesi da questo Capitolo tutto volto alle belle voglie della sapienza, così venne eletto Bibliotecario di quella celeberima libreria piena di MSS. di una mirabile antichità, raccolti fin dal 900. e più anni addietro per opera di Pacifico, di quella libreria così gelosamente custodita da' Canonici, e accresciuta d' ottimi libri, e dalla beneficenza principalmente del Bianchini; di quella libreria finalmente, che non a torto fu detta dal Panvinio la più famosa del mondo. Ed oh! quanti belli studj non fece egli costì il Dionigi nostro: oltre li fondamenti ch' egli ordì per varie opere di che terremo ragionamento; non servì forse al miglior uopo di questa stessa rinomatissima Biblioteca? Udiamo un erudito di questi dì: » Benchè il Maffei, ed il Carinelli assettassero in altrettanti volumi i Codici Capitolarj da loro ritornati alla luce; nondimeno alcuni fo-

gli differenti d' argomento fra loro, i quali erano le scarse reliquie d' altri Codici anticamente periti, rimasero sciolti. Dopo molti anni il Canonico Dionigi li unì tutti in acconcio volumetto, ne raffazzonò di propria mano le parti sdruscite, e li corredò del titolo, non che di un' indice del loro argomento. *Vetera Paralipomena MSS. Codicum Capituli Veronensis a Jan. Jacopo de Dionysis Veronensi Canonico in unum collecta* 1758. ». Questi fogli sono frammenti biblici scritti dal secolo VI. all' XI., eccetto che due i quali stantechè non s' aggirano come gli altri sopra argomento Ecclesiastico erano stati ommessi dal Dionigi nell' indice; eppure da questi due framenti profani appunto derivar dovea nuovo onore alla Biblioteca Capitolare. Membro il Dionigi di quell' illustre Capitolo; ha voluto, disse il celebre Autore della Sto. Lett. d' Italia Vol. XII. Carte 388., segnalarsi nella difesa di lui, ed alla conferma principalmente ha opposto Apologetiche riflessioni sopra del fondamento, privilegio a Canonici di Verona concesso dal Vescovo Ratoldo l' anno 813. 24. Gingno, fatto da loro incidere sopra d' un rame, e pubblicato in un gran foglio. Vi s' aggiunge uno Spicilegio di documenti tratti dal Capitolare Archivio, ed iscrizioni del Museo Moscardi. Verona 1755: appena si troverà libro di tanto picciola mole, che tante utili cose contenga: e già per dire delle Apolegetiche riflessioni, l' eruditissimo Sig. Canonico. I. propone ad esaminare se la forma de' caratteri in un documento da se sola considerata, sia sufficiente argomento per convincerlo di età posteriore? II. se la confusione, e disordine de' soscriventi in un tal documento possa veramente passarsi per un necessario argomento, onde dedurne di questo la falsità? III. venendo *ad hominem;* se di fatto vi sia nel contesto del Rattoldiano fondamental privilegio tale, e tanto sconcerto, e pervertimento di sensi come sarebbe in quel pa-

ragrafo dove ritrovasi un certo, che sembra fuor di stagione, onde non si possa in buona grammatica accordare correlazione alcuna fra loro? IV, se al tempo, ed in occasione della celebre produzione di questo avanti il Tribunal di Rodoaldo l'anno 968. sia stata letta la carta ora contesa, oppure quella esistente in calce della Storia Teologica? V. se vi possa essere stato in alcun tempo un impostore, ch' abbia potuto senza che alcuno se ne avvegga fabbricar la sua impostura? ed ancorchè ciò debbasi accordare quando necessariamente abbia ciò fatto, acciò quest' uomo si accorto ne potesse ricavar profitto, che è il fine per cui dovea essere indotto a far una azione sì nera? VI. finalmente se li documenti, o memorie dell' avversario prodotte in paraggio per convincer il Capitolare fondamental privilegio, stiano ferme all' impeto della nuova critica avversaria, o almeno alle giuste regole de' Mabilloniani riflessi? Questo mostra (prosciegue il dotto Istorico) un Autore padrone dell' arte Diplomatica Mabilloniana.

Parlando poi dello Spicilegio accerta, che questo libretto si è per ogni parte pregiabilissimo. Facendone l'analisi chiama il Dionigi sommamente perito nella lettura degli antichi caratteri, lo appella laboriosissimo, e conchiude con questi sentimenti; » noi avremo sovente occasione di parlare del Sig. Canonico Dionigi, conciossiacosachè la sua molta erudizione, e la sua incredibile diligenza ci prometta delle utilissime opere. Ma che dirò della sua umanità? la mia raccolta de' Martirologj, e il Tomo II. de' miei *Viaggi Letterari* ne daranno al pubblico una solenne testimonianza. Intanto ho creduto dover mio di qui non disgiungere dalle lodi del suo sapere quelle del suo bel genio a favorire le altrui letterarie intrapprese, onde in qualche parte ricambiare tanta sua gentilezza » .

Leggendo la Storia Letter. d'Italia T. XIV. Car. 108. trovo queste parole: » abbiamo giudicato dover noi ai nostri leggitori far grata cosa se un capo destinassimo a codesti MSS. Per questa volta ci contenteremo di qui riportare due eruditissime lettere scritte al P. F. A. Z. O. dall' umanissimo, e virtuosissimo Canonico Gian Giacopo Dionigi, sopra alcuni Codici del Capitolo celebre di Verona »; in queste due lettere si mostra egli buon critico, di vasta erudizione, e istrutto in più dottrine.

L'Autore delle Memorie per servire all' Istoria Letteraria T. VIII. Part. III. Pag. 49. annalizzando il libro delle Apologetiche riflessioni, chiama il Dionigi uomo di gran vanto nello studio diplomatico. Appella quel libro un giojello per la quantità delle cose, e delle nuove scoperte che in esso comprendonsi. Ragionando della seconda parte chiama rarissimi quei pezzi di carte rilevate da un'antico papiro di cui ne fece l'Autore acquisto, e dono insieme all' Archivio del suo Capitolo. Conchiude Dio volesse che tutti i libri fossero di poca mole, e sugosi come questo, che non avrebbesi alle volte per poco a caricar tante carte, per arrichire in tal forma i soli libraj, ed impossibilitar sempre più il profitto nelle scienze a tanti studiosi.

Egli il Dionigi si fece a voltare nella nostra lingua i Sermoni di S. Zenone, e ciò con qualche garbo, siccome gli appose note a luoghi opportuni, premessavi una nuova Vita del Santo Vescovo, e Martire scrittore di vaglia per aver saputo usar scrivendo d' una cotal dolcezza di stile, ed eleganza sua propria, che di raro s' incontrano negli Scrittori di questi tempi. Il Canonico intitolò il lavoro al Pontefice Pio VI. nel passaggio suo per Verona, che accolse umanamente. Di tal fatica ne fa memoria il Tiraboschi nel T. III. della sua Storia.

Compose il Dionigi l' epoca di S. Zenone, ove stando

egli col Pistojese Francesco Bonacchi stabilisce, che il Santo appartiene ai tempi di Gallieno, non a quelli di Costanzo, e di Giuliano, fissando il suo Vescovado al terminar del terzo, e sull' incominciare del quarto secolo, e non come vogliono il Tillemonzio, il Labbè, il Maffei, e li Bollandisti al 356. al 380. Co' suoi argomenti il Dionigi ci pose in istato di non più stare al decreto di Tiraboschi, che credette con le discussioni de' due Letterati Fratelli sull'epoche Zenoniane non essere più luogo nè a questione, nè a dubbio. Il Dionigi offerse quest' epoca al Garampi, uno de' più grandi letterati del passato secolo.

Geloso il Dionigi degli onori della Chiesa nostra con una Dissertazione si pose ad illustrare gli atti di S. Arcadio gloriosissimo Martire, e con le traccie che gli porse tra mani il Valarsi, lo diviso Cittadino nostro; fermò il culto non meno di quello, che facesse il Raterio di San Metrone, donando un nuovo validissimo protettore a questa Regia Città. Mostrasi il Dionigi con un' apparato di belle erudizioni, istruendoci dello studio che egli fece nelle Ecclesiastiche Storie grandissimo, siccome della buona logica che egli ovunque mostrò.

Ei porse alla Chiesa nostra bellissima corona in capo coll' ornare le geste de' nostri Santi, e de' Vescovi, attenendosi al velo di classe del Monastero di Ravenna, e spiegando il Ritmo Pipiniano con bravura molta, e col porgerci la compilazione: *de duobus Episcopis Aldone, et Notingo*.

Scrisse della Zecca di Verona. Ei stabilisce l' ufficio della medesima sotto i Re Longobardi, indi nel Dominio de' Re Franchi, e del Tiranno Ezzelino, al tempo degli Scaligeri, e de' Visconti, e come sua opinione fermò che anche de' Veneziani dall'anno 1405. fino al 1509. e che in forza de' privilegj accordati dalla Repubblica alla Città di Verona qui si sia mantenuto costantemente l' uso d' una

tal fabbrica; almeno per le monete di minuto corso in metallo, è di rame. Piacque moltissimo questa fattura, e s' ebbe il Dionigi il nome allora d' Antiquario, e di sagacissimo investigatore delle cose Patrie.

Ma fra tutti gli studj lo rapì principalmente il meditare su di Dante. Questo Autore stimatissimo per ogni verso, colui, che aperse agli Italiani la strada al Parnasso non meno ampia, che Omero l' avesse aperta ai Greci, il Poeta vivace, penetrante, il vate di natural fantasia, dallo stile spesso sublime, patetico, energico, che solleva, e rapisce con immagini pittoresche, con fortissime invettive, co' tratti teneri, e passionati (1); lo condusse a mano su della sua Commedia; e che non fece il Dionigi ad onore di lui? Venne a Firenze con grandi spese, tutti ivi consultò i Codici più accreditati, compilò un testo con laboriosissimo studio, da invogliare il Bodoni a imprimerlo co' suoi caratteri nitidissimi. Ei spiegò i più difficili luoghi di quel Poema, ossia ch' essi riguardassero la Storia, o i genuini pensieri di quel Firentino Cantore di Bice. Ei con una bella serie d' aneddoti tutto trasse a giorno quanto toccava le vicende della vita, e gli studj di quell' uomo singolare; le più picciole circostanze, gli intrichi, gli amori, i suoi traviamenti: ond' è che lo stesso gran Tiraboschi citò il Dionigi nella sua grande Storia con lode: e stette alle sue opinioni. Io leggo, Tomo V. Cart. 452., quanto alle diverse epoche stabilite dal sullo-

---

(1) Il Dante il sacro poeta de' nostri religiosi misterj, (come un gran dotto) l' eroe del pensiero, il Dante che tuffò nell' onde stigie il suo genio immortale per introdursi all' ombre de' morti, e che ebbe l' anima non meno profonda degli abissi da lui descritti. Il Dante la forza della cui anima superò i limiti del suo spirito, e fe' entrare l' universo intero dentro la sfera del suo pensiero. Il Dante la cui rima sonora vibrata, e ispirata da quella poetica divinazione suprema bellezza dell' arte, trionfo del genio, che superò nella natura tutti i segreti ch' han rapporto col cuore umano.

dato M. Dionigi intorno l' andata di Dante a Verona; e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell' erudito scrittore, nel secondo, e quarto dei suoi aneddoti perchè troppo a lungo mi condurebbe il chiamare ogni cosa ad esame. Indi T. V. Parte I. Pag. 24. Il chiarissimo Monsig. Gian Giacopo Dionigi Canonico di Verona ha eruditamente esaminata la questione qual fosse tra gli Scaligeri, il ricettatore di Dante, (Serie di Aneddoti Lib. II.) e dopo aver mostrato che ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo; poichè questi morì alli 7. di Marzo del 1701., e Dante verosimilmente non lasciò la Toscana, che dopo i 20. di Luglio dell' anno stesso, in cui la parte degli esùli Fiorentini fece l' ultimo inutile sforzo per ritornare in Firenze; si fa a provare che del solo Can Grande ragiona Dante, e che perciò dee credersi che solo dopo la morte d'Alboino accaduta nel 1310. Dante si recasse a Verona. Si possono vedere gli argomenti co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare che sempre egli meglio la stabilirà nella Vita di Dante che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà, che ad essa si oppongono . . . . e so che alcuni Codici ha già egli trovati che confermano questa lezione. E se avverrà che essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiungerassi alla opinione di questo dotto Scrittore. In somma dir si può che non vi fu altr' uomo, che più del Dionigi affaticasse intorno a questo immortale Poeta, a questo vero Padre dell' Italiana Letteratura, a questo fondatore del più vasto sontuoso edificio; e meriterebbe per questo solo il Dionigi un ben durevole monumento, ed un' alloro che immortale gli cingesse la fronte. E ben giustamente poetò il Bimbiolo a proposito delle fatiche su di Dante del Dionigi, con questo Sonetto, in cui l' ombra di Dante parla così:

A lui, che a me pensieri, arte e fatica,
Collo genio sull' Adige rivolse,
Che dal triplice mio carme disciolse
La mal sparsa sul ver nebbia nemica.

A lui, che richiamò la fede antica
Allo mio stil, che il tempo invido tolse:
Che al Parma in riva, me fregiar poi volse,
Mostrati Italia, se ancor m' ami, amica.

Disse, e alternando, or sul divin lavoro,
Or su l' emendator l' occhio parlante,
Gli cinse il capo del suo proprio alloro.

Indi d' Eliso in fra l' ombrose piante,
A ragionar di lui col sacro coro,
Ritornò l' immortal ombra di Dante.

Volse poi il Dionigi le sue ricerche su del Petrarca: quel suo sentimento dominante, quel carattere sì originale, quel patetico che innamora, quella nobiltà di concetti politici, e filosofici, quella erudizione sì scelta, e sì saviamente impiegata senza affettazione, quella soavità della elocuzione, e que' lampi luminosissimi di scienza, tutto meritavano uno studio particolare (1).

Volevavi un' erudito qual' era il Dionigi, che colla

(1) Il Petrarca, che come il Dante (sentenza di un dotto) fu il poeta campione dell' Italiana indipendenza: il Petrarca, che fece la Patria sua arbitra de' suoi pensieri, che la stessa Laura. Il Petrarca, che colle sue vigilie fece rivivere l' antichità, la viva fantasia del quale lungi dall' essere un ostacolo ai più profondi studj, questa potenza creatrice sottomettendogli l' avvenire gli rivelò i secreti de' secoli passati. Il Petrarca, che colla sua asperienza fece conoscere, che giova saper molto per inventare, e che col suo genio originale seppe come le forze eterne essere a tutti i tempi presente.

sua pazienza veramente filosofica consultasse i migliori testi, e dasse una nuova edizione di quelle rime divine; onde avessero gli studiosi a bearsi senza pena su di un libro, ove per avventura (come il Denina) non vi sono due parole nemmeno fra quelle che sono tirate dalla violenza della rima, le quali siano invecchiate, o passate in disuso. Ma non so poi come sia già uscito dalla penna del Dionigi quel suo libretto de'Vicendevoli Amori di M. Francesco Petrarca, e della celebratissima M. Laura, ove si fa una dipintura poco favorevole di questi due amanti, e si accusano di brutte cose. Gli argomenti con che prova il Dionigi questa sua asserzione, veramente non mi pajono di peso. Ma comunque essi sieno, io sarò sempre di tal parere; non essere egli vero, che il Petrarca innamorasse soltanto della Sapienza, che questa fosse la Laura tanto da lui celebrata, e che perciò non si occupasse in amore che poetando, ma che in vece fossevi in lui una vera ardentissima passione, che ne agitava l'anima, che ne turbava continuamente la pace, ma tale non già una passione onde egli tentasse mai cosa che potesse offendere una discendente dai Noves, o questa gli corrispondesse in modo che a virtuosa Matrona non convenisse. Nè punto fa in contrario che avesse avuto egli il Petrarca la sua Francesca da altra femmina, che fu erede de' suoi beni, e un Giovanni che morì prete in Verona di cinque lustri non compiuti, nè che Laura generasse dal de Sade una figlia che inchinò ben troppo al libertinaggio, tutto questo potea essere senza che l'amore delli due amanti sentisse del brutto, e dello sconvenevole, e di ciò ne dà l'esperienza esempio, che si vegga con donna tale in via di sozzura, e con altre riservatissimo; e che generi trista creatura tale che abbia della donna forte. Questo opuscolo spiacque al Bettinelli, e ne lo pose in beffa con alcune sue saporite Epistole.

Fece poi uno scritto il Dionigi, che ei intitolò dei Blandimenti Funebri, ossia delle Acclamazioni Sepolcrali Cristiane. » Dopo una ragionata (così il Giornale della Letter. Italiana Mantova Tomo IV. Pag. 427.) Dedica a Mons. Avogadro Vescovo di Verona, il chiarissimo Sig. March. Canonico Gian Giacopo Dionigi Autor di questo libro, rende ragione del suo lavoro, e primieramente del titolo posto in fronte al medesimo. Per *Blandimenti Funebri*, egli intende quelle affettuose espressioni, che i primitivi Cristiani facevano entrare nelle iscrizioni sepolcrali, prendendole dai Gentili, e adattandole alla loro Religione. Entra quindi a parlare delle iniziali, e a spiegare le abbreviature, ed in esse le più difficili che in tali iscrizioni s' incontrano: trattando per esempio nel Capo IV. della scorrezione delle lapidi degli antichi Cristiani rileva, che niuno finora si era accorto della scorrezione corsa nei due primi versi dell' Epitafio di S. Procolo IV. Vescovo di Verona, dove in luogo delle seguenti parole:

Hic cito consenui jam me precedet longior aetas
Vivam que diu melioribus. annis .

Si deve leggere:

Hic cito consenui, sed jam me longior aetas
Praecedet, vivamque diu melioribus annis.

Dalle scorrezioni delle lapidi passa l' Autore ne' successivi capitoli a ragionare di quelle in nostra lingua, delle quali non vanno esenti i testi del Boccaccio, e di Dante.

Niuno più di lui ha fatto uno studio particolare sui testi a penna di questo ultimo, come vedrassi in breve nella faticosissima illustrazione della divina Commedia, che sta per uscire dai celebri torchj Bodoniani; e niuno eziandio meglio di lui ha ora saputo scoprire i difetti corsi nel celebre testo delle novelle del Boccaccio, scritto da Francesco di Amaretto Mannelli, che abbiamo in

istampa, perciò adunque non vi sia chi troppo scortese voglia fargli un delitto d'aver egli impiegata la massima parte del libro de' Blandimenti Funebri in una materia affatto estranea al suo titolo. Il Sig. Canonico Dionigi è uno di que' dotti Scrittori che sanno render utile qualunque argomento, in qual si voglia guisa prendano essi a trattarlo; e noi non lasciamo intanto di congratularci con lui per le belle, ed istruttive osservazioni, che intorno ai testi de' due citati Autori ha prodotti ».

Compose poi il Dionigi più altri trattati, e lasciò più MSS. che ponno dirci memorie su di varie dottrine, ma così inordinate che non lasciano luogo a ben giudicarne, e a formare un regolato corpo.

Seppe egli più lingue, e la Greca eziandio. Ebbe stima grande appo la colta Italia, e non venia costì persona d'alto merito, che non ricercasse di lui avidamente, e non lo visitasse. Dir si può che la sua riputazione andasse fino ne' paesi stranieri a fargli degli amici elevati alli più grandi impieghi. Tenne egli fedel carteggio coll' enciclopedico Andres, col distinto Vate Bondi, col Bonicelli, coll' acre, e avvedutissimo Lanci, co' due letteratissimi Cardinali Garampi, e Borgia, co' Tornieri di Vicenza, co' Lucchesini di Lucca, co' Manzi di Milano, co' Crespani di Treviso, co' Florio d' Udine, coi Marini di Roma, co' Toaldo di Padova, co' Fortis, co' Lazzari, e de' nostri co' Federici, e Cossali. Fu in letteraria amicizia col Baron di Sperges, col Duca di Saxe - Weimar, col dottissimo Matthias Norbery di Gottingen, co' Ernestina de' Duchi di Brunsvick, siccome co' Merian di Berlino, con Michele Denis di Vienna, col Zecchini di Salisburgo, e più altri eziandio.

Siccome poi avea saldo concetto in Letteratura, più distinte Accademie lo vollero tra suoi membri, e la Colombaria di Firenze, e gli Ajati di Roveredo, i Rossi di

Siena, gli Aletofili, e Filarmonici di Verona, i Rinvigoriti di Cento. Fu il Dionigi uomo di Religione, sì l' Augusto deposito della fede, quel tesoro inestimabile annunziato da Dio da tanti secoli innanzi colla voce dei suoi Profeti, portato quindi da lui medesimo in terra, e dalla sua propria voce manifestato, avvalorato da' suoi esempj, confermato da' suoi miracoli, niun dubbio lasciò mai in Gian Giacopo sopra i doveri che egli impone, e sulla importanza di ben adempiergli. Le cose che altri sogliono dire, la pratica delle femmine, erano in lui esercizj i più rigorosi. In materie difficili di Teologia egli non si dava licenza onninamente più che il popolo. Con bel motto solea dirmi un dì, che apparteneva ai dottori della Sorbona il disputare, il Papa di decidere, ed al dotto andar in Paradiso per linea perpendicolare.

Ei continentissimo, e beneficentissimo avea in petto l' aurea sentenza di Cicerone. (*De Officiis Lib. II. Cap. II.*) *Unum debet esse omnibus propositum, ut eodem sit utilitas unius cujusque, et universorum: quam si ad se quisque rapiat dissolvetur omnis humana consociatio*. In quella guisa mi dicea egli collo stesso Arpinate, che tutto il corpo verrebbe a perire, se ciascun membro volesse trarre a se medesimo la sanità, e la forza del suo vicino. Chi non provò gli influssi del suo bel cuore? a chi non stese la mano pietosa nelle maggiori indigenze? Sempre poi fe' dono del suo con le regole della retta distribuzione avendo in sangue quel di Gerocle: noi siamo posti come nel mezzo di varj circoli concentrici, i quali esprimono i nostri maggiori, o minori doveri verso degli altri, secondo che sono questi nel circolo più, o meno vicini al centro che noi siamo. Ei beneficò la Patria coll' illustrar i suoi monumenti sì sacri, che profani, il Capitolo, col far dono ad esso de' suoi libri sceltissimi per la pubblica Biblioteca.

Che diremo della sua Cortesia. Si essa va congiunta spesso colla Beneficenza, ed è quel pregio, secondo il Soave, che consiste in quegli atti ufficiosi, che prestansi di buon animo, e spontaneamente ad altrui, e che sebbene per la lor picciolezza non abbiano il nome di beneficio, recano però a chi li riceve piacere grandissimo, e molta lode procacciano, e molto merito a chi sa usarli acconciamente. Si, egli dolce il Dionigi a tutti facea buon viso, non potendo mai sentir ben di colore che amano la virtù importabile, e ferrigna: era di lui l'accender la gioventù ai belli studj, alimentar i loro sforzi nella letteratura. Quante fiate, non accade, che io venendo a lui tutto mi aprisse il cuore, e udendo delle mie ricerche mi offriva libri quanti n'avesse nel suo sceltissimo studio, che mi tornassero all'uopo; mai dava cenno di noja, cosa che si dovrebbe da certi apparare, che non degnano neppur d'uno sguardo lo studioso, che non sia dell'alto lor rango. Egli avea il bel contento di comunicare ad altrui le sue cognizioni, e più studiosi assistette ne' lor bisogni, e principalmente fu al Carli di guida nell'ordire il suo faticosissimo compilamento della Veronese Storia. Dirò che il carattere suo morale in complesso era una innocente simplicità, con una certa regolata maniera di costumi, ed avveduta.

Era umile, e moderato, e sappiamo che Pio VI. d'accordo col Garampi, volendolo trasferire al governo Vescovile, ei ricusò onninamente anteponendo a questa onoranza la quiete delli suoi studj, e la viva affezione per la Patria cui tanto fu stretto, avendo ancora egli servito a' suoi monumenti inestimabili col far dipingere, o indorare monete, bassi rilievi, istrumenti. Il Lanzi Tom. III. Scuola Veronese, così al nostro proposito: » il più antico monumento pittorico, che esista nel Veneziano, credo essere a Verona nel sotterraneo delle Monache de' Santi

Nazario e Celsò, che innacessibile al comun de' curiosi è stato nondimeno fatto incidere in varj rami dal chiarissimo Monsig. Dionigi: in questo, che fu già Oratorio dei fedeli, son dipinti alcuni Misterj di nostra Redenzione, alcuni Apostoli . . . i simboli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore d' assai al risorgimento dell' arti in Italia (1).

Non è poi qui da lasciare, che tutta la serie degli aneddoti Dionisiani è distribuita in 8. porzioni. Il settimo è sul focale di Dante, e venne intitolato al Vescovo Ridolfi, personaggio tanto benemerito alla Chiesa Veronese per la sua politica, e grandiosa beneficenza, e siccome questo non poteasi pubblicare perchè ivi teneasi discorso del Biretto rivoluzionario, così venuto alle mani dell'egregio Ab. Fontana pensò di sostituirvi al luogo altre materie analoghe, e vide la pubblica luce. L' ottavo è sulle iscrizioni di Dante, quante cioè ne furono fatte, e da lui conosciute. Mosso a ciò fare dalla autorità dell'Abate Georgi allora Teologo dell' Avogadro.

L' ultimo lavoro del Dionigi furono li 2. volumi della preparazione Istorico - critica, ad una edizione di tutte le opere di Dante. Li fondamenti di queste materie risultano dagli studj reciproci del Dionigi coll' Arciprete Peracini

(1) Qui è da rammentare il Cane Basso Rilievo, che sta nella Cattedrale: il cui significato dal Fumano esposto in una sua scrittura, fu dal Dionigi in picciola carta fatto incidere, ed ora all' espertissimo operatora in pittura D. Leonardo Manzati, dato dal colto, ed erudito D. Santi Fontana per unirsi ad altri emblemi tratti dal P. Allegranza Milanese, e da dipingarsi nella nuova Sala ordinata dal nostro incomparabile Pastore per la continuazione della serie da' Vàscovi Veronesi, il Cana sta ritto su due piedi vestito di tonaca, o dalmatica con collare sulle spalle, e tra le zampe anteriori avente un libro aperto con le lettere L. A. O. Porta Cœli. Interpretato dal Fumano per il libro degli Evangeli: avente la bocca aperta in atto di gridare, relativo alla interpretazione evangelica, che devono i Vescovi esercitare colla lor greggia, onda non meritare il rimprovero del Profeta: *Ve vobis Pastores nescientes*.

di Soave uomo di gran mente, di rari studj, e di incomparabile beneficenza, e di pietà illuminata. Le loro industrie versano principalmente sulle lezioni del testo Dantesco per cui furono ambedue a Firenze, consultando quei Codici, e facendovi l' opportune meditazioni. Erano però una massa informe, e il chiarissimo D. Santi Fontana potè trarne da questa li 2. volumi noti, e farne dono al pubblico. Che il lavoro sia di questa penna, si conosce da una certa maniera di scrivere sua propria, purgata, coltissima, standosi sempre a tutte le regole di grammatica, e di lingua. Ma questo bel quadro del Dionigi, ebbe il suo rovescio; essendo ben raro, e difficile che possa alcuno onninamente essere immune da censura, e non avvenirsi in qualche menda: si taccia il Dionigi, che non conoscesse gran fatta il mondo, che troppo ei deferisce a certa gente, ed ammettesse nel suo consorzio, da cui fu spesso rubato, e in cose di raro prezzo, tra cui la rarissima medaglia coniata contro i Milanesi, e con l' infame rovescio della mula, e il motto. *Ecco la figo*. Della quale il Fontana s' era fatto levare una copia in metallo dal giovine Viennese Francesco de' Bertoni. Se gli imputa com' ei fosse tenace della propria opinione, la quale non era sempre fondata, pronto a credere più a se stesso, che agli altri. Non andando a lui troppo ai versi, anzi malmenando l' edizione Dantesca del P. Baldassar Lombardi. Fu nemico del Cenci, e di tutti quelli che non pensavano come lui. Prese de' sbagli: ei pubblicò una medaglia de' Vicendevoli Amori con questo moto: *Augustus Vates*, col rovescio *Urania Piangente*, come coniata alla memoria del Petrarca quando fu a ricordamento di Augusto Poeta Tedesco mostrandone una il Fontana colla stessa impronta del 1508.

Ma già venia il Dionigi nella decrepitezza, e le forze lo abbandonarono: non era più la sua mente capace di

pensare, non più ne' suoi discorsi eravi misura: la Religione però, e la pietà le furono sempre di scorta fino all' ultime ore, ed entrato il 1808. dopo tre mesi di continui deliqui mancò sì tranquillamente, *ut e domo in domum videretur migrare,* contando di sua età l' ottantesimo quint' anno.

Questo uomo, che morendo ci lasciò nel dubbio, *utrum melior esset an doctior,* non ebbe alla morte quegli onori, che doveansi dalla Patria a cotanti suoi avvaloramenti, non un monumento, non una lapide, non una effigie. Tornerebbe forse qui bene ciò che sentenziò il Roberti, che essendo ben molti li dotti uomini Veronesi, non può ella Verona a tutti rendere testimonianze solenni, e prove della sua riconoscenza. Ma, e non veggo le tombe erette ai Bianchini, ai Noris, ai Pompei, non veggo le iscrizioni, e li mausolei ne' maggiori Templi ai Torelli, ai Targa, ai Cossali. E non si dovrebbero tante memorie al Dionigi? Ci pensi Verona.

APPENDICE.

La Nobilissima Famiglia de' March. Dionigi fece pubblico questo elogio di Gian-Giacopo con l' effigie sua.

Joannes . Jacobus

JO . JAC . F . DE . DYONISIIS . Domo . Verona

Canonicus

Nobilitatem . Generis . Et . Gloriam . Majorum . Propria . Laude . Cumulavit . Ab . Ineunte . Aetate . Ad . Senectam . Totus . In . Litteris . Fuit . Quas . Ut . Impensius . Colleret . Privatim . Vitam . Instituit . A . Benedicto . XIV . Pont. Max. In . Canonicorum . Veronensium . Collegium . Adolescens . Adlectus . Est . Reconditioris . Disciplinae . Cristianae . In . Rebus . Praesertim . Patriis . Investigator . Peritissimus . Et . Explicator . Scientissimus . Est . Habitus . Idem . Codicibus . Interpretandis . Et . Libris . Ab . Se . Editis . Magno . Usui . Veronensi . Ecclesiae . Fuit . Caelitum . Sanctorum . Et . Episcoporum . Veronensium . Historias . Contexuit . Sancti . Zenonis . Veronae . Episc. . Orationes . Ab . Se . Italice . Conversas . Et . Commentariis . Illustratas . Pio . VI . Pont. . Max. . Inscripsit . Qui . Illum . Vindobona . Rediens . Cuum . Veronae . Substitisset . Humaniss. . Nec . Sine . Honoris . Significatione . Complexus . Est . Sancti . Arcadii . Martyris . Acta . Duabus . Disputationibus . Exequutus . Est . Eumque . Veronae . Jure . Patrio . Vindicavit . Antiquam . Eruditionem . Ex . Nummis . Litteratis . Marmoribus . Aliisque . Veterum . Monumentis . Undique . Conquisitam . Probe . Calluit . Eique . Illustrandae . Feliciter . Operam . Navavit . Suam . Dantem . Aligherium . Unice . Dilexit . Cujus . Et . Comoediam . Comparatis . Magno . Sumpta . Interque . Se . Conlatis .

Optimae . Notae . Codicibus : Justae : Lectioni . Restituit . Cujus : Rei . Caussa . Florentiam . Profectus . Ibidem . Ad . Sex . Menses . Commoratus . Est . Implexiora . Loca . Explicavit . Sive . Ea . Ad . Historiam . Sive . Ad . Poetae . Sententiam . Adsequendam . Pertinerent . Neque . Eorum . Quae . Ad . Illius . Vel . Vitae . Vel . Studiorum . Rationem . Attinent . Quidquam . Non . Petractatum . Reliquit . Francisci . Petrachae . Carmina . Quam . Emendatissima . Edenda . Curavit . De . Antiquis . Nummis . Veronensibus . Et . Praefectis . Monetalibus . In . Ea . Urbe . Primum . Constitutis . Disseruit . Externas . Linguas . Graecam . Praesertim . Familiares . Habuit . Plurima . Reliquit . Autographa . In . Quibus . Res . Diversae . Eruditae . Pertractantur . Prius . Illum . Vita . Quam . Litterarum . Studium . Defecit . Libros . Quos . Abebat . Lectissimos : Et . Sua . Autographa . Canonicorum . Bibliothecae . Fovendorum . Studiorum . Caussa . Vivens . Addixerat . Cujus . Liberalitatis . Memoriam . Canonici . Titulo . Honestandam . Censuerunt . Qua . Jure . Aemulator . Fuit . Avitae . Virtutis . Nam . Ex . Illius . Majoribus . Paulus . Dionysius . Can. . Anno . M . D . I . Libros . Item . Suos . Canonicorum . Bibliothecae . Legaverat . In . Plurimas . Litterarias . Sodalitates . Est . Cooptatus . Doctissimi . Cujusque . Sui . Temporis . Cum . Intra . Tum . Extra . Italiam . Amicitia . Est . Usus . Vir . In . Religionis . Et . Vitae . Innocentissimae . Exemplum . Summa . Illi . Humanitas . Mira . Comitas . Abstinentia . Singularis . Decessit . Placidissimo . Exitu . Postridie . Idus . Apriles . Ann. . M . D . CCC . VIII . Quum . Ipse . Ageret . LXXXV . Et . Canonicorum . Sepulcro . Ad . S. . Bernardini . Amplo . Funere . Est . Inlatus .

Dionysius . Car. . Canonicus . Vic. . Epis. . N. . Jo: . Franciscus . Et . Jo: : Paullus . Fratres . De . Dionysiis . Patrui . Merentissimi : Memoriam . Posteritati . Commendatam . Voluerunt .

Alla memoria di questo illustre Canonico, così un Vate nostro.

S O N E T T O .

Saggio Scrittor, che degli andati tempi
Non temi entrar ne l' intime latebre,
E con tue cure studiose, e crebre
Porgi altrui di bell'opre illustri esempi.
Mentre al comun desio sì bene adempi
Scacciando ognor le più dense tenebre,
E schierandoci al ver l' egre palpebre,
Te di luce, e l'età nostra riempi.
Or se fia mai, che pur cotanto ardisca
D' Apelle, o Fidia la mirabil' arte,
Che l' immagine tua pinga, o scolpisca;
L' altra immortal di te più nobil parte,
E quanto in lei vario saper si unisca,
Dimostreranno appien sol le tue carte.

PALETTA PIETRO.

Per un giusto tributo al vero merito sento animarsi la penna, onde parlare d' un uomo dottissimo, che in quest' ultim' anni uscì di vita. Egli è il Canonico Pietro Paletta celebre Storico, ed Oratore. Assai m' afflige l'alto silenzio ingiusto cotanto per una perdita sì dolorosa, non so se originato da quella vilissima passione, che anche in sulla tomba scaglia il suo dardo, o per quella pigrezza, ch' oggi più che mai regna ovunque, singolarmente quando trattasi di laude. Io ammiratore delle grandi sue qualità, e retto estimatore del merito, mi trovo nel dovere di rammentarle non con estesa perorazione, ma in poche linee, onde soddisfare all' obbligo mio.

Nacque il Canonico Paletta in Verona nell'anno 1741. dal Sig. Francesco, e dalla Signora Contessa Antonia Becelli figlia del Sig. Giulio Poeta in que' tempi di buona vena, benchè di esso non rimanga che qualche spiritoso componimento, che non l' annunzia il più dilicato ritrovatore di soggetti. Fece il Paletta le sue scuole con molto onore, e passò con fama nella dottissima Compagnia di Gesù in que' giorni per essa di minacciata estinzione. La vi si affinò con gli studj, e con devote esemplarità, che

sì gli uni, che le altre furono belli forieri di un' avvenire applicatissimo, e pio. Era assai giovane qualora fulminata venne detta Società, e benchè non legato da verun sacro vincolo, vestì l' abito Religioso per attendere con tutta possa al Culto Divino, alle Muse, ed a Minerva. Amava la concione, ed eccolo sul fior degl'anni Oratore con energico ragionamento, e con leggiadria. Compilò il suo Quaresimale, e nell' età d' anni 26. nella Cattedrale di Reggio il recitò con tanto onore, che vi accorrevano in folla ad udirlo i più eruditi personaggi, i quali preconizzarono da quegli albori un meriggio il più luminoso. Del suo Quaresimale molto dire io non potrei mentre non vide il torchio, siccome avea in animo di fare, se morte immatura colto non l' avesse; ma riportando l' autorità de' buoni intelligenti noterò con coraggio, ch' era tutto di saldo conio, amenizzato non di rado da poetiche descrizioni, e scritto con penna precisa, raro esempio nei sacri concionatori, che per lo più seguono l' asiatica prolissità. L' eloquenza degli antichi Romani è maestosa, ma di troppo forse lussureggiante, quella dei Francesi è bella, e didascalica, ma forse tronca un po' troppo, l' Italiana va su l' orme nobilissime della Latina. Converebbe innestere tutti insieme i meriti di queste Nazioni, e combinare cosa feconda, ma non stucchevole, concisa, ma non arida, didascalica, ma non pedantesca. Forse migliore d' ogni altra sua concione era l' intitolata *Critica degli Oratori*, dettata dalla mano del più fino Filosofo, perciocchè tessuta di continuo silogizzare, mescolato a quando a quando di fiori; onde ingentilire la severità dello stretto ragionamento.

Il solo concionare benchè con frutto, e con applauso non sempre è il solo nutrimento de' belli spiriti, e perciò posesi di tutto proposito ad opera di gran lavoro, che destar potesse la fama a suonare ovunque di lui. *L' isto-*

ria delle *Eresie* fu il soggetto dell' erudita sua penna. Vasto campo da un lato, e dall'altro spinoso, e malagevole sentiero, imperciocchè dai tempi di Simon Mago primo eresiarca, da Menandro, Saturnino, Basilide, Nicola, Cerinto, Ebione, che conobbero Cristo essere puro uomo nato da Giuseppe, e da Maria solamente, dai Gnostici, da' Montanisti, ai seguaci dei due principj, degli impugnatori della Divinità del Verbo, a quelli dell' una Persona, e delle due Nature, e via scorrendo fino a Lutero, e Calvino, ed a più novatori; avvi un corso d' immensi secoli tutti ripieni d' avvenimenti, di concilj, di rivoluzioni, di guerre, di sangue, di scismi (1): e ci vorrebbe la mente d' un Panvinio, e la memoria del gran Pico della Mirandola, e di Muratori a ben ordire la difficilissima intrapresa: dall' altro, essendo ella messe di poco dilettamento pe' geniali moderni doverla adornare, rammorbidire, e dipingere onde nojosa non riesca, era cosa assai difficile; pure così bene egli si resse, ch' ella è Opera assai da pregiarsi; e certo ci lasciò addietro il Travasa, e più altri che si misero in questa palestra. Da principio avea in pensiero di dare a questa il titolo di *Storia-critico-filosofica*, e ne fu sconsigliato, nè so il perchè, mentre senza filosofia non v' ha geometrico ragionamento, e senza critica non giustezza, non verità di idee. A chi voglia concatenare un discorso asperso tutto di pellegrina vaghezza, fa di mestieri, che mai non si diparta da queste due necessarie qualità, che appianare sanno ogni scoglio, ed infiorare anche un sasso il più informe, il più rozzo. Vuoto è sempre un' Autore, e no-

---

(1) Che selva intralciata non ci presentano le Divisioni delle Chiese de' Protestanti, su cui stancossi l' istessa penna di Bossuet.

joso quall' ora intessi di sole erudizioni, e non di saldo ragionare ogni suo componimento, come assonna ogni leggitore quando solleticato non si senta dal sale divino della critica, e della buona filosofia, che amendue sono il vaglio esattissimo degli umani concetti, e tanto il sono, che lor danno colore della più fina pellegrinità. Il primo Volume di quest' Opera è in vero il suo Achille. A tutti gli Autori non sempre avviene, che il primo getto sia il migliore, imperciocchè non avendo eglino la penna ancora ben riscaldata spingono il Pegaséo, o il ronzino a pungoli di sferza, e vengono meno in progresso languendo. Il Tiraboschi in tutta l' Opera sua maestosa della Letteratura Italiana didascalica, ed originale, è veramente divino. Quest' opera, che menò giustamente in tutta Europa cotanto romore per la qualità del subbietto godrà senza contrasto d' invulnerabile immortalità: così il Paletta goder la potrebbe se maneggiato avesse più nobile destriero, mentre con quello stile conciso, ed erudito cimentar ci potea ad ogni battaglia. La scelta degli argomenti dà, e toglie di fama agli Autori, come la concisione dello sporli da il più verace dilettamento a chi legge, che ama senza le barbare noje d' inutile prolissità intertenersi, ed erudirsi. Dirò che l' Istoria delle Eresie del Paletta, fu ricordata dall' Andres nella sua Opera stimatissima, con questi accenti: *ed ora ha pubblicato varj Volumi della Storia delle Eresie il Paletta, dove non si contenta di sporre i fatti, e spiegare la dottrina, ma ne vuole ricercare filosoficamente l' origine.*

Per accrescere alle teorie gli ornamenti della pratica, il Paletta viaggiò, e fermato il piede lunga pezza in Roma su quelle dotte reliquie d' antichità, e su le venerabili tombe de' Fabii, de' Marcelli, de' Pompei, de' Cesari, degli Augusti pascea ardentemente lo sguardo studioso, e nella stanza de' Papiri della Vaticana Biblioteca, e nella

vastissima de' volumi arricchiasi avidamente l' ingegno. Conobbe il quel torno il celebre letterato Cardinal Borgia, dal quale ricevè distinzioni, ed onori, come quello, che conoscea bene a dentro il merito degli uomini, e le loro virtù. Il viaggio è grande scuola agli eruditi, e pensatori, è poi d' insanabile corruzione agli oziosi piccioli spiriti.

Ripatriato col desiderio de' suoi congiunti, e degli amici, carezzò più che mai il domestico ritiro, onde dar opera forse a qualch' altro lavoro, e limare, e correggere anche, e vieppiù perfezionare le di già meritevoli sue concioni. Là vi compose novelle, orazioni panegiriche da tanti pergami recitate con onore. Datosi dunque tutto a Minerva interteneasi quasi sempre all'ombra de' Lari suoi, ombra beata, e pacifica per quell' anime, che amano con viva passione gli studj, e solo conforto ne' guai dell' umana carriera. Per incoraggire lo studioso, e il solitario applicato fa di mestieri, che adorno venga il gabinetto di lui de' più illustri frutti delle bell' arti, vero pascolo d' un occhio per dottrina linceo. Ebbe a padre il Canonico Paletta un uomo, che ben conobbe, e professò per diletto la pittura, ebbe lo Zio Domenico versatissimo nell' architettura, ed un altro naturalista, che grande appassionato per lo Plinio Francese, raccolto avea bella serie di farfalle, che tutt' ora esiste in sua magione ad istruttivo dilettamento de' proprj, e degli stranieri. Queste collezioni, ed ancora delle bell' arti adornano la Patria, come pure fanno spicare l' ingegno, e la meravigliosa attività del raccoglitore. L' opere di scalpello, di pennello, sono un perenne liceo a' proprj figli, a' cari amici, ai proprj concittadini, siccome quelli d'antichi torchj, di là trae, o si risveglia il letterato tante erudizioni, tante immagini, l'artista la giustezza di ben si condurre su buoni modelli. In somma questi maestrevoli ornamenti sono il

vero pascolo degli uomini di genio. In que' dotti recinti solea il Paletta tra le mani tenendo la penna ingannare l' aspre noje del tempo sempre tardo pe' scioperati, volatore di troppo a chi si getta in braccio agli studj.

Nel colto stuolo de' Canonici era egli uno degli astri più luminosi il March. Gian Giacopo Dionigi, brillava pure su quell' orizzonte, ed era uomo letteratissimo, il Canonico Preamc, ch' è profondo ne' teologici studj, dotti lavoratori, e tra di loro stretti in vincolo di fratellanza, e di dottrina nodriansi co' vicendevoli loro colloquj. Il Canonico Da Lisca, ora Preposito ne' Gesuiti di Reggio, fin dalla più ruggiadosa fanciullezza più d' ogn' altro era a lui vincolato co' nodi della sacra amicizia, che vale assai più della letteraria, non di rado dalla negra invidia avvelenata.

S' era stabilito nella Chiesa di S. Sebastiano un corso annuale di pieni morali discorsi: cosa utilissima d' istillare nell' uomo i doveri della Religione, l' amore di frattellanza, il conforto agl' infelici, il sollievo, il ristoro agli infermi, con questa eloquenza tutta popolare, più che colle gravi perorazioni, che in sulle traccie dei Demosteni, dei Tulli, allettano i soli scienziati, ma per la squisita lor sottigliezza non vengono intesi dal rozzo popolo, e perciò scarso si trae profitto in quell' immenso coro di gente. Il Canonico Paletta piaceva al sommo in quel genere di tranquille produzioni, di modo che dir si potrebbe di lui, che tanto nelle gravi adorne concioni, quanto nelle semplici era il perfetto conoscitore de' cuori umani. Per certo spazio di tempo, ad oggetto di leggiera infermità foriera certamente della maligna, che l' uccise; comparve in sua vece il Cesari, e con quella sua purgatissima dizione, chiara, dedotta, e nobile non ebbe meno plauso del Paletta, ed entrambi stabilito avendo così degno corso di morali dottrinamenti, apersero la via al Benaglia,

che pur ora tien sospeso col suo dolce parlare, e facondo la Città nostra, e con profitto ben grande dell' anime, che trovano ne' suoi parlari un pascolo ubertosissimo.

Benchè avesse il Paletta in capo mille studiamenti, era nella società non per tanto lepidissimo, ma di lepore, che non è compagno della mormorazione, siccome suol di sovente accadere tra belli spiriti dove si saetta, e non si ragiona: dove si parla, e non si dice: dove si bacia ognun uno in viso, odiandolo acremente nell' animo: dove in fine si questiona a battaglia, e si contradice senza i riguardi della buona creanza. Sapea il Canonico Paletta vivere con decorosa scioltezza, l' utile mescendo al dilettoso, il grave al piacevole, l' erudito all' umano, abborriva la beffa de' sciocchi satiri, che meriterebbero tutti il destino di Marzia malnato, ed era in somma un modello della società più giusta, e più gentile.

Ma i morbi covano lunga pezza di tempo, indi scoppiano a guisa di fulmini desolatori; s' eragli manifestato cert' acre in sul viso da qualch' anno, malattia che quantunque non penosa pure invilisce, mentre desta in altrui certa schifezza. Egli dunque ritiratosi vie più all' ombra de' suoi Penati, perpetuamente si diede agli studj, ed ecco nuovo stimolo alla malattia attizzato dalla vita sedentaria, muta nemica delle concozioni. Nel cominciamento dell' Agosto ricorrendo il 1806. infermò. Da principio sembrò il male non periglioso, ma fattosi poscia grave fu giudicato nervino; dunque d' ordinario mortale. Converrà dire, che la somma acrimonia deturpatrice dell' esterno soltanto, ricovratasi o per aria mal presa, o per le soverchie applicazioni nell' interno, gli guastasse il corso del sangue, e gl' intestini, onde arte medica non valse a salvarlo. Egli dunque tutto spirante morale, santa legge dell' uomo onesto, e sincera, non mascherata Religione

terminò tra le braccia del caro amico Canonico Da Lisca pieno di coraggio la vita.

Sulla perdita di questo vero letterato, di questo uomo saggio, di quest' uomo di rara pietà, non farò altre parole, ma solamente conchiuderò con l'aurea sentenza di un filosofo: *utinam plures Paletii similes haberemus, in quibus minus omnium doctrinarum, atque virtutum quasi concentus, atque consensus esset, et ex quibus caeteri exemplum, non uberem scribendi, laudandique materiam capere possemus.*

AVESANI GIOACHINO.

❋❋❋❋❋❋❋❋

Dovendo io tessere le gesta presentemente dell'Avesani mi pare, che sia cogliere nel segno se vi richiami da principio a conoscere in lui il vero ritratto di Vittorino da Feltre: siccome fu questi un de' più celebri professori di belle lettere nel secolo XV., così del nostro lo fu certamente l'Avesani: quando in quel Feltrino fu ogni virtù, che amasi in persone di Cattedra; così nel Veronese risplenderono tali, che tutt' ora ci tengono in dubbio, se altri a' nostri dì ne possedessero egualmente. Oltre di che vi dipingerò un leggiadrissimo poeta, che seppe

co' suoi versi accrescere corona al Parnasso nostro, e distinguersi per bellissimo dire, per chiarezza molta, e per atica semplicità.

Ma mettiamci in sentiero. Su di queste Adigiane sponde venne alla luce l'Avesani li 8. di Settembre il 1741. Li Suoi incontanenente, quella loro pietà in Dio, quella piacevolezza verso de' suoi simili infusero nel petto del figliuolo, a cui s' aggiunsero le premure, e là diligenza somma di uomini sì nel dar dicevoli costumi all' età prima, sì nel porgere le lettere sottilissimi, cioè de' Gesuiti, l'opera de' quali era tanto più da stimarsi, in quanto che essi dalle gravi meditazioni in che s'occupavano, sapeano mettersi in sì basse, ma utilissime cose, con quella lode di che ne tiene conto ogni storia, ed ogni tradizione. Mostrò poi fin da quel punto l'Avesani un'ingegno docile, acuto, attevole ad ogni ottimo studio, e fino d' allora ci avvisò ove principalmente avrebbe portate le sue inclinazioni. Dirò, che vivamente stretto ne' pensamenti, così di primo pelo d' ognora si mise in quelli quanto potè colle maggiori prove, dirò quello, che di Vincenzo Filicaja notò il Fabroni: *raro tum domo prodibat nisi studiorum, et religionis caussa, quam impensissime tota vita coluit, et mirari, vel potius dolere eos videbatur, qui hominem in solitudine, quasi haec omnem voluptatum fructum auferat, beatum esse posse negabant.*

Chiamato alla Religione, e ne' Gesuiti in Novellara già li 12. Settembre 1756. diede principio al noviziato rappresentando la maggiore edificazione, ed ivi per due anni meditate le sacre cose, venne poi a Piacenza per conto di rivedere la Rettorica, l' arte di parlar bene correttamente, e persuadere chi ascolta, siccome dopo un anno a Bologna per apprendervi la Filosofia, sciolto già dal servil giogo scolastico pensando in più cose con Cassendo, ma in generale con li principj di Loke, e coi

metodi di Genovesi: la Filosofia detta da Cicerone il fonte perenne dell' eloquenza, la madre di ogni cosa ben fatta, il vincolo, che costringe con l'orazione la sapienza, quel presidio, del cui spirito comparirono li Greci Oratori investiti. Dirò, che tanto indirizzò a quella l'intelletto, e tanto vi pose il pensiero, che li suoi maestri soleano sentenziare, come altro forse non avevano conosciuto più di lui studioso, ed attento, e sì grandi vi facea avvanzamenti, che sembrava non correre già, ma mettere l'ali sì veramente. Come poi si pose in pubblica disputazione di tante dottrine, tale egli diede esempj, *ut non unus e paucis, qui tum florebant doctrinae laude adolescentibus, sed potius inter paucos prope singularis esse giudicatum fuerit;* e siccome ei s' ebbe lode, che li più ascosi pensieri, le più alte sentenze saputo avesse adornare con dolce, e vivo incanto di aringheria: così diedero sentenza i precettori, com' ei potesse venir subito, già di pochi lustri, a porgerne pubblici insegnamenti. Secondo poi gli usi del suo Istituto ebbe incontanente in Bologna la Magistratura per le scuole grammaticali di Umanità, e di Rettorica cinque anni compiuti, da cui avendo ivi lasciato un distinto nome, e una fama non ordinaria pervenne a Modena in quel Collegio, che fioria allora, e brillava per l'unione de' più istrutti personaggi, e correva tra' primi, mentre vi adoperavano i loro insegnamenti i Zaccheria, i Troili, i Gabardi, i Granelli, i Bardetti, i Borgo, i Bettinelli, i Tiraboschi, e li tre Veronesi Gaspari, Giuliari, e Peverelli; uomini altri sì rari, che poterono immortalare i lor nomi con opere date in luce laudatissime, altri vennero a paro co' più rinomati precettori celebratissimi. Avea poi l'Avesani nell' erudire tale intendimento; quando venia alla spianazione degli Autori, onde più chiara rilucesse l'intelligenza di questi ne squadernava la mente, e l'ordine stesso delle cose;

se aveniasi in concetti, che aperti non fossero non dì repente egli stesso li disnodava, ma metteali sul tappeto a sciogliersi dagli auditori suoi. Facea dimanda a ciascuno, come la pensasse; onde così facessero abito a provare la loro sufficienza: essi così posti al cimento veniano tirati per forza a raggiungere la mente dell' Autore; e teneano per il più bel pregio il sembrare in fra tutti il più acuto.

Come poi porgea a quelli argomento di scrivere, faceva grido, onde mettessero ogni prova di ben adornare, e pulire il discorso, nè mai dicessero cosa alla cieca, e follemente, usando industria, ch' essi fossero pienì, raffrenando sempre poi la ciarleria, come pecca a' giovanetti sempre familiare. Quando le più fiate a quelli assegnava certo numero di periodi, o argomento da se proposto, egli stesso ordia congiuntamente, e se taluno avesse con felicità operato ciò a tutti recitava, e proponeane come un esempio: *unde* (un dotto) *honesta illa inter eos ac nobilis emulatio*. In tutto poi egli dava insinuazione, e raccomandava la lezione, e l' imitazione de' buoni scrittori. In questa ogni dì spronavagli sempre, mettendo sul tappeto ciò, che avea del più raro ad infiammare la loro curiosità. Da queste sue pratiche venne à lui nome onoratissimo, in quanto che più allievi formò colà di rara dottrina, e di merito sovragrande. Fece tragitto indi a Mantova per ragione d' erudirvi la gioventù nello stesso Magistero di Rettorica, ove si stette quattr' anni per istudiare insieme la Teologia, la scienza la più perfetta in quanto che l' uomo non può meglio avvicinarsi all' immagine di Dio, che collo studio, e la contemplazione delle divine cose, la più dilettevole perchè nessuna cosa è più amabile della verità, e gli uomini non si trovano felici, se non quando son giunti per via di studio a conoscerla: che in questa vi ponesse l' Avesani ogni medi-

tazione, e vi facesse li più grandi progressi, si argomenta in quanto che potè egli pubblicamente difenderla, e riportarne non ordinari applausi appunto allora, che il Pontificio fulmine li 16. Agosto del 1773. abbolì la Compagnia di Gesù, che sempre ebbe cara, ed amò con tenerissimo fervore.

Venne indi alla sua Patria portando nel cuore aspra l' ambascia per sì duro frangente, e sempre viva la ricordanza. Andato un' anno, ed ivi restituitesi le scuole della Città in S. Sebastiano, ebbe il Magistero per la Rettorica, che inaugurò con sceltissima latina Orazione, che si diede in luce per pubblico comando, ove con l' eleganza gareggia la dicitura, i pensieri, e la buona filosofia. Quì istruendo co' suoi rari metodi fece distinti allievi, e s' io potessi ricordarne alcuno de' viventi, ch' occupano di presente distinte Cattedre, e luminosi Ufficj darei fede ai più lontani, quale, e quanto maestro egli si fosse. Solo metterò a memoria quegli, che troppo verde tolse a noi la Parca, e nel fiore delle maggiori speranze; io dico il Lavarini: costui quanto raro di costumi, e di bell' indole, e di nobile ingegno, altrettanto seppe perfezionarsi sotto la scorta dell' Avesani. Nato con tutte le disposizioni ai versi, al ritmo venne componendo egreggiamente, e fermando il nome di buon vate: quando cesse la debole sua tessitura a colpi di morte in Milano; ora mai ch' ordinava sapientemente più provvidenze pel nostro Liceo, che sotto le sue vigilanze prendeva quegli andamenti, che dovea renderlo così rinomato.

Ma torniamo all' Avesani. Fattosi ivi nome grande di precettore si vide crescere in fama quando più distinti uomini ricorrevano a lui per consiglio, e per adrizzamento ne' loro studj, e s' acquetavano d' ogni sua proposizione. L' opinione, che s' avea di lui in poesia era senza eccezione, avendo in più incontri dato esempj d' intorno

sì bell' arte luminosi. Non v' avea alcuno tra que' scartabelli, che volgarmente diconsi Raccolte, in cui non si ricercassero i versi dell' Avesani sì latini, che italiani, ove ammiransi quasi sempre spontaneità, e sodezza di stile, e ciò mercè di quel suo ingegno vigoroso, per quella sua facile memoria, e pel continuo uso, e studio, e per l' esata imitazione degli ottimi scrittori.

Tra tutti li poeti poi, che l' Avesani meditò più di proposito fu certamente l' Ariosto: sì, conoscea egli, che il poema di questo Ferrarese, o romanzo poetico, è una grande galleria dipinta con disegno curioso, e magnifico, e con costume, e colorito mirabile. Dovea piacergli uno scritto, che nel corso del secolo del suo Autore se ne fecero oltre sessanta edizioni; uno scritto, che fu voltato nelle principali lingue d' Europa, e di cui protestò Bernardo Tasso, che non fu mai tanto fra le mani degli uomini nè Omero, nè Virgilio; un Poema, che non ostante di tutte le critiche fattegli è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra li romanzeschi poemi: un lavoro, che il Tiraboschi non temette decidere su di lui, com' era felice quella stessa negligenza di stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverargli, poichè forse se il suo Autore lo avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti, e sì rari pregi, che vi ammiriamo. Si studiò l' Avesani nell' Ariosto, che dovea computarsi come quell' iride messaggiera di pace comparsa dopo le lunghe nostre guerre, brillante, e vario come quella apportatrice di bel tempo: la sua dolce, e leggiera giovialità, è il sorriso della natura, e non l' ironia dell' uomo. Il frutto poi delle meditazioni dell' Avesani sopra questo inclito scrittore furono le Trasformazioni, nelle quali non si può ben dire se più gareggi la semplicità, o la leggiadria, e dove con lo stile purgato s' ammira un ritmo sempre nobile, e

sostenuto, e che da l'idea d'una feconda immaginazione. Siccome poi vide il nostro Gioachino, che quel grande poema stava in più parti macchiato di laidezza, e d'oscenità, colpa di cui non può essere scusato l'Ariosto, colpa veramente del secolo, mentre vedemmo gli stessi Ecclesiastici allora imbrattare le lor carte di sì fatte nefandità, e sono da notarsi per questo conto i Bembi, i Casa, i Firenzuola, i Bandelli, i Berni; colpa del secolo ove conosciamo li pittori, e li scultori dipinger senza riguardo, e scolpire nudità, ora sulle facciate de' palagi, or per le pubbliche vie confidenzialmente, senza che ne faccia motto persona: siccome io dico, vedea starsi talmente quella compilazione, pensò di espurgarla, e di porla nella luce degli uomini intitolandolo, Orlando Furioso di Lodovico Ariosto conservato nella sua Epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù. Ei poscia così del suo facimento ce ne porge idea nella breve vita dell'Autore, che sta a quello innanzi. *Comunque stato ciò sia, certo è, che la totale lettura di quel Poema è di per se stessa uno scandolo manifesto, e che d'altra parte niun altro esemplare può essere di quello per avventura più utile, ove sia castigato agli alunni della poesia, e dell'eloquenza. Acciocchè adunque, o il prestiggio de' laidi oggetti non guasti il cuore de' leggittori, o ad ischifar questo sconcio rovinosissimo, non si tolga all'educazione letteraria un'eccitamento, e un ajuto sì vantaggioso; io ardisco di dare in luce continuata da capo, a fondo la tessitura del Furioso, levatone, e le disonestà, e le immondezze in modo, che de' quaranta sei Canti, o pezzi, ond'è fabbricato, ne restano belli, ed interi, e connessi, e qual se niuna novità intervenuta fosse al Poema seguiti, e corrispondentisi quarantaquattro; ciò ch'è più, che bastevole a diletto, e ad insegnamento.*

Che poi l'Avesani abbia colto nel segno, ed abbia

saputo correre sulle vie dell' Ariosto felicemente, lascio che ne giudichi gli eruditi, e i conoscitori di questo sommo Vate. Questa in complesso si può dire la carriera letteraria dell' Avesani.

Dirò poi che fu per insinuazione, e divisamento dell' Avogadro Vescovo nostro, Rettore nel Seminario di Verona per più dì, e dirò che in tutto il corso di quel soavissimo reggimento fece veder chiaro, ch' egli possedeva in alto grado le due doti, che raramente si sanno accordare d' ottimo maestro, ed egregio superiore. Le virtù principali, con cui a emolumento comune conduceva il governo furono una pietà al sommo edificativa, appoggiata al perfetto adempimento di tutte le regole particolari del proprio ufficio, una giustizia libera da qual si sia passione, e interesse; una schietta sincerità, e nemicissima della doppiezza, un' inflessibile costanza di petto ove si trattava di mandar ad esecuzione i disegni maturati abbastanza, e all' universal bene tendenti; e tanto adoprò in tutto il tempo ch' ebbe egli la Prefettura agli studj nelle Comunali Scuole di S. Sebastiano.

E già venne l' Aprile del 1818., e verso i 20. infermò di quella malizia, che dovea rapirlo ai desiderj di molti. Ei conobbe l'accorto uomo senza ch'altri glie ne desse avviso, come stava agl' ultimi, e senza smarrire punto della sua serenità con gioja di volto, e di cuore, e con sentimenti d' ardentissima divozione chiese il Santo Viatico, che gli fu apprestato; e non molto dopo l' estrema Unzione, e guadagnando continuamente per l' altra vita con orazioni, e aspirazioni divote quel di Tobia proferendo, *expedit mihi mori magis quam vivere*, stringe tra le mani il Crocefisso, ed entra da generoso campione di Gesù in agonia. Le prime ore articolò Jaculatorie al suo Bene. Perdette la favella, durò con tormentosissima convulsione nella lotta dolorosa, nella quale restandogli sop-

presso di tanto il respiro parea, che allora allora rimanesse affogato. Rimetteasi cessati que' soprassalti nello stato primiero d'agonizzante sin tanto che assalito da fiero accidente, che gagliardamente scosse il petto ove stava la sede del male il dì 23. Aprile nell'ore 5. minuti 50. pomeridiane di quell'anno tra le raccomandazioni, i gemiti, e i sospiri de' suoi più cari concorsi ad assistere al suo passaggio, se ne volò a pigliar quelle corone, con cui aspetta il Re Celeste i fedeli seguaci, che imprendono, e a fine conducono opere distinte a beneficio comune dei prossimi.

Numerava egli l'Avesani il sedicesimo lustro non ancora compiuto del suo viver mortale, avendo corso più dì tra li Gesuiti, e quarantaquattro tra le scuole, e le presidenze. Era di statura mediocre, e di corporatura piuttosto esile, breve avea il volto, ciera ulivastra chiara, se non in quanto per l'ostinato suo studio impallidita; imperciocchè negl'anni migliori vi si difondea un non so che di vermigliuzzo, stava tra il mediocre il naso, e le ciglia lievemente aggrottate, con occhi un po' travolti. Lo star continuo a capo chino su' libri gli avea incurvate le spalle, di modo che non potendo stare su ritto sembrava molto impicciolito sull' innoltrarsi degl' anni. L'aspetto suo era la sede propria della serietà, e posatezza, se non in quanto nel conversare, e nel famigliar colloquio rasserenavalo con giocondi sorrisi, e sapea con belle maniere impossessarsi dell' affetto di chiunque lo trattava. Benigno, sapea coltivare gli studiosi, e comunque essi richiedessero consigli su de' loro scritti venia animandoli, e adescandoli con vive speranze appoggiate allo studio indefesso, ed alla continua applicazione. Avea una grande facilità naturale di parlare, a cui aggiungeva il raro pregio di non abusarne mai, e si aveva fatto uno stile particolare senz' essere affettato. Dirò in due accenti

era Gioachino un Romano, cui sembrava, che il nostro secolo avesse involato ai più felici tempi della Repubblica.

Il famoso Abate Morcelli fece all' Avesani questa Iscrizione.

Honori
Joachimi . Avesani
E . Societate . Jesu
Auctoris . Praestantissimi
Clarique . Rhectoris . Studiorum . Optimorum
Per . Annos . Amplius . XXXX
Quem . Egregia . Quequae . Scripta
Et . Eximiae . Animi . Virtutes
Posteritati . Comendabunt . Veronenses
Ob . Merita . Ejus . Et . Patriae . etc.

Il coltissimo Sig. Abate Monterossi compose in suo onore un' elogio, che non vide per anco la luce.

L' altra Epigrafe è questa:

Joachimo . Avesanio
Sacerdoti . Veron. . Religiosissimo
Graece . Latine . Italice . Docto
Qui . In . Societate . Jesu
Ob . Ingenj . Morumq. . Praestantiam
Adolescens . Cooptatus
Quamdiu . Illa . Stetit
Bononiae . Mutinae . Et . Mantuae
Pueris . Instituendis
Perutilem . Navavit . Operam
Societate . Dirempta

In . Patriam . Redux
Eloquentiam . Et . Poesim
In . Gymnasio . Professus
Inde . Seminarj . Clericor . Rector
Postremo . Urbanus . Gimnasyarcha
Optime . De . Juventute . Meritus
Et . Editis . Litterarum . Monumentis
Commemorabilis .
Decessit . VIIII . Kal. . Majas
An . M . D . CCC . XVIII
Annum . Agens . LXXVII
Joannes . Avesanius
Fratri . Unanimi . Suavissimo
Cum . Lacrymis
. P. .

La Patria gli prepara un monumento in S. Sebastiano.

COSSALI
PIETRO.

✱✱✱✱✱✱✱✱

Tra le distinte Veronesi Famiglie ebbe li genitori il Cossali nel Conte Bennassù, e nella Contessa Laura Malmignati, e in questo suolo respirò le prime aure di vita li 29. Giugno dell' anno 1748. La nobiltà, che da Suoi ricevette nascendo di molto accrebbe con la dottrina, e con la virtù, per concepir la quale vi si dispose fin dai più teneri anni. Messo da' suoi nelle scuole de' Gesuiti in S. Sebastiano, e quindi tra' Convittori di quella Accademia si può dire di tutta asseveranza, che non già assaporasse i primi elementi, ma sì bene li divorasse, tanto mostrò desiderio delle cognizioni, e tanta nobiltà d' ingegno. Certo egli si lasciò di lunga mano addietro li compagni suoi, ed impresse sì alta idea di sè nell' animo di un suo precettore, che bramò render guiderdone al suo merito col tenere una poetica unione in sua lode, a cui vennero tutti gli scolari di quel celebre allora, ed assai frequentato Ginnasio. Nel terzo lustro non ancora compiuto si mise ne' filosofici arcani, e con i nuovi lumi tutta assaporata quella divina scienza ei potè primeggiare

tra li condiscepoli, e farsi un capitale di alti pensieri, e di virtù raffinate; giacchè è pure sempre vero di Verulamio l' Oracolo, che poca filosofia conduce all' empietà, molta filosofia stabilisce la fede, ed entrambe un buon cittadino. E già fu allora, che gli surse in cuore il sano deliberamento di venir tra li Gesuiti in Novellara, e mettersi negli obblighi loro. Quivi poi non molto vi si potè stabilire, poichè abbandonandosi a tutte le pratiche di quell' Ordine con troppo di fervore, e di anzia tanto se ne risentì il suo debole temperamento, che gli fu forza accomiatarsi da quella gente, ritornare al secolo, quando già venia contemplato come dovesse egli riuscire uno de' più rari Gesuitici ornamenti.

Nè già ch' egli ritornato alla magione del Padre perdesse d' occhio le sue dilette meditazioni, poichè riavutosi un poco dalla contratta malizia, si strinse novellamente con la filosofia sotto il magistero di un Cherico regolare Teatino di Napoli, che in S. Maria della Ghiara crudiva con fama, e successo grandissimo. Il Cossali tutte messe in non calle le Peripatetiche triche, con li pensamenti di Newton, e di Loke, si fece a ricercare la verità, a dirigere l' intelletto, ma più vivamente si tolse a guida il Wolfio preso da quella vastità, e copia delle sue cognizioni, dalla sua profondità nelle Matematiche, dall' universalità in tutte le parti della filosofia, e nell' altre scienze, e come quello, ch' ebbe il merito d' essere stato il primo a distendere in una ampiezza conveniente, e a mettere in ordine, e rendere di maggiore pubblicità tutta quanta la filosofia razionale. Ei si divorò il suo libro: *de' Pensieri sulla forza dell' umano intelletto, e sul Diritto suo uso nella ricerca della verità:* siccome la sua Ontologia, Cosmologia, Psicologia sì razionale, che empirica, e la Teologia naturale, e la sua Fisica Astronomica, e si fece un tesoro di così rare cognizioni, che di 18. anni

formate da per lui stesso varie tesi le difendè pubblicamente per tre giorni nella Ghiara con tanto applauso, che trasse tutti a più viva meraviglia. Ricolmo il petto di sì alto fiume di bellissime cognizioni astruse, veduto della filosofia il più nobile conobbe sulle fallaccie de' moderni filosofi, ch' era vera la sentenza dell' acutissimo Bayle, *che si può paragonare la Filosofia alle polveri sì corrosive, che dopo avere consumate le carni infette d'una piaga roderebbono anche la carne viva, guasterebbono le ossa, e penetrerebbono fino alle midolle; da che la Filosofia combatte da principio gli errori; ma se non si rattiene là, passa ad attaccare le verità, e se le si lascia fare a sua fantasia, va sì lontano, che non sa più ove si sia, nè ritrova più ove fermarsi.*

Conobbe a buon' ora con un' altro Savio, che non sono gli spiriti leggieri, ed inquieti, che si contentano di movere dubbj, e di proporre obbiezioni; ma gli spiriti sodi, e veramente forti, che non si lasciano vincere da false apparenze, e cercano sinceramente la verità, son quei che meritano gli onori, ed il nome di filosofo: e che la filosofia sarà una guida assai sicura per gli uomini sobrii, ed illuminati, che ne sanno conoscere i confini; ma per gli spiriti indipendenti, ed altieri è un fascino abbagliatore, e un pericoloso prestigio, che vuole esagerare i suoi diritti a fine d' abusarne. Ei perciò strettosi più vivamente alla Religione conosciuti veri, e convincenti i motivi di credibilità, e le prove del Cristianesimo, non solo si dimostrò sempre il difensor della Fede, ma cercò di unirsi più vivamente con Dio volendo ad ogni modo mettersi nel Cenobio de' Cherici Regolari Teatini, da cui spedito in Milano, e fattovi colà il Noviziato potè poi solennizzarvi i suoi voti. Qui s' occupò da prima negli Ufficj del suo Ordine, e abbracciò gli studj sacri con tanto ardore, e con tanto di profitto, che di 22. anni si

vide offerta la Cattedra di Jus Canonico nell' Università di Padova, la quale non accettò per aver tempo di applicare in quello studio, che fu il suo prediletto, e per cui dovea avere la maggior lode, e il più sublime ornamento, cioè nella Matematiche. Egli il Cossali si diede particolarmente a questa disciplina, e a tutte la pose innanzi pel motivo, di che ne da ragione l' Andres, che vedesi, cioè in più studiamenti nascere ipotesi, e sistemi, cambiarsi opinioni, succedere errori ad errori, e cogliersi soltanto di tratto in tratto qualche indubitabile verità: solo nelle Matematiche cammina la mente umana franca, e sicura, avvanza più, o meno velocemente, ma pur avvanza d' una in altra invenzione, e sente quasi del continuo l' inesplicabile compiacenza di fare nuove scoperte; in nessuna scienza si sono presi meno sbagli, che in questa, in nessuna si sono scoperte tante, e sì sublimi verità, nè vedesi altrove lo spirito umano coronato di tanto onore, quanto nel correre i vasti campi delle Matematiche.

Ma mentre veniva il Cossali impaziente negli arcani di questa bellissima scienza, si mettea eziandio in altri non men lodevoli pensamenti.

Avevano gli uomini in più fiate provato di alzarsi da terra, e sostenersi per aria con diversi tentativi prima di potervi riuscire col mezzo della moderna Aaerostatica. Desforges Canonico di Etampes in Francia, annunziò ne' fogli pubblici fin dal 1772. una macchina atta a volare, cui dava il nome di Biroccino volante. Blanchard tentò da principio di sollevarsi da terra coi soli sforzi della Meccanica, ma nulla fece. Vennero i fratelli Montgolfier, ed osservarono, che accendendo de' solfanelli, a cui erasi levato il zolfo sotto un recipiente di carta, e di seta di molti piedi di diametro s' innalzava questo immantenente fino al soffitto della stanza, e ciò per l' aria

interna del globo rarefatta. Ma dopo l' ascensione di Pilatre de' Rozier il 1783., si pensò dai Fisici, che coll' aria infiammabile tratta dal ferro si sarebbe perfezionata la Aaerostatica. E già il 1783. Charles, e Robert s' innalzarono. Divulgatesi queste voci per l' Italia, il Cossali fu in Verona tra' primi a farne l' esperienze, e nel nostro Anfiteatro alla vista di molto popolo, ove io stesso fui spettatore, tutto ansante, e affumicato, e asperso di virtuoso sudore volar fece con una Mongolfiera un grosso pallone, che potè uscir fuor de' nostri sguardi con sorpresa di tutti, che mai un simile spettacolo avevamo osservato, e già fin dal 1784. scrisse una Dissertazione sull' equilibrio esterno, ed interno delle macchine Aaerostatiche, che vide la luce, e le diede nome, essendo stato d' utile molto agli Aaeronauti posteriori, e principalmente a Zambeccari, e alle Garnerin, e ai Reichard.

La fama, che corse di lui grandissima fe' sì, ch' ebbe l' invito alla Cattedra di Fisica Teorica nell' Università di Parma nell' anno 1787. dal Sig. Infante D. Ferdinando I., e nella quale stette fin l' anno 1791., in cui venne poscia promosso alle Cattedre di Astronomia, Meteorologia, ed Idraulica, e mentre ch' egli faceva quivi distinti allievi, di tutto l' impegno si mise nella scienza di Diofanto, e di Ippazia, come quella, ch' è veramente la chiave, che serve ad aprire i più secreti nascondigli delle scienze esatte, e lo stromento, con cui si possono fare in esse i più pronti, e più sicuri progressi. E già non solamente si mostrò in questa versatissimo, e profondo, ma venne a capo di compilare quella grand' opera già in due grandi Volumi in foglio, uscita l' anno 1797. dalla Reale Tipografia Parmense col titolo, la *Storia Critica dell' origine, trasporto, e primi progressi in Italia dell' Algebra*. Dirò, che siccome con quest' Opera il Cossali stabilì la sua riputazione, e corse

in riga de' primi Algebristi, per l'oracolo, e per le lodi del celebre La Place; così fece moltissimo onore all' Italia mostrandosi ivi l' Algebra come una scienza nostra, benchè conosciuta, e coltivata da altre Nazioni.

Qui fanno bella pompa come primi scrittori in tale dottrina i nostri Leonardo da Pisa, Luca Paccioli dal Borgo, il Ferro, il Fiore, il Tartaglia, il Cardano, il Ferrari, il Bombelli, e tutti i principali propagatori, ed avvanzatori dell' Algebra. Si viene in cognizione, che il nome di Arte Maggiore, di Arte Magna, e di scienza delle cose è Italiano, e si conferma l' Oracolo dell' Andres, che se noi diamo agli Arabi la gloria di padri dell' Algebra, perchè essa porta Arabico nome, il sentirla chiamare con nome Italiano, deve dare all' Italia qualche particolare diritto di considerarsi come sua maestra, e padrona: e come le meditazioni fatte da' nostri abbiano aperto il sentiero al Vieta ad incominciare una nuova epoca per l' Algebra, e segnare così le traccie all' Arriot, al Cartesio, all' Ougtred, e ai più famosi Autori degli avvanzamenti Algebraici: avendovi ritrovato l' espressione de' Polinomi, i segni delle potenze, che tanto utile, ed eziandio necessario riesce per le analitiche operazioni. Si vede in questa Storia, come dopo un obblivione degli Italiani per l' Algebra, si scopre essa riprendere lena per le meditazioni di Giacomo Riccati, del Fagnani, di Gabriello Manfredi, e del Grandi, e innoltrarsi tra noi nei secreti misterj del nuovo calcolo, ed arricchire l' analisi finita, e l' infinitissimale di nuove formole, e di lodate scoperte.

Qui comparisce l'Agnesi qual nuova Ippazia colle sue Istituzioni analitiche, anzi più maravigliosa di quella quanto è più vasta, e sublime l' analisi de' nostri dì, che quella di Diofanto.

Qui si mostra stella di prima grandezza Vincenzo Ric-

cati emulo, e forse superiore al padre per aver dato chiarezza, ed ampiezza alle regole, ed ai metodi trovati da altri in Algebra. Qui s' ammira il Boscovick co' suoi bei tratti di luce scientifica, il Frisio co' suoi calcoli sicuri, il Fontana con le sue nuove cognizioni, e con l'utili sue verità, e il Lorgna con le sue serie inventate, siccome l'oracolo di tutti i Matematici il La Grange col calcolo delle variazioni, e col metodo per le serie ricorrenti, tacendo di Paoli, di Ferroni, di Canterzani, e di Niccdai, che tanto fecero per far sempre più grande questo studio, ed elevarlo a più utili cognizioni. In somma mentre il Cossali fa la Storia dell'Algebra, e disegna sì vivamente i suoi maestri, egli si mostra posseditore di questo studiamento, e si pone a livello co' più grandi Itali Algebristi.

Ma che diremo della serie di sette anni delle Astronomiche Effemeridi, con diccorsi sopra varj punti d'Astronomia, che cominciano dall' anno 1791? Esse certo sono di gran conto; esse trovansi citate, e lodate dal celebre Astronomo La Land nella Storia degli Osservatorj Astronomici dell'Europa. Il Giornale della Letteratura Italiana stampato in Mantova T. I. Art. 22., così parla dell' Effemeride Astronomica per l' anno MDCCXCIII. *Premette il P. Cossali alle sue Effemeridi un discorsetto, che tal egli lo chiama, sulle prime osservazioni del cielo, che gli uomini a loro regola intrappresero, e che in seguito li condussero ad imitare artifizialmente il corso del Sole; indi sopra la sua maniera di formare una sfera armillare, per instruirsene più prontamente senza le comuni astrazioni, e coll' ajuto immediato dei sensi. Presenta dunque dapprima il quadro dell' uomo agricoltore, che per iscompartire i suoi lavori, e i suoi riposi ha bisogno di osservare di giorno la carriera del Sole, e i varj punti del suo nascere, e del suo tramontare, e il corso della Luna, e delle*

Stelle di notte, e il variare delle Stagioni, e la situazione del Sole in quelle, e ne dipinge la maraviglia, che il prende, e lo studio, e le riflessioni, alle quali abbandonasi. Dall' intero periodo della Luna gli fa dedurre la lunghezza del mese, e dalle sue fasi le settimane. Così dalla diversa lunghezza dell' ombre, e dalla loro direzione mostra com' egli ravvisò i progressi del giorno, e come formate le società, e coltivate pel bisogno comune le scienze, e le arti, lo studio degli astri tanto necessario all' agricoltura, formò l' oggetto delle sue prime cure. I nomi famosi, e antichi di quelli, che vi si dedicarono, le torri innalzate alle osservazioni ci danno a vedere il conto, che se ne faceva. Il polo, il meridiano, l' equatore, l' ecilttica, il zodiaco furono tosto determinati, e il corpo del Sole, e della Luna rapporto ad essi. Per sottoporli ai sensi, la disposizione di analoghi cerchi di legno, o di metallo diè i principj della sfera armillare, che venne poscia perfezionandosi. Studiando la costituzione del cielo nacque la sfera; e questa ci condusse alla cognizione del cielo. Offresi questa allo studio particolarmente de' giovani; ma il metodo fin or seguito di mostrarla loro entro una camera, o una scuola, senza condurli all' aperto, e far loro riscontrare in cielo i cerchj, che la compongono, non la spiega loro che astrattamente, o con poco, o nessun vero profitto. L' Autore ha pensato opportunamente di spiegare non alla mente soltanto, ma ai sensi ancora de' giovanetti la sfera, e di farla loro apprendere colla vista del cielo. Perciò ha dovuto modificare la sfera antica. È troppo utile il suo metodo, per dover noi tralasciare d' informarne il pubblico. Vuole egli primieramente, che l' Orizzonte possa non solo separarsi dal suo piede, e isolarsi, ma affigersi ancora al meridiano giusta la latitudine del luogo, e ne insegna il modo più facile. Invece del piede, che sostenta al solito la sfera, egli addita un

altro sostegno, che oltre il lasciar adito di girare attorno alla sfera, lascia il comodo di farvisi sotto per guardare all' insù, e per traverso. Ricerca in secondo luogo, che l' occhio possa da qualunque punto entrare al diametralmente opposto a traverso il centro della sfera. Al che opponendosi il globo, che rappresenta la terra, e l' asse che la sostenta; ha il modo di ripararvi. Vuole in terzo luogo, che il riscontro dell' ecclittica celeste non venga impedito dalla fascia del zodiaco della sfera, e che la grossezza del meridiano, e dell' equatore non impediscano di rimarcare a traverso della sfera il meridiano celeste, e l' equatore. Perciò forma l' equatore, e il meridiano della sfera di due corone circolari, e paralelle, che col vano, che lascian tra loro, rappresentino l' uno, e l' altro. Così il zodiaco è formato da due fascie, che col vuoto tra l' una, e l' altra formano l' ecclittica. Ecco come guardando a traverso di questa sfera, riscontransi in cielo i circoli tutti, che rappresenta. Sceglie il tempo d' istruire i giovani dal primo di Dicembre ai primi di Gennajo, perchè in quel tempo si può veder più della sfera celeste, che in altro. Drizza il polo della sfera al polo celeste, e ne insegna varie maniere. Vi appunta il meridiano, e l' orizzonte vien collocato; mette l' equatore della sfera coll' equatore celeste; ne indica le stelle di cui valersi, e l' eclittica, sicchè trovinsi all' oriente, e all' occidente della sfera i segni zodiacali, come sono in cielo. Con questa disposizione della sfera riscontransi in cielo i circoli indicati dalla artificiale, e le stelle principali de' segni; e col rimirare dopo alcun tempo per gli stessi circoli, si accorge del modo apparente del cielo, e colla istruzione del maestro in poco tempo s' informa esattamente della sfera celeste. Un siffatto metodo non può essere il più istruttivo; ed è desiderabile, che venga introdotto ad esclusione dell' altro.

Passando ora alle sue Effemeridi dopo di avere il N. 4. posto il principio, e il mezzo, e il fine delle Ecclissi

a noi visibili, una della Luna ai 25. Febbrajo, l' altra del Sole ai 5. di Settembre, » che sarà (dice egli) per le contrade nostre sì grande da colpire, e trarre a se gli sguardi, e l' ammirazione de' più disatteuti ai celesti fenomeni »; indica per ciascun giorno del mese il principio dell' alba, e il fine del crepuscolo della sera; il sorgere, e il tramontare del centro del Sole, e la distanza del nostro zenit, e dal centro della terra, e il segno, gradi, minuti, e secondi, ai quali giugne al meridiano, e la discordanza dell' orologio da mezzodì, a mezzodì dal Sole. Mostra pure il luogo preciso del zodiaco, a cui giugne la Luna al mezzodì, l' ora del suo levare, e tramontare; l' ora del passaggio al meridiano, l' altezza, che in esso ha ciascun giorno, e i nodi, e i punti delle sue fasi, e il perigeo, e l' apogeo. Le tavole che esibisce sono costrutte sul giorno ecclesiastico, da mezza notte a mezza notte. Alle tavole del Sole, e della Luua aggiungonsi quelle de' pianeti. Ciascuno ha l' ora precisa del suo alzarsi, e tramontare, e del passaggio al meridiano, e la sua distanza dal zenit. Coll' ora del passaggio al meridiano, e colla distauza del zenit si conosce facilmeute il pianeta. Queste tavole sono frutto di molto sapere, e confermano la riputazione, che il detto Autore si è già acquistato nella scienza Astronomica. Fin qui il Giornalista. Lo stesso poi Estensore Tom. III. cart. 157. facendo l' analisi alle Effemeridi per l' anno 1794. conchiude, *siccome il dotto Autore ha saputo l' anno scorso facilitare sommamente lo studio della sfera, così in questo rende agevole la cognizione del cielo stellato a chi abbia voglia di contemplarlo.*

Nè qui s' arrestarono le meditazioni del Cossali. Con la lettura, ch' egli avea fatta grandissima sugli scritti dei più celebri geometri conobbe, che si poteva sempre metter in luce alcuna cosa, che quella scienza rendesse più perfetta. Ond' è, che egli fece di pubblico dritto quattro

lettere Apologetiche dell'Analisi Algebraica contro Niccolai; le quali vennero altamente encomiate dai grandi Matematici di Parigi, come testimoniò un'Ambasciatore di Parma inviato a quella Città.

Ei stese la *Controversia Analitica* tra il Signor Cav. Lorgna, ed il Giornalista di Pisa decisa col fatto, aggiunto l'esame logico d'un logico principio del Signor Cav. Base della sua Apologia. Indi un confronto a pubblico lume di varie lettere del Sig. Canterzani, e del Sig. Canonico Saladini. Tacendo di quel lavoro intitolato *Limite non comunemente avvertito della consueta regola di doppia falsa posizione*. Siccome di quello: *Li Baratti Mercantili ridotti, e dimostrati per Algebra*: Memoria inserita nel Tomo XVI. della Società Italiana delle scienze, e di quella lettera al Sig. d'Alembert sopra una sua misteriosa equazione, con cui sciolse un dubbio, che il detto Matematico in un con tutti gl'altri del tempo suo ebbe sempre per mistero ed arcano; così di quel studiamento, che ha per titolo: *Particularis methodi de cubicarum aequationum solutione a Cardano luci traditae generalis posteriorum analystarum usus ex Cap. I. de regula Aliza ipsius Cardani vitio luculentissime evictus atque mysterium casus irreductibilis post duo saecula prorsus retecta causa sublatum specimen anaelyticum primum*. Avvi pure di lui una Dissertazione sul quesito analitico proposto dall'Accademia di Padova per il premio dell'anno 1781., di una assoluta dimostrazione della irreducibilità del binomio cubico. Egli poi adoperò la penna d'intorno varie cose di fisica materia, ed abbiamo una osservazione, e ragionamento su di un fulmine accompagnato da strani fenomeni; una scrittura a favore de' Signori Oppici nella lite Idraulica colla Signora M. Dorotea Pallavicini Vidoni pel trasporto del Canale di Bussetto in Polesine. Aggiungendo la Memoria sui Barometri luminosi con appendice dimostrante

nel Barometro una macchina elettrica singolare, inserita nel Tom. XV. della Società. Italiana; siccome la Disquisizione inserita nel T. XIII. della Società suddetta, sull' opinione delle pioggie de' sassi dai Vulcani lunari, a cui diè motivo una pioggia di sassi avvenuta presso l' Aquila in Francia, la quale il Chimico Vauquelin giudicò provenir dalla Luna.

Ei compose dilucidamenti teorici, ed esperienze sulla tenzione delle funi; una Lettera scritta dagli Elisi da Vincenzo Tonani ad un Letterato Parmigiano già suo Concittadino, ed amico; come pure Dichiarazione popolare sulla celebrazione della Pasqua dell' anno 1802. pubblicata a toglier il dubbio, che si aveva di giudaizzare celebrando in quest' anno la Pasqua il 18. d' Aprile, ed altra simile per la celebrazione della Pasqua nel dì 14. Aprile 1805. Non ponendo a memoria il prenuncio ristretto sull' Ecclissi del giorno 11. Febbrajo 1804., e il Trattatello sopra le figure Isoperimetre, e i quattro Opuscoli I. la virtù dell' acqua, e l' impotenza del Mercurio a salire lungo i tubi capillari. II. sulla confusione in uno dei due celebri uomini Arabi comessa dalli Signori Baytti, e Ab. Andres. III. Osservazioni sopra un passo negli Asolani del Bembo. IV. lettera sopra il Bello all' insigne letterato Ippolito Pindemonte. Vi dovrei dire del lavoro, Indagini per assoggettare a colcolo il Barometro nelle diverse sue figure, e nelle sue dipendenze, ne'suoi usi, memoria inserita nel T. XV. della Società Italiana, e della Disquisizione sui varj metodi di eliminazione, memoria inserita nel T. XVI. Senza parlare degli Artificj degli Antichi, per evitare nelle soluzioni dei problemi, le equazioni al secondo grado, memoria che esiste nel Tom. XVII., o della Soluzione generale del problema di determinare la capacità d' una Botte circolare, o circolare elittica con i fondi uguali, oppure disuguali; ed ancora di quel suo facimento, che ei

disse dipendenza dei movimenti del Barometro dalla elettricità artificiale, e dalla naturale; e la lettera al Signor Cav. Antonio Cagnoli sul problema di determinare in un orbita ad un tempo dato qualunque piccolo cangiamento geocentrico di un pianeta con emendazione di una formula del Frisi. Ponendovi ancora sott' occhio il discorso Astronomico sull' Eclisse dell' anno 1791., e un discorso, o calcolo parimenti Astronomico sull' Eclisse dell' anno 1800.

Fu il Cossali Sacro Oratore, e lo videro i Pergami portando nella sua lingua il fuoco del cielo, e quella forza, ed energia di stile, e quella viva, e immaginosa facondia, ch' è il distintivo carattere de' Predicatori Italiani. Ei recitò parecchi Panegirici, di cui leggiamo stampati quelli della B. Beatrice da Este, e della B. Vergine della Porta di Guastalla. Per aver un' idea del suo comporre io prendo la chiusa del suo Panegirico della Beata Vergine; ei con un' apostrofe a N. S. così interompe: *prosiegui adorata Porta benedetta, a trasfondere raggi di grazia santificatrice, raggi di prodigiosa sensibile beneficenza un rivo degl' uni, un rivo degl' altri ne trasfondi, e distribuisci su questa Città, sul Prelato, che di sua dottrina, e zelo non meno, che della Vescovil dignità decorerà sua Sede, su questo, che oggi tua celebrità onora venerando Senato della Guastallese Chiesa, sul saggio, giusto, prudente Regio Governatore, sui benemeriti zelanti instancabili Reggenti di questo tuo Tempio, sull' illustre Clero, sul nobil ordine del Popol tuttò; onde della più pura fede rilucano sempre le menti, della più sincera carità ardano i cuori, di salute il più bel fiore rida sui volti, delle messi, e frutta migliori lussureggino le campagne. Degli uni, e degli altri raggi un rivo più copioso, e più puro spandi sul soglio, e su l' Augusta Famiglia di Ferdinando. E se al pari di Giosìa ha egli il vanto*

di governare a Dio Signore il cuor suo, e quello del suo popolo, e di corroborare ne' giorni de' peccatori, e dei peccati la pietà; sia pur siccome di quelle di Giosia odoroso, qual timiama composto dei più fragranti aromati, il ricordamento delle egregie virtù sue, e dolce al labbro qual mele, grato all' orrecchio qual cantico, in convito di vin generoso il nome di lui. E se a Davidde ha simil la sorte di vedersi sorgere appresso un figlio di alto senso dotato, in sua gioventù erudito a discoprire del primo eccelso Fabbro nella tessitura della terra, e delle terrestri cose il sovrano magistero con sottile ingegno inteso; abbia la consolazione di mirarlo prosperosamente sempre a' suoi fianchi crescere, e riempirsi, come fiume della Sapienza, delle opere, e delle Leggi di Dio a delizia della sua gente, ed ammirazione delle lontane. Bella corona a tanto Consorte, e in un con lui a tanto Figlio lucido specchio segga tra l' uno, e l' altro ridente sino all' ultim' ora la Regal Donna, cui fortezza, e decoro son veste, parola alla lingua, la legge della clemenza, delle palme, costume lo estendimento ai poveri, onor delle dita nella cruda stagione avara, l' ago ricamator di sagri arredi, o il fuso agli ignudi, agl' infermi filator di lini, e nelle liberali stagioni allegre util dell' animo diletto, la pastoral cura del setificio, l' industria, la piantagion della vigna ec.

Corso di prediche furono dal Cossali pronunciate in più tempi, e luoghi, e specialmente in Padova, dove giunse quando da Milano gli si concedette di condursi nello Stato Veneto, ed in Verona dove l' anno 1778. gli fu forza recarsi per esser a lui stato commesso il carico di dispensar quivi nella Chiesa de' suoi Religiosi per tutto quell' anno a fedeli il dono della divina parola. Ei camminò sulle traccie di Plinio, di Giovio, di Thomas, di Fontenelle: ei corse per il malagevole sentiero degli elogi, dico malagevole perchè la maggior parte di siffatte

produzioni degenerano in declamazioni, e piene di gonfiezza, e di puerilità recano pregiudizio alla soda eloquenza. Ei lodò lo Stellini, il Poleni, il La Grange, e per quanto si scorge colla sua eloquenza fa ben conoscere, e stimare i suoi soggetti, mostrando una giusta cognizione delle cose, che in essi loda.

Ma quantunque il Cossali per tutti i giorni fosse egli avvolto nella meditazione di cose gravissime, trovò non per tanto qualche porzione di tempo per mettersi in lega colle Pieridi, intendendo così di mitigare, e rimettere alquanto la tristezza, e severità delle matematiche discipline. Ei compose alcuni Sonetti, che intitolò alla dignissima letterata Contessa Curtoni Verza, e dodici altri alla sorella monaca Donna Elisabetta; siccome più ancora per varie ocasioni, ne' quali componimenti non manca certo l' entusiasmo poetico, e una certa fluidità che piace, ed intertiene.

Fu il Cossali aggregato a più Accademie, il vollero tra suoi gli Eccitati di Bergamo, l' Arcadia di Roma col nome di Uranofilo Pamisio, le due Accademie delle scienze di Torino, e la Reale di Napoli, quella di scienze, e belle lettere di Mantova, la Società Italiana delle scienze, lo vollero gli Ortolani di Piacenza, i Filarmonioi di Verona, l' Accademia di Religione Cattolica di Roma, quella di Agricoltura di Verona, l' Italiana di Livorno; siccome fu membro pensionato del Regio Cesareo Istituto Italiano, e dell' Accademia di Padova.

Ma queste nobilissime Società non furono le sole a colmar d' onori il Cossali. Conciossiacosachè, e più dotti personaggi, e più illustri, e Principi, e Università la molta virtù di lui estimando in più guise testificarongli in quanta viva stima il tenessero. Ebbe con parecchi dei primi corrispondenze, ed amicizia; dai secondi uffic̦j li più difficili, e da taluno benigne lettere eziandio, e tratti d' amichevole benevolenza.

Standosi egli in Parma fu onorato d' un assunto riguardante il taglio del Pò a Piacenza progettato da Lorgna unitamente al celebre Michelotti di Torino. Con le spese del Parmense Governo eresse nel Palazzo dell' Università degli Studj uno Osservatorio Astronomico: inviandolo ancora quel Sovrano a Milano per farvi calcoli Astronomici nella specola di Brera riguardo ai pianeti Piazzi, ed Olbers. Passando sotto silenzio come la Sovrana Maria Amalia gli diede il carico d' inventare una macchina idraulica per inafiare i suoi giardini di Sala. Nè dicendo come fu eletto a decidere alcune questioni idrauliche assai difficili insorte tra cospicue Famiglie di quella Città. Omettendo com' egli a spese del Governo eresse nella Casa de' Teatini un Gabinetto di Meteorologia, e come per vari anni si occupasse delle osservazioni Meteorologiche, che rimasero inedite per le vicende dei tempi. Nè è qui mestieri il ricordare, ch' era egli in corrispondenza scientifica col Principe Ereditario D. Lodovico di Borbone fu Re d' Etruria, col famoso Piazzi, ed altri insigni Matematici, nè che da suoi Religiosi venne impiegato eleggendolo Superiore, indi Provinciale, ed inviandolo poscia a Roma per l' elezione del lor Generale. Non tralasciando qui di mettervi in memoria come di là passasse a Napoli desideroso di veder il Vesuvio, dove giunto nel momento di una esplusione corse pericolo di perder la vita, venendo pure in Sicilia; nel qual viaggio occorsegli una tempesta di mare, per cui n' ebbe siffatto spavento, che tornò a Roma, ed a Parma in assai pessimo stato di salute, e ne provò per lungo tempo i funestissimi effetti. Conoscete pure, che venuto a Verona pe' cambiamenti di Governi ebbe la Cattedra d' introduzione al calcolo sublime nel Liceo Pubblico, e che nel 1806. con Sovrano Decreto del 18. Settiembre dell' anno stesso fu eletto a Professore di Calcolo Sublime nella

Regia Università di Padova, e dove ebbe pur anco l'Ispettoria Generale del pubblico corpo degli Ingegneri.

Non è poi meraviglia, che il Cossali per tanti suoi onori fosse preso di mira, e fosse dall'invidia perseguitato; ma a qual prò, mentre è pur vera la sentenza di quel Filosofo: *l'invidia faccia pur quello, che può, e sa, si divincoli, si scontorca, si ajuti con protezioni, con amicizie, con cabale, con soperchierie; avrà tallora il meschino piacere di affligere un uomo di merito; ma non avrà forza di accecare il pubblico giudice incorrotto dei privati, e consiglier rispetato sempre dai Principi.*

Contemplate poi nel Cossali uno spirito oltre ogni credere trascendente, fermo, ed attivo; non va cognizione, ch'ei non abbracci, e non voglia farnela sua; onde asserì da pari sua la Curtoni Verza, *che oltre agli studj speculativi scorre arditamente colla penna alle mani tutte le regioni del sapere, creando, aggiungendo, abbellendo,* e già stanno di lui parecchi manoscritti, che dir si ponno una congerie enciclopedica di belle, e pellegrine cognizioni, e sarebbe gran bene, se alcuno si dasse la briga di scegliere il meglio, e farne parte al pubblico. Dirò, che il Cossali contemplato come Matematico può egli tener seggio tra nostri Pacifico, Giocondo, dalla Torre, Nogarola, raggiungere i Fracastoro, i Pitati, e andar innanzi ai Bardolini, ai Padovani, ai Feliciani, ai Rosetti, ai Raimondi.

Ebbe il Cossali un carattere di foco, lo sanno i Protei, ch'ei combattè, lo sanno i prosontuosi, che convinse co' suoi altissimi pensieri, e col nerbo di maschie ragioni, e coi sensi cavati dal vero.

È proprio de' geometri il disprezzar ogni lode di eleganza, e di erudizione, e ciò per dare maggior lode ai loro ingegni: il Cossali in opposizione ebbe sempre cari gli ameni studi, la dolcezza de' versi; e fu egli, che ra-

pito dalla bellezza degli aurei carmi di Tiraboschi, procacciò a quelli una nitidissima Parmense Edizione. È proprio de' matematici, che mentre sanno molto pochi onorano, niuno imitano, e sono a se medesimi di esempio: il Cossali non ostante la vastità delle sue cognizioni, ebbe stima per tutti, e non isdegnò d' apprendere dagli altri.

È proprio de' geometri il fuggir l' unione degli uomini: il Cossali conoscendo, ch' era umana cosa sì nella vita, che negli studj mescolar la severità colla piacevolezza, onde non parere nè amari, nè petulanti; ei perciò non ebbe a sdegno di mettersi spesso in comunione nei varj incontri con uomini colti, col bel sesso, e intertenersi filosofando, e scherzando con dolci moti piacevoli.

Fu sincero amico, premuroso, e sollecito confortatore, filosofo negli infortunj, nelle morie. Ebbe facilità di spiegarsi, nè fu mai indocile coll' ignorante che erudì, e rese colto. Amò per ascendente di passione la gloria, ma più il sapere, che cercò per tutti i modi senza riguardo a pene, a perigli, ad erculee fatiche. Tutto pensieri, non mostrò mai il basso desio delle bagatelle, del lusso, della pompa, beneficentissimo fece vantaggi a tutti, e agli stessi nemici, zelante, umanissimo, pacificò più filosofi discordanti, più animi inquieti mise in buona unione d' amicizia, lealmente consigliò, prudentissimo tenne il secreto. Che dirò di sua Religione pur troppo negli ultimi terribili sconvolgimenti, come uomo di gran fama, e di gran mente fu tentato da' filosofi libertini di mettersi nel lor drapello, gli vennero fatte larghe proferte d' una carica assai eminente, per cui richiedeasi, ch' ei tramutasse la veste sua religiosa in un abito diplomatico secolaresco; ei fu saldo all' illusione, ei mostrossi imperterito, ed avrebbe piuttosto rinunziato al ben della vita, che mancar ai doveri del Cristiano, e del claustrale. Ei parlò

sempre bene di Dio, e qual altro Viviani protestava, che quella stessa geometria, che formava le sue delizie era stata per divina larghezza a se, e agli uomini conceduta. Dicea, che mentre contemplava il mondo, e le cose celesti niun vi poteva essere così fuor di senno, che non sentisse esservi un Dio, *et in hac* (usando i detti d' altro filosofo) *ipsa rerum pulchritudine, atque ordine geometricum quidam contineri, quo se Deus maxime umano generi manifestare, eique consulere voluerit.*

Ebbe il Cossali espressiva fisonomia, fu ben disposto della persona, di statura traente al grande, di color vermiglio, d' occhio vivo, di volto grave, pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno. Ebbe vivissima memoria non men di Magliabecchi.

La sua fisica costituzione prometteaci una lunghissima vita, ma la soverchia applicazione il trasse fuor d' equilibrio; incurvato, e pallido mostrò, che sarebbero corti i suoi giorni, e realmente mancò affogato da un umore ostico podagroso, che gli si sollevò al petto, dopo averlo per più anni travagliato vivamente nelle gambe con frequenti minaccie alla parte medesima, li 20. Dicembre 1815. con danno grandissimo delle scienze, e con rammarico della patria, a cui tanto onore accrebbe, e tanta rinomanza.

Verona gl' innalzò un perenne monumento nella Chiesa di S. Anastasia presso i Mausolei di Torelli, e di Targa, effigiato dall' accuratissimo scultore Antonio Spazzi con questa Epigrafe:

Petro . Cossalio
Thien .. Ord. . Sacerd.
In . Soc. . Ital. . XL . Vir . Et . R. . Scient. . Instit. . Adlecto
Mathematicis . Disciplinis . Adprime . Claro
Quas . Veronae . Parmae . Et . Patavii
Magna . Sui . Nominis . Laude . Apud
Italos . Exterosque
Pubblicae . Professus . Est

Herman . Patria . Lugens . Pos . Batn.
Aeternum . In . Cives . Virtutis . Exemplum
Vix. . Ann. . LXIII . P . M.
Ob. A. S. MDCCCXV.

Altra memoria mi venne di lui, ed è la presente Inscrizione composta dal Sig. Floriano Caldani Professore di Anotomia pratica nell' Università di Padova.

Petro . Cossalio . V. . E.
Domo . Verona
Inter . Cler. . Reg. . Thienen. . Sacerdoti
Sacris . Concionibus . Per . Italiam . Probatissimo
Qui . Acerrimo . Ingenio . Firmo . Animo
Omnigena . Eruditione . Praestans
Hidraulicam . Astrorum . Et . Meteor. . Doctrinam.
In . Parmensi . Universitate
Sublimiorem . Mathesin . In . Patria
Dein . In . Archigymnasio . Patavino
Pubblicae . Tradidit . Editis . Scriptis . Esplanavit
Sodalis . Reg. . Instituti . Italici
XL . Vir . Societatis . Italicae . Scentiarum
Impiger . Vixit . Annos . LXIII
Decessit . XIII . Kal. . Januar. . Ann. . MDCCCXV.
Die . Trigesima . Ab . Excessu . Ejus
Moestissimi . Nepotes
Patruo . Optimo . Funus . Instaurant

APPENDICE.

Il Sig. Conte Antonio Guarienti coltissimo, e stodiosissimo mi trasmise questi Anedoti ultimamente su del Cossali. Oltre le sue Opere stampate v' hanno più MSS. inediti, dei quali ordinò col suo Testamento al Sig. Floriano Pasetti, già suo discepolo (cui beneficò col legato di tutte le Opera Scientificha, e d' Agricoltura della sua Libreria, e d' ogni suo Istrumento Fisico) di scegliersi i più completti, di copiarli, a di darli all' Atneo di Padova.

Col detto Testamento beneficò tra gli altri tutti i Teatini, che stavano concentrati in Venezia . . . Lasciando una parta della sua Libreria, e 3oa. Lire Italiane alla prima Casa di Teatini, che nel periodo di sei anni dalla sua morte risorgesse nello stato.

Lasciò molto alla Parrocchia di Ogni Santi: a quella stessa che essendo in vita ragalò di tante elemosine pe' suoi poveri. Fece altri legati.

L' umor podagroso da cui venia oppresso il Cossali gli crebbe il travaglio specialmente allora, che membro della Commissione Idraulica in Padova; ebbe a recarsi alla disamina di alcune parti di quella Provincia, per adempiere ad alcune peculiari, e gravi incombenze a lui addossate dal Governo Austriaco,

APPENDICE

Memorie d' altri Ecclesiastici Veronesi.

ZENONE SANTO.

Di quasto insigne Vescovo sono avvolte in tenabre, a la patria, e li tempi suoi, siccome y' hanno dubhj d' intorno al martirio, e li suoi scritti. Il Panvinio *de Urbis Veronae Viris Doctrinae*. Così al proposito... *qui quamquam ab aliquibus Graecus fuisse credatur, multorum tamen opinione Veronensis fuisse refertur*. Il Moscardò le dice della Famiglia de Favii delle più distinte di Varona. Il Tirahoschi, e li Ballerini hanno qualche probabile congettura, che fosse oativo di Cesarea nella Manritania. In poi col Dionigi, e col dottissimo Vescovo Liruti, e col Pistojase Bonacchi lo faccio contro l' opinione di Maffei, e di Lahhè appartenere ai tampi di Gallieno, e non a qualli di Costanzo, e di Giuliano, cioè dal 290. al 335., e non dal 356. al 380. Nè già punto osta per farlo di tale stagione, ch' egli ne' suoi sermoni abbia usato formule, che non mai d' Origene, nè di verun altro, ma che solamente furono degli Ariani dopo il Concilio Niceno, quando da chi hen l' istoria intende si sa, che ne' tempi stessi da Gallieno, o prima ancora erano stati gli stassi errori, che poi Ario disseminò da Ebione, da Artema, da Paolo Samosateno divulgati, onde ne consegue, che pura un Santo, il quale vissuto sia a tempi di Gallieno poteva a quegli stassi contraddire. L' Autore dalla Storia Lettararia d' Italia Velume V. Carte 627. esponendo l' opinione del Pistojasa Bonacchi così commenta: » ora perchè vani sarebbero gli sforzi dall' ingegnosn Autore, » se non qualunque errore intorno alla Divinità del Verho avessa S. Zenone ripreso, ma » la formule proprie degli Ariani; che ha egli fatto il N. A. Prande a provare, che » non mai di queste formole fa il Santo menzione contro al costume de' Padri poste- » riori ad Ario, quindi passa a difendere contro il Patavio, come sana, e cattolica la » dottrina del Santo; dal che insieme trae a favor suo questo argomento, tanto esser » lungi, che Zenone abbia apertamente gli Ariani errori oppugnati, ch' anzi in modo » parlò da cadere in suspicione egli stesso poco mano, cha d' Arianismo ». Nè dicasi (per riflettere), che il Santo loveince contro errori, che solamente dopo il Concilio Niceno, e nell' inclinare del secolo IV. s' udirono, come quello de' puri Semiariani contro lo Spirito Santo, de' Fotiniani, degli Antropomorfiti, di Elvidio, ma altri più antichi eretici hanno sostenuto la stessa fallàcia, che poteva nullameno il Santo impugnare. Si tauta d' invalidare la nostra epoca in quanto cha si trova na' sermoni del Santo ricordanza di solenne edificazione d' una pubblica Chiesa, ma forse che non eranvi Chiese innanzi ai tempi di Costantino? Sì, e il Bonacchi lo prova con molte autorità, e coo tale occasione moltò magnificamente parla del libro *Pontificale*. Lo stesso Pistojese Antore hravamente scioglie altre obiezioni da' Ballarini d' intorno all' apoca del Sante nelle sue due Opere *de Sermonibus, et Martirio S. Zenonis Episcopi Pistoriensis, et S. Zenonis Episcopis Veronensis Epocha*.

E venendo al Martirio afferma contro li Ballarini, come dalla lettera di S. Ambrogio al Vescovo di Verona Siagrio, niente provasi contro il Martirio del Santo, dimostrando, che S. Gregorio Magno è ottimo testimonio di questo, a che nulla può recarsi, onde eluderne l' autorità, alla quale danoo peso Paolo Diacono, Giovanni Diacono, ad altri Scrittori moltissimi, i quali hanno similmente tra li Martiri annoverato Zenone. Aggiungasi la tradizione della Chiese di Verona, di Pistoja. Egli è ben vero, che in alcuna festa di S. Zenone Uffizio si fa di semplice confessore, ma alla à la festa dell' Ordinazione, e non quella dal dì Natalizio, nella quale l' Uffizio celebrato si è sempre di Martire, ed altre Chiese pure hanno come tal riconosciuto S. Zenone.

E con questi argomenti si stabilisce esiandio, che i Sermoni di Zenone da alcuni in fuori, sono genuini, e non imposture, siccome alcuni ancor fra Cattolici, il detto di Sisto Senese ripetendo, o caricando, aveano opinato, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio, e S. Illario: e che secondo la Sentenza del Tiraboschi egli ancora dee ottenere buon nome tra' coltivatori della Letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha cotale dolcezza, ed eleganza sua propria, che di raro s'incontra negli scrittori di questi tempi. Confermando col Maffei Osserv. Lett. T. VI. cart. 212., che gli scritti di Zenone riescono pregiabilissimi per essere i più antichi che si abbiano, niuna latina raccolta essendoci rimasa anteriore a questa. Che diremo de' squarci Rettorici, che ei trovano, delle belle sentenze, de' cenni di filosofia, e di scienza fisica, e de' lumi ancora per l'erudizion profana? Che bella descrizione in quello *de Continentia* degli usi antichi delle mogli, che perdeano il marito, e delle medesime, quando volendosi rimaritare ripigliavano le vanità loro? . . Non è da tralasciare tra le lodi de' nostri Sermoni la nobile, e sana latinità, talchè Basilio Fabro lo cita più, e più volte come Autor Classico.

Dirò di Zenone, che Raterio fin da suoi tempi, cioè del X. secolo nel Synodico appellò egli *specialis noster doctor, atque provisor*, e nell' apologetico *Patronus noster*: dirò che l'Imperatore Ottone I. denaro offerse per condurre a perfezione la sua Chiesa, tant'era la venerazione, ch'egli s'avea per questo Martire: dirò che fu riconosciuto per Santo Padre, e venerato come tale per le sue dottrine: dirò che la Chiesa Milanese fino dalle antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo dice Dottore, e che meritò il nome di Padre della Patria. Argomenta un moderno Storico così d'intorno allo scrivere di S. Zenone: » per una cotal vaghezza di nuove immagini, e troppo spesso an» tiletiche creder si deve, ch'abbia cercato di modellare lo stile su quello di Seneca.
» Ei fu tentato altresì dal gusto delle sottigliezze sofistiche propagato allor dall'Orien» te, e vi aguzzava volentieri l'ingegno, ed affinava la frase: piace al Santo il deco» ro Oratorio; e la vivezza luminosa del dire eloquente, e fiorito ». Maffei Os. Lett. T. VI. cart. 219. E par riguardo al culto di Zenone, oltre alle molte Chiese nella sua Diocesi in remoti secoli al nome suo dedicate, oltre al celebrarsi la Deposizione, la Traslazione, la Dedicazione, e l'Ordinazione, ed oltre agl' Inni, alle Antifone, alle Litanie, che si hanno nelle nostre membrana, venerato fu non meno, e invocato anche in altri Paesi. Pistoja Città di Toscana l'elesse per Protettore, e nel 586. ne ottenne ancora l'Offizio, che fu allora in quella Città stampato. Ravenna gli dedicò Chiesa fin dal tempo de' Goti. Più Città, e terre l'ebbero, e l'hanno anche fuori d'Italia in particolar venerazione.

Fu poi S. Zenone uno de' più grandi Eroi della nascente Chiesa: deve da lui propriamente Verona non solamente il felice risorgimento dall' idolatria; ma i fondamenti d'una morale cristiana, e giusta: ei filosofo illuminato la sua primaria dottrina fondò tutta sopra la carità, onde sentenziò, che l'intero deposito dell'essere cristiano sta più nella carità, che nella speranza, e nella fede, sentenza ammirabile atta a sconfiggere que' moderni egoisti, che perchè mostrano esteriori atti di fede, e di divozione, credonsi eroi d'una religione, ch'è fondata onninamente sulle basi inconcusse dell' amore, ond' è, che il Santo così, fra suoi Veronesi abbracciate veggendo le sue dottrine, esclamò: » in voi o fratelli vive, e si gloria carità, e fede, che basta a tener lunge la
» cupidigia dell' oro; e voi stessi meritate d'essere oro, ed argento, non che di pos» sederlo.

Non altrimenti risplendè il frutto delle predicazioni di Zenone da quanto egli stesso si narra perorando a suoi Veronesi: » la vostra liberalità, o miei fratelli, è fatta a più
» persone palese, e mette a germinare altrove le pie sementi. Quanti per voi redenti,
» quanti da ferali editti difesi, e prosciolti da dura condizione non vi ringraziano? Son
» fatte ospizio di pellegrini le abitazion vostre; presso di voi hanno di che coprirsi
» gl' ignudi, gli estinti medesimi ottengono da voi pietà. Già per voi le vedove, e i
» miserelli hanno di che coprirsi. Potrei in lode di questa vostra felicità dir di più se
» non foste miei. Sebbene in mezzo alla somma allegrezza non so tacere, che cioè
» trasferendo voi ai poveri le facoltà, all' avarizia per tal modo sottratte le convertite voi
» a vostro lucro; posciachè, chi è mai più ricco di colui, del quale debitor si professa lo stesso Dio ».

Ei fu, che col nerbo di quel maschio, e veemente parlare persuase le donne nostre a non stringere Matrimonj co' Gentili. Dirò, che non vi fo altro Padre forse di que' tempi, che facesse più bel Panegirico alla virginità, e furono sì vive le sue parole, che andarono allora a gara le donzelle per seguir il desiderio di serbare intatto il fior del pudore, e di mantenersi in quella santità di corpo, e di spirito, che consiste (come enfaticamente un Saggio) nell' inazione delle facoltà dalla natura concesse per la conservazione della specie, » Tanto suo zelo (bella riflessione del Carli) di per» suadere la perfetta purità indnce a pensare, che n'abbia fatto professione ei mede» simo: quantunque non essendo per anco introdotta la disciplina del celibato negata » non venia in que' tempi l' Ordinazione Episcopale, ossia l' imposizion delle mani ai » Sacerdoti ammogliati.

Fattosi egli da bel principio a dimostrare i vantaggi, la tranquillità, il riposo, e la dolce uniformità della vita Spiritnale, e devota tanto seppe coll' insinuazione soave, e con la persuasiva destrezza di pompose immagini colorare la nobiltà, e l'onor dello stato virginale, a tal segno nè vantò la preminenza sopra le altre virtù, così bella corona promise in Cielo a codesta, e sì largo compenso di gloria, che invaghì un coro di fanciulle ad obbligarsi in perpetuo, ed a farne voto solenne. E quindi fu fin d'allora fondata in Verona una Comunità di Vergini separate dal mondo, le quali rinunziando per sempre alle lusinghe della società conjugale, e sotto la direzione di più gran Matrone similmente a Dio consacrate vivevano in austera disciplina, e nell' osservanza di povero stato fra devoti, e solitarj esercizj, ed in fervore, e pressochè assidua adorazion degl' Altari; ed è per certo cosa degna di particolare menzione, che di tali Congregazioni dette poi Munisterj di vergini sul finir del secolo quarto nella nostra Città ricordate da S. Ambrogio Lib. VIII. Epist. 64. è stata la prima, e più antica, di cui si trovi notizia autentica nei fasti della Chiesa. Onde lo stesso S. Zenone enfaticamente conchiuse Lib. I. *de continentia*, che la maggior gloria del nomo Cristiano consiste nel mettersi sotto ai piedi la stessa natura.

I Sermoni di S. Zenone furono lodati da più stranieri (il Maffei così osserva) » citano, ed approvano questi non pochi dotti stranieri Paolo Vescovo di Fossombro» ne, Bulenghero, Salmasio, Valesio, Bocher, Danmio, Barzio; cui pareva il nostro » Autore un Apulegio Cristiano, il gran Casaubon, che lo giudicò tra i latini ele» gantissimo sopra tutti, e molt' altri. Il Padre Bollando adduce il suo Sermone sopra » S. Arcadio, come autentica vita di quel Martire, così fa il Padre Ruinart negl' atti » scelti . . . Giacopo Prete, i versi del quale tratti da un MSS. Zenoniano sono stati » pubblicati da' Bollandisti lodò in que' tempi il Santo singolarmente per l' eloquenza.

Veggasi la bella vita, che scrisse Monsignor Dionigi ne' suoi Santi Veronesi.

Il Panvinio di S. Zenone: *atque a Theologis initium faciam, quorum omnium princeps, et antesignanus sit Beatissimus nostrae Urbis Pontifex tutelarisque Divus Zeno . . . Hic cum pietate, fide, et religione clarissimus, tum multiplici doctrina illustrissimus habitus est. Multa enim scripsit Christiano Antistite digna . Vixit Beatus Zeno Pontifex Gallieni Imperatoris temporibus circa annum Domini CCLX.*

CRICINO.

Questo resse la Chiesa Veronese dal 280. al 290. e fu il settimo tra li Pastori nostri Dottore, e Vescovo egregio, lasciò tra noi il nome d' istruttissimo uomo, scrisse più cose, che il tempo non seppe rispettare, e svanirono miseramente: tutto zelo appianò la strada a Zenone alla conversione di questa Patria, morì pieno d' anni, e fu pei suoi meriti acclamato Santo.

SIAGRIO.

Fu nostro Vescovo, ei governò questa Città dal 360. al 384. Non si sa, disse il Maffei, di lui nè la Patria, nè la condizione. Fu uomo di varj talenti, in amicizia di S. Ambrogio, con cui carteggiò pel noto affare della vergine Indicia. Scrisse più Ser-

moni, e Panvinio accerta a suoi dì d'averli letti, e nel libro delle sue Antichità Veronesi ce li descrive partitamente. Contenevano questi i più essenziali insegnamenti della Religione. Fu Siagrio d'umor severo, e certamente della genia di coloro, che credono di non farsi volere in dignità senza la pratica dell' inflessibile rigore, ne sa bene l' infelice cognata di Massimo. Fu scrittor di più lettere, le quali se avessimo ce lo porrebbero ancor meglio nel numero de' dotti.

MASSIMO SANTO.

Avviluppata in tenebre è di questo Vescovo la Patria, le sue dimore fra noi, e le sue missioni. Par secondo i più accreditati, che da Verona venisse ed Emona, che egl' intervenisse al Concilio d'Aquileja, e sottoscrivesse dopo Sant'Ambrogio alla lettera a Siricio Papa in proposito dell'eresia di Gioviniano. Certo secondo la tradizione non mai interrotta fu egli ragguardevole nella dottrina, e molto distinto per costume, onde venne la senteuza *Maximus Vir eximiae doctrinae, et spectatae virtutis*. I Veronesi (così il Dionigi) ebbero per questo Vescovo una stima grandissima avendogli eretta in suo onore una Chiesa a parte nel Borgo più rimoneto, qual era in allora quel di S. Procolo, che ora si dice comunemente di S. Massimo, alla cui custodia un Monestero fu destinato di Sacre Vergini col titolo di Eremite, di cui trovo l'esistenza ancora nell'anno 1207. *Domina Sophia Heremita Sancti Maximi*. Ma siccome nell' anno 1518. fo spianato generalmente ogni Borgo della Città, così anche la Chiesa, e 'l Monastero fu demolito fino a non sapersene più in adesso la situazione. Nuova Chiesa però ne' tempi susseguenti fu eretta che tutt' ora esiste, la quale il titolo, e 'l culto mantiene di questo Vescovo, ma nulla più. Un altro Tempio eziandio già da pochi anni fu presso di questo innalzato pel zelo de' Parrochi, e della gente di tal Contrada con sontuosità, e bellezza d' architettura, e con ogni maniera di ricche supellettili, e di finissimi Altari, che niente invidia le migliori del Veronese. Morì in Emona li 24. del mese di Maggio nel 394. avendo governato soli due anni la nostra Chiesa, e dopo il suo felice passaggio se ne fece dalla Chiesa nostra immantinente il registro nel Sacro Dittico, come si vede nel velo di classe: *Sanctus Maximus Episcopus*.

PETRONIO SANTO.

È di grande importanza il ritratto di questo Vescovo. Ei certo tra li Mitrati nostri fa una comparsa luminosissima. Zelantissimo riformò il clero, ed il popolo. Le Chiese, che risentiansi degl'anni, e della barbarie delle incursioni; ei rifece luminosamente, onde fu detto *Ecclesiae Veronensis amplificator*. Fondò una nuova Basilica, e fu quella di S. Stefano già il 428., servendosi delle leggi favorevoli di Onorio in proposito de' Sacri Templi, più altri Oratorj ei fondò. Ei venne tra li più li 6. Settembre dell'anno incirca 429., ed ebbe Tomba secondo la sua volontà nella nuova Cattedrale. Una costante tradizione porta com'egli facesse più miracoli, *multa etiam edidit miracula*. Delle sue opere nient'altro ci rimane, che un Sermone in occasione della dedicazione dell'Oratorio di S. Zenone, in cui si mostra eloquentissimo, e pieno d'enfasi, e di risentite maniere pubblicato la prima volta già dal Maffei nelle osservazioni letterarie Tomo VI. pag. 232., e poi riprodotto con alcune ottime correzioni dal Sig. D. Bartolommeo Perazzini già Arciprete di Soave nel suo apparato a S. Zenone. Il Torresani, riportato dal Maffei osserv. letter. T. VI., dice di aver trovato in antico Martirologio Veronese, che S. Petronio era stato dotato di eloquenza singolare.

STEFANO PRETE.

Ei fiorì verso il 1052., cioè ai tempi del Vescovo Walterio, e non è improbabile, che con lui intervenisse al Concilio convocato in Pavia, cui assistette il Pontefice Leone IX. Fu scrittore del Carpse, come si rileva da MSS. dall'Archivio Canonicale.

ANSELMO ABATE DI NONANTOLA.

Ebbe egli i natali su di queste ridenti spiagge il 750. Fu suo Padre Vettari facoltosissimo Longobardo stabilito in Verona dove possedeva beni in gran copia, o per acquisto degl'Avi suoi, o per guiderdone dai Re precedenti, cioè un vasto tratto del nostro Contado steso per mezzo ai circostanti paduli, e ville irrigate fino alle rive del Pò, e comprendea non poco spazio, pur anco della selva d'Ostilia, la quale poi per compera fattane da Anselmo medesimo unitamente a Tadiuo di lui fratello fu per intero ridotta d'ambedue in proprietà. La famiglia di Vettari si sollevò per via di parentadi fin presso il trono, quando Giseltruda sorella di Anselmo fu unita in matrimonio ad Astolfo fratello di Rachis Duca del Friuli, e poi Re d'Italia.

Chiamato Rachis a coprire lo scettro di Lombardia colla morte di Liutprando, Anselmo ebbe quel Ducato, ch'era in categoria de' primi, ma dopo che lo governò con saggezza, ne fece solenne rinunzia, e venne tra Cenobiti di S. Benedetto. Pieno d'alta idea della Religione fondò ben tosto il Monistero di Fanano nella picciola Provincia del Frignano per privilegio ottenuto dal Re Astolfo, cui v'aggiunse secondo il rito di allora uno Spedale per servigio de' pellegrini, e forastieri, che capitavano in qualle parti divenendo somma la sua cura, che niuno passasse par colà senza partecipare della carità sua nella mensa, e nell'albergo. Nemmeno (come attesta il Muratori) in vicinanza al Fiume Scoltena, o Panaro edificò l'altro, che divenne poi tanto celebre di Nonantola, cui arricchì lui vivente colla porzione della Selva d'Ostilia, che possedeva nel Veronese. Il detto Muratori Tom. IV. Pag. 309. Annali accerta che fu pure sua opera un'altro Spedale ne' confini di Vicenza ponendovi de' Monaci al servigio de' poveri, siccome pure uno nel luogo appellato Susonia, onde riflette talmente, lo stesso Autore, il Santo Abate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe 1144. Monaci senza i Novizzi. Uomo com'era Anselmo di grandi cognizioni, e gran politico le pose Carlo Magno ne' suoi interessi, egli diede mano nella depressione del Re Desiderio, e per liberare Verona sua patria dalle mani di Adelgiso, e perciò ebbe da lui una sterminata donazione di beni. Ma dopo di aver Anselmo tenuto il governo del Monistero di Nonantola per lo spazio di 50. anni appunto li 803. terminò la carriera delle sue fatiche con odore di santità, e già per santo appunto è tuttavia venerato in quella Diocesi. Fondò oltre li nominati, altri Cenobi, di modo che sotto di lui, (come attesta il gran Muratori) oltre li ricordati 1144. Monaci, si contavano varj fanciulli, che si allevavano nelle lettere, e nella pietà, siccome quei Novizzj chiamati *Pulsantes*, o dall'esame, che lor si faceva a guisa di Medici toccanti il polso, o pure dal pregare, ch'essi facevano per venire ammessi all'Abito.

CADALO.

Nato sotto il nostro Cielo ebbe a buon'ora la carica di Vicedomino della nostra Cattedrale il 1041., stimato non solo per sapere, che per amplissime vedute. Fu Cancelliere dell'Imperatore Corrado I., indi Vescovo di Parma, e Co: di quella Città per privilegio d'Arrigo III. alienando i suoi beni in favore del nostro Monastero di San Giorgio in Braida, altrimanti detto di S. Maria di Reggio abitato primieramente dalle

Monache, e per lui reso capace d'una Congregazione insiememente di Monaci di San Benedetto. Morto Nicolò II. per una cospirazione di Prelati della Lombardia, par favorir le parti di Arrigo IV., e da' Principi di quà dell' Alpi si vide aperta la strada al Soglio Pontificio, e realmenta il 1061. fu eletto nella festa de' Santi Simeone, e Giuda assumendo il titolo di Onorio II., di cha, dice il Muratori, ne fecero gran festa tutti i Simoniaci, a i Concubinarj di Lombardia, ma in appresso creato essendosi da più giuridico Concistoro Alessandro III. toccò al nostro il fare l'odiosa figura d'intruso Antipapa, e quantunque ei spalleggiato dai Vescovi Lombardi, e da Pietro di Leone Romano si partasse con esercito due volta a Roma, ova al secondo arrivo riuscì d' impadronirsi della Basilica Vaticana, gli andò fallito ciò non di meno l' intento, che abbandonato dalle sue truppe, a ricovratosi col soccorso di Gencio figlio del Prefetto di Roma nel Castello Sant'Angelo, quivi restò assediato due interi anni, al fine da' quali comperata la fuga si salvò, a fe' ritorno in queste contrade. Fu deposto prima nel Concilio di Osbor per l' influenza dell'Arcivescovo di Colonia Annone, e per l' opera di S. Pietro Damiano, dove intervennero lo stesso Ro Arrigo, e una gran copia di Vescovi oltramontani, ed Italiani; indi in Mantova, ove fu deciso dai Padri a favor di Alessandro con patto di donar la pace, e Cadalo restò riprovato qual Simoniaco, ad escluso. Il Moreri accerta, che Cadalo morissa miseramente senza aver mai voluto far rinuncia alla Dignità Papale. Il Muratori stesso accerta all' anno 1067., che Cadalo non volle fin che vissa mai cedere all'empie sue pretensioni. Di lui si conservavano alcune Epistole nel nostro Monastero di S. Giorgio, ma nelle vicende di soppressioni andarono smarrite.

MASSIMIANO.

Fu discepolo del Vescovo Adalberto, scrisse un Inno in lode di S. Ambrogio, cha trovavasi ne' MSS. del Cancelliero Campagnola, e pubblicato già dal Sig. Muratori tra gli scrittori delle cose Italiche.

PIETRO ROSSINI MARTIRE.

Nacque egli pure nel suol felice Veronese, fu de' Predicatori uomo (disse il Panvinio) *ut doctissimus ita sanctissimus;* mentre dal Pontefice Innocenzo IV. negli anni 1240. venne eletto contro l' eretica empietà Inquisitore in tutta la Lombardia, e mantre esercitava egli con tutta saviezza, e virtù l' inquisitorio magistero contro i perversi da quelli *pro Catholica veritate tuenda* (così il Panvinio) *dum e Mediolano Novocomum proficiscitur per insidias in itinere saevissime interfectus est; et. non longe post ab eodem Pontifice Innocentio IV. inter Sanctorum Christi Martyrum numerum pientissime est relatus*. Ei scrisse un' opera sopra il Simbolo della Fede, alcuni Sermoni, e un Trattato contro gli eretici del suo tempo.

URSICINO.

Fiorì nel 517. Così di lui il Maffei parlando del carattere Gallicano, cioè di quello che si chiamò fra noi Minuscolo; serviremo nell' istesso tempo all' Istoria Veronese con far rivivere il nome, e la memoria d' uno studioso Cherico di quasta Chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto Minuscolo, cha contiena l'opera di Sulpizio Severo, fuorchè l' istoria, o crediamo sia unico in tanta antichità, cha porti così precisamene il tempo, il luogo, a il nome di chi lo scrisse, parchè leggesi nel fin di esso, coma fu scritto in Varona il dì primo Agosto, (in cui s' intende terminato.) essendo

Console Agapito, e correndo l'indizione decima, per Ursicino lettore della Chiesa Veronese. Queste note di tempo indicano l'anno 517., ecco però come tal genere di scrittura correva già in Italia 250. anni avanti la venuta di Carlo Magno, e si praticava in Verona il 517.

CORONATO NOTAJO.

Fu discepolo di Adalberto nostro Vescovo, fra le altre cose da esso raccolte fece una leggenda per S. Zenone, che pubblicò il Mombrisio, indi l'Ughelli, e li Bolandisti, e che si conservava nell'antico Codice di Rems mentovato nell'Edizione Benedettina di S. Ilario, trovasi l'Autore così enunziato nel fine: *ego inutil Coronatus Notarius*. (Il Maffei così di lui) » Veronese si mostra quivi Coronato, ma non si acquistò con la Patria gran merito avendo, anzichè rintracciare sincere notizie, voluto consegnare le voci popolari allo scritto ». Giovanni Diacono nelle sue Storie Imperiali parla di Coronato, e lo fa Veronese. Benchè (comenta il Signor Tartarotti) per errore lo creda vissuto a tempo di S. Zenone.

NOTTINGO.

Fiorì alla metà del secolo IX. fu Ambasciatore a Lodovico Re di Germania nella Città di Ulma spedito dall'Imperatore Lodovico suo Nipote. Alcuni lo fanno Vescovo di Verona, altri di Brescia. Giovanni Diacono lo vuole assolutamente nostro Pastore. Dice il Maffei fu uomo di lettere .... mentre promosse il primo la grandi dispute risvegliate allora in materia della predestinazione, avendone con lui discorso a lungo prima Gotescalco Monaco, poi Rabano Mauro, che gl' indirizzò ancora a tal proposito una dotta Epistola pubblicata dal Padre Sirmondo, e l'Opera *de praedestinatione, et praescientia Dei*.

ADELARDO I.

Fu Vescovo, e secondo il Mosenrdo Nobile di Verona. Tenne la nostra Seda dall' 875. al 915. Il Pontefice Giovanni VIII. nomina la Epistola di lui, o nell' invitarlo ad un Concilio lo chiamà *tantae sapientiae vir*, Il De-Rubeis Monun. Eccle. Aquile. Cap. 50. prova, che Adelardo sottoscrisse l'anno 876. alla Dieta de' Grandi del Regno Secolari, ed Ecclesiastici tenuta in Pavia, e chiamata Sinodo Ticinese, nella quale venne confermata l' elezione di Carlo Calvo Imperatore, ligio agl' interessi di questo Monarca (osserva il Muratori Annali d' Italia anno 877.) coll' opera sua si valse, cha il Monastero di Nonantola gli fosse dato in Commenda, o come allora diceasi in beneficio. Ma ei volle (entra il Carli) dire per avventura, che Adelardo impetrò surretiziamente dallo Imperatore di poter occupare i beni, che il Monastero possedeva nel Veronese. Il Muratori nuovamente all' anno 1377. » aveva in questi tempi Adelardo » Vescovo di Verona impetrato da esso Imperatore in benefizio; ossia in comenda l'insigne Monastero di Nonantola posto nel Territorio di Modena, *quod pro Dei tantique* » *loci reverentia nullus unquam Episcoporum vel Judicum in beneficium quaesierat* » *suisque usibus coertatis extrema egestate Monachis applicavit*; e ciò con disprezzo » de' privilegi della Sede Apostolica: disordine, ch' ancha in Italia avea cominciato a » prendere gran piede, però lo scomunicò, e ne diede avviso ad Ausperto Arcivesco- » vo di Milano, a Gualberto Patriarca d'Aquileja, e al Clero di Verona ». Qual fosse di questa scomunica l' effetto, e se atterrito dalla medesima Adelardo rimettesse i Monaci al possedimento de' loro beni, non rimangono documenti, cha ce 'l diehiarano.

Fu Adelarda a Roma chiamato da Adriano per celebrarvi un Concilio unitamente a più Prelati dalla Lombardia. Ei favorì di pari modo la ribellione de' Veronesi contro Berengario, in favore di Lodovico Imperatore per quella mania, ch' avea di figurare nai sommi affari politici, sebbene spesso con trista riuscita. Fu celebrato Adelardo da un Vate contemporaneo, a nella Biblioteca Vaticana nel Codice 5751., conservasi l' originale di quella singolar produzione.

BRUNONE.

Era figlinolo di Ottone nato di Corrado Duca di Franconia, a di Lintgarda figlia di Ottone I. Imperatore. Ebbe egli i natali, came tiensi, in questa illustre Patria, quando sno Padre governava la nostra Provincia col nome di March. di Verona. Siccome il suo Genitora in Italia aveva noma distinto per virtù tra Grandi, così venendo Ottone III. in Ausonia presa seco in qualità di Capellano questo Brunone già suo parente giovine letterato, ma alquanto (come il Muratori) per la sua età focoso. Passato questo Monarca in Ravenna vennegli l'avviso, ch'era mancato di vita Giovanni XV. quel Papa, che il Santo Abate di Fleury Abbona lto a Roma trovò, *turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem*. Invaghitosi l' Imparatore di mettera sul Trono Pontificio questo suo parente, e fatta secreta unione co' Romani lo spedì a Roma accompagnato da Willigisio Arcivescovo di Bragonza, e da Adalboldo Vescovo di Utrech dova innalaato a qualla sublime Dignità assunse il nome di Gregorio V. Il Conografo Sassone appresso il Muratori così. *Nepotem suum (Otto) Brunonem virum valde proclarum, non solum Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto Civium Pontificem electum subrogari pie consensit.* Vennto il 997. dovette Gregorio per la perfidia del Console di Roma Crescenaio, ch'era avveazo a comandare, senaa far caso del giuramento di fedeltà prestato al medesimo Papa, e all' Imperatore; dovette, io dico, fuggirsene di Roma, *nudus omnium rerum*, e metter in salvo la propria vita. Venne a Pavia ove rannato nn Concilio di Vescovi fulminò la scomunica contro Crescenaio. Ma questi se ne rise, e di lì a non molto passò all' estremo degli eccessi coll' opporgli an Antipapa in Giovanni Calabrese Vescovo, o sia Arcivescovo di Piacenza, cha se la intesa coll' empio Console, di aver egli soltanto il governo spiritoala della Chiesa di Dio, a a Crescenaio restasse quello di Roma sotto la Sovranità degl' Imperatori Greci. L' astutissimo uomo, che prese l' insegne Papali, e s' intruse nella Sedia Sacrosanta del Principe degli Appostoli fu tosto scomunicato da tutti i Vescovi dell' Italia, Germania, e Frannia. E già vennto di qnà dall' Alpi con poderosa Oste l' Imperatore presa seco il Pontefice, si misero insieme in cammino alla volta di Roma: la qual venuta non aspettò già a piede fermo l' Antipapa Giovanni, ma cautamente travestito dopo aver tenuta occupata circa 10. mesi la Sedia di S. Pietra, si tolse di meazo. Fu non pertanto scoperto, e preso, gli stessi Romani gli tagliarono la lingua, e il naso, a gli cavarono gli occhi; a così malconcio lo condussero nelle Carceri di Roma, e da lì a qualche tempo postolo a rovescio sopra d' un asinello colla coda d' esso in mano lo guidarono par la piazza, a par le Contrade della Città forzandolo a cantare. Gregorio poi fù accolto con somma divozione dal popolo, a dall' Imperatore, ma poco sapravvisse egli al suo trionfo, poichà nn anno dopo, cioè il 999. nel dì 22. Febbrajo, chiuse i suoi giorni nel più bel fiore di sua giovinezaa, e probabilmente, come afferma il Muratori, corse qualche sospetto, che la fazione di Crascenzio avesse saputo trovar modi di sbrigarsi di un Papa odiato da quella, come parente dall' Imperatore, e tanto assistito dalla potenaa di lui, celebrò due Concilj il 996., a 999. Abbiamo di lui quattro Epistole di molto stimabili per vivezza di stile, e par dottrina.

ALDIGERIO

DETTO ADALBERTO, E ADALBERONE.

Fu nostro Vescovo dal 1065. al 1070., così di lui il Maffei: » il nostro Vescovo Lippomano trovò nella Libreria de' Padri di S. Nazario un MSS. di carta pecora, in cui era un Trattato spirituale di Altichério Vescovo, o vogliam dire Aldigerio, o Aldigeri, diretto *ad Horismondam matrem inclusam*, e parendogli cosa utile per le Monache lo fece volgarizzare, e stampare nel 1552. L' essersi conservata tal operetta in Verona è il parer di tempo assai remoto, e l'aver noi nell'undecimo secolo avuto un Vescovo così nominato, può verisimilmente credere, che a lui debba riferirsi ».

MAESTRO GUIDONE.

Scrisse *de modis dictaminum*. Questo lavoro sta nel Codice Canonicale N. 12. Il Maffei: » è Trattato di scrivere lettere assai diffuso, e curiose cose si osservano negli esempj. Sembra potersi giudicare della fine del secolo XII.

LORENZO DIACONO.

Non v'è dubbio, che costui sia Veronese, dopo che l' Ughelli osservò il MSS. di Pisa, ove leggesi a chiare note *Laurentii Veronensis non Veruensis*; ei scrisse in versi esametri la conquista dell' Isola di Majorica fatta dai Pisani, e viveа egli in quel tempo stesso presso Pietro Arcivescovo di Pisa, l' opera è divisa in sette libri, e per que' tempi, dice il Maffei, merita molta lode, Il Cangiò appella Lorenzo assai dotto in grammatica, in rettorica, ed in dialettica.

GIACOMO PRETE.

Questi compose in versi li Miracoli di S. Zenone, la cui Operetta, accerta il Maffei, trovata in un Codice di quel Monastero fu pubblicata dal Padre Lazaroni nel suo *Pastor Veronensis*, indi da' Bollandisti.

ENRICO.

Fu Vescovo di Mantova Veronese, fratello di Rabano delle Carceri, che fattosi guerriero conquistò Negroponte. Questo Vescovo ebbe la Vicaria Imperiale, scrisse più Epistole, e già par fiorisse verso la fine del secolo XII.

PIETRO SCALIGERO.

Ei tenne la nostra Cattedra dell'anno 1290. al 1295., Il Panvinio *de Urbis Veronae etc.*, così di lui: *Nobilissima, et tunc principatum obtinente Scaligera gente ortus est Petrus, qui ex Ordine Praedicatorum, in quo diu sanctissime vixerat ad Episcopatum Veronensem totius Cleri consensu vocatus est. Hic cum esset vir doctissimus multa ingenii sui monumenta reliquit.* Ei compose *Postillam Scholasticam in Joannem: Commentaria in Evangelium S. Mattei. Sermones ad populum Lib. unos.* Fece alcune Postille di gran peso alla Sacra Bibbia. Il Padre Echard vuole, che il Commentario sopra S. Matteo non sia suo, ma sì veramente d'altra penna come rilevò da MSS. Sorbonici. Fu uomo di gran pietà, Canonico della Cattedrale, e figliuolo naturale di Mastino dalla Scala: fu assai destro, e di rara politica: ottenne la restituzione dei beni Ecclesiastici usurpati da Can Signorio, e la facoltà dal Pontefice Gregorio XI. di conferire i benefizj di per se solo, e senza dipendenza dall'Autorità Secolare, ond' ebbero i Cherici tutti gli averi, e decime, e segnatamente delle Villa di Brenzone, e Malcesine.

BONIFACIO SCALIGERO.

Fiorì nel 1290. fu Domenicano. Il Padre Raveta ne parla nella Biblioteca del suo Ordine con lode, e lo fa Autore di più opere. Il Maffei pensa, che questo Bonifacio sia lo stesso, che Pietro Scaligero.

BONINCONTRO.

Governò la nostra Chiesa dal 1295. al 1298., era egli prima Arciprete della Cattedrale. Le costui virtù, e le generose sue azioni il fecero soprannomare il Padre del Claro Veronese. Ughelli Tom. V. Col 855. così di lui: *vir eximius, et pietate clarus ... cujus corpus post tot saecula adhuc integrum, una cum Sacerdotalibus indumentis, nulla ex parte exesis apparuit, magna circunstantium admiratione.* Fu lettore di Sacri Canoni, e di Teologia, e ciò si arguisce dall'Epitafio, che sta scolpito sopra la sua sepoltura, e che si vede in terra presso le porta grande del Duomo. *Quid certa docens radiavit dogmate pulchro.*

Pensa il Maffei che siano suoi i Morali di Giobbe lasciati in testamento alla Chiesa Cattedrale, e due Codici di Sermoni, ch' ei recitò al suo Popolo Veronese.

PAOLO DA VERONA.

Fiorì nel 1473., scrisse di Morale, fu Teologo, ed Oratore insigne, pubblicò varj Sermoni intorno li giorni festivi, e particolarmente sopra la venuta del Signore. Così leggesi la sua iscrizione, che era nel Convento di S. Eufemia. *M. F. Paulus Veron. egregius sui aevi scriptor, et concionator obiit* 1473.

DUDIZIO.

Fu Prevosto di Bade. Mandò la sua Versione del giudicio di Dionigi Alicarnasseo sopra Tucidide a Matteo del Bue, ch' era stato suo Maestro, onde n' ebbe grande elogio.

GREGORIO CALDEI.

Fu Agostiniano. Ebbe gran fama. Si ricorda di lui un' Orazione *de Ravennae laudibus*.

PIRANDI GIO: BATTISTA.

Fu Domenicano. Scrisse la vita di S. Piatro Martira.

CAMPANA LODOVICO.

Fu de' Predicatori. Il Panvinio aosì di lui: *Veronae quoque summo loco natus ast Ludovicus Campanea Ordinis Praedicatorum, Theologus, Philosophus, et declamator disertissimus, cujus adhuc ad Praedicatores aliquot ingenii sui monumenta extant.*

PANFILO GIROLAMO.

Fu dagli Eremitani. Fiorì nal 1264. Uomo di sommo studio, a tala è il motto, cha è stato posto il suo busto in S. Eufemia.

M. F. Hieronymus Panphilus Veronensis Sacrorum Hystoricorum Antesignanus obiit an. 1268.

GIOVANNI EVANGELISTA.

Fu di Zavio. Mentre faceva in Patria gli studj suoi venne nal Canobio di S. Eufemia. Condottosi a Parigi par motivo di ciò ottanne colà il Dottorato. Ritornato in Patria fu Provinciala tra suoi. Scrisse Annotazioni in più Salmi di Davidde, a compose Sermoni. Fondò nal Convento di Verona insigne libraria adornandola di scalti Codici. Fu molto in istima par piatà, a costumi. Tale l' iscrizione, che leggesi sotto il suo busto.

M. F. Gio: Evangelista Veron. Provin. et Doctor Parisiensis insignis Bibliotheca fuit 1378.

N I C O L Ò.

Fu uomo di studj. Ebbe il Genaralato fra gli Agostiniani. Scrissa in versi asametri la Vita di S. Nicola, e varj Cantici per musica. Morì in Chiogia; ma furono portate le sue spoglia in S. Eufemia. Così sotto il suo busto.

M. F. Nicolaus Veron. Gen. Vic: Scientia, atque Vitae Praeclarus obiit 1514.

BELLINO.

Ebbe questi fama pe' suoi scritti sopra il Calendario, e sopra li Martiri, come ce ne erudisce il Panfilo. Così sta scritto in sue lode.

M. F. Bellinus Veronensis de Martyrum laudibus, acuratissimus Scriptor ob. 1635.

PLUMAZIO GIROLAMO.

Così di questo uomo il Panvinio: *Hic sua aetate Divini Verbi praeco excellentissimus fuit. Vixit autem tota Italia celebratus triginta annis ante. Qui populis eo maxime nomine acceptissimus fuit, quod praeter praecipuum studium, ac curam tradendae pubblice doctrinae Christianae, misericordissimus in aegenos, inopesque homines erat, quos mira benignitate eléemosynis magnis; suis concionibus conquisitis, sublevavit, Montes, ut vocant, collegia, et sodalitia multa instituenda singulis Italiae Civitatibus, in quibus Ecclesiastem ageret sanctissime curavit; queis Virgines pauperes nuptui traderentur, exilis, vilisque plebecula pasceretur, indigentes sine foenore mutuam pecuniam accipere possent. Is autem post per multos acceptos, exhaustosque pro Ecclesia labores Venetiis in pace quievit. Cujus concionum liber adhuc extare dicitur.*

Così poi leggesi l'elogio, che sta sotto il suo busto.

M. F. Hieronymus Plumatius Ver. Maximum posteris scientiae, et probitatis reliquit exemplum ob. 1534.

CICOGNA VINCENZO.

Così il Panvinio di lui: *Sacerdos Veronensis, Oratorjque Divi Zenonis Praepositus; Vir pius, et eruditus, Sermones aliquot de Sacratissima Eucharistia vulgavit, pietatem insignem, et non vulgarem doctrinam redolentes. Adornat alia.* Il Maffei diede fuori sette Sermoni, ne'quali professò aver egli esposte *universam de Eucharistiae Sacramento materiam.* Fu peritissimo dell'Ebraico, il Mireo nominò di questo Autore *Enarrationes in Psalmos Veron.* 1556. Si hanno altresì di lui due Orazioni nelle venuta, e nelle morte del celebre Cardinale Navagero.

FRA PAOLO DE CLERICIS.

Fu Religioso Carmelitano Professo. Scrisse una voluminosa Storia, che comincia dalla Nascita del Salvatore, e viene fino all'anno 1537. Il Maffei la dice Opera certamente non disprezzabile, e che ne' tempi nostri è abbastanza diffusa. Dalla stessa mano si vide in altro Codice della Biblioteca del Duca di Modena ricopiata la Genealogia Estense di Pellegrino Prizieno, e fattevi qualche aggiunta. Quivi egli si soscrive *Paulus de Clericis, de Liniaco.*

ZANCHI LELIO.

Fu Vescovo di Retimo Città di Candia. Scrisse un libro *de Privilegiis Ecclesiae*, un Dialogo *intèr Militem Sacrum, et Saecularem;* contro il Duello; un libretto intitolato *abyssus pietatis Dei*, e una Orazione a Gregorio XIII.

RAMBALDO GHERARDO.

Fu da prima in Padova, ed ebbe colà la laurea in Filosofia, ed in Medicina, dopo di aversi con somma lode in Patria esercitato nell'Arte Medica, venuto per Divina ispirazione a Roma ebbe il Vescovado di Città di Puglia, già anticamente *Theanum Apulum*, succedendo a Luca Caviccio. Il Papa come lo promosse a quella Cattedra, così di lui appresso il Chiocco: *Dominus autem Gherardus promovendus est artium Doctor; ex nobili Rambaldorum Familia in nobilissima Veronensi Civitate natus annum agens XXXIX. Legitimis ortus natalibus in humanioribus Philosophiae, et Medicinae studiis, et omni Scientiarum genere ita ab ineunte aetate versatus, ut pauci fortasse sint, qui cum eo conferri possint, non nihil etiam Sacris litteris operae dedit. Vitae, et morum sanctitate certe insignis, et tandem is, cui et melior Ecclesia, et major cura demandari possit.*

Nell'anno MDL. MDLII. Fu al Concilio di Trento: ove strinse dolce nodo col Cardinale Cervini, che fu poi Pontefice: e a cui il Rambalda avea intitolata una parte delle sue Teologiche Elucubrazioni: siccome con più altri *quibus* (il Chiocco) *probe cogniti ejus mores, et doctrina fuerant*; tra cui Raiouzio Farnese Arcivescovo di Ravenna, il quale *ita plurimi fecit* (il Chiocco) *ut dignissimum indicaret: cui tanti Archiepiscopatus cura, et regimen committeretur, idcirco Vicarii titulo (suffraganeum vocat) eo mittendum censuit; quo munere summo fidelique studio, et diligentia, et mirifica divini cultus provehendi, et propagandi cupiditate, atque ardore per aliquot annos perfunctus est Rambaldus noster.* Compose alcune Opere contro gli Eretici, e contro gli Ebrei tutte per ogni parte dottissime. Tanta ebbe fama di esimio sapere, che a suoi dì non con altro vocabolo nominavasi, che di Vescovo letterato. Essendo in Roma venuto in gravissimo morbo il Cardinal Rainuzio Farnese, fu scelto per suo Medico, come quello, che tanto sapea già innanzi di Medicina, come quello, che avea già in Verona di tutti i morbi esposte le nature, i sintomi, e le quali giudicò il Fracastoro sottilmente scritte, ed affatto teoretiche, il Montano gravi, e molto accurate, il Fumanelli *Judicio exacto, et in Medicinae praxi elimata subnixa*. In somma fu allora tale la persuasione del suo sapere Medico in Roma *ut nihil obstare aut deesse videretur; quin ipsius consilium summum fructum summamque opem languenti Principi posset afferre*. Questo dottissimo uomo persuadeva a tutti i Grandi di Roma essere della maggiore importanza il ben guardare la salute propria, e ciò ottenersi per cinque modi; col bene smaltire, col tener lungi passioni d'animo, col mediocre moto, cogli onesti sollazzi, e colla trattabilità. Ed essere gli elementi della civil vita, il timore di Dio, la prudenza, la gratitudine, la convenevolezza; così avea sempre come in sentenza, ed in proverbio *omnium artium liberalium, et scientiarum infirmam esse gloriam; nisi perpetuo erga Deum optimum maximum amore, studioque fulciatur; illum a quo uno, quae vere bona sunt, emanant omnia, humanis rebus, quae fluxae nimis, et casibus obnoxiae, esse anteponendum.*

Il Becalli parlando di Bardolino luogo del Veronese alla sponda del Lago nostro, così poetizzando dal Rambaldo.

Praesulis, et docti Rambaldus adeptus honorem
Hic visus studiis ocia amica sequi.
Et divina pius meditari dogmata Patrum
Cingeret ut crines infula digna sacros.

PADOVANI GIOVANNI.

Fu Arciprete di S. Margherita. Fiorì nel 1500. Molto figurò nella Corte del Cardinal Valerio, a cui fu accettissimo. Il suo studio primario fu l'Astronomia, la scienza più vasta, e la più sublima, ed il principale oggetto di tutte le dottrine Matematiche: la prima disciplina, che siasi con particolare studio coltivata dagli uomini. Già il suo

concittadino Girolamo Fracastoro lo avea prevenuto in così bella via coi grandi lumi, che sparse d' intorno le cose del Cielo col rigettare i Circoli Ecentrici, e gli Epicidi degli Antichi, e col sostituire gli Omocentrici, o Concentrici col rimovere le qualità occulte sostituendovi gli Effluvj, e le insensibili particella da' corpi. Egli avea conosciuto gli sforzi della Torre; a quelli del Pitati con le sue Emeridi; e co' suoi Canoni Pascali, e colle Tavole Orarie, e quelli del Moschi con la Teoria de' Pianeti. Ei certo to' suoi studj ottenne un gran nome, a fu si veramente tra gl' indefessi coltivatori delle dottrine Astronomicha nel suo secolo: ebbe un Elogio da Vincenzo Cercamonti. Fu in grande stima appresso il Baldi, che ne addita con lode i suoi pensamenti. Il Tiraboachi Tom. VII. cart. 452. ne fa onorata ricordanza asserendo, che molte Opere Astronomiche abbiamo di lui lodatissime. Scrisse sulla turbazione dell' anno comune, e del disordine del Calendario. Sono di lui, a il *Viridarium Mathematicorum*, ave ragiona di quanto può appartenere alle Astronomiche case, e *de Temporum Computatione, et Divisione*, ch' ei stesso voltò in nostra lingua, e che intitolò a Bertuccio Valerio, e stampò in Verona con le stampe del Discepolo il 1590. Opera poeticamente lodata da Calvo Chioccio, ed in cui io leggendola vi conobbi più pensieri singolari, e tutte le meditazioni con chiarezaa esposte, che potesnsi in que' dì preconosccrsi. Ei maneggiò de' suoi inchiostri nell' Opera *De Mathematicis rudimentis, De vero dia Passionis Domini, De Horologiis, de Mathematica*. Ei parimenta scrisse delle Comcta, dandoci molte riflessioni da peritissimo Astronomo: così ei compilò un Trattato d' intorno alla Musica, e *De Horis quibuscumque*. Tacendo di quel suo studiamento *intitolato Dichiarazione, ed uso dell' Oroscopio*, dove a cart. 5. fa menzione di quel copiosissimo, e bellissimo Istromento Astronomico detto Planisferio trovato dall' eccellente Matematico Matteo Bardolini, ch' era stato suo Precettore. Il Maffei osserva, che sue Scritture inedite anche si trovano per regolare l' anno con una seconda riforma pretendendo di mostrare più errori della prima. Fu il Padovani molto in istima appresso il Pontefice Gregorio XIII., a cui intitolò la sua riforma del Calendario. Adamo Fumano fu suo strettissimo, a cui indirizzò il suo libro *De compositione, et usu Multiformium Horologiorum Solarium etc.*, e il suo *Viridarium Mathematicorum*. Questo Filosofo poeta volla eternar del Padovani la memoria per queste due Opere a lui consacrate, con dua Epigrammi Greci, che si leggono nella Edizione Cominiana del 1739. dell' Opera del Fracastoro, e di Fumano ecc. a cart. 137. del Tom. II., e a cart. 142., e che il chiarissimo Grecista Abata Giosafat Cipriani voltò in nostra Lingua.

EPIGRAMMA XXV.

Traduzione.

Di buon voler ammaestrando cosa
Belle dettocci codesto nom valente,
Ed un Libro pur bello ne compose;
  Di quinci computando seriamente
Delle misura della Terra fisse
E del Ciel molte leggi acconciamente;
  E di linee sottili ci descrisse
Forme ad arte condotta, e in tavoletta
Salde più cerchj meditando inscrisse;
  Della Luna, e del Sol, se mai ti allette
Brama, i corsi saper, a delle Stella
Potrai fuori di error, che ti s' affretto;
  Ed altre cosa in tutto varie, e balle
Con molta grazia, che pal mezzo è sparsa,
Ed utile, che a noi si rinnovelle.

Per le stesse di malti non fu scarsa
La fatica da pria, ma tal chiarezza
Non mai non mai su le medesma è apparsa,
Che dispiccò con la maggior destrezza
Ritoccando quà, e là dell'arti il fiore
Con man a norme assai più svelte avvezza;
Gradite dunque di più lieto cora
Quanto mai di saver alto e divino
Entro ci puose architettando Amore.
Ed all' uom, che d'ingegno sopraffino
De' proprj atenti i nostri lievi ha raso,
Si rendan grazie, e a lui si faccia inchine,
Che tale onor alla virtù va speso.

EPIGRAMMA XXIX.

Traduzione.

Quanti in opre di Marte in fra di molti
Uomini un tempo il Re Daidamante
Ebbe raggi di onore in sè raccolti,
Di tanti all' ombre, che ti vadi innante
Picciola, e rade se ne fè assai bello
Paduan Sacerdote alto, elegante;
Poichè con esse disegnò più snello
L'ore preste, che aurati hanno i destrieri,
Qual Atlante, o del Sol figlio novello;
Su muri, e spazzi, intorno aureo, e leggieri
Su cui del Sole si distende il raggio
In figure, che tutti hanno i sentieri.
Ed altre cose di maggior vantaggio
A vita, e a gioja a que', cha affatto losca
Mente non hanno nel comun viaggio.
E tanto chiara, ciò, che meglio tocca,
E' la ci sposa, che un fancial le appiende,
O quei, che corto più dal Ver si scocca.
Dunque rivo di oblio non si distende
Punto punto a oscurar chi di memoria
Degno dappresso a' posteri si rende;
E se brilla de' savj ognor la gloria,
A che lamenti? ringraziar più Dio
Dabbe, che tanto fa salir in gloria,
Da potare sull'ali del desio
Isfavillanti pareggiar un tanto
Prence, ed in ciò, ch'è picciolo, e restío
Pari ottener a chi grandeggia il vanto.

MONTE DOMENICO.

Fu dell' Ordine de' Servi. Diede in luce *Placitorum in Philosophia delineamenta* nel 1549.

GIMBELLI CIPRIANO.

Fu Canonico Lateranense, compose *Diameron de Somnus*; dell'Amicizia in Dialogo quattro Libri; *De Anima lectiones in Orationem Dominicam* tre Trattati, e Discorsi Accademici.

BRENZONE CRISTOFORO.

Il Silvestrano scrisse una Predica intorno alle Indulgenze, una Lezione sopra un Salmo, la Vita, e i fatti di Astore Baglioni: fu pure Autore di alcuni Comentarj sopra i Libri delle Sentenze, e del Trattato del Sangue Prezioso del Redentore. Essendo Reggente dello studio di Padova scrisse alcune Lezioni sopra diverse Epistolo di San Paolo, che furono stampate due volte, e l'ultima essendo egli in Verona indirizzò a Francesco Maria Duca d' Urbino nel 1591.

SILVESTRI FRANCESCO

Fu Generale delli Domenicani. Il Corte ne fa sommi elogi. Compose più Opere in Latino, ed in Greco. Morì il 1528.

MAZZANTI GIORGIO.

Fu Canonico di S. Giorgio in Alga. Fece due Libri *De Duplici Natura Humana, et Divina*.

MIGLIORINI NICCOLÒ.

Fu Curato di S. Eufemia. Il Maffei lo ricorda, e mette in luce il Libro da lui composto, che s' intitola *La Regola per assistere agl' infermi*. Fu attivo, e pieno di zelo, e uomo istruttissimo.

DEL BENE GIOVANNI.

Veronese ma di origine Fiorentino. Il Mazzuchelli accerta, che si distinse assai per la sua pietà, e per il suo zelo; si dilettò di poesia volgare, e sono ricordati con lode li sei canti della Resurrezione, ed Ascensione di N. S. Gesù Cristo, siccome le sue rime divote di diverse sorti, e di tutte le Solennità dell' anno. Il Quadrio ricorda le sue laudi spirituali, e sacre poesie in un volume in 8., li 28. Sonetti, li Madrigali, e Canzonette. Fu il Del Bene uno di quelli, che hanno prediche nella Raccolta di diversi

illustri Teologi fatta da Tommaso Porcacchi in Venezia 1565., ei scrisse la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo già stampata fin dal 1560. Fu allevato nella scuola del Giberti. Ebbe il governo della Chiesa di S. Stefano. Intorno a' suoi Sermoni, ovvero Omelie sopra gli Evangelj di totto l'anno, già pubblicati dopo la sua morte, così il Maffei, degni veramente per ogni conto di servir di modello a chi deve pascere il popolo con la Divina parola, ed i quali perchè sono rarissimi, ottima cosa sarebbe il risuscitarli con la stampa. Nella dedicatoria di Niccolò fratello dell'Autore si nota come intendimento era del Vescovo Lippomano, che tal Libro si desse in mano de' Preti Curati con ordine di leggerlo a mezza Messa alli Parrocchiani, o almeno perchè da esso cavassero le istruzioni loro, e le esortazioni. Ebbe il Del Bene principal parte nel grosso Volume di controversia di Luigi Lippomano. Li Ballerini così di lui, vita Giberti: *ac tandem Joannem* (dal Bene) . . . *qui postea sub Lippomano Episcopo una cum Maffeo Albertinio Giberti item per necessario, ac. dein Canonico concinnavit egregium dogmaticum opus in haerecticos ejus temporis, editum anno* 1555., *et praeterea sermones in totius anni Evangelia promulgatos, post ejusdem mortem, quos in Parochorum subsidium laudatus Lippomanus edere instituerat.* Il Tiraboschi fa di questo uomo onorata menzione, ed il Mazzuchelli lo pone tra suoi Scrittori Italiani. Bene Niccolò fu Jureconsulto, e Arciprete dell'Isola della Scala, e fratello di Giovanni; fioriva il 1543. una tomba in S. Stefano con iscrizione ricorda ch'ei colà fosse sepolto. Dal Maffei si registra tra li Scrittori Veronesi, e compilatore di un *Carmen*. Il Mazzuchelli ne fa memoria.

BAGATTA RAFFAELLO.

Fu Arciprete de' Santi Appostoli. Fiorì verso la fine del secolo XVI. insieme col Peretti, raccolse le antiche Memorie, e i Monumenti de' Santi Vescovi Veronesi, ad altri Santi per qualche titolo a Verona appartenenti, nel qual lavoro ebbe altresì non poca parte il celebre Agustino Valerio. Il titolo di quest'opera è di tal tenore: *Sanctorum Episcoporum Veronensium antiqua Monumenta, et aliorum corpora, et aliquot, quorum Ecclesiae habentur Veronae per Raphaelem Bagatam Archipresbyterum Ecclesiae Sanctorum Apostolorum, et Baptistam Perettum Rectorem Ecclesiae S. Theuteriae summo studio, et diligentia correcta. Eorum fere omnium SS. Historiae ab iisdem collectae, et ab Augustino Valerio Episcopo Veronae contextae. Venetiis apud Andream Bocchinum, et fratres* 1576. in 4. Per opera del Bagatta, e del Peretti uscirono altresì in Verona l'anno 1586. I Sermoni di S. Zenone con una loro Prefazione, la quale si trova pure in fronte a' medesimi nel Tom. II. della Bibl. SS. Patrum della edizione di Lione a cart. 356. Pubblicò anche unitamente col suddetto Peretti un Calendario perpetuo nel 1590. Il Valerio nel suo libro *De Cautione* appella il Bagatta ottimo Sacerdote, diligente, e laborioso scrittore.

GRANI DAMIANO.

Fu Servita. Ei pubblicò il Libro d'Antonio Massa, *De Origine Faliscorum*, e il Centone di Falconia Proba riscontrato co' MSS., e dedicò al Vescovo di Padova Ormanatti una Prolusione del Padre Quaini, che tratta dall' Istoria Sacra.

NICHESOLA CESARE.

Fu Canonico della Cattedrale. Ei raccolse un' insigne Museo d' Iscrizioni, di Medaglie, ed altre erudite Reliquie: si compiacque altresì molto di MSS., di che ne fa

fede il Pascetti nella risposta dell'Anticrusca. Nella sua superba Villa di Pontona in Val Pulicella ebbe un insigne Orto Bottanico, e una adunanza lettararia di scelti uomini, ove trattavansi punti di gran rilievo. Fu molto in stima del Perrescio, a vien con lode nominato ne' suoi scritti parecchie volte dal Gassendo, da Giuseppa Scaligaro, e dal Pignoria. Ci avvisa il Maffei, che di questa illustra Famiglia furonvi tre Vescovi tutti di studio, e di cognizioni.

BRUSCO BERNARDO.

Fu Monaco Lateranense. Fece molti Elogi di Uomini Illustri Veronesi, e principalmente quelli di Celso Maffei, di più Nogarola, di Matteo Bosso, del Pola, di Giulio Scaligero, e del Panvinio. Diede poi in istampa *Redargutio Fabulae de anima Trajani, De More veterum recitandi, De praerogativis Praelatorum Lateranensium Votum, de habitu Canonicorum, qui ad beneficia regularia transferuntur, Votum de appellatione regularium concessa*. Ne' MSS. trovansi *Quaestiones de Incarnatione, de Sanctarum traditionum auctoritate*, scrisse in volgare, dell' obbligo de' Medici d' ammonire per la Confessione.

MEDICI MARCO.

Domenicano. Uomo dottissimo, Teologo insigne, intervenne al Concilio di Trento insieme con Michel della Torre Nobile Veronese, e Vescovo di Ceneda. Fu amicissimo di Michel Sanmicheli, e del Vasari, a questo somministrò tutte le notizie ragguardevoli di tutto ciò, che in Pittura, Scultura, ed Architettura era stato fatto da nostri Artisti sino il 1560. Così leggesi nello Scrittore Fiorentino: » io sapeva bene alcune cose de' sopraddetti eccellenti, e nobili Artefici Veronesi, ma tutto quello che » ne ho raccontato non avrei già saputo intieramente, se la molta bontà, e diligenza » del Veronese dottissimo Fra Marco da Medici uomo pratichissimo in tutte le più nobili Arti, e Scienze, e mio amicissimo non me n' avesse dato quell' intero, e perfetto ragguaglio, che di sopra come ho saputo il meglio scrissi ad utile, a comodo di » chi leggerà queste nostre vite ». Il Medici scrisse per la direzione delle Cause del Santo Ufficio, a diede fuori la Rettorica Ecclesiastica del Cardinale Valerio dedicandola a S. Carlo, che ne avea voluto la pubblicazione. Fu Vescovo di Chioggia dal 1578., al 1584., nel qual anno morì nell'età d'anni 67. Il Temanza Vite Architetti ec. c. 180. parlando del Sanmicheli così: » egli era ancha in molta stima presso Monsignor Luigi » Lippomano Vescovo di quella Città, e di Fra Marco de' Medici riputatissimo Matematico Filosofo, e Teologo Veronese . . . c. 277. Mentre Danese Cataneo s' intratteneva in Verona eseguendo questa magnifica Opera avea la pratica, e la confidenza » dei più ragguardevoli Signori di quella Città, ed i più eccellenti Professori del disegno, che ci fiorivano, ma sopra ogn' altro egli coltivava l' amicizia di Fra Marco de » Medici dotto, e rinnomato soggetto. Ritrovandosi egli un giorno nella di lui cella lo » esortò a non rifiutare il dono di certa carta miniata dal Moro Pittore, ch' esso Moro, » ossia Francesco Torbido, gli avea gentilmente presentata.

DALLE VACCHE FRA VINCENZO.

Fu Olivatano, e Veronese. Il Morelli Notizie Op. Di. Pag. 24. ci dà prove, che ei fosse lodevole Tarsista, e n' arreca di sua mano un Mastabe, ch'era in S. Benedetto

di Padova a man destra appresso il Coro: Mastabe, parola che andata in disoso era sola adoperata per diuotare un bel sedile in eminenza posto. Di questo dalle Vacche non ne parla nessuno de' nostri.

PASQUALIGO ZACCARIA.

Fu Cherico Regolare. Laboriosissimo Scrittore. Fece di pubblico diritto due Tomi di Metafisiche Dispute, e Centurie di Morali Questioni lavoro molto lodato dal Mireo, come singolare: compose la Teoria del Giubileo, la pratica del Digiuno Ecclesiastico, e Secolare, e la Dottrina Sacra speculativa con l'aggiunta della Morale: mise mano all'Opera di Loretto Franchi della Controversie tra Vescovi, e Regolari, e l'adornò di osservazioni per non dire de' due Tomi *De Sacrificio Novae Legis*, nè degli scritti fatti pubblici la prima volta di Prospero Farinaccio. L'Opera sua postuma si intitola Teoria degl' Obblighi, e Privilegj di chi si trova in articolo di morte. Il Maffei osserva, che questo Autore fu rimproverato per un'opinione in Morale col nome di *Puerorum emasculatorum ob Musicam*, nel Frontispizio di un Libro intitolato *Eunuchi nati, facti, mystici, Sacra, et Umana Literatura illustrati etc.*

FILIPPINI GIO: GRISOSTOMO.

Fu egli pure Cherico Regolare. Compilò un' Opera in foglio, che s' intitola *De privilegiis ignorantiae*, siccome ciò ch'ei disse *Pars altera additionalis* all' istessa Opera. Avvi pure di lui *Filiatio Spiritualis*, per la quale ogni persona può esser aggregata alle Religioni: l'avea prima data in volgare sotto nome trasformato di Filippo Boccadoro.

BAGATTA BONIFACIO.

Fu Teatino. Si ricorda di lui un suo corso Filosofico: siccome fece di pubblica luce le Vite del Beato Andrea Avellino, del Ven. Giovanni Marinoni, e del Burali Cardinale, e di più altri, che ricorda il Maffei; ma principalmente quella del Tommasi Zio del dottissimo, e Santo Cardinale, che ultimamente ha tanto illostrato non meno la sua Religione, che il Sacro Collegio.

TEDESCHI LEONARDO.

Fu Canonico di questa Cattedrale, Filosofo, Poeta, e Medico eccellente, che però disse il Moscardo non esercitò tal professione, che con alcuno suo amico con gran felicità. Fu Accademico, e compose scelto Libretto di Elegie, siccome Anagrama *Divinum ad Lugdovicum XIII. Galliarum Regem, Supplicatio ad Dominicum Molinum Principem, Anagramate in triadem Medicum Principem Claudium, Carolum, Laurentium; ad Euphoniacos Divae Tuscanae Natalem ad Andream Cornelium in Susceptione Patrocinii Accademiae Filarmonicae. Anagra. in Electione Joannis Cornelii Princ. Ve-*

net. Anagra. Eleonora Gonzaga Austriaca Imper. Elegiae ad Laurentium Fontanam. Ci avvisa il Maffei com' egli diede in luce il Ragguaglio della Giostra del 1622. L' Ughelli Coll. 845. così del Tedeschi: *Leonardus Tedescus Nobilis Canonicus Veronensis inter Accademicos Philarmonicòs eximie eruditus.*

SETA VALERIO.

Fu Servita, poi Vescovo d'Alifa nel Regno di Napoli nella Terra di Lavoro vicino a Vulturno. Ei scrisse in favor di Roma nell' Interdetto, e fece un Libro della Famiglia Bevilacqua. Di lui parlano l' Ughelli, ed il Crescenzio.

BRUNI TEOFILO.

Fu Cappucino, e Matematico di vaglia. Compose *Frutti della Geometria, Linea che quadra il Circolo, e invenzione delle tre, o quattro proporzionali,* indi *Harmonia Astronomica, et Geometrica. Novum Planisphoerium, seu universale Astrolabium;* e un Trattato in volgare del modo di far gli Orologi, ed altri strumenti Matematici.

CORRADI GIACOPO.

Ebbe Padre, e Madre Veronesi, a non è possibile ch' ei pure nascesse in Verona. Era il Genitore suo di bassi natali, e fuggì in Ferrara per cagione di fatto omicidio. Giacopo mostrò gran talenti, e li esercitò divanendo un gran Legista, dopo vari gradi fu Auditor per Ferrara in Roma, indi Cardinale. S' hanno di lui alle stampe molte decisioni di Rota.

SEREGO LODOVICO.

Fu Legista di molto valore. Suo Padre fu il Co: Federico Serego nomo di molte lettere, e sua Madre Violante Canossa. Nel 1612. ebbe il Vescovado d'Adria; dopo di che fu mandato Nunzio negli Svizzeri. Scrisse in materia legale. La sua Biblioteca vien mentovata da Giusto Ricchio in Epistola al Velsero, e dove anche registra alquanti MSS. Greci inediti, che vide in essa.

LAZERONI D. CHERUBINO.

Fu Priore di S. Zenone. Raccolse molta memorie Ecclesiastiche con titolo di Verona Sacra, a nel 1664. mandò in luce il Sacro Pastore Veronese, a unitamenta alquanta osservazioni latine sopra l' istesso argomento.

LISCA GIOVANNI BATTISTA.

Fu Canonico, Dottore in ambe le Leggi, e Protonotario Appostolico. L' Ughelli Coll. 947. così di lui: *In omnium virtutum genere versatissimus, profundae ac tenacis memoriae, cui in Mathematicis, Philosophicis, ac Theologicis facultatibus nihil occultum fuit. Annales, juraque Capituli continuo labore disposuit, cujus virtutes alii recenseant, cum mihi sat. fuerit, ejus praecellens ingenium, et Ecclesiasticarum rerum insignem pietatem, animique candorem libasse*. Il Maffei protesta, che il Lisca lavorò intorno gli Annali della Città nostra unitamente a Rezano Agostino, che fu parimente nostro Canonico, di cui il Bianchini in Anastag. Tom. III. Pag. 35. *Citra dispendium laudis, quae intacta praeservanda est erudito viro Augustino Canonico Rezzano*. Della Famiglia nobilissima da Lisca fuvi il Canonico Daniale, che compose un Sermone in difesa di sua Famiglia. Emolo della gloria da Lisca è il vivente Cav. Gio: Battista Vate Filosofo.

CARINELLI CARLO.

Fu uomo di talenti, e studiosissimo. Ripescò nella antiche carte molte, e scelte memorie alla Patria spettanti, e unì alquante nomenclature per ordine di tempo, che poteano (accerta il Maffei) servire a meraviglia per ripurgarne la Storia; ma non avendole mai poste insieme, nè fatte di pubblico diritto son perite miseramente. Vennero poi nelle mani delli Signori Conti Giusti due gran Volumi d' Alberi delle Famiglie Nobili con le prove appresso, nelle quali s' indica dall' Autore quasi a ciascun nome il documento da chi l' ha preso. Molti rotoli di Pergamena a tal fine avendo letti il Bianchini in Anastag. Tom. III. Prol. Pag. 35. così: *Canonicus Carinellus excussit universa Patriae Tabularia, et Archivia, ut opus illud multarum vigiliarum perficeret, in quo Civium nostrorum Stirpes ex actis pubblicis sigillatim illustrat, cui labori parem an Civitas ulla possit ostendere prorsus ignoro*. Il Maffei conferma di aver veduto di questo insigne Canonico un' Istoria del Monastero di S. Spirito lavorata sulla carte di quell' Archivio. E il Cassiodoro attesta in sua lode: *quamobrem cum inter praestantiores ipsos Canonicos Patriae historiae notitia, et antiquitatis amore Carolus Carinellius excelleret*. L' Autore della Storia Lett. d' Italia T. XIV. c. 272. chiama il Carinelli studioso, ed erudito soggetto.

COZZA COZZIO.

Fu Canonico, ed Arciprete. Uomo, per testimonianza dell' Ughelli T. I. c. 1241. *tam generis nobilitate, quam omnigena doctrina clarissimus, et de antiquitate optime meritus*. Ei diede in luce le Antichità Veronesi del Panvinio con molta sua fatica, e studio. Porse mano all' Ughelli per la sua Italia Sacra. Ond' egli così di lui nuovamente Col. 667. *Cozza Cottius noster eruditus amicus; vir ad unguem factus, summo et indefesso labore pro sua in Patriam pietate revolutis hinc inde vetustis, recentioribusque monumentis nobis scribentibus uberem materiam praebuit, nostram qualemcumque Veronensium Praesulum seriem concinnandi*. Segue poi a dar lode a lui di questo modo. Coll. 1024. *B. Vir ad unguem factus, ingenui candoris forma omniumque scientiarum genere, et nobilitate clarus . . . cujus eximiae eruditioni, et antiquarum rerum Ecclesiasticarum peritiae multum debere profiteor, quarum cognitione ille tam fervido amore captus, assiduo studio, ac labore ita Patriae, et Veronensis Ecclesiae vetusta, ac pane exesa, et in tenebris delitescentia monumenta perlustravit, ut nec minimum*

quidem sive antiquum, sive recens praeterierit ullam, quod propriis non usurpaverit oculis, excerpseritque . . . pergit in dies arcana sublimium rerum inquirere. Francesco Bianchini nel suo Anastagio T. III. Proleg. Pag. 53. per tal maniera innalza gli studj, e le virtù de' Cozza. *Inter Capitulares tum genere, tum muneribus claro Cozzae de Cottiis Archipresbytero Cathedralis, et Bibliothecae Praefecto, ad illam curam eo etiam nomine a Capitularibus delecto, quod eum noverant studiosum admodum litterarum, et venerandae antiquitatis. Eum certe legimus cum alio nobili e Patricia gente collega, nempe Comite Jo: Baptista Lisca, promicondum fuisse Veronensium antiquitatum.* Di questa Famiglia fuvi molto studioso, e che dieda in luce qualche Opuscolo, il Padro Antonio Cozza de' Teatini.

CARTOLARI BARTOLOMMEO.

Fu Vescovo di Chioggia. Ebbe molta fama. Lasciò parecchi scritti in materia Legale, a Canonica.

CAMPAGNA.

Fu Aiciprete, e Canonico, a Dottore. Uomo, secondo l'Ughelli, *pietate, litteris, et eruditione longe clarissimus.*

MALASPINA ANTONIO.

Fu Canonico della nostra Chiesa, a per sentanza del Bianchini *Decretorum Doctor egregius.*

ZUCCO D. M. ANTONIO.

Già Monaco Olivetano, sublimissimo impravvisatore. Così leggo di lui nal Vol. II. Sto. Lett. d' Italia Pag. 497. » Lo Zucco per lo suo felice improvvisare ha riscossi » in Napoli milla applausi. Due piccola Raccolte qui stampate abbiamo vednta in lode » di quel valorosissimo Abate, una di Rime Napoletane, l'altra di Rima Toscane. Nè » in Firanze riportò mano onorevoli trattamenti il suo merito. Una Medaglia in gran » bronzo si è ivi in suo onor fatta dal celebre Proposto Gori. Nel diritto dove è il » busto del P. Abata assai diligentamente dal Sig. Antonio Selvi disegnato, a al naturala, si legga all' intorno quasta Iscrizione. *D. M. Ant. Zucchius Abbas Veron. Visit. Gen. Cougr. Olivet A. Selvius.* Nel rovescio si vede l' Eterno Padre con dinanzi ginocchione il P. Zucchi, e da un lato i quattro fiumi dal Paradiso Terrestre. a Sopra vi sta quel sacro motto praso dallo parola di Dio a Mosè: *Ego in ore tuo;* » sotto leggesi: *Plaudentibus Florentinis. A. F. Gorius Dedic. An. Sal. M. D. CC. L.*« Il Maffei parlando di lai così ce *ne* porge solenna testimonianza. » Il Padra Antonio » Zucco . . . non solamenta improvvisa con somma grazia in argomenti comuni, ma con » tutta felicità in qualunque soggetto Filosofico, e dova sia difficile lo spiegarsi ancha

» pensatamente. E poichè gl' improvvisanti Sanesi, tra quali il celebre Cavalier Perfetti, hanno messo in uso di riassumer per ultimo, e d'epilogare i maneggiati argomenti, agli per disparati che siano, gli unisce allora con passaggi così mirabili, indi gli companetra insieme tanto ingegnosamente, che pensar nol potria chi non l' ha udito. Agglungasi, ch'ei non imprevvisa solamante cantande, com'è uso di tutti, ma con assai maggior meraviglia cento terzetti dirà un dopo l' altro seguitamente ragionando, e raaita più, a più sonetti, con le stesse rime per istrane che sieno immediatamente risponde, queste giocondissime prove sembrano impossibili, anche quando attualmente si veggono, e sono doni, che per verità fuer d' Italia non trovansi. Ma in Italia ancora nè si era udito più improvviaar per più ore in soggetti varj senza canto, nè in astrusi, a dottrinali argomenti ». Così notò di questo uomo un Autore di grido: » quanto fosse eccellanta, e sublime la sua facondia, quanto vasta, e profonda l' erudizione, quanto pronta, e felice la sua memoria, si può facilmente inferire dal suo improvvisare sopra qualunque argomento, benchè astruso, e difficile propostogli in qualunque luogo, e tempo dai più sollevati ingegni; dal riepilogare in differente metro laggiadramente li differenti tami cantati in ottava rima ». Quello poi che più sorprendeva era il far anche tutto questo in Latino, ad in Francese: ondo concluder possiamo, che l'Abate Zucco nella Poesia estemporanea ha superati di gran lunga tutti coloro, che vissaro nelle passate atà, e ch'è incerto, se i nostri posteri vadranno nascere tra loro alcuno, cha possa aguagliarlo. Questo uomo ottenne varie Dignità nel suo Ordine, a mentre aspirava al Ganeralate, al quale li suoi gran meriti gli facavano strada, veggendosi posposto ad altro ei n' abba tal doglia, che oppresso da patema d'animo infermò, e vanne ban presto a dar la barbe al Sole, lasciando un gran nome. Furono a lui fatte grandi esaquia, e con funabre Orazione lodollo il Padra Vaninetti C. R. S. uomo di vaglia, e buon scrittore così in prosa, che in verso. Si noti a conclusione, cha il P. Zucco si cimentò col Cav. Perfetti in Torino, e n'ebbe sopra di lui la palma.

BALLADORO LUIGI.

Agostiniano, uomo siccome di gran mente, così di gran virtù: la beneficenza, il bel vanto, che forma la delizia delle anime sensibili fu in lui in grado sublime. Tutto accaso dal zalo par il suo Ordine, fece innalzare l' Altar Maggiore con que' altl fregi, che tutt'ora ammiransi, onde leggesi da un lato verso il Coro questo motto: M. F. J. A. B. V. F. F. Æ. P. M. DC. VIC. Ei fe' dono alla Sacrestia di preziosa suppellettili. Ornò più angoli di quel Canobio. Come cha poi uomo di moltissime lettara, e di varie discipline adorno, si pose in pensiero di abbellire di un modo singolare la Biblioteca del suo Monistero, e fornilla di scelti Codici, e di rarissime stampa, amulando gli esempj dal raro uomo Angelo Recca par Eremitano, che a que' dì fondò in Roma la Libreria, che tutt'ora dal suo nome dicesi Angalica. Onde sopra la Porta dell'atrio della Biblioteca in S. Eufemia fu posta tale Epigrafe.

Musis Palestram Palladi adoream
.F. Aloys. Balladoro statuit.

Morì il 1697. da tutti i buoni amaramente compianto. Il Cardinal Noris avea di questo Personaggio una grandissima stima, come da più lettere a lui indirizzate ne trassi sicuro documento. In suo onore s'eresse una Statua nel principal luogo di quell' illustre Cenobio con appostavi tale iscrizione.

M. F. Joannes Aloysius Balladoro Veronensis Doctrina illustris, atque hujus Coenobii Bibliothecae institutor. ob 1697.

BARTOLOMMEO.

Veronese Abate del Monastero di S. Nicolò del Lido di Venezia, della Congregazione di S. Giustina di Padova. Fiorì intorno all'anno 1440. Ei professò la Regola di S. Benedetto ai 2. di Marzo nel 1419. Papa Eugenio IV. si valse molto di lui nel Concilj, e in quello di Firenze, che fu tenuto il 1439., e che fu una continuazione di quello di Ferrara, ed il quale è risguardato come generale almeno sino alla partenza dei Greci, ove si trattò l' importante Dogma della Processione dello Spirito Santo, del Primato del Pontefice, e della riunione de' Siri, de' Caldei, e de' Maroniti alla Chiesa Romana; siccome in quello di Basilea il 1431., ove si trattò della riunione della Chiesa Greca alla Romana, e della Riforma generale della Chiesa tanto nel suo Capo, che nelle sue membra, secondo il progetto, che n' era statto fatto nel Concilio di Costanza. Fu Bartolommeo Collatore, e Procuratore dell' Ordine in tutto lo Stato, e dominio Veneziano. Osserva lo Zeno Dissert. Vossi. T. I. cart. 186., come fin dall' anno 1409. il Venerabile Lodovico Barbo essendo Abate di S. Giustina di Padova, e di poi Vescovo di Trevigi, avea riformata la Congregazione di quel Monistero, e la sua Riforma fu poi abbracciata da molta Badie Benedettine, a in varj tempi ne fecero unione con la medesima, detta perciò Congregazione di S. Giustina di Padova. L'Abate Bartolommeo, già fatto vecchio, e conoscendo il vantaggio, che ne risulterebbe a' suoi Monaci di S. Nicolò, da lui sempre governati nello spirituale, e nell' economico con molta sua lode, rinunciò spontaneamente il governo della Badia, che a niun' altra Congregazione s' era mai assoggettata, e la unì nel 1451. con assenso della Repubblica, e di Papa Nicolò V., alla detta Riforma di S. Giustina: *quod ut facilius contingeret*, scrive Il Padre Mariano Armellini Abate di San Pietro d' Assisi, *Biblioth. Benedettino Casinensis P. I. Pag. 72., ejusdem Abatiae regimini sponte cedens, nostrisque Patribus eam tradens quoad deinceps vixit, Abbatis tantum titulo contentus fuit*. La Bolla Pontificia di questa Unione data nel 1451. li 3. di Agosto vien riportata nel Tomo II. del Bollario Cassinese Pag. 343. Coll. 2. dal P. D. Cornelio Margarino nella Costituzione 330. molto onorifica al Monistero, ad all' Abate. Il Vossio L. C. Pag. 582. così di Bartolommeo. » Egli ha meritato di aver qui luogo con la Cronaca del suo Monistero, condotta da principio della fondazione fino a' suoi tempi, la quale si conoservava negli Archivj del Monistero medesimo ». Il Vossio poi tanto ricavò dall'opera del P. Arnoldo Wion, dove essa Cronaca si dice essere *opus laboriosum quidem, sed mira diligentia concinnatum*. Il suo cominciamento è: *Mirabilis Deus in sancto Benedicto, etc.* Marco Sanuto ricorda questo Bartolammeo nella sua Vita de' Dogi, e Almorò Barbaro Vescovo di Verona ne parla con stima nella Vita di S. Atanasio, appresso i Bollandisti Tom. I. Pag. 251.

FAENZA VALERIO.

Fu Domenicano, scrisse un Dialogo *De Origine Montium* fatto pubblico il 1561. Il Libardi nel suo Tom. II. degli Scrittori Pag. 180. lo dice Veneziano, ma le parole d'un Dialogo, che si finge in Garda fra esso Faenza, ed il Canonico Benedetta Ridolfi nominando i colli ameni del suo Montegoi nella terra di Custosa, prova, ch'egli era nativo della Famiglia Faenza allora Padrona Feudataria di essa Villa, passata di poi in potenza della Famiglia Ottolini.

FRA CHERUBINO.

Fu bellissimo Scrittore, e secondo il Vasari gran Miniatore.

LIBARDI CARLO.

Fu Cancelliere del Capitolo de' Canonici, e dell'Abbazia di S. Zeno, lasciò di lui degno, ed onorato nome per una Cronaca Ecclesiastica Veronese da esso raccolta dall' anno 809. fino al 1630., la quale scritta conservasi nel detto Capitolo, ed era nei MSS. del Museo Saibante. Opera, disse il Maffei, che molte buona notizie contiene, e degna di stima in quella parte singolarmente ch' è lavorata sulle carte dell' Archivio. Ricopiò ancora in due Volumi i più nobili Monumenti dell' Abbazia, e fece di pubblico diritto un racconto della traslazion delle Reliquie di S. Metrone.

LIBARDI LODOVICO.

Fu Prelato della Chiesa di S. Sebastiano, ed Autore di una memoria, che così lesse il Maffei. *Scriptus Liber Veronae anno 1420. per me Ludovicum de Libardis Praelatum Ecclesiae S. Sebastiani.*

COSMI FRANCESCO.

Fu soggetto di grande stima. Dal Lombardi è registrato ne' Canonici di Verona, e tra quelli, che più si distinsero in Letteratura. Abbiamo di lui una dotta Prefazione alla sua lettura *De Contractibus* stampata in Trento.

FERRARI GIULIANO.

Filippino, ed uno de' più grandi Grecisti del suo tempo. Tra le altre cose voltò in Italiano li quattro ultimi Libri dell' Istoria di Erodoto Alicarnasseo insieme con la Vita di Omero, avendo io alcuna parte emendato pure i primi cinque Libri dello stesso Erodoto, ch' erano già stati tradotti dal Sig. Giulio Cesare Becelli: questa Versione vide la luce colle stampe del Ramanzini il 1733.

LUGIATO ANDREA.

Filippino uomo di talento. Si diede agli studj, e giunse a comporre in più dottrine. Fece aggiunte a vari Tomi dell' Istoria Letteraria d' Italia del Zaccheria, che ei nominò Notomia. Il 1775. stampò alcune Dissertazioni su varj argomenti, che intitolò al Torralli. S' avea raccolta bella Libreria in sua Casa, e principalmente di Scrittori Veronesi, e già ordinò parecchie notizie d' intorno alla nostra Letteratura, i cui Zibaldoni essendo passati dopo la sua morte in mano del Cardinal Antonelli con danno nostro miseramente perirono. Fu uomo di gran stima. Ebbe carteggio con più Letterati de' suoi giorni, e con più Cardinali. Il Papa Pio VI. nella sua venuta a Verona viaggiando verso la Corte di Vienna ricercò del Lugiati particolarmente, lo volle ad

ogni modo vedere facendogli un solenne encomio. Fu al Lugiati dedicata l'Opera *De Locis Theologicis* di Melchior Cano. Ei scrisse contro il Maffei in materia della Magia. Stimato dal Vescovo Bragadino, Personaggio di gran merito, ebbe la carica di Primo Cappellano Regio in Castel Vecchio, e l'Arcipretura di S. Pietro in Castello. L'Autore delle Memorie per servire alla Stor. Lett. T. VI. chiama il Lugiato uomo negli Ecclesiastici studj versatissimo. Lo stesso Autore protesta, che il Lugiato desse in luce Animaversioni sopra la Dissertazione Critico-Canonica stampata in Lucca, che servono di compendiosa confutazione ec. Fu Andrea beneficenta, e nella deplorabile sciagura dell' innondazione dell' Adige del 1777., ei raccolse in sua Casa le Monache di San Salvar C. R., e gli fece i più cari uffici. Morì all' incirca d' anni 60. di apoplesia nel 26. Settembre il 1789., ed ebbe Tomba in S. Maria Antica. Fu Accademico Aletofilo.

ROSINI PIO.

Fiorì il 1740. Fu Sacerdote Secolare, e prima Neofito. *Ebbe gran zelo*: predicò con frutto: ei univa il Popolo nella Festa sotto la Loggia della Sala del Consiglio nostro per Catechizzarvi. Molto addotrinato negli studj Teologici, e Morali potè compilare scelto Catechismo, e porlo nella luce del mondo pe' Neofiti, onde l'Autore della Storia Letteraria d' Italia Tom. VII. cart. 469. così di lui: degni ancora sono delle nostre lodi coloro, i quali s' impiegano a divulgare Catechismi, uno di questi è il Sacerdote Pio Rosini, egli ha stampata una Dottrina Cristiana ad uso de' Neofiti. Roma nella Stamperia di Propaganda. Il Zaccheria Tomo I. Storia Latteraria calebra il Rosini per avar dato in luce la famosa Orazione *De Mosaicae Historiae praestantia* del Cardinal Quirini. Tradusse il Rosini dall' Originale Greco i Treni di Geremia in buon verso sciolto. Ben affetto egli al Lambertini, gli diede carico di scrivere gl' Inni Ecclesiastici della B. Vergine per il Regno di Spagna, e fecelo Rettore, e Professore di Lingue Orientali nel Seminario di Monfiascone. Ei avrebbe fatti grandi avvanzamenti, se la sua dottrina non fosse stata di tal peso ad aver nemica una destra, e *possente Società*. Morì circa il 1760. L'Abate Sambuca nelle note del Bonfadio *fa del* Rosini grata ricordanza, e protesta che a lui deve molte cognizioni. Fu il Rosini deputato alla Congregazione della Dottrina Cristiana, e Rettore del Nob. Collegio Carasoli della Nazione Bergamasca.

MARTINETTI FRANCESCO.

Gesuita. Fece le sue dimore più lunghe in Modena appresso l' ultimo Duca Francesco III. in grado di gran Ceremoniere di Corte, e Cappellano Maggiore delle Truppe Estensi. La di lui Opera uscita in luce per la prima volta in Modena il 1772., e quindi altre volte ristampata s' intitola il Davide, ossia il secolo della Santa Nazione in 74. Lezioni. Il Bettinelli così in una memoria, che scrisse intorno a tal lavoro, che sta nell'Algetti 1778.» Parmi leggendolo udir l' ingegno, che detta, a vedere la fanta- » sia, che scrive, tanto sono i pensieri medesimi più profondi, e sublimi. Le dottrine » più astruse, l'erudizione più ampia ognora peunelleggiata, e traslati, ed immagini » pittoresche . . . Il suo stile è originale, e senza esempio, anzi pur senza imitatore, » come essendo pericolosissimo l' immitarlo, ma è ben lontano il pericolo, com'è raro » un ingegno capace di tanto. Egli è il solo, che tanto seppe, ed in una Gallaria di » quadri d' eloquenza Italiana della celebre Scuola Gesuitica, è ben che siavi anco que- » sto penello, ma è bene, che sia solo ». Riflette poi un erudito. » A me sembra per

» altro, che queste Lezioni sarebbero preziose, e divine, ove le troppe grazie non rendessero il Libro men grazioso, così affollate elleno essendo, che non possono risaltare. Lo splendore delle une rintuzza la luce delle altre, e formano tutte insieme un difficile scintillamento, che diminuisce non poco il piacere; giacchè osservata non si viene la legge della naturale simplicità ». Questo studiosissimo uomo morì l'anno 1797.

SAGRAMOSO P. IGNAZIO

Ebbe il soggiorno tra li Gesuiti. Fu ottimo Quaresimalista. Il suo corso di Prediche si stampò in Venezia l'anno 1764. dal suo Confratello il Padre Girolamo Lombardi, che in fronte vi pose le notizie della sua Vita.

VANINI P. SYRO.

Fu Predicatore di grido. Le sue Opere Oratorie vennero in luce il 1799., e riscossero non ordinari applausi. Ei morì in Milano l'anno 1796.

MAZOTTI.

Ei nacque l'anno 1699. Ebbe fama tra li più grandi Oratori del suo secolo, e le sue Prediche ci danno idea di un Filosofo non meno, che di un profondo Teologo, ed illuminato Oratore. Ei morì il 1771. Bell'elogio fa di lui l'Abate Carrara nel suo Dizionario. Il Roberti, che conobbelo come uno de' più chiari Oratori della Compagnia di Gesù, così ne parla nella sua lettera intorno all' eloquenza del Pulpito. » Le di lui Prediche sembravano per la loro esattezza, precisione, e lindezza, come certi pezzi di argento lisci senza segni, e senza rabeschi, senza figure, ben battuti, e ripuliti, dove ogni profilo è tirato con dirittura, ogni d' intorno tondeggiato con agualità ».

GOTTARDI DOMENICO.

Trasse questi l'origine sua il 1729. in Valezzo Villa del Contado Veronese posta tra l'Adige, ed il Mincio. Educato in Verona, con le naturali disposizioni ch' egli ebbe in dono dalla natura, e col genio appassionatissimo per il sapere, fece gran progressi sotto la scorta de' nostri, a di diciott' anni incominciò a darne il più lodevole saggio col sostenere una pubblica Conclusione di Filosofia, in cui disputò con somma lode della allora nuova dottrina Cartesiana contro la Peripatetica, che perdea già il credito nella Scuole per quel suo gergo, per quelle sue tricche; in faccia al lume di tanti genj, che avevano già scosso il giogo, e pensavano di per se. Ebbe egli la Teologia dall' Arciprete Bonvicini uomo, che tutt' ora ricorda Verona con istima, siccome illuminatissimo di più dottrine, e di esemplari, e santi costumi, a talmente s' invaghì di questo studio, che rinunziò di buon grado alla Cattedra di Rettorica offertagli nel Seminario nostro dal celebre Albertini già Vicario Generale dell' ottimo Vescovo Bragadino; al quale uficio fu poscia surrogato l' Abate Lorenzi tutt' ora vivente più che ottuagenario,

il cui nome basta per ogni elogio. Messosi egli in istretta amicizia coll'Abate Vallarsi, co' Ballerini, col Prato, e coll' Erbisti, e co' più rari Uomini nostri potè secondar quel genio, che aveva per i Monumenti dalla veneranda Antichità, animato da' loro esempj, e dalle stesse loro insinuazioni, e per quelli singolarmente, che alla Chiesa appartengono. Dattosi quindi allo studio della Storia Sacra tutto di essa si occupò per tal modo, che ne divenne in poch' anni informatissimo. Ebbe poi la Parrocchia di S. Donato alla Colomba, in servigio della quale impiegò con indefessa premura il rimanente dei suoi giorni, riservandosi solo pochi momenti per proseguire le geniali sue dotte occupazioni, dirette anch' esse al salutar fine d' istruire, e promovere lo studio della Letteratura Ecclesiastica. I frutti, ch' ei lasciò dal suo sapere sono tali, che nasce in noi desiderio di averne in maggior coppia, se non che gl' impegni del suo gravoso Ministero gli rubarono quell' ozio, che avrebbe egli adoperato ne' prediletti suoi studj. Zelante com' era (così il Giornale di Mantova) per la puntuale esecuzione de' proprj doveri, preferì sempre a qualunque altra occupazione, la continua assistensa alle Funzioni Ecclesiastiche, al Confessionale, ed al letto de' moribondi, nel diffonders la Divina Parola, nel confortare gli afflitti, e nel visitare, e soccorrera i poveri della Parrocchia, anzicchè brillare per erudizione, e dottrina ne' Circoli, e nelle Accademie, alle quali era scritto, quantunqae egli non ignorasse, che le sue Opere venivano lette, ed applaudite in molte parti dell' Italia da uomini per pietà, e letteratura riputatissimi. Ed il suo zelo appunto nel prestarsi a qualunque sorta d' *infermi fu*, per quanto si dica, la cagione principale della sua morte, perchè avendo contratto dagli aliti di un infermo la malignità del morbo, che lo assalì la sera del 9. di Maggio del 1795. al ritorno ch' ai fece in casa propria, dopo soli undici giorni di decupito spirò placidamente ai 20. di detto mese in età d' anni 65. Compianto da tutti i suoi Concittadini, fu accompagnato il di lui cadavere alla Tomba co' sentimenti della più alta stima sincera. Fu pubblicamante lodato con funebre Elogio dal rinomatissimo Don Luigi Trivisani allora Professor di Eloquenza, ora meritissimo Prefetto degli studj, e che venne in luce.

Il Gottardi compose la Orazioni laudatorie in morte dell' Albertini, e di Monsigner Patriarca di Venezia, e già Vescovo di Verona Giovanni Bragadini. Pubblicò una Dissertazione intorno alle Scuole Laicali della Dottrina Cristiana della Città, e Diocesi di Verona, ed il Compendio della Vita di S. Rainaldo Concoreggio, e Memorie Istoriche di detto Santo. Di questo dotto lavoro ne parlano con distinzione le Effemeridi Letterarie di Roma del 1791. al N. XLV. Avvi di lui una Dissertazione intorno al *promovere* l' esercizio della Sacra Eloquenza, di che se ne parla onorevolmente nel Giornale Ecclesiastico di Roma del 1791. al N. LXXIX. Sono di lui un Ragionamento degli obblighi del Cristiano verso il Principe degli Appostoli, a verso il Romano Pontefice di lui successore, è in molto pregio la Daciana Diaconessa sua Dissertazione Accademica già composta da lui par l' Accademia Patria degli Aletofili ad illustrazione di un' antico Marmo Cristiano, che si conserva nel Museo di Verona. È pure Opera sua il sentimento della Chiesa intorno la Divozione del Sacro Cuor di Gesù. Stanno poi di lui MSS. presso li suoi Eredi varie Dissertazioni, Orazioni, Poesie, ed altre Opere; ove respira quella sua bravura, e possesso della Storia, e quella pura, e schietta Eloquenza, che lo distinse.

ALBERTINI PIER ANTONIO.

Nacque in Verona, e d' una Famiglia onestissima ricolma di fortune, accorta, e nella quale oltre i continui esempi, ed eccitamenti alla pietà nulla certo potea mancargli per l' acquisto delle più nobili discipline. La natura lo dotò di penetratissimo ingegno, di fina, e matura sottigliezza, d' acre memoria, e del più vivo desiderio pel sapere, e per le cognizioni. Messo negli studj, li progressi nella Lingua Latina, nella Rettorica, nella Filosofia, e nella Teologia furono sì rapidi, pronti, che ben tosto si conobbe in sì fatte dottrine non già discepolo, ma consumato, ed espertissimo maestro.

Non contento di starsene tra brevi cancelli, ma agognando a cognizioni, ch'erano delle sue spalle si fece famigliare il Greco, che apprese sotto il Panajotti, e l'Ebraico da un Rabino molto valente. Dottorato in Padova con solennissimo applauso tornò alla Patria ricolmo il petto d'alta sapienza. Messosi nell' Ecclesiastica carriera fu un lume del Veronese Clero. Padrone del Greco scrivea in questo sì elegantemente, che più sue lettere in questo idioma si leggono nella Vita di quel suo raro Maestro di Sinope già data in luce, e fatta di comune diritto. Fu Oratore, e scrisse nelle due Lingue Latina, ed Italiana. Festeggiò con pubblico elogio in S. Anastasia la promozione al Cardinalato del Padre Gotti, e nella Cattedrale porse corona di laude alla memoria del Trivisani Vescovo celebratissimo, e perorò sublimemente in occasione del Sinodo Diecesano tenuto da quell'illustre Pastore. Uomo enciclopedico potè essere Consultore in studj disparati all'Allecchi, al Tresio per Antichità, e per Patrie Memorie, ai Ballerini per punti di Teologia, e di erudizione, al Valarsi per Antiquaria, per questioni Filosofiche al Vescovo Audajur, al Ricchiui Maestro del Sacro Palazzo, al Maffei nella immensità de' suoi pensamenti. Non vi fu mai questione in legge, che non isvolgesse da Maestro, nè in Morale, che non mettesse in chiaro, e nell'ultima risoluzione, trionfando sempre del probabilismo, di cui fu il più accerrimo nemico. Ebbe l'Albertini fama non ristretta a queste Patrie mura, ma in più Itale Città presso ragguardevolissimi Personaggi: tra tutti notasi il Cardinale Quirini, il cui solo nome basta un Elogio; il Quirini grande favoreggiatore de' Letterati, e grande estimator degl' ingegni, in una lettera al Cardinale Kollonitz Arcivescovo di Vienna, chiama l'Albertini soggetto non meno celebre per la sua varia erudizione, che per una singolare perizia della cose tutte spettanti alla Curia Vescovile: *non rerum tantum Episcopalis Curiae, sed aliarum etiam doctrinarum peritiae insignis*. L'Autor della Vita del Panagioti c. 56., chiama l'Albertini personaggio fin da que' tempi, e per pietà, e per dottrina, assai ragguardevole.

Non è poi meraviglia, che un uomo di sì rari meriti non venisse dai Vescovi impiegato in Ufficj distinti, e ragguardevoli. Fu egli Consultore del Santo Ufficio, ed insieme Consultor Vescovile; Parroco di SS. Fermo, e Rustico, e come tale Confratello della Congregazione, e Capo della medesima; definitore nelle conferenze Morali, esaminatore Sinodale, siccome Ispettore quando sopra gli affari Monastici, quando del Venerabil Seminario, quando d'altre cose Ecclesiastiche, or pubbliche, ed or private, ora della Città, or della Diocesi. Fu nel Sinodo tenuto sotto il Trivisani il Direttore di quella Sacra Assemblea, egli, al dir del Gottardi, ne stabilì l'ordine, ne divisò le materie, e più che ogn'altro contribuì alla scelta di salutevoli provvedimenti per lo sgombramento degli abusi, e per l'edificazione del Clero. Ma qui non ebbero termine dell'Albertini i Magisteri, dopo esergli stato conferito il posto di Pro-Vicario fino da quando avea egli toccato l'anno 27. dell' età sua: il Bragadino Vescovo di generosa indole fornito, di petto forte, di spirito elevato, e di un cuor oltremodo amoroso, ed acceso d'un vivo desiderio del comun bene lo fece suo Vicario Generale; qui trovò una messe, ch'era in ragione delle sue infiammate voglie: promosse gli studj, e protesse, fece aelanti i Sacri Ministri, gl' infervorò della predicazione, ristabilì li Canoni. Quello poi, che fece pel Seminario lo dice elegantemente il Gottardi. » Io ben mi » rammento le visite, ch'egli soleva fare alle Pubbliche Scuole: ed oh con quanto af» fetto, con quanto zelo animava egli qual Padre que' novelli allievi alla fatica, allo » studio, all'amore delle virtù. Usava le promesse, ed i premj, ma qual uopo, c'era » di siffatti adescamenti? Erano le sue parole, che dalla dolcezza ineffabile dell'ani» mo, e dal maestoso aspetto della persona prendevan forza, e vigore, erano le sue » parole ai giovani altrettanti stimoli ardenti, altrettante vive fiammelle, che lor si av» ventavano al cuore, e che preferir facevano di buona voglia gli studj al divertimen» to, la vigilia al sonno, la fatica al riposo. Quindi frequenti erano le dispute, or » private, ed or pubbliche, or Filosofiche, ed or Teologali; frequenti le Accademie, » assidue le conferenze, belle e graditissime le Rappresentazioni, or tragiche, ed or » pastorali; era in somma il Seminario un Teatro sacro alle Muse, sacro alle più no» bili discipline, una palestra di Ecclesiastica letteratura, era un ricetto di ottimi in» gegni, che quasi piante in fertilissimo terreno locate, copiosi frutti promettevano

» alla Chiesa Veronese di dottrina, di esemplarità, d'ogni bel costume ». Visse poi l'Albertini privato per rinunaia alle cariche, comecchè vinto dalle fatiche, dagl'anni, e da cura molte. Fu sempre di esempio, e un uomo beneficentissimò. Morì santamente il 1775. Ebbe solenni asequia, ed Orazione funebre per invito della Santa Congregazione del Clero intrinseco. Sulle traccie di lui camminava il Nipote Bernardino, che fu Canonico della Cattedrale, ma morte lo rapì immaturamente ai desiderj de' buoni, ed al pubblico bene.

MARIOTTI STEFANO.

Fu Prete nostro, famoso Grecista, ed uno de' più bravi discepoli del Panagiotti. Fece più allievi, tra cui il Pompei, tradusse più Opera di Plutarco dal Graco. Fu uomo quanto dotto, altrettanto ruvidissimo. Avea tanta fama nella lingua degli Eroi, che diceasi il dottissimo, ed il Maffei dopo che partì da Verona il Gracista di Siuope, che lo aveva per cinque anni tenuto in casa, perchè gratuitamente insegnassa il Greco a chiunque desiderassa apprenderlo; se s' incontrava in qualche difficoltà di conto, consultava quale un Oracolo il Mariotti. Fu detto di lui, ch' ara:

Ruvido in volto, a a favellar ritroso;

come colui, (per dir col Fontana Elog. Pompei) che vestiva peggio, che alla Spartana, ch'era melanconico, difficile, e negl'ultimi tempi debole ancora di mente. Per l' eccellenza sua però nalla Greca erudizione avresti detto, ch' era uno dell' antica Atene; ma della setta degli Stoici, o meglio de' Cinici, ciò quanto all'esterna cultura, che quanto poi alla pietà religiosissimo era, per non dir scrupoloso. Si sa per testimonianza del Pompei, ch'egli non avea mai stabile abitazione, che uscendo di notte spesso trovava il suo tetto sotto le volta degli atri ne' gran Palagi, a pietra dura era il suo guanciale; si sa che il Vate di Fillida in questi bugj, portando riverenza all' asprezza di lui con viso lieto se gli accostava, lo interrogava, e per le di lui risposte sampre più addottrinato se ne partia. Era di que' tempi pure il Padre Giovanni *Gulienzi* Veronese Minor Conventuale, ch' istrusse prima il Pompei nel Greco, e ch' ebba più Scolari rinomati. Ei tradusse più Opuscoli di Plotarco con *qualche* garbo, che videro la luce. Fece molto studio nel Boccadoro. Fu ei pure di ruvidi costumi, se bene d' ottime qualità.

FRANCESCATI GIUSEPPE.

Cittadino nostro. Con non grande talento fece molto, a si distinse. Clerico esemplarissimo, fu degno Sacerdote. Amato da Vescovi Bragadino, Giustiniani, Morosini, ed Avogadro fu adoperato nel Seminario, ed ebbe le Cattedre di Filosofia, di Teologia, e di Morale, e formò molti allievi istruttissimi. Fatto Rettore di S. Lorenzo s' esercitò in tutte le parti del buon guardiano, e fu chiaro per la sue Pastorali suceose Appostoliche, e pe' suoi Catechismi. Uomo per natura austaro, e grave, abbracciò in morale le opioioni più rigide, e la sostenne, meditativo, e pensante se la passò nell' orazione, e su' Libri, e sopra tutto svolse l' Opera del gran Lambertini. Vissuto in stagione, che levarono altamente la voce i libertini, e rivoluzionarono le menti, e fecero de' seguaci, a degl' empi i Libri di Voltaire, e di Rouseau, di Elvezio, di Condorcet, a di più liberi pensatori, s' accinse con un' Opera Polemica a confutarli, e in più libri divisa, e latinamente colle stampe dal Carattoni vide la luce. Ma che potevano queste elucu-

brazioni in faccia al lume di Valsecchi, di Nonot, di Barsier, dello Spedalieri? Questi, che confutando aveano tutti esauriti i fonti dell'erudizione, della Filosofia, dell' Eloquenza, e dell' immaginazione. Forse avranno avuto li scritti dal Francescati uno scapito per esser dettati nel linguaggio del Lazio, che a tutti non va ai denti, e perchè in modo Scolastico. Certo in Italia furono dimenticati, e stanno polverosi, ma ebbero qualche felice incontro nella Germania. Invitato il Francescati dall' Avogadro fece la spiegazione de' Casi risorvati, e fu molto utile al Veronese Claro per le dotte riflessioni, e pe' molti pensieri tratti dall' Etica, e dai Libri degli accreditati Moralisti. S' esercitò nell' Eloquenza esornativa, e stese l' Orazione Laudatoria folicitando tra noi la venuta dell' Avogadro. Figurò molto tra il catto degli Arcipreti, e sostenne con petto forte i diritti di quella Congregazione tanto rinomata per le sue leggi, e per aver figurato in essa i Sichei, i Riprandi, i Guidoni Scaligeri, i Pantei, i Del Bene, i Padovani, li Zini, li Peretti, li Bagatta, gl' Albertini, e più altri. Tenne il Francescati per più anni in sua Casa particolare Scuola di Etica Cristiana a più Sacerdoti, e fu utile in generale. Morì settuagenario ne' primi anni di questo XVIII. secolo compianto da tutti i buoni, ed ebbe riposo la sua mortal salma nella Chiesa di Santa Toscana nella Tomba di sua Famiglia. Il Prate Franceschini gli fece l' Orazion Funebra.

MOROSINI GIOVANNI.

Fu nostro Vescovo. Governò questa Chiesa dal 1772. al 1789. Ei fu prima Benedettino, indi Capo Ecclesiastico della Diocesi di Chioggia, merita da noi ricordanza per la sua vaglia in Teologia, ed in Oratoria, ed in più altre dottrine: le sue Omelie respirano buon gusto, ed unzione, e sono bastantemente eloquenti: fu zelantissimo, e munificantissimo. Avea un Quaresimale compito, che recitò nella Chiesa di S. Zaccheria di Venezia con applauso. A lui deve molto il Seminario nostro, onde meritò gli fosse una Medaglia gettata coll' Epigrafe *Joannes Morosini Episcopus Veronensis Seminarii frontem, et adjectas aedes a fundamentis erexit anno MDCCLXXXIX*. Pubblicò il suo Sinodo Diocesano, per cui restano adottate alla disciplina presente le celebri Costituzioni Gibertine. Fu uomo di molteplice Letteratura, e favoreggiatore delle Scienze, quando oltre il Seminario apparecchiò un podere ubertosissimo ai dotti nella fatta pubblica, ed accresciuta Biblioteca insigne del Capitolo, ammirata, e lodata da Sua Santità Pio VI. Seppe a dovizia i Canoni, e ne dao prova sicurissima le sue Lettere Pastorali al Clero, ed al Popolo. Lo Zeviani nell' indirizzare a lui la lettera di S. Paolo spiegata, ch' io tengo MSS. così parla del Morosini: *Antiqua nobilitas generis tui Sacrarum Litterarum peritia, ac rerum divinarum in te praestans scientia; egregiae aliae animi tui dotes unicuique notae, quarum famam apud viros principes, et Summos Pontifices jam diu adeptus in hoc dignitatis fastigium perdutus es; in promovendis Sacrarum rerum studiis earumque cultoribus protegendis, et amplificandis indeficiens cura.; singularis est ingenii tui virtus propter quam in omnium ore, et admiratione versaris; humanitas silicet, et benignitas tua qua ipse saepe usus sum, per quam ad probos quosque, et rebus suis inherentes homines suscipiendos, dirigendos, et recreandos comiter, et peramanter laeto vultu descendis. Quae quidem humanitas, et benignitas etsi admiranda quadam ratione ita composita sit, ut neque vim auctoritatis emoliat; ea tamen est, per quam plane datur intelligi te, et amari, et timeri dignum (quod in summa Cypriani laude posuit pontius) amari tamen magis capere quam timeri;* Morì di consunzione con le lagrime dagli estimatori del vero merito.

TOBLINI GIOVANNI BATTISTA.

Fu Arciprete di Cavaglione luogo non ignobile del nostro Distretto. Ei scrisse versi sì amabili sulle traccie del Cantore di Lesbia, che certo ebbe il vanto d'essere uno tra' più distinti Veronesi Latinisti del secolo XVIII. Il Bettinelli scrivendo a lui così conclude:

Ma parmi, udendo laureo tuo concento,
Veder l'aureo, o Toblin, secolo antico,
E che Catullo non ancor sia spento.

A cui fece eco il Lorenzi.

Candido Vate, in cui vive, e respira
A quella di Catullo alma conforme;
Al cui placido suon riposa, e dorme
Senz'onda il lago, e'l vanto altier senz'ira:

Per Te l'Adriaca Dori oggi si mira,
Fuor degl'umidi seggi a mover l'orme;
E i bei costumi, e le celesti forme
Di questa coppia nel tuo canto ammira.

Già non invidia a Tetide, ed a Peléo
Il suo poeta, o ai tempi l'argomento,
Onde ai carmi il suo onor crescer poteo:

Ma con lo sguardo all'avvenire intento
Si rammenta d'Achille, ed Imeneo
Ringrazia, e amore a ben ferir non lento.

E lo stesso famoso Vate Antonio Tirabosco ebbe a dire poetando.

Saggio Signor, del gran Benaco onore,
E suo nuovo Catullo a' tempi nostri
Voi conoscete, senza ch'io e'l vi mostri,
Quanto abbian le vostr'opre alto valore . . .

E per vero, che amenità non respirano questi versi ad una novella sposa . . .

At nullus tibi fucus esto, nulla
Picta vestis acu, aut coma madente
Fluens coccina vitta: fulgor adsit
Gemmae divitis, et nitentis auri.
Pares simplicibus columbae ocellis
Micent luciduli tui isti ocelli.
Crines flammeolos, calentum amantum
Vincla flammea, tonde, et inde in ignes.
Molli gossipio tege illa eburna,
Et sublimia colla; lubrica eheu!
Aspectu, illecebrosa colla. Sed quid
Illae lacteolae duae papillae,
Quae vel intuitu unico levi omnem
Sensum surripiunt? Utrasque presso
Obvela strophio. Quid et genae illae,
Quales areolae duo decentes,
Satae purpurea rosa, thymique

Albo flosculo? Eas rigare largae
Pergant lacrimulae, ex amore natae!
Quae dilecti oculis per hercle carae
Sint, et dulcifluo mero, favoque
Mellis suaveliquente dulciores . . . .

Ma e non par, ch' egli abbia nn' anima Virgilliana qualor tratta il verso eroico. Udite bella similitudine in nn Esametro all' Aloisi per riguardo le guerre de' suoi tempi.

Qualis sub brumam agresti detonsa securi
Ilex, fronde sua primo revirescit Aprili
Laetior; et vires immissi a vulnere ferri,
Aquirens, frondente coma succrescit, et alto
Tegmine ramorum; secreta cubilia nidis,
Et cara fessis praebens pastoribus umbras:
Haud secus adversae percussus cladis ab ictu
Heros Prussiacus, violento pectore, et armis
Acrior assurgit: laudis vesana cupido,
Et pudor immixtus furiis, et conscia virtus
Multa virum incendit, stimulisque impellit acutis.

Io dirò, che se il Toblini fossa vissuto alla stagiona di Flaminio egli sarabbe andato con lui di un passo, e avrebbe levata quella fama ch' ottanne il castissimo Poeta in quel tempo, ove tanto piacavano a tutti le latine cose, ed era in gran famigliarità la lingua di Virgilio, e di Cicarone. Ora le sue poesie stanno polverose, perchè l' idioma nostro fattosi gigante, e capace di tutti i metri, e di tutti gli stili non sappiamo volgersi tra le latebra d' un idioma, ch' è solo nelle carte degli Antichi. Dirò del Toblini, che prima di venire a Cavaglione fu Professor di Rettorica nal Seminario nostro. Le sue Opere s' intitolano: *Venatoria Accademicorum Perseverantium. Veronae* 1739. *Carmina* 1766., cui diede in luce il suo Nipota Domanico Toblini studiosissimo uomo. *In Cantica Canticorum Carmina*, Solilloqui trasportati già in verso Italiano da Gio: Battista Mutinelli il 1767. Dirò del Toblini, che fu un zelantissimo Pastore, e degno d' alti encomi. Conchiuderò con le parole di suo Nipote nella Prefazione al Libro intitolato *Carmina . . . Demirabantur omnes ejus tantùm, tamque expromtam in Opere poetico facultatem sive a quodam Musarum dono, quas ille a puero coluerat, sive ab insiti ingenii vi profectam. Ipse autem demisse sentire de se, et sua scripta omnia floccifacere: luce, et cognitione hominum indigna reputare: itaque ea sinebat in pulvere, ac situ putrescere.*

Ei poscia scrisse vari Opuscoli latini, il di cui stile universalmente piacque anche all' orecchio de' più delicati.

FRACASSINI ANGELO.

Fu lattarato di fama, e conoscitor profondo della Dogmatica Teologia, a dalla Ecclesiastica Scienza, di che ce ne danno prove luminose la sua difesa della Sentenza Agustiniana, sulla Predaterminazione fisica contro M. Boursier stampata in Brescia nal 1783., e la di lui Opera degli Originari Limiti della Potestà, e dall' Impero, e del Sacerdozio senza data di luogo, e di Stampatora uscita in luce il 1788, e che similmente coll' aggiunta di Opera nuova ritoccata, e riformata, ed accresciuta si ristampò nel 1792., lavoro non pertanto, che trovò sì nell' uno, che nell' altro partito, acerrimi oppositori.

GIOVANNI BATTISTA DA VERONA.

Ei fece la bella Versiona nella lingua nostra de' casi di coscienza di Gasparo Gioveniuo in 6. Tomi, in 12.

PEVERELLI P. BARTOLOMMEO.

Fu Gesuita, e Comentatore del Vecchio Testamento. Ei morì il 1776. mentre stampavansi in due Tomi a Verona le Lezioni Sacre, e Morali, ch' egli in Modena avea recitate sopra gli Atti degli Appostoli.

PETRONIO CAPUCCINO.

Se gli da il nome di Rocco Domenico Mastagni, stampò dietro alle Osservazioni del Valisnieri uo Trattato de' Rimedi per le malattie del corpo umano, se ne parla con molta lode nel Dizionario della Medicina dell' Eloy.

SCUDELLINI PIETRO.

Fu di molte acume, e di viva penetrazione, ebbe nel Seminario la Cattedra di Teologia, e si fece ammirara per aublimità di scieoza, e per coppia *di Ecclesiastiche* arudizioni. Formò de' giovani, cho furooo poi capaci di *Cattedre*, e di figurare in più Ufficj, e Magisteri. Ebbe l'Arciprétura di S. Fermo, e Rustico; ove lasciò di ae buon-nome, e desiderio molto, siccome venne alla Prepositura di Rivoltella chiamatovi dal Vescovo Morosini. Chiuse li suoi di compianto per aver lasciato dopo di se l' immagina del buon Pastore: Ei si mise nella luce del mondo con una Dissertaaione atampata fin dall' anno 1776., e riprodotta nel fine dell' Opera *Logica Sacrae Theologiae* dell' Abata Presdocimo Zabao sopra i vaotaggi, che può trarre un Teologo dallo studio delle Antichità Cristiane, e particolarmeate di quelle, che si conservano nel Verooesa, provedendo così di qualche maniera alla rischiarazione della Patria Storia Ecclesiastica. Egli poi si rese conosciuto ai Teologi, ed ai Filosofi insieme per altra Dissertazione *De Abortivis Baptisandis* stampata il 1761., ed il 1769., contro la quala ai videro comparire in luce più Opare di varj Critici.

WILLI ANDREA.

Fu nostro; trasse dalla natura una viva inclinazione alla Poësia, e nella primavera de' suoi giorni s' esercitò componendo varj pezzi lirici con felicità; è certo s' egli si fosse messo di proposito in questa maniera di studj avrebbe potuto risplendere nel nostro Parnasso, e farsi un nome distinto, ma la Drammatica lo travolse, ne seguì le vie, che non erano da lui. Scrisse, e già per più anni li suoi componimenti alzarono

il grido ne' Teatri Italici. Ei si fece a seguire l'Arnaude nelle Prove del Sentimento, che perciò languido riesce, quantunque alcune volte se ne discosta. Egli diffatti più addottò i diffetti, cho i pregi del suo originale, e lo si trova sovento non verisimile, ed irregolare. Le suo Opere Teatrali, cha videro in più Volumi la luce, ora più non si rappresentano, e non si leggono, e stanno polverose. Ei morì a buona età il 1793. Era uomo, cho sapea trattenere per l'abbondanza de' suoi studj, d'un temperamento gracile, e d'una tetra, e melanconica fisonomia.

MARZAGLIA GAETANO.

Ei nacque sui primi del secolo XVIII. in Chiampo, grossa Borgata, e Villa del Vicentino nella Valle di questo nome. Giovinetto venne a noi. Fu d'ingegno acuto, e grande, si volse alle Matematiche, o si fe' gran uoma. Ei lesse per più anni Geometria nel Regio Militar Collegio di Verona, passando poi Rettore nel Seminario nostro Vescovile, indi Parroco di S. Egidio, nella cui reggenza morì il 1787. A lui si dova la lode singolarissima di aver fatto conoscere all'Italia l'Opere di Cristiano Wolfio con la celebre Edizione del Ramanzini da lui illustrata di continue profonde, ed importantissime annotazioni, che dichiarano la ricchezza, e solidità del suo sapere. Stampò pure un Fascetto di materie Matematiche, operetta ristampata, e ricarcatissima, ed una Lettera senza suo nome intorno ad un Libro del Sig. Abato Suzzi, che vide la luce in Verona, ed un *Enchyridion Mysticum* po' Charici, approvato da nostri Vescovi, bene inteso, e chiaro, e pieno di dottrine. Lasciò inedite le sue Regole di disciplina, a piano di studj pel Seminario di Verona, ed alcune osservazioni sugli Evangelj.

BARBARIGO.

Fu figliuolo di Antonio, venne al mondo il 1670., ebbe l'educazione presso l'istruttissimo Zio Cardinale Gregorio. Da prima avvolto negli affari politici della sua Repubblica ebba la prima Magistratura, e l'Ambascieria presso la Corte Reale di Francia. Venuto poscia nalla sorte del Signore, ottenne la Primicieria di S. Marco dal Dogo Silvestro Valerio, ed essendo vacata la Vescovile Cattedra di Verona con la morte di Pietro Leoni venne il 1679. per la creazione d'Innocenzo XII. in suo luogo, e ci governò fino al 1714., essendo Vescovo nostro ei solennemante ricevette nella nostra Cattedrale Maria Casimira Regina di Polonia. Conosciuto uomo di gran merito il Papa Clemente XI. lo inviò a Brescia, e lo face Cardinale, e per le mire d'Innocenzo XIII, tenne la Sedia Patavina fino al 1730. ove fece l'ultimo passo. Siccome fu un Dignitario di virtù somme, così principalmente in acutezza, ed in viste nella carriera delle sue operazioni ebbe lo drizzamento della gioventù nalle cose della Religione, e fece molto, di che ne parla il Facciolati ne' suoi fasti del Patavino Ginnasio. Questo Cardinale pieno come fu sempre di patriotismo lo accese in particolar modo le gloria della sua Casa, e le grandi gesta operate da suoi antenati lo detterminarono a far lavorare li stampi, ed incidero di pari modo in superbi rami oltre ogni credero nitidissimi le immagini di essi con amblemi, che rappresentassero quanto per assi si fosse operato di stupendo, o per santità, o per politica, o per valore. Brevi istoriche notizie egli distase in nostra lingua da porsi in ogni rame, dando in pegno al Gesuita Valcavio Veronese, dottissimo uomo, di volgerle nella Latina, non avendolo egli potuto fare mercè la grandezza della suo Episcopali cure, e de' suoi alti uffic. Ottanta sono questi rami incisi da R. U. Audenard, di che niente di più bello si può vedere; ed in foglio massimo l'anno 1732. presso Giovanni Manfrè furono in Padova pubblicati col titolo: *Numismata Virorum Illustrium ex Barbadica Gente*. Mi avverto il P. Moschini, che

non per tanto fine da quell'anno fosse il Libro bello, e compinto, pure alcuni umani riguardi infrenarono, ed il Cardinale, e la Famiglia dal pubblicarlo, e solo nel 1760. vide la luce coll'aggiunta di cinque rami, che s' illustrarono da Angelo Antonio Fabri P. P. della Padovana Università. Se l'immaginamento di questo Cardinale venisse in cuore a talanti delle grandi Famiglie, quante notizie, e belle memorie sarebbero a cognizione nostra, che l' obblivione poi sommerge, e cancella. Nel libro da lui composto *Numismata* etc. leggo sul fine questo Elogio: *Franciscus Ecclesias sibi creditas morum innocentia ornavit, prudentia rexit, vigili animi robore tutatus est. Dum Brixientium res sacras administraret Episcopus, turbati [illegible]nt civium populique mores inclinantes illos ad turpia homine nephario Josepho B[illegible]arellio. Quem dum serpentem detexit Pastor vigilantissimus, et quanta potuit celeritate prohibuit ne grassaretur ultra, atque ut tolleretur omnino, laboravit enixe. Domum Veronae, Domum Brixiae, Domum Patavii veteri homini renovando in spiritu, et santitate erexit impensis magnificis . . . Seminario Patavino, quod patruus erexerat, curam adhibuit amplificando. ecclesiasticae disciplinae, scientiarum studiis, pietatis officiis, procurandae Dioecesi assidue intentus obiit anno 1742., annos natus 72.*

ZOPPI LUIGI.

Nacque li 65. del secolo XVIII. Ebbe dalla natura doni non ordinari. Ei fino dalla prima età ci diede sicurezza d' ingegno, e di esemplarissimi costumi, se tutto volto alli studj non sapea meglio dilettarsi, che di passarsela tra libri a fianco de' suoi, tutti abborrendo i puerili adescamenti. Navigato com' ebbe per le benigne acque della Eloquenza lasciandosi addietro più giovanetti, si mise nei Filosofici campi, e la Fisica particolarmente lo rapì. La bella scienza, ch' entra minutamente a sviscerare ogni cosa, che contempla la natura generale di tutti i corpi, e la particolare di ciaschedunno, che ne ricerca gli attributi, e le proprietà, che ne studia le forze, e la virtù, che ne osserva l' interna, ed esterna costituzione, quella in somma, che fa una distinta notomia di tutti quanti i diversi corpi della natura; la bella scienza, a cui prima di tutte le altre si porta l'uomo, il soggetto a Poemi de' Vati più antichi, ed il fondamento di tutte le Scuole Greche per gli studj di Taleto Milesio; di questa Letteratura ei ne fu pubblico Professore, e particolato eziandio, e fece li più illustri allievi, avendo pure una sua rara maniera d' insinuarsi nell' animo de' giovanetti con quel tesoro di recondite cose. Fu ne' pubblici Uficj, ed il Liceo nostro sentì come Provveditore gli influssi benefici delle suo cure, e si ricordano pur di presente. Ebbe l' esaminazione straordinaria de' Cherici, e fu definitor de' casi nel Vescovile Collegio ove mostrò come fosse ben erudito nelle morali dottrine, siccome eloquente ne' Catechismi, ch' ebbe per più anni al Popolo con applauso non ordinario, e con più ricco frutto ubertosissimo. Quando poi di questo modo ci tenea nelle più belle speranze, e molto più aspettavamo dalla sua sapienza infermò per difficoltà d' inghiottire, fatal malizia, che forse mai s' emenda, e conduce l'uomo all' erebo, e con una serie di sfinimenti, e di tormentosissime doglie. Ei però tutta posta al cimento la sua fortezza in sì duro frangente non se ne afflige; qual altro Socrate conserva fino agli estremi quella calma, e quella maestà, con che tanto volto impose: filosofa su' li suoi affanni, chiede umilmente tutti gli ajuti di Chiesa, e venuto all' ultime angustie compie tranquillo il suo corso mortale tra le preghiere, e gli amplessi de' suoi, d'anni 46. il 1811. La meditazione, la ragione, i travagli, e la lunga consuetudine del ben fare tanto l'aveano rinvigorito, o gli aveano dato tal disciplina, che le cose per le quali gl'uomini mostrano più d'affetto, e a cui si muovono più vivamente, ebbe per nulle, nè esservi (stabiliva) altro bene, che venir possa a fronte della virtù. Fu religiosissimo; amico sincero, strettissimo a' suoi, e più vivamente al fratello Gio: Battista, in cui conobbe somiglianza d' inclinazioni, pari genio per le cose naturali, e per gli studj, e un' anima uniforme, schiet-

tissima. Dirò a compimento d' ogni elogio, che Luigi *Virtutem* (così un Filosofo) *semper amavit, et coluit, sed non illam rigidam, et ferream, quae non contenta vitae servari munia rectis moribus, omnem animi laetitiam remissionemque respuere videtur*.

BONIFACIO ALESSANDRO.

Fu della Congregazione de' Filippini di Verona, anzi visse col Fondatori della medesima, e poi si feca Capuccino, e morì deffinitore in Venezia in odore di Santità. Fu gran conoscitore della Lingua Greca, e dottissimo. Della cui Opera, asserì il March. Scipion Maffei nella Prefazion all' Opere di S. Illario, d' essersi servito nell' Edizione di questo S. Padre.

CIGNAROLI P. FELICE.

Ei nacque nel 1726. in una Famiglia, nella quale ereditario era l' istituto per la nobilissima arte della Pittura, chiamata da Filostrato un ritrovamento de' Numi. E' allettato dagli esempj de' suoi fratelli, e da quello singolarmente del celebratissimo Giambettino, la fama del cui valore sin dai primi di lui anni traluce superiore a quella de' suoi coetanei, e la quale non venne, nè verrà mai meno presso coloro, che le difficoltà conoscono di quell' arte divina, a con occhio non appassionato riguardano le Opere, e valutar sanno il merito degli Artisti secondo l' epoca in cui vissero, e l' educazione, che vi ebbero: anche il nostro Felice d' iniziarsi in essa ebbe vaghezza, e tale vi fece in breve progressi, che tutti indovinarono dover egli venire ad un grado il più sublime. Se non che circa il diciottesimo anno di sua età abbracciato avendo lo stato di vita Ecclesiastica nella Serafica Religione di S. Francesco tra i minori Osservanti, tutto ad un tratto abbandonossi alla matita, ed al bulino, in cui diede saggi non dispreggevoli. Passata intanto la stagione dovuta alli Scolastici studj, e ordinato Sacerdote, e ricondotto nel suo clima nativo cotesto genio felice, nel respirare di quest' aria, nell' osservare i bei dipiati del Fratello le non spente faville dell' estro suo pittorico sentissi suscitare, ed alto incendio destarsi in lui inestinguibile. Fu allora, che si mise con seria applicazidne a dipingera in quell' ore, che gli sopravvanzavano ai doveri della claustrale osservanza, e tanta vi pose attenzione, e vi prese tal gusto, che in poco tempo fu in caso di condurre di sua invenziona Quadri parecchi per amici, e per particolari. Io non mi estenderò ad enumerara l' Opere, cha fece il P. Felice, tra i pregj delle quali gl' intendenti, e i conoscitori rimarcano l' estro, ed il foco pittorico nella parte dell' invenzione, tanto cha va chi per rapporto alla forza di un felice immaginare, e comporre creda in lui dalla natura trasfusa questa dote in un grado maggiore, a più pronto di quella stessa del suo celebre fratello Giambettino. Per riguardo poi la pittoresca disposizione di un qualche soggetto, od argomento suo particalare studio fu il cercare d' introdurvi un grazioso, e forte partito di chiaroscuro, ed è ben raro quel Quadro per picciolo che sia, ed anche di un sol mezzo busto, in cui non siavi d' ammirare questo bel genio, questa dote, per cui l' ottimo effetto risulta, ed il rilievo della composizione. Così più moderate fossero le ombre, e trattato il colorito con impasto di tinte più veritiere, ed armoniose, così nel disegnare avesse potuto usare la dovuta correzione, e nelle fisonomia avuto avesse attenzione a fare una scelta più elegante, come i suoi dipinti tanuti sarebbero in assai maggior pregio, massime quelli, cha replicò, mentre di soltanto abbozzarli, di spedirli alla prima senza cercarvi la miglior esecuzione fu spesissimo pago, e contento. Ma di queste mancanze devesi attribuire la colpa allo stato di vita, che

abbracciò; il quala non gli permise fare gli studj negl' anni migliori, particolarmente sulla natura, e sul nudo disegnandolo nell' Accademia, l' aver asarcitata la professione da dilettante, il non aver avuto il pensiero di procacciarsi con essa sussistanza più agiata, pensiero che aggiunto avrebbe stimoli ad operara sempra il meglio possibile par distinguersi, a trarne maggiore guadagno. A tutti questi motivi aggiungasi quello di aver più volta abbandonata la Pittura, a tralasciato affatto di studiara, e di dipingere per parecchi masi, parsuaso cho l' esercitarla non fossa compatibila col suo stato di religioso, mentre ei dicea, che nei memcnti di orare, e salmeggiare nel Coro, a di celebrare pur anco il Divin Sacrificio trovavasi spesso distratto a pensare sopra la medesima: tanta egl' era dalla sua arte compreso: stando la proposizione, che nato agl' era per la Pittura, a che sa del suo ingagno non si ottennero qua' saporiti, e maturi frutti, ne furono cagione le circestanze, cha il trassero fuor di quella strada, che doveva percorrere. Quindi accade, che procurando svagar la fantasia, che lo traeva suo malgrado alla Pittura a convarsar si diede con genta sollazzevole, per cui pensarono più volte i savi Superiori fargli cambiare di aasa, e ne' piccioli stabilimenti confinarlo, che allora aveano in Provincia; a fu allora appunto che all' arta lo riconducevano, mentre per togliersi all' ozio, alla matita, ed al pennello dedicavasi nuovamente, onde in qualle Chiese, a per le persone di que' Villaggi lasciò buona prove del suo valore in tavole d' altari, ed in piccioli quadri per privati. Ora poi per accennare alcuno di queati suoi dipinti più studiati, onde argomentare qual fosse il suo *stile*, dirò che prasso il Sig. Palazzoli può osservarsi con piacere dell' ammiratore in un Quadro la Sacra Famiglia mezze figure al naturale, in che si vede il Bambino Gesù bere un poco di vino bianco da una scodella, che tiene afferrata con ambe la mani, aziona così vivaee, naturale ed espressiva, cha nulla più; dirò che tra la raccolta di Quadri riservata per formare la Comunala Pinacoteca, è compresa la Cena in Emaus, ch' ai già dipinse in una granda mezzaluna per il Triclinio da' suoi Frati a San Bernardino, nella qual Opera si mostrò egli grande Pittora. Ancha nell' improntare le fisonomie na' ritratti, ed i caratteri delle persone posseduto ha il P. Felice abilità, a facilità non ordinaria, che il trasse poi talvolta a rappresantazioni in Pittura di stile satirico, par la quali ebbe a soffrira brighe non leggieri, quando a nessuno piace esser posto in canzone, o in mercato pe' suoi diffetti. Il ritratto poi, che di aa stesso ei fece, e che originale sta nella seria degli Artisti Veronesi, di Pittura, e Scultura, a cui fu ascritto, è così al vivo, somiglianta, cha solo bastar potrebbe a far prova della sua abilità in questo non facile genera di pittura. Giunto intanto il P. Felice all' anno settantesimo di sua età soprafatto da mortale malizia cesse al comune destino il giorno 25. Dicembre 1796. incantrando la morte con placida calma con tutti gli ajuti di Chiesa in braccio alli suoi Religiosi, sensibili tutti alla perdita di un individuo, che divenuto era l' amore di ognuno, come sarà di onora sempre la sua ricordanza alla Famiglia, alla Patria, ad all' Arte. Il Lanzi nel Tomo III. della sua Storia Pittorica così dà testimonianza del Cignaroli: » merita pura memoria questo Religioso . . . . il suo capo d' opera è nel Re-» fettorio in S. Bernardino suo Convento in Verona una Cena d' Emaus, che fa ripu-» tarlo meno studiato de' fratelli, ma non meno fecondo.

LOMBARDO PELLEGRINO.

Fu uomo di moltissime lettere ebba l' istruzione degli Accoliti nella Rettorica per più anni. Egli si distinse principalmente nell' eloquenza nel genere esornativo. Li suoi Panegirici fecero strepito, e furono sempre ammirati per una rara fluidità, par uno stile naturale, e semplice, a per dottrina. Egli tenne la palma tra parecchi, che allora a' esercitavano in sì fatta maniera di dire, sebbene fosse robustissimo il Lorenzi fratello dell' immortal Bartolommeo, dottissimo il Zecchinelli, giusto e facondo il Rovizzi. Ei lodò l' Avogadro con eloquentissima Oraziona come venne alla Reggenza della nostra Chiesa. Seppa di Greco. Maneggiò da maestro il Latino. Scrisse più versi, a' quali sa

spesso manca il foco, non sono meno alegenti, e filosofici. Fu di mite temperamento, d'aurei costumi, e di molta religione. Morì settuagenario sul principio del XVIII. secolo.

NOGAROLA TADDEO.

Fu tra li Gesuiti. Personaggio di gran mente, siccome di nobilissime Femiglie in cui fiorirono, ed ebber fama grendissima Alessendro, Girolamo, Lodovico, Leonardo, e le tento celebri Angela, Ginevra, Isotta, Laura, Antonie, e Ginlia; ed i Galaotti, i Bailardini, tanto illustri in politica, ed in armi, i Dinadani, di che parla ogni Istoria. Figurò moltissimo nella sua Religione, e vennto tra Sacerdoti Secoleri per la soppressione del suo Ordine lesse in Verona Filosofia con molto nome. Tra gli Opuscoli, che diede in luce si ricorda il suo Trattato sull'immortalità dell'anime, di cui se ne fecera due edizioni, ed intorno al quale ne' Lettererj Giornali di que'giorni il giudizio favorevole, che se ne diede puossi pienamente riscontrare. Compose eziandio Dissertazioni su dell'Attrizione, in cui mostrò pratica grande de' principj Morali, e della Teologia del cuore. Fu uomo di amabile conversazione, ed interessante per la copia delle cognizioni, che possedee. Morì ottuagenario.

VENINI PIETRO.

Raligioso nostro, quanto fu d'aurei costumi, altrettanta si distinse per cognizioni. Sebbene non molto scrivesse, ebbe rinomanza come Letterato. Conosciuto dal Vescova Morosini ebbe la Prefettura agli studj nel Seminario nostro, a rifulse per ogni maniera di lumi, e di saggia amministrezione. Membro della Georgica Accademia di Verona vi lesse più Dissertazioni, e l'eruditissima Storia dell'anno 1795. Seppe di Poesie, e molto innanzi nelle scienze sublimi in cui ragionava sempre da maestro. Uscì di vita santamente lasciando di se gran desiderio.

MARANGONI VALENTINO.

Nato per le bello Lettere, e per le cognizioni le coltivò indefessemente. Messo alla Cattedra d'Umanità nel Seminario fece più allievi, e diede saggi non ordinari di esser un' espertissimo Professore. Coltivò la Poesia sì Latine, che Italiana: Melpomene gli enimò il verso in più Tragedie sacre, che furono recitate con applausa dagli alunni del Seminario. Più endecassilabi ci restano di lui scritti con Catulliane semplicità. Ebbe la Parrocchia di Salissole, o passò a buona età.

MUSELLI FRANCESCO.

Fu Canonico, ed Arciprete delle Cattedrale. Tresse della natura un genio deciso agli studj, li coltivò, e li protesse onninamente. Ei eperse al pubblico une ricchissima Biblioteca nella propria stanza. Egli potè chiamarsi, come fu detto di Domenico Mo-

lino, il protettora, ed il padre delle Lettere, e de' Letterati. Ei fece di pubblica luce colle stampe, e con una manificenza superiore a uomo privato parecchie Edizioni di SS. Padri, e molte Opere di scelta erudizione sommamenta gloriose per la Città di Verona. Ei animò il March. suo strettissimo a far pubblico il Museo di Medaglie, che intitolò *Antiquitatis Reliquiae a Marchione Jacobo Musellio collectae tabulis incisae, et brevibus explicationibus illustratae. Verouae 1756. apud Augustinum Carattonium in fogl.* Libra, che fa tanto onore ai Muselli, ed al laro genio per l' Antichità. Ond' è, che questo degnissimo Canouico come assarl un dotto, *merito laudatus fuit apud suos exterosque viros, et magnum sibi conciliavit nomem, et gratiam:* lasciando (per sentenza del Lombardo) ne' secoli avvenire una memoria gloriosa alla Patria, ed una grata rimembranza al suo Capitolo specialmente. Ei poscia praticò tntte le virtù sociali, e morali, per cui lo randettero singolare nella sua Patria, e principalmenta la beneficenza. Vedevansi sulla di lei soglia, il vecchio, e l' indigente, sul cui volto si manifestava il contento, e la gioja. Dalla aua stauza uscivaoo le donzelle dottate, gli orfani protetti, il giovane iudustrioso. Quanti neofiti essendo lui Arciprete non hanno abbracciato la Santa Fede in Verona. Più Famiglie miserabili a lui dovettero o tutto intero, od in gran parte il mantenimento quotidiano, e necessario per sostentarsi. Fu zelantissimo della gloria del Signore, e della conservazione, ad avvanzamanto del suo Capitolo. Si lasciò di lui scritto, che per opera degne ei andasse innanzi ai *tra gran* uomini Cozza Cozzi, a Paulo da Reggio, ed a Camillo Campagna già del drappello dei Canonici. Sulle traccie di lui camminò il March. Giuseppe già Canonico, ed Arcipreta della Cattedrale, il quale si esercitò anche nello scrivere, avendo dato in luce quel Ragionamento in occasione della Benedizione Nuziale agli Nob. Sig. Co: Agostino Guerreri, e Co: Maria Antonia Rambaldi sua Nipote: ove campeggia l' erudizione, la dottrina, colla nobiltà dello stile.

PERAZZINI BARTOLOMMEO.

Della cui vita quello, che a noi venna in cognizione atabilimmo di pubblicare; nacque in questa Città il dì 26. Luglio il 1727., in questa Città, la quale siccome sempre risplendetta per uomiui illustri; così fu fatta maravigliosamente chiara per gli studj delle bell' arti. Suo Padre fo Tommaso, sua Madre Maddalena de' Gemma. Messo nei primi studj dir non si può di qoauto foco ardesse per le lettere, che per riguardo l' amabilità loro, non solo pose in non calle ogu' altro trastullo, ma sì ben anco non la perdonò allà salute. Di circa 16. anni vestì l' abito Clericale, e principalmento tra gli Accoliti del Duomo, non per altro, che per avar mazzo com' egli dicea di costumarsi al servizio dalla Chiesa, e par applicare alla Scuola di Musica, a cui sentiasi fortemente inclinato, e nella quale fece sì rapidi avvanzamenti, che ne divenne ben presto maestro eccellente, e già fin d' allora compose li Responsori della Settimana Santa; lavoro, che gli meritò immortal onore, siccome ordinò pure altre opere singolari, che lo fecero andar d'un passo co' più rari maestri di contropunto. Venuto in Loica, cioè alla pietra del paragone de' scienziati, io cui chi fa progressi ha per lo più una boona chiave in mano per far passata a qualunqua altra scieoza, od applicazioue letteraria, ei v' attinsa il buon gusto, e quel giodizio che tanto lo iunalzò, e divoratesi la altre sacre discipline vanne applicandosi in altri studj, a principalmente su' della erudizione Sacra, e Profana, avendo in direttore, ed amico priocipalmente l' incomparabile Monsig. Canonico Dionisi, il quale siccome era uomo di vaste cognizioni, possedea un' altro pregio beo raro di fare, come fu detto di Socrate la balia degl' Ingegui, mentra pochi erano quelli, che lo praticassero, i quali non partissero da lui più dotti, e non si spogliassero del gusto cattivo per darci al migliore. Siccome però avea egli fama non ordinaria, così di 20. auni fu scelto a teuera il magistero per la Rettorica tra gli Accoliti, e per due lustri continui in questa vi stette con tanta presidenza, che a tutti fu caro, essendo egli il Perazzini, che univa una certa aua

quale rarità di eloquenza con una sempre eguale fermezza e gravità di vita, mista però a quel raro gradimento, che vince, ed affasciona il cuore de' giovanetti.

Vacata intanto la Parrocchia di Soave il 1789. fu chiamato a coprir quel posto, facendo il suo solenne ingresso li 10. Giugno di quell' istesso anno. Qui poi non porrò a memoria quanto operasse egli di stupendo per quello, che riguarda al maggior ornamento della sua Chiesa, ed al più degno culto, nè quanto fosse vivo lo zelo dell' anime; ma confermerò, ch' egli fu beneficentissimo, vanto ben raro in un Pastore, che lo innalza oltre ogni modo, vanto di cui non può mostrare il più grande. Si erangli passate in sangue le parole del gran Filosofo Cicerone: *non darsi cosa, che tanto s' addatti all' umana natura, quanto la beneficenza, ossia il far del bene agli altri*, siccome quell' altre, che leggiamo nel suo libro *De Finibus*: *non c' è cosa tanto nobile, nè che abbia maggior estenzione, quanto l' unione degli animi fra gli uomini, e un certo quasi comunicare agli altri, e partire con esso loro ciò, ch' è utile a noi, e la stessa carità ossia amore del genere umano*, nè men quelle altre: *Non nobis solum nati sumus homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alius aliis prodesse possit. In hoc Naturam debemus ducem sequi, et comunes utilitates in medium afferre*. Ond' è ch' ei trattò i poverelli più che da padre, ed ebbero in lui ogni maniera di sovvenimento.

Affaticò il Perazzini assai per illustrare l' epoca di S. Zenone VIII. Vescovo di Verona. E certo ebbe parto nella versione de' Sermoni di questo Santo fatta in Verona, ed intitolata a Piò VI. Anzi se la morte non glie lo avesse impedito meditava una nuova edizione de' detti Sermoni, che fosse più utile, e più edificante delle passata, tanto si può raccogliere da due lettere di Monsig. Canonico Gian Giacopo Dionigi al Perazzini. Così ei scrive. *Giacchè la sento un Paladino nell' intrapresa della benemerita traduzione de' Sermoni del N. S. P. Zenone non rimarrò dal suggerimento . . non ritenendomi però di leggere, e rileggere . . .* Li 20. poi Novembre 1800. così a lui. *Non ho mai dubitato, che non abbia notato, come soglio fare pur io, delle nuove cose sopra S. Zeno . . . bramerei per altro, che ci potessimo parlare, e meglio intenderci. Mi conforta per altro assai ch' ella si senta in istato di sofferire pur anco il peso dell' applicazione al laborioso lavoro. La proposta poi, ch' ella mi fa di dare invece dell' edizione volgare il testo con brevi note per servire al Clero, ed a prova degli esaminandi, ed esaminatori sarebbe ottima*. Ei fece alcuni commenti all' edizione di S. Zenone de' Ballerini.

Ei studiò moltissimo, e maravigliosamente sopra Dante, quel raro ingegno, che non solo creò la nostra poesia, ma la lingua arricchì d' ogni genere di bellezza, di sublimità, di novità, di frasi, di modi, di lumi, ed insieme diede a vedere un' immensa erudizione, una mente portentosa, ed una ancor più mirabile immaginazione, il Dante quell' Autore, che trasse a se i primi ingegni per illustrarlo, e che fu dichiarato il maestro d' ogni dottrina in Italia. Che poi il Perazzini penetrasse veramente, e ne gustassa il midollo della sua Commedia, ne abbiamo testimonio da quello, che leggesi di lui per entro gli Aneddoti di Monsig. Canonico Dionigi. Ne abbiamo *Animadvertiones in Dantis Comediam et correctiones*, e quell' Opuscolo, che illustra il passo di Dante, *La Concubina di Titone antico*, del cui commento l' eruditissimo Sig. Arciprete Cortesi di Soave mi accertò talmente per sua lettera, *vedrà che forse nessun altro giunse a dir cosa, che più faccia intendere il gran poeta*. Il Vanetti scrivendo al Dionigi così al proposito del nostro Arciprete. *L' Abate Perazzini ha veramente fatto delle belle fatiche sopra di Dante, ed io ho avuto occasione di ammirarvi la sua buona critica, e la profonda cognizione, che tiene dei concetti, e delle frasi di quel N. S. P., cognizione che lo guida a delle correzioni molto belle, ed ha delle spiegazioni ingegnosissime, e che appagano. Anzi le dirò, che son rimaso sorpreso a vedere con quanta accuratezza, e penetrazione egli esamini ogni apice di quel poeta*. La brama poi di fare sopra questo Autore nuove scoperte, e con esse giovare al pubblico con agevolare l' intelligenza di molti passi oscuri lo mosse il 1789. a lasciare per pochi mesi la sua Chiesa, e passare a Firenze congiontamente al Dionigi a scartabellare insieme in quelle celebri Biblioteche i Codici antichi, e fu in questa medesima occasione, che il Pe-

razzini fu associato all'Accademia Colombaria Fiorentina, e che fu dato alla luce il N. 5. degli Aneddoti Dionisiani *de' Codici Fiorentini* alla stessa Società Colombaria di Firenze, e dal Dionigi, e dal Perazzini presentato, ed offerto. Morì questo coltissimo, ed esemplarissimo Arciprete il dì 27. Novembre 1800., dopo 40. anni di lodevolissimo reggimento.

SALVI LODOVICO.

Nacqua li 5. Ottobre del 1716. d'onestissima famiglia. Ebbe li suoi in Antonio, ed in Chiara Stella Sereri, da' quali apprese fin da tenerello quella massima d' un sapiente: *omnibus bonis oportere plus virtutis, quam gloriae, et divitiarum esse, inertiam, ignaviam, pessimas artes, plerosque adolescentes perdere, et beatos illos esse, qui ex propria majorumque virtute nihil sibi arrogantes, remoti ab civili strepitu in solitudinem vitam agitant.* E già crescendo ebbe sì radicate queste massime, che non vi fu giovinetto più di lui composto di tutti i modi, nè più amato da' suoi precettori, ch' ebbe ne' Gesuiti per l' assiduità all' applicazione, e pel desio di farsi dotto, che mostrò sempre ardentissimo, malgrado la sua gracile costituzione, e li suoi poco buoni sughi, come fin dal suo nascere se ne videro segui, e poi appresso nel vajuolo, dal quale fu sì malconcio, che n'ebbe la luce d' un occhio perduta, e non poco bucherato il viso.

Venuto dagli ameni studj ne' più sublimi sotto il magistero dei Domenicani, e sebbene gli avesse contaminati dalle triche, ed inezie scolastiche; ei seppe però bere alle fonti delle Acquinate sì destramente, e con tanta accortezza ei seppe congiungere la Teologia polemica, e la dogmatica, con la scolastica, che fu uguagliato sì veramente ai più prudenti, mentre mostrando quel lume chiaro di religione, che regna in quel gran Dottore; seppe però onninamente starsi saldo nel buon gusto dando le prove sì nelle sue opere, che nel suo sagacissimo parlare, abbattendo sempre li pregiudizj, sì nella civili cose, che nelle sacre, e perciò tra li moderni Teologhi piacque a lui principalmente il Sery qual critico eccellentissimo.

Messosi nella gerarchia ecclesiastica, oltra la applicazioni del proprio dovere coltivò particolarmente la Storia Naturale, e la Poesia. Sì la natura quel opera eternamente viva, quell' operante istaucabile che sa mettere tutto in uso, che lavorando sempre sul fondo medesimo secondo le propria vedute lungi dall' esaurire le sue risorse sa conservar le immaucabili, ci offre de' grandi oggetti a contemplare, e siccome è stato questo lo studio più caro dell'anime più elevate, così è il più dilettevole, e il più curioso. Il Salvi si mise particolarmeute a contemplare gl' insetti, l' occupazione cara dei Mauffet, de' Goedart, de' Swammerdam, delle Merian. Su di essi portò i suoi vezzeggiamenti, e l' attente sua meditazioni, perchè diceva egli, presentano un chiaro specchio nella prodigiosa loro struttura per ammirare la sapienza, ed il potere del divino artefice. Scrisse sulle locuste de' meli, di cui egli al Toblini così:

> . . . . *Munus hoc habeto*
> *Commentariulum novum minutum*
> *Quod nuper Sophiae vagans in hortis*
> *Exegi melica super locusta.*

E a cui l'Amico rispose:

> . . . . *Mihi de tua locusta*
> *Mittes tu aureolum novum libellum.*

Ei compose le memorie intorno le Locuste grillajole al sommo Filosofo Giulio Pontedera. Io non so, se cosa più bella esser vi possa di questo Libretto tanto piccolo di

mole, altrettanto pieno di concetti, e di bellezza di stile. Così ei leggiadramente comincia. » La notte che sembra un' ozio della natura, ella è come un giorno a molte » maniere d' insetti, cha in essa vegliano all' opre, quando gli altri giacciono avvolti a in un tranquillo riposo. Ella da questi ritrae talvolta i suoi ornamenti, e si rende » più che mai deliziosa quando comparisce abbellita dalla luce de' loro fosfori, o vie» ne accompagnata dall' applauso de' loro suoni . . . Questa è la famiglia delle Locu» ste dette da me Grillajole, poichè sogliono risuonar tra le piante con un dimesso, e » lento grillio, che addolcisce il sopor delle notti astive, e più placidi rende io quella » stagione i sonni ai felici abitatori delle ville ».

Ei sempre vago di por l' occhio nella natura, e di sorprenderla fece delle osservazioni sulle rondinelle, a sulle quaglie. Molto s' è scritto intorno le rondinella. Se vanno esse ad invernare in paesi più caldi, ovvero restano intorbidite sott' acqua, o nelle fessure delle montagne? Di tutto ci riportano fatti l'Achard, il Klein, il Collinson, l'Andanson, ed altri Naturalisti, ove pare di poter stabilire, che alcune specie cangino abitazione, ed altre invernino tramortite sotto l' acqua, altre fra le fessure, e fra buchi delle pietre; ma non ancora sappiamo a quale specie convenga la trasmigrazione, a quale l'assopimento. Il Salvi ricercò sulle rondinella un' altra cosa: se sia vero, che per l' attrazione restino preda de' rospi. Insidiano questi a lor nidi posti in basso di luoghi paludosi. Le madri dall' amor naturale vegliano, e s' aggirano attorno d' essi, e accade che talora alcun ovo ghermendo loro il rospo esse ne lo assalgono, a combattono, a tentano di torgli la preda. Il perchè alcuna volta vittima ne restano alcune di loro o da' morsi, o da che altro avventa contro di esse lo schifoso animale. Per riguardo alle quaglie non è vero, che a proprj tempi valicando il mare usino del remigio di sola un' ala posando l'altra sull' acqua per sostegno del corpo assai grave, e mal destro, come all' età sua spacciava qualche naturalista del volgo: esaminando il Salvi la naturale struttura delle loro ali, vide la parte interna essere alquanto concava, onda inseriva che dalla maestra, a madre natura, cui sempre lodava a cielo, fu loro ciò dato perchè conteonodo più aere, e più tempo a guisa di mantici ritenendola, potesso compensarne l' eccesso del peso, e la naturale pigrizia loro reggendo al lungo viaggio del lor traghettare. Anzi a dividerne il lungo spazio in minora, soggiongeva aver la natura insegnato loro a muovere per cotal parte, che più da terra fosse interrotta. Ond' è ch' esse vanno presso Minorica da un lato, indi Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta, e dall' altro ad Ortygia, che significa quaglia ponzia, Pandataria, Caprajа, che sta all' ingresso del Golfo di Napoli, a Rodi come a' luoghi de' loro riposi, e per conforto alle loro penosissima peregrinazioni.

Adoperò il Salvi della sua penna in una dissertazione intorno l' uso dell' antica mitologia nella poesia moderna, in cui prova come usandone a' nostri dì s' offende il buon senso, la retta immitazione, e la convenienza. Sebbene in questo suo prosaicu lavoro spichi la nitidezza dello stile, la filosofia, e l'erudizione; non so quanto valesse egli nella pratica, mentre non va poeta, che non usi di essa, e non se na vaglia per condimento de' suoi componimenti, sapendo, che senza la mitologia scadono pur troppo di mano de'leggitori, e vanno a dar pascolo spesso spesso alle tignuole, e rimangono inotile ingombro nelle librerie.

Esercitossi ei pure con vivo zelo su li paemi di Dante, ne assaporò tutto quel divino nettare; nettare che si coglia dagli stessi straoieri, a se ne discorre con meraviglia, e se ne giudica con sensatezza, e se ne fanno commenti, e se ne arigono scuole, quando più che ogn' altro poema è addattato, a proprio a riunire sotto una picciola mole di libro la dottrina enciclopedica, a dar luogo perciò ad un maestro di fare sopra un solo componimento quante lezioni egli voglia su diverse dottrine. Il Salvi dai suoi studj sul Vate Fiorentino potè compilarne gli argomenti sopra ogni Canto della sua Commedia; ed ei perchè ciò facesse scrivendo ad un suo amico na da ragione, » avendo io nello studio del divino Poema di Dante con rincrescevole meraviglia osservato, » che non pochi degli argomenti sopra di quella composti ritrovansi sparsi di gravi » errori, e rassambrandomi biasimevole trascuranza il lasciar più a lungo scorrera un » sì fatto sconcio, che per due secoli ha macchiata la bellezza di tante edizioni; ho » meco stesso proposto altri formarne, e questo difetto da sì bell' opera togliere via.

» Questi argomenti furono collocati Canto per Canto nell' edizione del Poema di Dant'r.
» fatta in Verona dal Berno l' anno 1749., di che si parla nel I. Tomo dell' edizione
» stessa a chi legge ».

Non dirò poi come pose mano al Poema di Tiraboschi dell' uccellagione mentre era manoscritto, e non è meraviglia, che avendo parlato contro la Mitologia persuadesse la moglie di quel Poeta a darlo fuori senza quel raro pregio, sapendosi, ch'entro vi avevano i più bei pezzi risguardanti la Favola.

Scrisse il Salvi molti versi latini, che stanno in varie raccolte, e tutti di gusto, e di vena, ed il Zinelli conoscitor perfetto della lingua del Lazio asserì, ch' era il più felice immitator di Catullo ch' altri fosse dell'età sua, e come avesse saputo nelle Elegie esprimere la nobiltà, ed ampiezza di Properzio, e del suo immitator Navagero. Ecco alcuni versi felici, che stanno in una raccolta per i Ss. Martiri Fermo, e Rustico.

Qualia macandri placidas prope fluminis undas
Deficiens lento funere cantat olor.
Nimirum ipse sacram decumbens pronus ad urnam,
Et mihi singultu fortia verba cadent.
Nec cessem pectus manibus contundere, et ipsam
Maerentem longo pascere luctu animam;
Ipse et odorato contextam flore corollam
Quae fortunato pendeat e tumulo
Pallentes spargam violas, niveosque hyacintos,
Et caltham, et foliis lilia candidulis;
Et quid quid florum Tempe felicibus arvis
Faecunda e gelido vere ministrat humus,
Proderit, et flammis crepitantibus urere odores
Quos legit ex udo cortice dives Arabs.

Compose un Poemetto intorno all' uccello Cingallegra, e varj Sonetti tra cui due al Torelli suo amicissimo. Ei poscia chiosò varj libri stampati, come me ne dà prove lo studiosissimo D. Fontana. Fu il Salvi in istima assai presso li Fiorentini, ed il Bibliotecario Bandini scrisse in suo favore. Fu amico strettissimo del Tiraboschi, che lo ricorda dolcemente nel suo Poema, del Betti, che ne dà testimonianze nel suo Baco da Seta, del Miniscalchi, dello Zeviani, dell'Abate Trivisani nome tanto caro alle lettere, e di più altri dotti nomini Veronesi. Ei morì assai vecchio, e non dubito, che molto più avressimo avuto dal suo ingegno: *si ullus gloriae sensus fuisset in eo.*

BONVICINI GIUSEPPE.

Fu nostro Sacerdote. Sebbene egli molto strepito non facia in letteratura, è non per tanto d'aversi in alta stima pe' tanti pregi, di che rifulse. Raro d'ingegno, e più di costume corse una lodevolissima adolescenza. Fatti li primi studj ne' Gesuiti per vero genio divenne abilissimo nel verso, e più nell'oratoria, in cho provatosi fu tale, che come asserì un suo lodatore: *inveniebat acute, dividebat dilucide: ex ordine collocabat: elegans consuetudo erat in verbis: veritas decorque in sententiis: nihil contortum: nihil leve: nihil fucatum: quare dicebat non sepius festive, nec vehementer optime tamen semper.* Beette alle Matematiche, gustò della scienza di Buffon. Ma dove chiamavalo le natural disposizione stette salde in Teologia, e gli fu suo maestro l' Aquinate: in cui mettendo l' anima fu detto sebbene enfaticamente: *neminem theologorum ab interitu divi Thomae ad haec tempora tam longo intervallo universam tanti praeceptoris doctrinam magis distincte, quam Bonvicinius fecerit aut magis lucide animo comprehendisse.* Dirò che fattosi pubblicamente a difendere il punto teologico, *de deo eligente auxiliumque ferente*: punto il più combattuto, ed il più sottile, ed il più

involto in profondissimi misterj riuscì di tale virtù, che siccome innalzò in speranza tutto il Veronese Clero, così divenne poi l'idolo de' primi letterati nostri, e di Maffei, che lo volle tra suoi dotti domestici, e de' Ballerini, e degli Ottolini, e de' Valarsi, e del Da Prato, e dell' Erbisti, che lo scelsero a consultore de' loro studj, siccome, e dei due Bevilacqua, e dell' Ansaldi tra gli stranieri. Dirò ch' ebbe allora il magistero per la Teologia, e fu tale il suo insegnamento, che insinuò doversi adornare questa scienza colla dote dell' erudizione, ed aversi in duci, e antesignani li Padri della Chiesa; ne da essa doversi staccare l' arte critica, e la scienza de' costumi, non già quella che accarezza, e lusinga i sensi, e la quale sembra voler contrastarla col Divin Nume, ma quella, che dal Cielo a noi venne, e la quale negl' animi, e nelle menti di tutti scolpì l' Autor della natura. Ei insegnò più di 40. anni al pubblicamente, che nella sua Parrocchiale di S. Giovanni in Foro. Ei fu l'esempio di tutte le virtù Cristiana, e Sacerdotali. Fu il consultor di tutti i ceti di persone: e niuno fu più di lui attento alle cose Ecclesiastiche, non più di lui mansueto. Sebbene, commenta un filosofo, dalla retta ragione dell' uomo niente v' abbia di più alieno che l' ira, è forza tuttavia il confessare che non v' è passione, alla quale ci si lasci trasportare più fortemente, e più spesso. Dall' ambizione, dall' avarizia, dal soverchio amore de' piaceri molti ne vanno esenti pochissimi dall' ira. Il Bonvicini fu uno di quegli uomini, che ne fu affatto scevro, mai per traverso si turbò quel volto, mai per umani impreveduti accidenti. Quella pace, che ride sul sembiante di chi è nel colmo de' suoi desiderj brillava in lui quando più d' appresso opprimevanlo le pene, e l' ambascie. Ei tranquillo incontrò la morte che già aspettava come necessità della natura, e a compimento di fatiche, e di miserie, gli accenti ripetendo dell' Appostolo, *bonum certamen certavi, fidem servavi, cursum consumavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae*, già il 1798. in età di 74. anni. Ei ebbe Orazione laudatoria latinissima dal chiarissimo Sig. Prefetto Trivisani.

SPADA D. GIOVANNI.

Già Parroco di Grezzana, fu molto applicato alle cose Naturali; scrisse una Dissertazione sopra i Corpi Marini petrificati, che si trovano su i Monti Veronesi, o un Catalogo da' così fatti Corpi raccolti da lui nel suo Museo. *Veronae* 1739. 4. Il Maffei Osserv. Letter. T. VI. Cart. 440. a Merita, disse, molta lode l' applicazione dell' Autore a questa curiosa parte della Filosofia.

PICCOLI D. GREGORIO.

Scrisse un Ragguaglio d' una Grotta poco tempo fa scoperta, con ossa d' animali impetrite, e con altre rarità, aggiungendovi sue riflessioni, e sue osservazioni di fenomeni celesti. Il Maffei Oss. Lett. ne fa ricordanza con lode.

CAMPAGNOLA BARTOLOMMEO.

Ei nacque il 1692. d' onesti genitori. Ebbe l' Arcipretura di S. Cecilia. Presa un alta idea del suo ministero lo praticò da esemplarissimo Sacerdote, e fu l' esempio dei Pastori. Studiosissimo, e di rari talenti si mise negli studj, nè in quelli puramente

che conveniano al suo carattere, ma nelle scienze liberali ancora, e nelle più pulite lettere, e nella Storia perchè ignoto non gli era il grande avvantaggio, che da queste per la cognizione delle Sacre cose trassero gl' Antichi Padri. Ei s' avvolse nelle Memorie delle Antichità nostre Veronesi, frugò negli Archivi, e, nelle Biblioteche con pazienza, ed avvedutezza. Il Maffei lo ricorda con lode a Cart. 35. Tom. II. Ver. Illust. *Un Inno* (così commenta) *in lode di S. Ambrogio trovato ne' nostri MSS. dal Sig. Cancellier Campagnola, ha ora pubblicato il Sig. Muratori tra gli Scrittori delle cose Italiche*. E Cart. 38. . . . *debbono ora aggiungersi un Sermone sopra S. Metrone, e sopra le sue Reliquie, e due Epistole a Manasse Vescovo di Vicenza, trovate in un Codice Capitolare di Verona, e di fresco pubblicate dal Sig. Cancellier Campagnola a piè dello Statuto Veronese*. E Cart. 43. . . . *in qual tempo cominciassero le Città di Lombardia a farsi proprj Statuti, non è qui tempo di ricercare, ma non di leggieri troverassi chi una più antica compilazione mostrar ne possa della nostra, pubblicata pur ora in Verona per opera del Sig. Cancellier Campagnola*. E Cart. 113. . . . *di questo Autore* (Beccaria) *il Sig. Cancellier Campagnola possiede in testo a penna tre lunghe, ed eleganti Orazioni, intitolate: Actiones*. E Tom. III. Cart. 251. . . . *il Sig. Cancellier Campagnola ha pubblicato lo Statuto Antico*.

Questo dottissimo uomo porse la mano a più letterati nostri, a fece loro dono delle sue estesissime cognizioni. Fu pratichissimo della Lingua Latina, e dai registri, che ho io osservati comunicatimi umanamente dal Sig. Arciprete Gallina, conobbi come sapesse egli far servire all' uopo questo difficilissimo idioma, e di quanta purezza. Ei venne alla decrepitezza, ed andò tra i più il 1781. nel diciotesimo lustro quasi compiuto di sua età.

BERTOLINI FRANCESCO.

Figurò tra li Filippini. Ei sortì disposizioni non ordinarie pel sapere. Certamente poeta, e spontaneo avrebbe potuto risplendere moltissimo in questa divina arte, ma tutto volto alle cose di Dio si diede più vivamente nella predicazione, e fece molto la sua dolcezza, le sue maniere insinuanti, le sue rare cognizioni lo rendettero amabilissimo. Era egli liberale, d'anima ingenua, e schietta, d' indole allegra, di religione moltissima. Morì di colpo apopletico, lasciando molto desiderio di lui. Uguale n' è in tutto il fratello Gio: Battista; il suo molto consiglio, le sue dottrine, la sua viva carità ce lo fanno caro d' ogni maniera. Dio conforti la sua vecchiezza, e ce lo doni lungamente.

FERRAMONTI ANTONIO.

Una gracile complezione fu a lui d' impedimento a maggiori cose. Non pertanto scrisse sempre. Passionato per Dante non ebbe meno stima pe' Moderni, ne' quali vi ritrovava la sua, e bellezze originali. Seppe con raro esempio unir l' antico col nuovo, e trar oro dall' immondizia. Fu Vate, Oratore, ottimo Maestro. Più cose di lui videro la luce, e piacquero per nitidezza di stile. Morì nella virilità di penosa angina; e la memoria delle sue virtù rimane salda nelle menti, e nel cuore de' buoni.

RAIMONDI LUIGI.

Successe nella Teologia al Zovetti uomo di scienza molta, ed ammaestrò per più anni i Cherici nostri. Ei bevette ai fonti dell' Angelico, e giurò alla sua dottrina, che mai lasciò d' occhio, e per conseguenza fu tutto scolastico, la sua morale, in cui fu maestro, ei tolse da pure fonti. Fu innocentissima la sua vita, e di utile molto la sua scienza a questi Ecclesiastici. Languì per lunga malizia, perdette ogni vigoria, e trapassò santamente d' anni 63: e così il dottissimo, e valorosissimo Trivisani poeticò in di lui lode nella seguente maniera.

Aloysio Raimundo
E Terris Abeunti
Al. Hier. Trevisanus
Collega Senior
In Sem. Veron.

Lethi te, Lodoix, lenta necessitas
Aufert, dum usque animus corporeum trahit
Aegre pondus humi, jam sibi debitam
Poscens Ætheriam domum.

At sacram sobolem, plurima quae tuo
Pendens ore bibit sidereum melos,
Et crevit sapiens, nunc memorem dolor
Alto vulnere sauciat.

Immortale tamen quod tibi praemium
Candor pectoris, et Religio, et Fides
Reddit sancta, simulquae omnipotens Pater,
Vultum retegens diu

Quaesitum, aequo animo post lacrimas canit:
Adsis astra super propitius, volans;
Et quo fonte modo tu sapientiam
Hauris, huc fluat ad tuos.

RITRATTI

D'ALCUNI ECCLESIASTICI VERONESI VIVENTI

AMICI DELL' AUTORE.

LORENZI BARTOLOMEO.

Nato poeta abbracciò più studj, e si fece grande. Sublime improvvisatore, felicissimo uguagliò li Zucchi, ed i Perfetti, i Galgiuffi, i Lami, i Serio, i Gerocade, i Rossi, i Gianni, siccome le Corille, le Bandettini, le Fantastici, le Mazzei, e sovente tutti soperchiò. Istruttissimo nelle cose agrarie, l'estro lo portò a trar tesori dalla cultura de' monti, e uscì di lui uno de' più ricchi didascalici Poemi, che vanti l' Italia per istile, per sublimità, e per cognizioni. Ebbe più muse amiche, e compose ne' loro metri felicemente. Buon prosatore mostrò sempre d' esser filosofo, e non pedante, colto, e non difficile. Espertissimo precettore, insegnò coi veri metodi, e fece più allievi. D' aurei costumi, amabile, fu sempre la delizia dell' anime gentili. Conosciuto in Ausonia, e fuori ebbe la benevolenza di più Principi, ed il carteggio co' primi scienziati. Già nella decrepitezza presso un suo podere nell' amenissima Policella se la passa studiando, meditando, senza lasciar di stendere le sue mani a coltivar teneri germogli, di che niente và di più caro, e di più allettante. Lo serbi il cielo ai desiderj nostri, e sia felice.

CESARI ANTONIO.

D' ingegno acre, fecondissimo, si volse fin da' primi anni a studiar la lingua nostra ne' trecentisti; e siccome portò ne' suoi scritti un correttissimo stile, così lo avvolse spesso con alcun vocabolo disusato, e lo incespicò con troppo lunghi periodi. Laboriosissimo unì un Dizionario Italiano, che non piacque al Monti, e lo censurò. Caro ai Fiorentini, come il più valido sostenitore della lor lingua gli fecero un nome non ordinario, e volano ovunque le opere sue toscanissime, non lasciando di essere fecondo filosofiche, e giuste. Buon poeta riuscì molto nel bernesco. Pronto Oratore, ed eloquente attrae, e solleva: e piacciono l' opere sue ascetiche per una giusta morale cavata dallo spirito de' Padri, e dalle dottrine Evangeliche. Esemplarissimo religioso, è molto in concetto ai Veronesi. Ei se la passa sui libri, e medita nuove cose a prò della letteratura, e della Religione. Egli è latinissimo ovunque adoperi de' suoi inchiostri, sì in prosa, che in verso, e conosce moltissimo il linguaggio degli Eroi. Dio conceda a quest' Uomo giorni lunghissimi, e vivi alla gloria del ciel Veronese.

ZAMBONI GIUSEPPE.

Uomo di vivissima penetrazione; sentì a buon' ora gl' impulsi per le cose naturali, e per quella bella scienza, che coltivata da prima tra Greci, tra Bracmani, e tra

fi Sacerdoti d' Egitto, grandeggiò a tempi di Talete, indi nelle Scuole di Pitagora, di Platone, e di Aristotile. I suoi studj in fisica, le sue scoperte, li suai sperimenti gli fecero una fama luminosissima, o non sarà forse da meno il suo nome di quello dei Muschembroek, de' Nallat, de' Franklin, de' Lavoisiar, de' Fourcroy. Ne sanno i suoi auditori, che da lui ne partòno coma da un oracolo ripieni d' alte idea la mente, e di reconditi pensamenti. Conosciuto alla Casarea Corte ebbe remuncrazioni. Testè nei suoi viaggi alla Capitale del Mondo Cattolico fu accetto al Soglio di Pietro, a a tutta quella dotta gente, che ricenobbero in lui un fisico di prima sfera. La sua Religione è in ragione de' suoi lumi.

VENTURI GIUSEPPE.

Erudito per ogni disciplina, posseditore dall' Ebraico idioma, Latinista con Greci iniziamanti, Storico, Antiquario, è uomo, che fa onoro alla Patria. Li suoi viaggi a varia parti d' Europa sempre scientifici lo fornirono di pellegrine cognizioni. Meditativo, avvolto na' Libri della sua sceltissima Biblioteca se la passa portando lumi su varie dottrina. La traduzione de' Salmi, che poi volse tescanamante in versi il valorosissimo Gazzola, la sua Dissertazione sul passo di Danta: *Pape Satan*, *Pape Satan aleppe*, e l' altra sul Sotterraneo di S. Maria alla Stello, il Compendio del Dizionario Veronese Italiano; il Cimitario di Gray tradotto in Latino, ed Ebraico: la sua Lettera sull' Anfiteatro di Verona ci pergono di lui un' idea vantaggiosa: siccome saranno degne della sua penna l' altre Opere, che stanno per vader la luca, a il Dizionario Veronese Italiano, e le Illustrazioni al Moseo Lapidario Veronese, a la Storia Civile, ed Ecclesiatica della Patria nostra, a la spiegaziona di ciò, cho va di Lingua straniere in Danta. Amico sincaro, affettuosissimo cemunica senza invidia de' suoi lumi a chiunque. Oratose fecondo calca la vera strada, alletta, ad arrdisca perchè naturalo, perchè libaro, perchè filosofo. E non v' è poi chi togliar pessa alla sua moralc, ch' è a tutte prove religiosissima.

FONTANA SANTI.

Critico par natura, c par moltiplicità di cognizioni è il nostro Castelvetro. Tutto pal trecento, ei luminosamente sostiena i Puristi, ch' è sempre il sue fido consultara. Ei affaticò moltissimo sull' Idioma Toscano, e sono da stimarsi le sue Osservazioni sul Vocabolario della Crusca per regolar meglio una nuova edizione, è la sua scelta di voci, e modi tratti da più accreditati Scrittori della Crusca. I suoi lumi, non si ristringono soltanto su affari di Lingua, ma su materie Istoriche, e sono eruditissime la sue memorie intorno alla Letteratura Veronese, e sulla nostra Tipografia. Sono di suo ingegno i dua Volomi intorno alla Storia di Dante, e alle bellezze dal suo Poema, a li suoi travagli intorno alle partizioni di Cicerone, a sui Libri Rettorici di altri Aoteri Antichi, onda formare un corso Rettorico distribuito in 32. Tavole Sinotiche, a la sua eloquenza Latina. Ei diede in luce più Orazioni Toscana, le quali però sentono del Cavalca, e del Passavanti. Pieno di vedute scientifiche fu Mentore a più Moderni Scrittori Veronesi, e ne diresse le loro produzioni. Verseggiatore di lima, e Petrarchista spesso non è fluido, ma sono però naturalissimi, e spiritosi i suoi 160. Sonetti intorno all' anima umana, e ad altri oggetti analeghi, che vedranno presto la luce: siccoma i suoi Capitoli Danteschi Politici. Egli è poi d' un temperamento gioviala, a trattiene col linguaggio suo, ch' è scientifico, e vario. Non è meno buono il suo morale, e non meno stimabile la sua riservatezza.

VILLARDI FRANCESCO.

Ama il trecento, e lo protegge in tutti i suoi coltivatori con impegno, e con viste, a le sue Opare sentono l' influenza di quel felicissimo secolo. Di vena poetica, e di entusiasmo, conoscitor del ritmo tratta li suoi prototipi con dignità molta. La sua Cantica ad ogni modo ha de' slanci naturali, a de' tocchi da maestro, e da' voli Danteschi. Il suo nome è conosciuto. Ei copre ora una Cattedra nel Ginnasio del R. Liceo Convitto, a saranno degni di lui li suoi dottrinamenti. Tiena molte pratiche del Latino, e conosce qualche altro idioma, ed è Oratore eloquentissimo.

ZANOTTI PAOLO.

Studioso, morigeratissimo, preso dalle bellezze della lingua Toscana la idoleggiò per ogni modo. Le sue meditazioni, ed illustrazioni sulla purissima traduzione delli 14 Libri di Palladio Rutilio Tauro Emiliano intorno all' Agricoltura furono universalmente applaudite. Ei tiene scienza molta, e li suoi studj sull' Etrusca favella ottennero l' approvazione dello stesso Monti, a del Perticari, e sono stimati, e ricercati dalla stessa Accademia della Crusca. Egli è in un continuo esercizio di ricerche, onde dar maggior lustro alla nostra lingua. È un uomo che merita molto, e degno erede del genio Veronese.

ANGELI GAETANO.

Portato allo studio per vivi impulsi fin dall' età prima coltivò una bell' indole. Non si ristette a nudi principj, non a secche, ed isolate dottrine; ma accorto abbracciò quello, che dicesi cognizione di cose molte, e si fece dotto. Le sue produzioni sono sempre dettate da felice inchiostro. Brillanti le poesie, interessano le sue prose, che tengono di quel nerbo, che piace allo spirito coltivato, ed alle anime pensatrici. Saggio Retore furono importanti le sue dottrine, le sue accademie, a le sue proluzioni. Il suo concetto lo chiamò a istillar principj, regole, e studiamenti nel gentil petto di giovanette, che quali tenere piante nella disciplina del nostro Regio Imp. Collegio delle fanciulle crescono, e s'aggrandiscano. La sua eloquenza si mostrò dai pulpiti, e nell'aprir i Seggi delle donzelle, e fu stimata. Dolce per natura, insinuante, è bramata la sua conversazione, che non è mai spoglia di sentenze, e di concetti. Il suo carattere è moralissimo.

CIPRIANI GIOSAFAT.

Non si può negare al Cipriani ingegno, immaginazione, e facondità. Ei scrisse molto, e sopra varj argomenti in prosa, ed in verso. Ed oh! quante cose originali quà, a là ne' suoi scritti non si trovano, e quanti bei pensieri. Sarebbe ottimo divisamento, che queste gemme, tratte dalla sua massa generale, fossero unite, e presentate a chi pensa altrimenti di lui, onde riconoscere una persona da farne conto, e stima.

Gli studj furono nel Cipriani il soggetto più caro del suo spirito fin da prim' anni. Si pose a meditare sul Greco, a riuscì moltissimo. Si avvolse nelle cose naturali, e ne tenne pubblica disputazione con fama molta. Di condotta irreprensibile, di tutta Religione porta il suo zelo su pulpiti, e son fruttuose le sue istruzioni. Di temperamento

melanconico fugge i tumulti, vive a se, sempre meditativo, e sempre indafesso Scrittore. Fu Retore per più anni; ora pubblicamente istruisce nel Grajo Idioma nell' Imp. Regio Licco Convitto, e mostra a prova quali, e quante sieno le cognizioni, di cbe a dovizia è ricolma la sua menta. Conosciuto al Soglio di Pio VII. immortale Pontafice: ebbe da lui lettera onorifiche. Il Bettinalli scrivendogli conobbe ne' suoi Poemi una ricchissima vana, ed una nobilissima immaginazione.

MONTEROSSI GIUSEPPE.

Da buone scuola come dal cavallo Trojano, ascono buoni germogli. Scolaro dall'Avasani, con una bella mante s' imbevetta di que' metodi, e di que' stili, che sono sempra gli ottimi. Scrittor amano, e giosto si mostrò spasso co' suoi varseggiamenti, ed in generala vanno all' anima, e sentono tutto il buon gusto. Le sue regole nell' insegnare fanno da' periti discenti. Comunque si mostrò Oratore soddisfece sempre, a fu in delizia. Non è poi cha diciamo della sua morale condotta, quando tutto appalesa un probo Sacardote, e la sua compostezza, ad il suo zelo, e la sua castigate maniere. Il Cialo conforti il debile suo temparamento, e lo salvi lungh' anni alla Patria, e ai desideri di tutti i buoni.

CONATI GIO: BATTISTA.

Applicato, e con nobili disposizioni al sapera, l' aloquenza sl poetica, ahe oratoria lo prasaro sì vivamente, che sembra tutto assorto dal loro divino incanto, a puramente di esse occupato. Nitido nel verso, maastoso, a giusto, alletta, e piaca, e sono di finissima dicitura le sciolte suo cosa. Siccome può dirsi originala il celebrato da lui Fracastoro. Retore di tutta piacevolezza seppa nagli anni del sostenuto magistaro lusinuarsi nalla manti de' giovanatti, e far degli allievi, ricordandosi ancora le sue pubblicha Accademie. Ferma è la sua religione per ogni conto, a la sua pietà.

GALVANI NICCOLA.

Non è da lasciare senza la grata ricordanza questo, che splende per decoro, e par saviczza di pensamenti. Trovatosi in difficili casi, a turbinosissimi tampi fu sampre la scorta de' nostri Capi Ecclesiastici, e vanne per rilavanti cose con essi in lontana contrade. I suoi magistari, la sua cattedre andarono sempre di un passo con la sua indole, e colla sua penetrazione. Zelante per ogni modo, benaficante ci porge l' idca d' un vero uomo di Chiesa, e sono prudentissimi i suoi consigli.

FORNAROLI DOMENICO.

Suppli coll' ingegno alla tarda educaziona scolastica, ed in brava imparò molto. Teologo, moralista, parla, e scriva de' suoi studj con maestria, e sicurezza. Si pro-

fondò nel latino, e sostenuta n'è sempre la sua frase, salustiano il periodo. Ragionatore nelle decisioni de' casi, batte la buona strada, e non è rigorista. Il suo contegno è tale, che regge in tutto coll'esemplarità del Veronese Clero.

DICHIARAZIONE.

Qui si dovrebbero porre li nomi di più altri, e li conosce l'Autore, e li stima: Ma forse abbisognano essi di sue deboli onoranze? Converebbe dire di certi che hanno profondissimo ingegno, ma non voglion porsi nella luce del mondo. Di tali, che zelantissimi portan ovunque la piena della lor beneficenze, ed alzan la voce da' palpiti con riuscita molta, ed ovunque sono nel buon nome. Di tali, che coprono posti luminosissimi, e dettan leggi dalle Cattedre, e precetti con maestria, e scienza illuminata: Di tali, che vengono chiamati altrove a fondare Istituti, ed a maestri di regole, e di discipline. Di tali, che sudano nell'istruzione della gioventù, e son valenti per ogni conto. Di tali ... Eh! si tacciano i loro nomi, nè sia la loro riservatezza posta a cimento, e la loro umiltà.

TRE COMPONIMENTI

PER RAGIONE DELL'OPERA

ALL' ABATE FEDERICI

PEL SUO ELOGIO AL CARDINAL NORIS

IL CAV. DA LISCA

SONETTO.

Salir da rozza, ma erudita cella
Al sommo onor della purpurea vesta,
Esser fra dotti la più dotta stella,
Carte vergar di luce manifesta.

Opra è di te Norisio, e se rubella
Qualche penna t'afflisse, e ancor t'infesta;
Di tua dottrina l'immortal favella
Strugge gli errori d'invida tempesta.

Turba crudel d'insidiosa gente
Cerca oscurar i tuoi dovuti allori,
E il celeste fulgor della tua mente;

Ma non temer, che a nobili sudori
Lo scrittor Federici dottamente
Dipinge i tuoi ben meritati onori.

AL CHIARISSIMO

DON LUIGI FEDERICI

N. N.

SONETTO:

Erudita fissar lincea pupilla
Nell' intricato antico labarioto
Di scorse età, da pallida favilla
Trar foco, che non mai languir può estinto!

Dettar con penna, che virtude inspira,
Mostrar a noi d' alti color dipinto
Quell' alloro, che scosse onor di squilla,
E dotte chiome gloriose ha cinto.

Dell' arti belle ornar le illostri imprese
Che dier voce alle tele, e vita ai marmi
Onde Genio Febeo mill' alme accese;

È tua grand' opra, o Federici, e parmi
Che mentre sodi a ristorar le offese
Del tempo, merti il suon d' eterni carmi.

AL CELEBRE SIGNOR

ABATE FEDERICI

IL SIGNOR

D.r FRANCESCO BONAFINI

MADRIGALE.

Di nuova luce adorni
Più che di lauri, e mirti
Per opra tua sen vaono,
O Federici mio, sì degni spirti,
Che al tempo edace eterna invidia fanno;
Tu rinnovelli in noi l'alta memoria
Di quei felici giorni,
E de' sacri Scrittor l' immortal gloria.
Tu quest' alma Città, ch' Adige parte
Rendi più chiara con tue dotte carte.

FINE.

NOTA DEGLI ASSOCIATI.

Badia
Migliorini Carlo.

Brescia
Girardi Bonaventura.

Castiglione delle Stiviere
Luigi Beschi.
Pietro Sparolazzi.

Giudizolo
D. Evangelista Mutti.

Lègnago
D. Bartolommeo Federici.

Milano
Il Preposito di S. Nazario.

Padova
Mons. Orologio Vescovo già defunto.
Ridolfi Professore.
Giuliani Professore.

Rimini
Il Vescovo Ridolfi defunto.

Roma
La Biblioteca Angelica.

Trento
Mons. Vicario Generale.

Udine
Il Consiglier Gelossig Presidente.
D. Salomoni ex Filippino.

Venezia
D. Murari ex Somasco.

Volta Mantovana
Boselli Luigi.

Verona
D. Locatelli Arciprete di S. Luca.
D. Luigi Zamperini Arcip. di Casaleone.
D. Brighenti Arciprete di Bussoleogo.
D. Ronca Arciprete di Terrazzo.
La Biblioteca Capitolare.
La Biblioteca di S. Sebastiano.
D. Bellorti Arciprete di Albaredo.
D. Barana Arciprete di Pojano.
D. Caravana Arciprete di Montorio.
D. Farinati Arciprete di Fumane.
D. Faccioli Arciprete di S. Ambrogio.
D. Tommasi Arciprete di Quinzano.
Il Parroco di Celore.
Il Rettore di S. Maria di Zevio.
D. Traco Arciprete di Bovolone.
D. Frisoni Vicario di S. Lorenzo.
D. Dalla Bella Arciprete d'Arbizzano.
D. Gualtieri Arciprete di S. Zeno.
L'Arciprete di Erbe.
L'Arciprete di Ponte Posoro.
L'Arciprete di S. Maria in Organis.
Il Vicario di S. Giovanni in Valle.
Il Parroco Curato di S. Eufemia.
D. Uberti.
D. Rossi Pellegrino.
D. Coris.
D. Magri.
D. Signorini Clemente.
D. Contini.
D. Parentini.
D. Bazzoli Paolo
D. Zamboni Giuseppe Professore.
D. Zamboni Luigi Lettor.
D. Manfredi Antonio.
D. Molani.
D. Degara Maestro.
D. Rossi Pietro.
D. Coppi Maestro.
Il Padre Cesari.
Il Padre Bertolini.
Il Padre Bonomi.
D. Rusenenti.
D. Pandini Pietro.
D. Valdi.
D. Conati Censore e Prefetto.
D. Segala.
D. N. N. in Quinzano.
D. Federico Marani.
D. Tommasi.
D. Romagnoli Arciprete di S. Lucia.
D. Sopini Arciprete di Buttapietra.
L'Arciprete di Moniga.
D. Bella Bartolommeo.

D. Peretti.
Il Sig. Capitanio Vice - Delegato.
Il Consilier Gognetti.
Il Cav. Da Lisca.
Il March. Bonifacio Canossa.
Il Nob. Domenico Rosa Morando.
Il Nob. Cristoforo Lanfranchini.
Il Sig. Francesco Cagali Buri.
Il Nob. Giovanni Schioppo.
Il Nob. Rizzoni.
Il Nob. Girolamo Maffei.
Il Nob. Luigi Prato.
Il Consilier Salvioli.
Il Sig. Campostrini.
Il Sig. Giuseppe Ruffoni.
Il Nob. Alessandro Murari Brà.
La Nob. Anna Campagna.
La Nob. Zilia Giusti.
La Nob. Teresa Muselli.
Il Nob. Morando.
Il Sig. Sovenè.
Il Signor Zenari.
Il Sig. Dottor Berti.
Il Consilier Caneva.
Il Sig. Dottor Montagna Giuseppe.
Il Pretore Gottardi Antonio.
Il Pretore Gottardi Andrea.
Il Sig. Olivetti Angelo.
Il Sig. Castelli Orlando.
Il Professor Ederle.
Il Sig. Cappanin.
Il Sig. Simeoni Giuseppe.
Il Sig. Amistani.
Il Sig. Dolci Pietro Paolo.
Il Sig. Giuseppe Pontalti.
Il Sig. Luterini.
Il Sig. Doria.
La Società Tipografica per 36. Copie.
Il Sig. Bassani.
D. Romagnoli.
Il Nob. Benassù Montanari.
Il Sig. Francesco Personi.
Il Sig. Gio: Battista Vicentini.
D. Precetti Arciprete della Pellegrina.

INDICE GENERALE.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z